A Sua Eccellenza
Il Ch.mo Sig. Commend. Michele Coppino Ministro della Pubblica Istruzione d'Italia

Omaggio
di
Vincenzo Lo Re[illegible]

# ATTI

DELLA

# ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

## IN CATANIA

FONDATA NELL'ANNO 1881

ANNO I E II.

CATANIA,

COI TIPI C. GALÀTOLA

1882.

AL NOBIL UOMO

COMM. ENRICO MONTABONE

RIVERITO ED AMMIRATO IN TUTTA ITALIA

COME INSIGNE MECENATE

DELLE NOBILI ED UTILI ISTITUZIONI

ALTO PROTETTORE

DELL' ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

DAL CONSIGLIO DIRETTIVO

S' INTITOLA

IL PRIMO VOLUME DEGLI ATTI

DI ESSA ACCADEMIA

1881.

# AVVERTENZA

Per raccomandare la novella Accademia il Consiglio Direttivo crede non potervi meglio riuscire, che stampando, come proemio in questo primo volume degli atti dodici lettere di alcuni insigni Presidenti Onorarii ed alti protettori; e così crede dispensarsi di mostrare l' utilità di essa Accademia e il nobile fine che si propone di conseguire. Esse lettere si stampano secondo l' ordine della loro data.

## Lettera I.

CHIARISSIMO ED EGREGIO SIG. PRESIDENTE VINCENZO LA ROSA

Le unisco un segno di accettazione dell'onore compartitomi, accogliendomi in cotesta onorandissima Accademia, Dante Alighieri. E le spedisco due fotografie. L'una mi presenta nel fiore della mia gioventù, quando l'idea si scaldava nel cuore, e si lanciava al volo, che non cerca limiti. L'altra è quella che *sono oggi*: Fissa, pensosa, non lieta.... Quante larve formate e sparite! Quanti disinganni! La Matrona *parte*... la Fanciulla *arrivava* ed *incedeva*... Qual abisso fra allora ed oggi! Io mi studio e decido che meglio è il *partire*, che l' *arrivare*. Comunque sia son lieta, che qualche cosa di *me* resti fra *Loro*.

Le invio alcune cose staccate, varie. La raccolta delle mie *Poesie* dell'epoca « *Arrivo* » si è esaurita, e del pari

l' edizione del mio libro « L' *Eco dell' anima* » ove poeticamente prego e lodo Dio, nel ritiro strettamente, assolutamente *cattolico*. Mi restano alcune copie del Romanzo « Dio non paga il sabato » che scrissi, per farne modello di purissimo e vero linguaggio fiorentino, tanto della parte eletta e colta signorile, che della popolana e plebea. Di questo le invio una copia insieme ad una traduzione, che fui pregata di fare dall' illustre Padre Ventura, sublime oratore sacro.

Duolmi dover loro significare, che io resterò membro inutile di cotesta giovane e vigorosa associazione; perchè sono stanca della corsa palestra, e cerco uscire anche da vari impegni, che ancora mi legano.

Auguro prospera vita e rigogliosa raccolta a cotesta eletta riunione di uomini « di buona volontà » e con profondo ossequio e viva riconoscenza mi professo di tutti, e in particolare di Lei, egregio Presidente

14 marzo 81 Firenze

*Chiarissimo ed Illustrissimo signor avv. Vincenzo La Rosa Degnissimo Presidente dell' Accademia* Dante Alighieri — *Catania.*

Dev. serva ed aff. consorella
ISABELLA ROSSI CONTESSA
*Vedova Gabardi Brocchi.*

---

## Lettera II.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Fo plauso alla nobile idea, surta a cotesti illustri letterati d' istituire un' Accademia, che prendendo nome dal

sommo Alighieri cooperi da sua parte a far rivivere i buoni studî; i quali a' dì nostri hanno pur troppo bisogno d'incoraggiamenti nella degna persona della S. V. Ill. Io quindi ringrazio tutti i signori Socii, che vollero conferirmi il titolo di Presidente onorario, ed accettandolo con gratitudine, non mancherò di cercar modo, che qualche mio amico si ascriva a sì nobile sodalizio.

Ho letto il bellissimo opuscolo sul *Divorzio,* dalla S. V. Ill. gentilmente speditomi, e lo trovo eccellente tanto per l'eleganza dello stile, quanto per la rettitudine delle idee.

La prego di accettare benignamente i 4 volumi delle mie operette pubblicate in questi ultimi anni, che per mezzo di lei offerisco alla nascente biblioteca di cotesta Accademia.

Con i sensi della più sincera stima ho il bene di dirmi

Palermo, 15 marzo 1881.

*All' Ill. signore sig. avv. Vincenzo La Rosa — Presidente dell' Accademia — Dante Alighieri — Catania.*

Obb. Dev. amico
PRINCIPE DI GALATI

---

## Lettera III.

*Roma, 23 marzo 1881.*

ONORANDO SIGNORE

L' Isola famosissima per sì alto magistero antico e moderno di scienze, di lettere e di arti, vera gemma già della Grecia, ed or dell'Italia, si è voluta da parecchi anni abbassare fino alla mia umiltà, quasi rendendomi gra-

zie delle cose con tanta ragione dette da me di essa in quella mia povera opera dell' *Illustre Italia*. Palermo Messina ed Aci-Reale me ne avevano già mostrato pubblicamente la loro generosità spontanea, compiacendosi di registrare anche il mio nome tra' socii delle loro accademie; ed oggi mi è larga delle medesime onorificenze la sì nobile e sapiente Catania. Certo non so come sdebitarmene degnamente col Consiglio cortesissimo dell' Accademia ed insieme con quel chiarissimo sig. avv. Vincenzo La Rosa, venerando capo di essa, il quale da tanti anni mi fa lieto delle sue preziose benevolenze.

Oh sì! La catanese accademia coll' aggiungermi poi a estremo singolar favore (di cui non altro posso, che confuso rimirar la terra) il titolo di Presidente onorario, ha inteso decorare anche la mia sepoltura; nella quale scenderò fra poco, nella gravissima età, in cui mi ritrovo di 90 anni. Ma finchè mi basterà la vita, non rimarrò giammai dall' essere dell' intera Sicilia, e di Catania in particolare, ed insieme di V. S. Ill. con ossequio gratitudine e cordialità

*Al chiarissimo sig. avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Dev. obbl. servitore
SALVATORE BETTI

## Lettera IV.

*Di Roma, 23 marzo 1881.*

EGREGIO SIG. PROF. LA ROSA

La nomina a Presidente onorario di cotesta Accademia Dante Alighieri, partecipatami con la sua pregiatissima

del 20 corrente mese, mentre da una parte mi onora e consola sommamente, dall'altra mi è cagione di non lieto pensiero; poichè conosco, che tutta alla cortesia de' socii, e non ad alcun mio valore debbo attribuirla. Faccia dunque ragione V. S. quanto io debba essere obbligato a tanti amorevoli, che mi vollero dare sì solenne testimonianza di bontà, ed a lei, che con sì gentili parole me l'accompagnava. Certo mi è argomento di molta nobiltà d'animo il titolo, che volle prendere cotesta accademia, ed il fine che si propone. In tempi, ne' quali si fa plauso dalle nostre turbe a scrittori, quando empi ed inverecondi, quando stravaganti e furiosi, uscir fuori e porsi apertamente sotto la bandiera di chi con la insuperabile altezza dell' ingegno accompagnò somma riverenza alle virtù ed alla religione, e fu il creatore del buon gusto nella nostra letteratura, non può certamente passare senza una singolar lode sì delle persone che ciò fecero, sì della città, dove tanto esempio si manifesta. Dopo ciò rimane, che come è scritto nello *Statuto*, si adoperino di forza gli ottimi socii a porre in atto i savii propositi e procaccino, quando è in loro, di compensare il disonore, che viene all' Italia da questo *caos* letterario, nel quale si vuole da qualche tempo cacciata dentro.

Io prego la S. V. a volermi rappresentare presso tutti coloro, che mi onorarono del loro voto nella significazione dei miei sensi di ringraziamento e di gratitudine; de' quali piccolo segno intendo di offrire coll' invio di alcuni modesti scritti da me pubblicati, dispiacente, che di altri mi si rende impossibile il farlo, non avendone più alcuna copia.

E con questo a lei ed a' socii accademici con segnalata stima mi soscrivo

*Egregio Signore Sig. Prof. Vincenzo La Rosa — Catania.*

Dev. obb. servitore
Avv. Filippo Cicconetti

---

## Lettera V.

*Firenze li 28 marzo* 1881.

Pregiatissimo Sig. Presidente dell' Accademia Dante Alighieri in Catania

Nell' aver ricevuto la partecipazione della nomina di Presidente Onorario di cotesta Accademia che porta il titolo di Dante Alighieri, le manifesto d' essermi sentito l' animo preso d' un nobile orgoglio, essendochè, avendo speso la mia vita nello studio del divino Poema reputo il più bel compenso di considerazione da cotesta Accademia, la quale sorge nello scopo di tenere in pregio gli studi Danteschi, che sono sostegno della Letteratura Nazionale e vita della civiltà d' Italia.

Accettando di tutto buon grado l' onorevole uffizio di Presidente Onorario e di rappresentante dell' Accademia, mi adopererò per quanto posso in tutto ciò che giovi all' incremento della medesima, invitando a farne parte tali personaggi che rechino lustro alla nobile istituzione.

In fine dell' onore ricevuto ringrazio la S. V. e prego a voler presentare i miei più vivi ringraziamenti ancora a cotesto rispettabile Consiglio Direttivo.

Voglia Ella intanto spedirmi tre copie dello *Statuto*

*dell' Accademia,* per presentarle unitamente con l' invito ai tre che ho designato a Socii Accademici.

La ossequio con tutta stima; e mi segno

*All' Illustrissimo sig. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

Suo dev. aff.

PROF. GUALBERTO DE-MARZO

---

## Lettera VI.

*Fermo, 31 marzo 1881.*

ILL.mo SIG. PRESIDENTE

Il trovarmi in relazioni amichevoli con quasi tutti i Presidenti e fondatori di associazioni, mi anima rivolgermi anche alla S. V. per iniziare fra noi quella solidarietà e stima, che deve esistire fra le società consorelle.

Invio pertanto alla S. V. il Diploma di Presidente d'onore dall' Ateneo Manzoni, e quello di Benemerito dell' Associazione Nicolò Tommasèo, nella fiducia di ricevere il Diploma della illustre sua Accademia, che s' intitola dal divino poeta, Dante Alighieri.

Io scn certo, Egregio sig. Cavaliere, che accetterà di buon grado la mia proposta. Gradisca intanto i miei ringraziamenti non disgiunti da sinceri augurii pel bene della prefata Accademia.

*Onorevole signore Cav. Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia* Dante Alighieri—*Catania.*

Il Presidente

PROF. EMANUELE GAETANI-TAMBURINI

---

## Lettera VII.

Chiarissimo Signore

La nomina; onde a cotesto rispettabile Consiglio Direttivo è piaciuto di onorarmi con sì squisita gentilezza di Presidente Onorario dell' Accademia *Dante Alighieri*, avrebbe voluto, che prima d'ora si fosse per me risposto all'invito, che mi si facea di accettarla. Nè per certo avrei interposto così lungo ritardo a compiere un dovere sì fatto, se le soverchie cure di due Diocesi non me lo avessero impedito fin qui.

Come io son persuaso, che la S. V. Ch. per quella cortesia; di cui mi si è già dato sì chiaro argomento, vorrà mandarmi buona così fatta mancanza, così spero pure che vorrà aggradire i miei ringraziamenti per l'onore, che Ella in una co' suoi degni ha voluto farmi.

Quantunque poi io conosca troppo bene di non aver merito alcuno, per essere prescelto all' ufficio, che mi si volle conferire, pure per quell' amore e quello studio, onde ho sempre cercato il gran Poema *Al quale ha posto mano e Cielo e terra*, di buon grado l'accetto. Che tanto più poi sono lieto di poter dare il mio nome a cotesta Accademia in quanto che tengo per fermo, che i soci non vorranno solo ispirarsi al bello poetico di quel Grande, ma sì ancora al sublime di quella Religione; di cui si può dire che la Divina Commedia sia una stupenda apologia.

Spedisco col tempo il ritratto. Mando intanto a V. S.

Ch. ed agli onorevolissimi colleghi la mia benedizione, come pegno di quella stima e di quell'affetto sincero, con cui la prima volta per lettera, mi onoro di profferirmi

*Cagli, 15 aprile* 1881.

*Ch.° Signore*
*Sig. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Dev. servitore
GIOACHINO (CANTAGALLI) VESCOVO DI CAGLI E PERGOLA

---

## Lettera VIII.

*Caltagirone, 4 maggio* 1881.

EGREGIO SIG. PRESIDENTE

Non posso ammirare abbastanza con quanto senno siasi levata un' eletta di svegliati ingegni di cotesta cospicua città a coltivare il bel campo della vera letteratura ch' è ad un tempo morale ed istruzione, oggidì per isventura d'improbi tempi manomessa e sfigurata.

Nobile divisamento è stato pur troppo l' istituire all' uopo un' Accademia con opportuno statuto, più nobile il consacrarvi il nome del gran luminare delle italiane lettere, nobillissimo il prenderlo a modello. Fo voti quindi, perchè il nuovo sodalizio accresca colle virtù de' suoi membri lo splendore della illustre Catania; e mi con-

gratulo con esso, per aver saputo prescegliere a suo Presidente l' egregia persona della S. V. Chiarissima.

Frattanto mi fo un debito esprimergli per organo di Lei le maggiori grazie che posso per l' onore impartitomi di Socio alto Protettore che accetto con tanto miglior grado, quanto in me non riconosco alcun merito tranne la benevolenza dei rispettabili socii.

*Al Chiarissimo sig. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Il socio
EMMANUELLO TARANTO

---

## Lettera IX.

*Pisa, 10 maggio* 1881.

CHIARISSIMO SIGNORE

Ho ricevuto la veneratissima di V. S. Ch. del dì 8 corrente insieme col Diploma e Statuto. Io mi affretto a ringraziare la S. V. Ch. pregandola a ringraziare per me la nuova Accademia, e assicurarla, che io non poteva ricevere onore più grande. Ma come posso io corrispondere, se son divenuto un invalido , e per rinvigorire i buoni studi occorrono in vece valorosi combattenti ? Ma se non posso combattere, certamente farò voti ed augurj, perchè un' accademia che si propone un sì nobile fine, possa prosperare, e superi le difficoltà che oggi s' incontrano, per sostenere la causa di quelle lettere che furono la maggior gloria d' Italia.

Alla S. V. Ch. rinnovo in particolare i miei più sinceri sentimenti di stima e di gratitudine.

*Chiarissimo signore Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Dev. ed obb. servitore
F. RANALLI

---

## Lettera X.

*Modena, 11 maggio 1881.*

CH. ED ILL. SIG. PROF. PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI.

Tale e tanta è la stima che faccio della S. V. Ch. per le opere sue lodevolissime, e pe' sentimenti di fede cristiana in esse manifestati francamente, non che il rispetto che professo alla sua degna persona, che faccio tacere la voce della cognizione di me medesimo, la quale mi avvisa della mia insufficienza, per accettare la troppo onorevole aggregazione alla novella accademia da lei istituita.

Ma quella mia insufficienza congiunta con l' età assai avanzata e con le altre mie occupazioni impedirà, ch' io possa prendere parte attiva a' lavori accademici. Sicchè la segnalata onorificenza impartitami resterà appunto una mera onorificenza tutta a vantaggio mio senza il correspettivo da mia parte pel corpo accademico di una debole collaborazione.

Per la troppo giusta piccola contribuzione alle spese accademiche pronto a soddisfarla in altro modo che mi sia indicato, propongo, se non dispiace, di spedire l'annata in corso de' miei *Opuscoli Religiosi Letterarj e Morali,* il cui prezzo d'associazione è di lire 11.

Faccio omaggio di quelli tra' pochi miei studi danteschi de' quali fu fatta tiratura a parte, e per la loro tenuità implorando indulgenza, aggiungo la vita d'uno de' più insigni promotori dello studio di Dante.

E presentando i più vivi ringraziamenti per l'onore fattomi mi rassegno.

*Al Ch. ed Ill. Sig. Prof.*
*avv. Vincenzo La Rosa Presidente*
*dell' accademia Dante Alighieri* --
*Catania.*

Dev. obb. servitore
BARTOLOMEO VERATTI

---

## Lettera XI.

*Palermo, 12 maggio* 1881.

ILLUSTRE SIG. PRESIDENTE

Con sincera compiacenza saluto la costituzione dell' Accademia *Dante Alighieri* in Catania; della quale Ella è si benemerito presidente.

Fu pensiero degno di cotesta dotta e culta Città fondare un Sodalizio inteso a promuovere lo studio del grande Poeta cristiano, del primo e massimo istitutore della nostra unità nazionale non *egoistica* ed invadente, come

popoli vani e superbi intendono la loro, ma auspice e promotrice della umana mondiale unità.

Cotesto Consiglio direttivo nominandomi, come ha fatto, Presidente onorario di tale Accademia mi dà prova d'una bontà che tanto più mi obbliga, quanto meno sento aver merito ad essa, se pur tal non voglia dirsi l'amore antico e costante verso Colui che sempre tenni e ritengo, come la più alta e nobile personificazione dell' umana natura.

Voglia, illustre sig. Presidente, gradire e far gradire agli egregi colleghi della nostra accademia i miei più vivi ringraziamenti, ed accolga la espressione dell'ossequio; con cui mi raffermo.

*Della Sig. V. Ch.*
*Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Dev. obbligatissimo
FR. PEREZ

---

## Lettera XII.

*Milazzo, 18 maggio 1881.*

ONORANDISSIMO SIGNORE

La S. V. Ill. si è degnata significarmi, che il Consiglio Direttivo dell' Accademia Dante Alighieri, novellamente fondata in cotesta Città, volle annoverarmi tra i Presidenti Onorarii di tal sodalizio da Lei meritamente preseduto e le piacque insieme inviarmi lo Statuto e il Diploma.

Recandomi a somma lode d'appartenere ad una società

letteraria, che intende a pruomovere lo studio ed il culto dell'immortale Alighieri, il quale, a dire del Balbo, è l'Italiano più che Italiano che ci sia stato, io con l'animo compreso della più viva riconoscenza rendo a Lei ed agli altri illustri componenti il lodato Consiglio quelle maggiori grazie che posso per l'onore che mi vien fatto; nel quale io riconosco un attestato novello di quella singolare benevolenza verso la mia persona; di che mi fu liberale la dotta Catania, quando io ero lieto della sorte di risedere in cotesta nobilissima Città.

Colgo con piacere questa occasione, per assicurarla, che io sono, e sarò sempre quale con la maggiore stima me le raffermo.

*All'Ill. Sig. Cav. Avv. Vincenzo La Rosa — Presidente degnissimo dell'Accademia—Dante Alighieri — Catania.*

Suo dev. antico ammiratore
PIETRO VENTIMIGLIA

Le presenti dodici autorevoli lettere sono un solenne augurio ed un bel saggio del come uomini chiari e benemeriti della nostra coltura hanno riconosciuto e salutato la novella Accademia. Solo ora è da sperare studio e costanza nei socii.

**Il Consiglio Direttivo**

VINCENZO LA ROSA, *Presidente*
P. PRIORE CASSINESE G. DE' BARONI CAFICI *Presidente onorario*
CAV. SEBASTIANO CHINES, *Vice-Presidente*
CAV. SEBASTIANO CORVAJA
CAV. GASPARE FLORITTA
CAV. AVV. PIETRO FIORENTINO
AVV. ALFIO PAPPALARDO LANZAFAME — *Consiglieri*
P. MAESTRO LUIGI STAGNITTI, *Segretario*
ENRICO LA ROSA, *Vice-Segretario*

**Solenne Adunanza dell' Accademia DANTE ALIGHIERI del 19 giugno 1881 nella gran Sala dell' Università degli Studi.**

# DANTE E LA SUA POESIA

## Discorso d' inaugurazione del Presidente

Se mai continga, che il pōema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra;
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò pōeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

DANTE, *Parad.* c. xxv.

Nessun uomo ha ottenuto le lodi e l' ammirazione di un Dante. Il suo ingegno è stato meritamente reputato un prodigio di natura, ed ha avuto i più sinceri omaggi non solo de' grandi e piccoli italiani; ma altresì de' migliori ingegni delle nazioni colte, che riguardano questo poeta, come un astro di sapienza e civiltà. E poichè oggi un alto disegno ci chiama in questo luogo di rendere pubblicamente Dante il libro prediletto e la norma dei nostri studi, avendo noi promossa un' Accademia sotto il titolo di tant' uomo, è giusto, che si faccia ad onor di lui il presente discorso d' inaugurazione, non perch' egli ha bisogno delle nostre lodi, ma perchè noi dobbiamo esser grati al padre e maestro della nostra nobile lingua e delle nostre leggiadre lettere. E però non so, se sia

più sentimento di gratitudine o di giustizia lodare un uomo, a cui siamo debitori della nostra coltura della nostra civiltà e del nostro letterario onore. Ed anzi nel suo nome sta racchiuso il germe di tutte le nobili discipline; perocchè egli non solo comprende la letteratura, colle bellezze e sublimità dell' arte, ma la filosofia la morale la teologia la legislazione la politica le scienze naturali fisiche ed astronomiche.

Egli nacque in Firenze nel maggio del 1265 da nobile casato, e morì stanco, di più soffrire, in Ravenna nel settembre del 1321. Perduto il padre nella sua fanciullezza, che fu Alighiero degli Alighieri, da sua madre Bella fu di buon' ora avviato agli studi delle lettere sotto Brunetto Latini; ed indi fu mandato in Bologna, per dar perfezione al suo sapere ed acquistar quivi novelle cognizioni. Studiò pure le arti liberali, e massime la pittura e la musica. Frattanto all' età di soli anni 9 s' invaghì d' una fanciulla di anni 8, per nome Beatrice Portinari, nobile fiorentina, che aveva veduto in un convito tenuto nella propria casa dal padre di lei, Folco. E questo amore gli fu cagione delle prime poesie che prese a cantare dopo la morte di essa giovane che avvenne, quando si trovava di anni 24, ed il poeta aveva anni 25; e così nacquero la *Vita Nuova* ed il *Convito*.

Ma queste sue prime opere, ove si leggono raccolte le rime d' amore non danno un' idea grande e sublime di Dante, è il sacro poema quello, che levò grido di sè, e gli eresse un monumento di gloria tra le nazioni incivilite. Poichè quest' opera nobile e sublime quanta nessuna altra mai, non parve umana, ma portentosa e divi-

na; perciocchè racchiude tutto lo scibile di que' tempi, e trascorre i regni della futura vita. Molte furono le cagioni, onde si mosse a comporla; ma specialmente lo spinsero a tanto l'odio contro i suoi nemici e l'amore per la sua donna.

In quel tempo l' Italia era divisa in due grandi fazioni l' una guelfa, che seguiva le parti del papa, e l' altra ghibellina che seguiva quelle dell' imperatore di Germania; da cui dipendevano molte città italiane. Oltre che in Firenze si erano propagate altre due fazioni, nate in Pistoia; l' una detta de' Bianchi e l'altra de' Neri: gli uni erano guelfi, e gli altri ghibellini. Egli indegnato da Bonifacio VIII, che per essersi collegato col re di Francia, Filippo, il bello, fu cagione del suo esilio, di guelfo, qual era, divenne ghibellino; e vagando per diverse città italiane per trovare un onesto asilo, meditò la grand' opera della Divina Commedia. E poichè la donna è parte intrinseca dell' uomo ed anima tutto il creato, e per chi la sa bene amare e contemplare è scala al Fattore, così il poeta volle di essa adornare il suo poema, dandole un seggio tra gli spiriti eletti, la fece sua protettrice in quel sublime viaggio, e sua guida nell'ultima cantica, cioè nel Paradiso.

Egli nel disegnare e condurre un tale maraviglioso poema ebbe al certo in mente la riforma del genere umano, la pace e l' unità d' Italia, e che la Chiesa intendesse sempre al bene spirituale degli uomini, e si desse poco pensiero della loro politica. Molti vizii allora travagliavano la sua gente ed i principi che signoreggiavano in Italia, come avviene massimamente, quando una città o un regno è diviso in fazioni ed in tempi di guerre civili e scompigli che l'una parte vuole opprimere l' altra;

e quindi è dominata la città da molti vizii, e massime dall' ambizione che si fa strada colla calunnia e con l' intrigo per trionfare.

Dante questo vedeva, ed aveva sofferto nella sua Firenze, e per l' intrigo degli uomini dell' avversa parte era stato condannato prima ad aver confiscati i beni, e poscia ad esser bruciato vivo; e da qui ebbe origine il suo esilio, ed esilio di tutta la vita. Sicchè facendo egli un viver tapino e salendo e scendendo le altrui scale, e provando, come sa di sale il pane altrui, dovette molto soffrire, e non poteva essere amico dei capi della contraria fazione e di quelli che erano causa dello strazio disonesto della sua patria e d' Italia intera. Onde con l'animo pieno di bile dettò il sacro poema, per ricondurre gli uomini sviati nel sentiero della virtù, e mostrando nell' inferno ov' erano caduti i prevaricatori, o erano ivi attesi per la loro mala vita, quelli che avevano abusato del libero arbitrio, fa vedere il tristo effetto del peccare, e che l'uomo dee studiarsi di non cadere in fallo, e se vi è caduto sollevarsi colla penitenza e darsi tutto a Dio, chiedendogli perdono delle sue colpe. Le quali, se non sono abbastanza soddisfatte in questa vita colla penitenza, le anime sono destinate nel purgatorio, ch' è il luogo; ove vanno a farsi belle, per rendersi degne di salire a Dio.

E quivi trova molti suoi amici, a cui fa gran festa, ed essi dalla loro volta lo accolgono amorevolmente. Indi sale nel Paradiso, avendo per sua guida Beatrice; perocchè a Virgilio non fu concesso di più fargli compagnia, per non avere avuto battesimo ch' è la porta della fede, secondo i credenti. E nel Paradiso s' incontra co' santi

e co' dottori della Chiesa e con parecchi uomini onesti, vissuti bene in questa terra. E quivi riceve da Beatrice rimproveri, per avere anche egli lasciato il diritto sentiero della virtù: sicchè era pur necessario per lui correre i luoghi de' tormenti, per venire a contemplare la gloria degli eletti e vedere la sua donna divenuta beata.

Per condurre a bene sì fatto poema egli aveva bisogno di grande studio ed arte; e perciò non la perdonò a fatiche ed a lunghe meditazioni, per riuscire nella grande impresa, non essendo opera da pigliare a gabbo il descriver fondo a tutto l' universo. Onde egli stesso ebbe a gloriarsi, che al suo poema avea posto mano e cielo e terra. Ed in questo lavoro Dante innalzò il suo ingegno; dappoichè, mentre egli nelle sue liriche si era mostrato poco superiore ai suoi contemporanei Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia, fra Guittone d' Arezzo ed altri, nel sacro poema sembra un altro uomo. Mostra un ingegno sublime un franco possesso di nobile stile poetico ed una lingua bella e sonora. Talchè il poema non sembra scritto in quel secolo; in cui la lingua e i componimenti letterarii erano quasi tutti gretti. Tanto possono nell'uomo grande l'amore e lo sdegno!

Egli in questo suo lavoro pose tutto sè stesso, e riesce quasi sempre torrente che alta vena preme; perciocchè trattavasi d'una grande impresa, di rivendicare il suo onore e punire i suoi nemici, mostrando qual giudizio aveva fatto Dio di tali perversi; quindi mise in piena luce le loro magagne, e citò al suo tribunale popoli e sovrani. E dall' alto fine politico del suo poema chiaro si vede, ch' egli disegnava la civile e morale unità italiana;

ma troppo ardita era allora la impresa, e sarebbe al certo sembrato un sogno platonico o un deliro apertamente manifestarla. Egli, secondo il savio precetto d'Aristotile, e di Orazio scelse per argomento del suo poema una azione grandissima ed importàntissima ad ogni mortale, com' è il conoscere per esempio pratico, qual è il destino delle nostre anime nella seconda vita. Ogni savio se ne scuote e vi pensa bene. E oltre la elevatezza delle imagini, s'ammira la naturalezza e la evidenza della espressione in ogni cosa che con varii e maravigliosi affetti egli sempre nobilmente ritrae: e ciò ch'egli dice il fa vedere e quasi toccare con mano. Sicchè spesso i lettori dimenticano esser quella tutta una finzione poetica, e si spaventano alle pene date a' peccatori, si commuovono per quelli che si purgano, come godono e si rallegrano per la gloria e beatitudine de' giusti, eletti alla gran cena.

Ma questi suoi grandissimi pregi, e quasi singolari non lo rendono affatto esente di pecche; perocchè la lingua e lo stile italiano era allora nascente, e però difficilmente poteva darsi tutta ad un tratto la vera perfezione; onde notiamo nel poema di Dante alcune ruvidità ed asprezze : oltre di che il senso spesso è oscuro, non tanto per lo stile, quanto pe' luoghi e persone, cui allude, a noi ignoti. Ma in una grande e lunga opera questi nèi sono al certo scusabili, anzi rendono più pregevoli e cari ed ancor maravigliosi que' luoghi mirabili, quelle descrizioni nobili ed affettuose o forti e terribili: poichè in natura niuna cosa è pienamente perfetta; ed in queste imperfezioni miste al bello ed al sublime più si compiace l'ingegno umano, e più naturale si rende un lavoro d'arte; il

quale se fosse sempre bello e sostenuto, piacerebbe meno, e spesso stancherebbe il lettore.

Da ciò nasce, che la critica sopra Dante debba essere molto circospetta, per non divenire calunniosa e mordace. Dobbiamo riportarci a' tempi, in cui egli scrisse, e a quello infelice stato d'Italia, divisa in tanti piccoli stati l'uno nemico dell'altro, e nelle discordie interne, che opprimevanò la povera patria comune colle guerre civili. E Dante volendo di tutto scrivere, ed a tutto porre riparo, e volendo punire e premiare gli attori di quelle sanguinose scene, doveva a bello studio essere oscuro, e tale riuscire agli uomini dei secoli posteriori, che vivono sotto altre forme di governo e sono gente nuova.

Per la qual cosa le tante interpetrazioni, a cui ha dato luogo la Divina Commedia, non potranno attribuirsi a sua colpa. Egli fu un caldo credente un filosofo cattolico, che ama e promuove il bene e lo splendore della religione di Cristo, e si duole ed accora, non di essa, ma dei suo' indegni ministri, e principi che in vece di mantenerla nella sua purità, la corrompevano e l'adulteravano; e perciò inveiva contro lo scandalo che davano alcuni capi della chiesa militante, che egli voleva rendere scevri d'ambizione, per vivere umile, come S. Pietro.

La franchezza del Poeta nel correggere il vizio senza guardare la dignità delle persone, di che erano indegnamente rivestite, a lui da alcuni maligni s'appose a miscredenza: ma egli credette esser questo il modo di tener gli uomini lontani dalla colpa; e così s'avvisò, che si correggessero i costumi, mordendo e punendo i vizii in trionfo, anche nei grandi del secolo e nel capo della

chiesa, quantunque a ciò fare verso quest' ultimo lo ritenesse la riverenza delle somme chiavi ch' egli venerava, quanto egli odiava i falsi possessori di esse. Quindi è una calunnia che non mai la maggiore il credere Dante nemico della chiesa, quando egli era il vero amico di essa, e s' indegnava e puniva severamente tutti coloro che adulteravano le cose di Dio che dovevano essere spose di bontate, ed essi, se ne servivano come mezzi a far danaro e ad ottener preminenze nella civile società.

Dante dunque fu un sincero credente, ed amò e venerò gli uomini giusti, quanto fu fiero nemico de' corruttori e perversi: *Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.* Fu un vero riformatore de' costumi degli uomini, oltre di essere un gran filosofo ed un grande filologo. Sicchè il suo poema è un monumento eterno di religione di morale di filosofia di filologia e d' estetica. Non àvvi libro che lo superi, non che l' uguagli, non dico in Italia, ma nel mondo; e superò i poemi antichi d' Omero e di Virgilio per la importanza dell' argomento e per la evidenza dello stile. Onde meritamente si disse sin da' primi tempi *poema sacro e Divina Commedia,* e come la sacra Bibbia fu spiegato in chiesa.

E questo giudizio non fu solo dei suoi contemporanei, ma è stato eziandio de' posteri: non è stato solo in Italia, ma presso tutte le colte nazioni del mondo. Onde la sua grand' opera si reputa una meraviglia e un prodigio di arte. Il voler detrarre a questo giudizio ed al merito veramente reale ed evidente d' una tale opera è un'eresia, è una ribellione al giusto ed al retto, è una pazzia; e pazzi sono stati reputati per comune consenso tutti quei

fanatici detrattori del divino poeta. Talchè dopo un attentato di tal fatta sono surti letterati insigni a rivendicare gli onori dovuti al sommo poeta. Onde la malignità la invidia ed il fanatismo contro il massimo Alighieri non è durato lungamente, ma è stato subito rivendicato; dappoichè la verità non può a lungo offuscarsi dalla ignoranza dalla calunnia e dall'intrigo. E Dante è sempre Dante, è come il Sole che dopo la tempesta riappare più splendido, e più si apprezza ed ammira dagli uomini che riconoscono gl' immensi beneficii dell'astro sublime.

Il certo si è, che tutti coloro che studiano Dante non mancano mai a gloriosa meta: essi son certi di non errare nella forma: essi non danno in modi gonfii ed ampollosi: essi non mancano di naturalezza ed eleganza. Di maniera che egli è la guida e il regolo del bello scrivere, e chi da ragazzo prende amore a Dante, e studia dì e notte la Divina Commedia, è sicuro di scriver bene sì in verso, come in prosa; perocchè i suoi modi e le sue frasi sono sì naturali e vergini che possono bene arricchire lo scrivere sciolto, come han mostrato alcuni dei migliori scrittori del nostro secolo specialmente. E questi esempî sono tanto chiari ed evidenti, che non lasciano luogo a dubbio, guardandosi anche dagli effetti, che Dante è un gran modello per la materia e per la forma, e dee da tutti tenersi caro e non mettersi mai in abbandono. Il suo libro è una grande miniera di bellezze che saputosi studiare fa i suoi seguaci sapienti puri ed eleganti.

Veramente dipende da' libri che leggiamo, e che studiamo il nostro scrivere: più eccellenti sono i modelli, più facile più pronta e più certa è la riuscita degli stu-

diosi. E la Divina Commedia è opera bella e preziosa, che più si legge e più si studia, più alletta e piace, e più s'ammira e più ci dà speranza a scriver bene, e a non mancare nel nobile scopo de' nostri lodevoli studi.

Dante anche scrisse in latino due altre opere intorno alla monarchia ed al volgare linguaggio. Opere, che hanno qualche pregio per la materia; ma poco le raccomanda lo stile alla lettura degl' Italiani che conoscono lodano ed ammirano Dante per l'opera famosa ed immortale della Divina Commedia, che ha innalzato il più grande monumento di onore non solo a lui ed alla sua patria; ma a tutta la nazione italica, che lo reputa e lo giudica padre e fondatore delle nostre lettere, della nostra civiltà e della nostra gloria.

I socii dunque gli alunni e tutti i cultori delle lettere ammirino lodino e studiino questo grande esemplare della italiana coltura, l' abbiano sempre per amico e compagno nelle loro lucubrazioni, che non si pentiranno giammai del tempo, che lodevolmente pongono in tale studio. Ed oggi qui raccolti per l' inaugurazione dell' ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI prendano i poeti ad esaltarlo, e ad imprimere ne' loro versi le maggiori lodi di quest' astro sublime d' Italia e del mondo incivilito; acciocchè tutti sappiano, che l'Accademia conosce la vera perfezione di Danta, e sa metterla nella riverenza ed amore degli studiosi, e di tutti quegli onesti amatori del vero e del retto non che del bello e del sublime che riesce sempre caro e gradito al genere umano.

Catania, 19 giugno 1881.

VINCENZO LA ROSA

# RELAZIONE ACCADEMICA
## DEL SEGRETARIO

Le Accademie, riveriti Soci, non solo debbono mirare al diletto, ma sibbene all' intento di mettere i loro studi a profitto della gioventù con strapparla dall'inerzia, e spingerla di mano in mano alla palestra scientifica e letteraria; e così innalzare su solide fondamenta l'edifizio immortale della sapienza. I nostri tempi ne hanno maggior bisogno, perchè tutto infelicemente cospira a porre in derisione e scredito ogni sano sentimento con una depravata letteratura, che allibisce l'estetica della vita, e sommerge nel crudele scetticismo gli slanci della fantasia e del genio!

La Grecia schiuse prima il campo a tale proficua istituzione, e Accademia fu intitolata da Accademo ateniese, che lasciando il popolo erede di un vasto terreno per pubblico convegno, fu da Ipparco figlio di Pisistrato cinto di muri, che indi Cimone di Milziade abbellì, destinandolo ad uso di Ginnasio, dal vocabolo *Nudo*, ove denudata la greca gioventù addestravasi a svariati esercizi da cui prese nome la Ginnastica. I così detti Ginnasi quindi divennero stabilimenti pubblici, ornati di magnifici portici, addetti a studi di pace e di guerra.

Sorse sotto tali auspici il primo embrione di Accademia, ch'ebbe la cuna in Atene in un campestre giardino ombreggiato d'alberi. Colà conversava un Socrate coi

suoi discepoli, e il suo degno alunno Platone si ebbe il nome di Accademico, onorando tal sito coi suoi filosofici concetti, ed Accademismo fu chiamata la filosofia Platonica, Accademici i suoi seguaci. Argesilao d'Eolide innovandone le dottrine fu ritenuto come il fondatore della così detta Media Accademia, a distinguerla dalla prima. Un secolo dopo Carneade da Cirene ne formò un'altra detta la nuova, Filone una quarta, la quinta chiamata la Antiochena da Antioco suo discepolo. Si fa menzione dagli eruditi di altre, che i nostri antichi Romani nel I. secolo propagarono financo in diversi paesi della Gallia, come sarebbero Autun, Lione, Bordeaux e Narbona. Nella China in quella prima età si ricorda una simile istituzione. Si nota anche nella storia letteraria, che nel 220 Samuele Rabbino ne avesse eretta una a Nardea, come pure gli arabi fanno menzione delle Accademie di Al-Mamum e di Al-Mansur. Nel secolo VIII se ne ritiene una stabilita da Carlo Magno a Parigi, e ciascun membro prendea un nome Classico e Scritturale. Pure tali istituzioni debbono ritenersi in parte distinte nella loro natura dalle Accademie propriamente dette.

L'Italia deve meritarsi la preminenza in tale nobile fondazione nel senso di associazione letteraria e scientifica, e non già di Università di scuole e Ginnasi, come alcune furono nella loro origine. E le più cospicue Città della nostra bella penisola non mancarono di far pompa di tali Istituti, che via via sino ai giorni nostri con varie fasi i nostri avi hanno coltivato; e riandando di volo il medio evo, devono notarsi: nel 1270 l' Accademia di belle lettere fondata in Firenze da Brunetto Latini, maestro di

Dante; quella poetica di Palermo nel 1300 da Federico II., la Pontoniana in Napoli nel 1433: e tralasciando per brevità la rassegna di altre, farem cenno soltanto per distinzione e per epoca della Platonica di Firenze, che tanto risplendette, eretta nel 1474 da Cosimo dei Medici, ove ne furono membri i più distinti Italiani, come un Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Macchiavelli e Poliziano, i quali rivolgevano le loro dotte lucubrazioni principalmente sulle opere dell' insigne greco filosofo, di cui l' Accademia avea preso il nome, e nel miglioramento dell'italo idioma, comentando la Divina Commedia di Dante. Questo benemerito fiorentino, primo genio dell'età moderne, che illustre si rese col suo ingegno straordinario e audacissimo per altezza di pensieri, forza di sentimenti, dignità di vita, costanza d' animo in una età di barbarie e di pregiudizi in tutto lo scibile umano, racchiudendo nella sua Divina Commedia i profondi calcoli della geometria tutta la fisica ed astronomia del suo secolo, le pitture maestose e terribili, le sublimi teologiche speculazioni, insomma spaziando nelle scienze divine ed umane con periodi semplici, con naturale sintassi, senza intralciamento di costruzione, fu la gloria del suo secolo, e di quelli che seguirono; oggi viene fra noi con la sua venerabile ombra ad inaugurare quest'Accademia a lui intitolata. Sia debito nostro, Egregi Socî, con buon volere e zelo onorare il suo nome, che per ben sette secoli è stato l'antesignano dell'italico sapere, e tributare in pari tempo una meritata lode a chi oggi ci presiede, che tante cure si ha indossato per riunirci in quest'Aula a sì nobile scopo.

Sia questo il campo, ove oggi la nostra negletta letteratura possa entrare nell' agone poetico, filologico e scientifico, e sotto sì magico e secolare nome spingerci nell' arringo di trarre la nostra favella (che è più bella di quante se ne parlano su tutto il globo, ricca di termini, feconda d'idee, doviziosa d' immagini e di espressioni, adorna di tutte le bellezze, di tutta la maestà della lingua madre, la latina) da quel vaniloquio, in cui versa, purgandola dal barbaro oltremontano, che va di giorno in giorno a profanarla, ed assennare la studiosa gioventù a smettere il brutto vezzo di quelle idee sminuzzate e confuse, di quello sdolcinante belare fra iperboli sfarzose, che ci richiamano il gusto del seicento; ritenendo che nulla può sperarsi di quella lettura di romanzetti scurrili, che per adescare straripano in istravolte passioni inqualificabili ad ogni senso comune, e peggio ancora di quello scialacquo di giornali, che nascono e muoiono in un sol dì, zeppi d'idiotismi e scontorcimenti, di un gergo spesso infamante che per far quattrini ci regala l' odierna stampa. L' idioma non viene sottoposto alle leggi di un progresso spinto da false opinioni sociali. I nostri valenti e nitidi scrittori scevri di pedanteria ci hanno lasciato il codice del nostro linguaggio puro e terso.

Il secolo XIX, che nella sua gioventù e virilità visse rigoglioso e incontaminato mercè i suoi illustri scrittori, dovrà invero soffrire nella vecchiezza l' umiliazione, ed aversi un posto fra i secoli della decadenza? Avrem noi una speranza a riuscire nell'intento? c'infonda, il genio del sommo Vate, patriottismo, che oramai svigorito va al declino per l'apatia e l' *egoismo*, che adulterando il siste-

ma sociale fanno di tutto, perchè la nostra favella perda il suo vanto, e vada in rovina patria e morale!

Catania, quest' Atene di Sicilia, distinta per la sua secolare Università, tale fu anche per le sue accademie che per brevità non mi fo a richiamare, e perchè a voi son note, degni Soci, versati, come siete, nelle cose patrie. Però basterebbe ad onorarci rammentare la Gioenia sempre ammirevole per i suoi lavori scientifici e per i suoi dotti collaboratori. Catania, che la natura la rese bella pel suo sito e fertile pei suoi campi, e l' arte la fe' magnifica con i suoi monumenti, che può aversi a buon diritto un posto per i suoi ventisette secoli di esistenza fra le più antiche e rinomate Città della bella penisola, altamente domanda, che sia ancor più grande nel sapere e lieta d' una corona ragguardevole d'illustri abitatori; perocchè i veri e gran monumenti, in cui si fonda la grandezza e la rinomanza delle Città, sono le gesta memorande dei loro magnamimi cittadini.

Illustri soci, se vogliamo dunque acquistare la sapienza, onorare la patria, attirarci lo sguardo attento e rispettoso del più lontano straniero, ed il nostro nome essere pronunziato dai posteri, con rispetto, facciamoci amico il teologo, il moralista, lo storico, il filosofo, l'allegorico, l' enciclopedico, il simbolico nei concetti, il geografo, il geometra, l'astronomico, il massimo dei pittori, l' epico per eccellenza; il maestro del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, del Buonarroti, del Varano, del Parini, dell' Alfieri, del Monti, del Manzoni, del Leopardi, l' uomo investito della sapienza, che ad emulazione ci sprona, l' altissimo Poeta, Dante Alighieri. Il suo magico nome si ha attirato

per la nostra Accademia la simpatia dei primi letterati della nostra Italia, i quali prontamente hanno risposto agli inviti di associazione, e ci han fatto dono delle loro spendide opere, fra i quali meritano speciale lode il Principe di Galati Giuseppe De Spuches da Palermo, il Cav. prof. Sac. Antonino Maugeri da Catania, la Contessa Isabella Rossi Gabardi Brocchi da Firenze, il Conte Filippo Linati da Parma, il Commendatore Tenente Colonnello Giambattista Ianelli Direttore nel Collegio Cutelli in Catania, l'avvocato Filippo Cicconetti da Roma, il Cav. Bartolomeo Veratti da Modena, il prof. Sac. Giuseppe Russo da Girgenti, il Sac. Giuseppe Biletta da Casal-Monferrato, il Ragioniere Bernardo Busnelli da Milano, il Commendatore Domenico Margiotta da Palmi, Francesco Parteli Giudice in Vicenza e Stefano Marsico da Potenza, tutti degni soci della nostra accademia; cui io anche rendo in questa occasione le più sentite grazie.

P. M. Luigi Stagnitti

---

## Parole di Dante.

### TERZINE.

Vaneggio? ah no! precinto d'aurea vesta
Dante è disceso dall'eterna sfera,
Nudo di bende l'onoranda testa.
Qual di chi abborre schiavitude, altera
Ha la sembienza, maestosa tanto,
Quanto sui dotti vati ha palma intera.
Ira ha sul volto, e agli atti, al piglio, al manto
Che stringe, qual chi innanzi abbia un nemico,
Sdegno rivela, e scioglie il labbro al canto:
— Non indarno esulai gramo e mendico
Con quell'ardor che il verso a me dettava,
Sei poi valse a far pago il voto antico,
Spezzando, Italia, i ceppi, altrui mostrava
Che il latino valor non è ancor spento,
E che a bell'opre i figli Ella ispirava.
Ma donde avvien, che in voci di lamento
Geme l'oppressa, or che il suo Re la spada
In difesa di lei snuda al cimento?
Non d'estrano oppressor che il suol ne invada,
Teme di loro che le sorti invano
Ne tengon sì che ormai par ch'ella cada:

Arte, costume, scienza, amor non vano,
Caritade di patria infusi ognora,
Con sommo studio, e con potere arcano:
E, a voi, che dite al mondo ciò che onora,
Laudando me nel sacro mio Poema,
Venga letizia che la vita infiora:
Sì, che invidia maligna e pianga e frema! —
Disse, e raggiante di splendor divino,
Lieve, lieve siccome aura che trema
Tornò a cantar le laudi all' Uno, al Trino.

S. CHINES.

---

## A Dante Alighieri.

### SONETTO.

Salve spirto divin! tu che i tre mondi
Cantasti da filosofo Sovrano;
Tu che in essi politica nascondi,
No! non cantasti quei tre regni invano!
Dove sei? Dove sei? tosto rispondi
*Genio* supremo e di principii sano!
Tu che di fior la nostra lingua abbondi
Molto oprasti col senno, e fosti umano.
Tëologo — Poeta — e Sofo..... il vero
Cercasti nei segreti d' ogni cuore,
E sublimasti la virtù davvero!
Dove sei? per bëarmi tutte l' ore!
Dante più non esiste! ma il pensiero
Rimane eterno col più gran splendore!

GASPARE FLORITTA.

AL SUBLIME POETA.

## DANTE ALIGHIERI

SONETTO

Lode grande al pöeta italiano
Sì ci onora l'altissimo concetto!
Vergò celesti rime la sua mano,
Come quelle d'un angel benedetto.
Tal Egli fu, qual esser sovrumano,
Tanto che inchina l'universo al detto:
Fu dotto, letterato e cristiano,
Rese il Pöema suo lavor perfetto!
Perenne omaggio ad esso è riserbato,
Che dalla Fede la scienza ha attinto
Per que' tre regni espressi in bel dettato.
È qui il ritratto in carta ben dipinto
Del vate — Re di lauro incoronato!
Ma Egli pur vive! nè mai il credo estinto!

CAV. SEBASTIANO CORVAJA.

*Catania, 19 giugno 1881.*

---

## Dante e la sua Poesia.

SONETTO.

E tu prima Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco
FOSCOLO, *i Sepolcri.*

Sublime ingegno! — innanzi a lui si prostra
Tutta quanta Dottrina al Mondo appare! —
Fiero nei suoi concetti — alla gran giostra
Fu assai felice — e di saper fu altare! —

Poeta sommo! — il verso suo lo mostra
Gran genio creatore! — Ei fa stampare
Sul bel libro del ver — che Italia nostra
É madre del Progresso — e sà trionfare! —
Nell' arte del pensier, fu centro, e perno? —
Dei tre mondi egli fu l'alto cantore! —
Fu sofo e vate, e il suggellò l' inferno! —
Al vero, e al bello, egli ispirocci il cuore! —
Dante sarà per noi Maestro eterno! —
La pöesia di Dante — arde.... e non muore! —

*Catania 19 giugno 1881.*

AVV. NICCOLÒ MESSINA
da Palazzolo - Acreide.

---

## A Dante Alighieri.

SONETTO.

Dilaniata in cittadini orrori
Scissa l' Italia s' agitava oppressa:
Le vetuste memorie e i suoi splendori
Estinti fur con la sua gloria stessa.
Solo una fronda de' dispersi allori
Venne dal *genio* in quell' età concessa
A un sommo Vate, che invidi rancori
Soffrì con calma di virtude impressa.
Cantò canto divin con core audace,
Diè a' tristi nell' Inferno ogni tormento,
Le colpe fe' espiar, in ciel die' pace.
Suoi carmi, qual sublime monumento
Sfidaro il tempo nell' età fugace,
Col nome suo, che non riman mai spento!

L. STAGNITTI

## Dante e la sua poesia.

### SONETTO.

Salve, divo Alighieri, il mondo intiero
Un Genio in te ravvisa in Dio credente;
Ed un seggio ti dà sopra d' Omero,
Per gli alti pregi della tua gran mente:
Tu sublime ti mostri nel pensiero,
Tenero negli affetti; ed eloquente:
Il terribil, l' atroce, il grave, il fiero
Con alto stil maneggi francamente.
Del trino Regno tu gentil Cantore,
Bella e grande l' Italia ognor facesti
Con quel poema tuo pien di splendore.
E favella e costumi ancor le desti,
E grandezza, e decoro, ed alto onore;
« Sì che illustre e potente la rendesti ».

Avv. Alfio Pappalardo

---

## A Dante Alighieri

### SONETTI

I.

O creator di civiltate vera!
Ascolta nostre lodi, e non è tardo
Questo serto; perchè non è mai a sera
Di te la fama, che sorpreso guardo.

L' animo in tua grandezza fonda e spera,
E volgendo tra i nostri il puro sguardo ,
Nessun ci dà sublimitate intera,
Nessun è degno di maggior riguardo.
Al divoto e al filosofo tu mostri ,
Quanto sia grande il regno del Signore,
Punendo prima della fede i mostri.
All' arte al bello a pöesia fai onore :
E innanzi a tutti degli ausonii nostri
Ciascun ti sacra il suo ingegno e il core.

II.

L' opera tua divina fatti chiaro ,
Ed a nessun cotanta sorte è data
Tanto i tuoi cittadini t' onoraro ,
Che smentirono l' ira lor mal nata.
E con esempio al mondo nuovo e raro
L' opera tua immortale fu chiosata
Nel tempio, e tutti i tuoi ben impararo
La tua mente, che fu presta ed ornata.
Questo giudizio fu comune a tutti
Gli uomini d' oltre monti ed oltre mari,
E grandi fur della tua gloria i frutti.
E pur un uomo grande e senza pari,
Quanto in vita provò contrari i flutti:
E questo, o età perversa, non impari!

III.

Vendetta di destino o di fortuna
Forse è contro di que' che grandi sono?

Natura forse sì giustizia aduna,
Da negar loro, ogni benigno dono?
  Essa non ha pietate grata alcuna
Per l' ingegno e gli studi d' ogni buono?
Chè si dimostra nel suo viso bruna
All' alma grande degna d' alto suono?
  Adunque la gloria a tanto prezzo
Dee da loro pagarsi nella vita,
Da soffrire del mondo il rio disprezzo?
  Malvagitate umana troppo ardita
Ti mostri verso chi è al bene avvezzo!
E la tua ingratitudine è già avita!

IV.

  Sovrano! che vincesti col pensiero
I fieri colpi di fortuna avversa!
E t' innalzasti a quel supremo Vero,
Che chiunque nol contempla, ha l' alma persa!
  E sì facendo avesti tale impero
In nostra Italia ed in region diversa,
Che riuscisti maggior del sommo Omero,
E padre della lingua bella e tersa!
  Si lasci dunque, che il mal mondo faccia
Tutte sue prove a danno de' prudenti,
E noi guardiamo il ciel con lieta faccia.
  Soffiano contro noi i più crudi venti:
Ognun ci apponga una maligna taccia;
Ma tu calunnia sola sei, che menti!

Vincenzo La Rosa

## Dante e la sua poesia.

### ODE.

O Dante, dell' Italia
Gioja, delizia, Amore,
Di donzelletta semplice
Accogli un piccol fiore.

Un giorno il padre leggere
Mi volle il tuo poema,
E sin d' allora un brivido
Mi strinse il cor di tema.

Ora nel gelo immergere
Intesi gl' iracondi,
Ed or, nel fuoco ardere
I lussoriosi immondi.

E che di Dio giustizia
Punisce in egual modo
Tutti color che vissero,
E senza infamia e lodo.

Apprendi il padre dissemi,
Se brami esser felice
Che del Gran Nume gli ordini
Mai trasgredir non lice.

Promisi allor con lagrime
Non dir giammai bugie,
E sempre attenta e docile
Fuggir le pazzie..

Il mio dovere adempiere
Promisi ancor di cuore,
E sempre sempre leggere
L' Italico Cantore.

MARIETTA MILIO
alunna dell' Accademia
*Dante Alighieri*

# UN VOTO

DI

## GREGORIO RAYMONDO GRANATA

PER LA

**Inaugurazione dell'Accademia Dante Alighieri in Catania**

Nella piena delle istituzioni accademiche, che ci tempestano a piena mano con taccia di basso lucro quasi tutte fondate, da dinegare gli accademici di dotti sodalizî il loro nome, non posso a meno di non levare a cielo la nobilissima Accademia titolata all' italianissimo Dante Alighieri « il maestro di color che sanno e l' altissimo poeta della nazione. »

E siccome tale nobilissima istituzione prima sorge in Italia per uomo fornito di mente e di cuore veracemente italiano èmmi debito di riconoscenza, non finta lode rendere all' inclito ingegno del prof. Vincenzo La Rosa, fondatore di essa nella dotta Catania.

E chi meglio di lui, scolaro operoso al sommo italiano, Pietro Giordani, che della divina Commedia incarnate le veneri del puro linguaggio, si rese purgatissimo scrittore da studiarlo grandi e piccoli nella difficile arte della lingua puramente nostra, vagliata dal loglio straniero, che affatto la deturpa, il presentare un' accademia, da rivive-

re in ogni mente l' immortale autore della divina Commedia, luce d' Italia che con le opere e con la lingua intese ardentemente a quella Unità nazionale, che dopo la aspirazione di lunghi secoli, noi mezzanamente godevamo. Mezzanamente, perchè anco la lingua unificata precipitosa discende in modi bassi e stranieri da nè pure noi Italiani comprenderci parlando o scrivendo, se privi di un frasario francese, tedesco, cosacco ecc. *Urvà, Kyanch, tunnel, cafeaus, buffè defilè avantrèni* ecc. sono le strane voci che per fino negli ufficii manda fuori il progressista, l' unitario senza unità, perchè senza lingua.

L'Accademia Dante Alighieri, che oggi s' inaugura gloriosamente sotto gli auspicii del dotto Presidente e colleghi coltissimi, è lo stemma italiano innalzato in Sicilia, madre delle grandi iniziative, dal fiore dei propugnatori dell' Unità impressa nella propria lingua, non seconda alle migliori delle Nazioni incivilite. Da venire sotto le grandi sue ali i migliori ingegni, la falange gloriosa da combattere a visiera tratta la stolta esoticomania di degeneri figlioli, ignoranti della propria grandezza nella lingua dello immortale Alighieri. E come non insuperbisci, o Italia mia nel seguire puramente la lingua degli angioli, melodiata dall' immortale ghibellino, da' Cesari, da' Monti, dai Giordani, dai Manzoni e cento e mille celebrità italiane, da vederla ricca, armoniosa poesia, quale gorgheggio di tenero usignuolo tra il gracchiare delle rauche strozze? Quindi lode a te sincera, promotore solertissimo della migliore delle Istituzioni, venuta con la libertà d' Italia ad eternare Colui, che nella Divina Commedia intese presentare un libro, in cui l' altezza dei concetti, la varietà delle

immagini, le esposizioni di ogni specie di fatti e di fenomeni vince tutte le aspettazioni, formando una vera enciclopedia ampia quanto lo scibile umano, ove il filosofo, il poeta, e l'artista trovano una sorgente inesausta di sublimi ispirazioni, tutti i germi tipici dell'estetica moderna, la genesi universale delle lettere e delle arti cristiane.

Ed io, che immeritamente fui onorato dal lusinghiero titolo di socio fondatore di Vice-Presidente onorario e di Rappresentante l'Accademia Alighieri in questa, oggi nella fausta ricorrenza della gloriosa sua inaugurazione presente col pensiero in cotesta colta adunanza fo' un voto perfettissimo al Dator massimo dei beni, perchè la gentile neonata cresca a piena età sorella alla dotta Gioenia; alla quale mi reco a grandissimo pregio l'essere ascritto a socio corrispondente sin dal 31 gennaro 1859.

Con tale augurio, figlio di sacro pensiero e di libero cuore, che solo nella gloria degli avi rivela ogni grandezza, prego l'illustre Consesso di raggranellare sempre i più zelanti e preclari uomini e vivere immortale la nobilissima Istituzione sotto la gloriosa insegna di chi tolse a « quella fonte — Che spande di parlar sì largo fiume » ...

Di Messina il 4 giugno 1881.

# DANTE ALIGHIERI

## DISCORSO

DI

**Carlo Giuseppe Roberti.**

Egli è vezzo d'una gran parte di nostra gioventù il dedicarsi a frivoli occupazioni, trarre i giorni nell'ozio, nella infingardaggine, anzichè consacrare alcun tempo allo studio delle scienze. Per molti nemici giurati di ogni bella lettura, è supremo vanto aver letto il Balzac, il Casti ed altri, cui scopo precipuo si è la rovina del cuore, l'abbiettezza dello spirito, la rinnegazione di ogni eletto pensare. E mentre sarebbe per loro un'onta il non conoscere tutte le foggie; in cui madama moda riveste i suoi più stretti seguaci, non si vergognano di avere lo intelletto piccino piccino, come quello che per lungo disuso va perdendo i doni fornitigli dalla Provvidenza.

Eppure hanno una patria, una terra che li vide nascere, genitori che riposero in loro ogni bella speranza, concittadini che amerebbero in sul declinare della loro vita, affidare tranquilli a mani giovani ed esperte le sorti del proprio paese.

Qual avvenire puossi sperare dovendo scegliere fra costoro i reggitori delle pubbliche cose? — Io guardo

spaventato al futuro, vedo le famiglie disperse, il male tutto tenere sotto il suo imperio funesto, spregiati i sentimenti più belli dell'amore, del dovere, della coscienza, negletti gli studi che tanta parte si hanno nell'ingentilire il cuore e lo spirito, lasciata la patria in balia a sè stessa o guidata come navicella senza timone per le acque ruinose della disunione e delle calamità. Ed i nostri maggiori ben si affaticarono per vederla unita, vi sacrificarono averi, salute, la vita; — una era la loro aspirazione, morirono contenti nel vederla esaudita. A qual prò tanto sangue, tanti sudori, tanti sacrifici?....

E si che a metter costoro nella retta via basterebbe pensassero per alcun poco a quei grandi che immortalando sè stessi, accrebbero il lustro e decoro d'Italia nostra, ch'ebbe il vanto di esserne culla, che ha quello di conservarne gelosamente le ceneri. Quei magnanimi trassero lor giorni dediti a studi, a discipline severe, ebbero di mira il dotar Italia di nuovi allori nel campo scientifico, vissero per la scienza per la terra loro. Oh come devono rimpiangere le proprie fatiche, le lunghe veglie, quando vedranno aver per guiderdone i loro volumi negletti dormire negli annosi scaffali, obbliati come di cosa fuor d'uso, mentre le tante sciocchezze romantiche far pompa di belle dorature nei tavoli *chiamati* da studio!

Perchè non si vuole imitarne le gesta gloriose, seguirne i costumi, la vita, non esserne degeneri figli? — A scopo ben più nobile che l'inettezza e l'accidia sono sacrati i giorni di nostra esistenza, ben più degno di noi è il fine di questa missione che chiamasi vita; — egli è bello poter dire al fin di nostra giornata:— abbiamo *vis-*

*suto*, abbiamo fatto qualche cosa, tentammo del nostro meglio, perchè al nostro nome vada unita una parola di encomio, non passato senz'altro nell'oblio, nella notte dei tempi per nostro malo volere.

Consoliamoci però, — la schiera de' cattivi non è ancor tanto numerosa da imporsi ai buoni, agli uomini dotati di buona volontà. Noi vediamo tutto giorno formarsi nuove Accademie intente al bello scopo di suscitare lo amore alle scienze elette, noi vediamo molti aderire al bello invito, possiamo quindi a buon dritto confidare, che sia lontana l'era del nostro decadimento morale, possiamo sperare di essere ancora in tempo di mettervi riparo.

Chiamato a scrivere su Dante per la inaugurazione di questa nostra accademia, dal cui gran nome Ella si appella, non potei astenermi dal palesare le tristi impressioni che io provo quando m'imbatto in alcuno di questi « sciaurati che mai non fur vivi » ed ora vengo al tema prefissomi.

Nel medio evo eranvi tre generi di letteratura. Gli scritti *religiosi*, di cui i più importanti sono le opere degli *scolastici* e dei *mistici*. Apparteneano ai primi quei filosofi che fecero argomento delle loro meditazioni le dottrine della Chiesa ed i suoi dogmi. Si servirono perciò delle regole *aristoteliche*, trovarono una serie di formole o vocaboli, componendo delle opere, nelle quali non sappiamo, se sia più da ammirare lo acume dello ingegno che si palesa nell' analisi delle idee, nelle immagini e nel nesso logico, ovvero la diligenza, l'erudizione, la vastità del lavoro. Nel secolo XIII primeggiano fra gli scolastici S. Tommaso d'Aquino ed il francescano Giovanni

Scoto, essi portarono quella scuola alla più alta perfezione, tanto che da quel tempo tutti gli scolastici si divisero in Tomisti e Scotisti.

Altri uomini non meno d'ingegno fervido contrapposero a questa foggia di pensare tutte regole e formule filosofiche, una religione piena di sentimento, di poesia, d'immaginativa. Ciò avvenne per opera di S. Bernardo di Chiaravalle, e di San Bonaventura e sopra tutto per opera dei *mistici.* Imitando la povertà di Cristo essi cercarono colle mortificazioni della carne, e col rintuzzare i sensi di vincere gli affetti mondani e congiungersi in ispirito colla divinità. Di qui *la Confraternita della vita in comune* nei Paesi Bassi, di quì i libri che eccitavano alla penitenza come la *Imitazione di Cristo* di S. Tommaso da Kempis che fu tradotta in tutte le lingue. Il misticismo operò potentemente sulla letteratura, sui costumi, — esso ebbe sugli uomini di quel tempo una influenza benefica.

Non soltanto gli studi teologici e filosofici, ma anche le matematiche, le scienze naturali e la storia erano il retaggio del Clero. Quanto alle scienze esatte i Greci e gli Arabi già l'avevano recate a grande perfezione, — alla scuola araba il Clero occidentale attinse gran parte della sua ammirata sapienza.

Mentre la dotta letteratura era coltivata unicamente dal Clero, la poesia passò per tempo ai cavalieri, sopratutto perchè l'amore e la cortesia verso le donne ne formavano il soggetto. La poesia nel medio Evo sia nella sostanza che nella forma era uguale in tutti i paesi d'Europa. Vi avean contribuito le comunicazioni fra i popoli

al tempo delle Crociate e la diffusione della lingua Romana. In Italia, Francia, Spagna e parte dell'Inghilterra si parlavano in quel tempo lingue molto affini fra loro; sicchè i componimenti letterari di un paese erano facilmente compresi nell'altro.

Quanto alla sostanza, la poesia del medio Evo dividevasi in tre specie: — Le *eroiche* (epopee o romanze) cui tema erano le gesta dei cavalieri, i fatti d'arme, le avventure d'amore; — la *lirica* che esprimeva in versi melodiosi gli affetti, i pensieri del poeta; e la *religiosa* che traea argomento da meditazioni ascetiche, dal fervore per la fede, celebrava le lodi di Dio, di Maria e le opere dei santi. — I poeti *epici* trattavano certi periodi di racconti favolosi, ne è esempio la leggenda di Carlomagno e dei suoi paladini, — i *lirici* (detti anche trovatori) fecero scopo delle loro poesie le emozioni del cuore, l'amore, le vicende della vita, oppure sferzavano in querule canzoni, — dette Serventesi — la decadenza dei costumi, il tralignamento del Clero.

I più grandi Poeti del medio Evo nacquero in Italia, ne è capo il sovrano Alighieri. Esso solo basta ad illustrare un secolo una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo — Egli tolse dalla culla l'italiana favella e la ripose in trono, — egli ad onta della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginati dalle barbarie, osò immaginare un poema; in cui espose quanto v'era di più recondito nelle dottrine dei teologi e dei filosofi.

Dante nacque in Firenze versò la metà del Maggio 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Donna Bella. Battezzato nel suo bel S. Giovanni ebbe il nome di Durante,

accorciato poi in Dante. — Nella sua puerizia, ( dice il Bruni ) nutrito liberamente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti. — Confortato dai propinqui, chè in età giovanile perdette il padre, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, si diede non solamente a letteratura, ma ancora agli altri studi liberali, nulla lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando, con altri giovani di sua età prendea parte ad ogni esercizio giovanile, mostrandosi accorto, costumato e valoroso.

Coltivò eziandio le belle arti, e di sua mano egregiamente disegnava. Nella *Vita nuova* racconta di un angelo da lui disegnato sopra una tavoletta per l' anniversario della morte di Beatrice. — Nè trasandò la musica, e fu ancora valente scrittore o meglio calligrafo.

L'amore dettò a Dante i primi versi. — All' età di nove anni conobbe la figlia di Folco Portinari a nome Bice, diminutivo di Beatrice, e la cui immagine bella e gentile con tanta affezione ricevè nel cuore—(dice il Boccaccio) — che da quel giorno, mai, mentrechè visse, se ne dipartì.

Nè l'amore, nè i severi ed ameni studi ritrassero Dante dall' adempiere il dovere di cittadino. Combattè a cavallo contro i Ghibellini alla battaglia di Campaldino, e pugnò poi sotto Caprona contro i Pisani. Dopo queste imprese sollecitato dai suoi a prender moglie, si congiunse a Gemma dei Donati.

Per entrare negli Uffici della Repubblica fiorentina, nel

1295 si ascrisse all' arte dei medici e speziali, la sesta delle sette arti maggiori. — Fu più volte ambasciatore della Repubblica, ed una fra le altre al Comune di San Gemignano nel 1299, col quale fermò l' accordo concernente la Taglia (o lega) Guelfa. — Più volte fu del consiglio di Stato detto il Consiglio speciale, e finalmente il 15 giugno 1300 fu eletto priore.

I Guelfi, che cacciati i Ghibellini, erano rimasti padroni di Firenze, si divisero in Bianchi e Neri; Guelfi indipendenti i primi, partigiani i secondi dell' alleanza francese e degli Angioini di Napoli. I priori e con essi Dante, volendo acchetare i tumulti suscitati dalle due fazioni, tumulti che metteano a pericolo lo Stato, ne confinarono i capi, e di qui risentimenti, gli odî e le vendette.

Costoro stettero poco ai confini. I Neri ritornati in patria, e posto animo ad opprimere gli avversari, pregarono Carlo di Valois fratello del Re di Francia, in allora diretto al conquisto della Sicilia, di andare a Firenze come paciere, riformando lo Stato in modo che la parte Guelfa si assodasse, e fosse sicura di ogni pericolo.

I più Savi del Reggimento, attinto il fine dei Neri, mandano ambasciatori, de' quali era Dante, a Bonifacio VIII; perchè svolgesse Carlo dalla malaugurata impresa. Ma il Pontefice dando parole li tenne a bada, finchè il Valois, già entrato in Firenze, francò i turbolenti a manomettere la città.

Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. — Si pubblicò contro lui un bando, in cui fu condannato a 8000 lire di multa e due anni di esiglio; e nel seguente anno si ebbe sentenza ben più severa di

esser arso vivo, quando cadesse nelle forze del Comune, come reo di baratteria. Egli si unì ai Bianchi in Arezzo e tentò con essi a forza armata di ritornare in Firenze.

Fallitagli tale speranza, si ritirò dapprima in Bologna, ove crebbe suo sapere. Di lì passò a Padova e poi in Lunigiano, ove strinse ed ebbe affettuosa amistà con Moroello Villafranca e Franceschino di Mulazzo Marchesi Malaspina, i quali fecero Dante loro procuratore per por fine a certe contese politiche che da gran tempo aveano con Antonio Vescovo di Luni. Fu poi nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico e nel Montefeltro ove signoreggiavano i Faggiolani. Passò a Parigi, ove sostenne, (secondo il Boccaccio), in quella celebre Università una disputa — *de quolibet* — svolgendo senza por tempo in mezzo ben quattordici questioni, a lui proposte su diverse materie da valenti uomini.

Dopo lunga vacanza dell'impero fu eletto Imperatore Arrigo Conte di Lussemburgo col nome di Arrigo VII. Venutosi in Milano per cingervi come Re dei Romani la corona ferrea, Dante elevatosi per esso a grandi speranze, rirornò in Italia, ed in Milano inchinando al novello Imperatore gli protestò la sua devozione. Corse allora nel Casentino per eccitare i Conti Guidi a prestare valido ajuto ad Arrigo nelle imprese che meditava. Ma l'Imperatore stato più di un mese sotto Firenze, non si attentò di darle l'assalto, e veduto che a nulla potea riuscire, levò il campo e tornossene a Pisa.

Mancatagli quella speranza Dante fu, secondo alcuni, presso i Conti Guidi od i Raffaelli di Gubbio, dimorando nel Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana.

Riprese a sperare quando Uguccione della Faggiuola tutto dei Ghibellini, recata già Pisa nei primi mesi del 1314 in sua signoria, occupó anche Lucca, e colla vittoria di Montecatini nel 1315 prostrò le forze dei Guelfi. Ma per uno di quei subiti rivolgimenti in allora si frequenti, cacciato Uguccione non solo da Lucca, ma anche da Pisa, Dante dovette andar esule ancora e abbandonata la Toscana si ritirò presso lo Scaligero, ove fu verso il 1317. Di colà passò in Ravenna presso Guido Novello da Polenta che n' era il Signore, il quale lo ricevette onorevolmente, e lo mandò ambasciatore a Venezia per trattare con quel governo gli affari del Polentano. Al suo ritorno infermò, ed il 14 settembre 1321 morì.

Benchè le tante vicende politiche lo abbiano costretto trarre suoi giorni esule e ramingo, Dante scrisse la *Vita nuova* nel 1292, il libro del *Volgare Eloquio* del 1305 al 1307, il primo trattato ed il terzo del *Convito* nello scorcio del 1313, il secondo poi nel 1297 ed il quarto nel 1298, e la *Monarchia* prima del 1310.

La *Vita nuova* è un monumento alla memoria di Bice. Vi raccolse tutte quante le visioni, le vicende, le beatitudini di quel suo purissimo amore, ed espostele in una prosa appassionata, le riunì poi in liriche immortali. La prosa della vita nuova è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce melanconia che era lo stato abituale dell' anima del poeta.

In età più provetta cominciò altra opera in prosa, a cui diede il titolo di *Convito,* ma che lasciò imperfetta. In essa egli avea fermato di commentare filosoficamente quattordici sue canzoni. Piacque all' Alighieri intitolare Convito

questa sua opera, perchè in essa tenta ministrare il cibo della scienza a chi ne ha bisogno. Egli vuole, che se la *Vita nuova* è fervida e appassionata, il Convito sia temperato e civile, e se nella prima spira l'amor di Beatrice, il secondo è avvivato dalla carità della patria.

Per la calata di Arrigo VII in Italia scrisse in latino un trattato — *De Monarchia* — nel quale volle dimostrare: 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo; 2° che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica, 3° che l' autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio. Fu questo libro condannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII.

Della *Volgare eloquenza* scritta pur essa in latino, quantunque sembri ne volesse comporre quattro parti, sia che più non ne facesse, o dalla morte soprappreso, o che perduti, sieno gli altri, più non ne appariscono che due soltanto. — Nella prima parte dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italiana e conclude: « niuno tra i volga-
« ri italici potersi dire esso solo la lingua italica, la quale
« come patrimonio comune di tutta la nazione in ogni
« città d' Italia si trova e in nessuna resiede. » Nella seconda parte dimostra in qual materia ed in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede, che in età molto avanzata ponesse mano alla traduzione o parafrasi dei sette salmi; e finalmente che

in vari tempi abbia scritte molte lettere, di queste per altro non ne esistono ancora che tre soltanto.

Ma l' opera che lo rese immortale, che meglio addimostrò la fecondità del suo ingegno, la vastità della sua scienza si fu la *Divina Commedia* opera a cui

« ha posto mano e cielo e terra »

Volle chiamarla Divina Commedia, perchè avendo distinti tre stili, il sublime o *tragico*, il mediocre che chiamò *comico* e l' infimo che nomò *elegiaco*, si era prefisso di scrivere questo suo poema nello stile di mezzo.

Molte sono le opinioni sul punto da cui Dante desunse l' idea principale della Divina Commedia; noi però stando coi più crediamo poter asserire che la materia di questo immortale lavoro fu porta al sommo poeta dalle molte e belle leggende che erano a suoi tempi diffuse non solo in Italia, ma in Europa tutta cristiana.—Ma la forma artistica in cui egli ricompose questa materia per se grezza è al tutto originale. È nella mente stessa di Dante che fa d' uopo cercare il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l' abbiano ad esso inspirato.

Il morbo furioso delle civili discordie serpeggiava per le viscere d' Italia nostra, miseramente lacerata dalle due fazioni Guelfi e Ghibellini. Gli Stati Italiani non poteano mantenersi nella loro libertà senza convenire in un capo o reggitore armato che li difendesse dall' invasione straniera e dalla divisione interna; questo reggitore, secondo Dante, non potea essere che il Capo dell' Impero e dei Ghibellini.

Come potea però Dante sostenere l' imperatore e il partito Ghibellino e ridurre i Guelfi all' impotenza di nuocere egli esule, povero dannato a mendicare la vita?—Tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, il petto gonfio di bile ghibellina.

Immagina quindi un inferno; in cui vi caccia tutti i piccoli tiranni che empiano Italia di rapine e di sangue, mette in purgatorio, quelli che non aveano giovata la patria con animo forte ed ardito, crea un paradiso, in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare aveano posto tutto lo ingegno loro.

Oltre questo suo intendimento politico havvi lo scopo morale. — Il Divino poeta ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. A questa beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l' animo nel regno della ragione figurato nel purgatorio, nè può la ragione esercitare sua forza contro i vizi, se non è spaventata dall' orribile vista dell' inferno, sotto il quale è adombrata la natura dei vizi che lacerano chi ad essi si dà in preda.

Dopo cotale altissimo scopo politico e morale facea d' uopo dar regole ed arte ad una invenzione sì grande ed originale. Abbisognava, che l' argomento uscito dallo intelletto del filosofo venisse dall'immaginazione del poeta vestito e ridotto ad unità. Innalzasi adunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, egli stesso viene dalla sua viva fantasia trasportato nell' inferno, nel purgatorio, nel paradiso. Ma prima di incominciare il doloroso viaggio, la *Vergine* mossa a pietà dell' Alighieri,

chiamata a se *Lucia,* simbolo della *Grazia illuminante,* la invia a *Beatrice,* in cui è personificata la *teologia morale*, acciò questa induca *Virgilio,* che rappresenta la *ragione umana*, a prender egli Dante in sua cura e condurlo traverso i regni dei morti. — Ecco per lui in azione angioli, santi e demoni, ecco aperto colla sua poetica immaginativa tanto mondo, e così svariato, e tutto per l'azione d'un solo poema.

Guidato da Virgilio scende nello inferno che è una smisurata apertura conica, nel cui centro sta Lucifero, quando il ribello cacciato dall'alto de' Cieli andò a configgersi nel centro della terra; — e giù giù pei rioni in cui questo cono è distinto trovano i peccatori puniti tutti con pene rispondenti alla natura del peccato commesso.

Passa poi al purgatorio che è a guisa di montagna sollevatasi nell'emisfero opposto, quando nel nostro si avvallò la terra per la caduta di Lucifero, e su pei gironi del monte vanno le anime espiando con pene convenienti le proprie peccata. Al sommo del monte sta il paradiso terrestre, qui Virgilio lascia a Beatrice la cura di guidar Dante al regno celeste.

Dieci sono i cieli del paradiso Dantesco, la terra è immobile e centro dell'universo. Egli percorre in prima i sette pianeti noti agli astronomi e cosmografi de' suoi tempi disposti secondo il sistema Tolomaico, cioè Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno, entra poi nell'*ottava sfera* ove mira il trionfo di Cristo seguito dai Beati e da Maria e poscia arriva alla *nona,* in cui splende l'Essenza Divina. Quivi Dante contempla l'unione ipostatica della natura umana colla divinità, e con ciò

finisce in lui l'ardore del desiderio, mentre Beatrice assisa nel suo seggio di luce, lo guarda, sorride e si rivolge alla sorgente dell' eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, in esso trovasi tutto lo scibile de' suoi tempi, e più specialmente la *teologia,* ch' egli tutta spiegò nelle sue cantiche, essendo in allora la scienza dominatrice delle scuole.

Ben a ragione appena pubblicata la Divina Commedia, essa addivenne per tutti oggetto di comune ammirazione. In ogni età, in ogni tempo i dotti posero subito mano a chiosarla, a commentarla, anche per rendere più agevole l'intelligenza: ed ognuno facea a gara nel ricercarne le peregrine bellezze, talvolta ascose *sotto il velame degli versi strani.*

Noi a buon dritto possiamo vantarci pel lustro e decoro che ne viene ad Italia nostra per opera di questo sommo poeta — e per quanto sta in noi imitiamolo. Egli c'insegni amare la patria di quell'amore possente che tutto si dà per vederla sempre più prosperosa sia per lo continuo sviluppo nelle scienze e nelle arti belle, sia per tenere il posto che le spetta di prima fra le nazioni civili.

Roma, 12 giugno 1881.

SULLA NECESSITÀ

DI

# UNA CONCORDANZA DANTESCA

LETTERA

AL SIG. AVV. VINCENZO LA ROSA

Presidente dell' Accademia *Dante Alighieri* in Catania.

---

Vi ha in questo mondo, Ill.mo Signore, due libri, i quali sempre mai hansi attirato l'attenzione e l'ammirazione di tutti i popoli religiosi e culti. L'uno di questi libri fu opera di Dio, ed è la *Bibbia;* l'altro fu opera di un uomo, ed è la *Divina Commedia* di Dante. La prima è la sintesi del sapere divino, la seconda la sintesi del sapere umano d'allora: di quella basti il dire ch'è la regola infallibile della nostra fede e dei nostri costumi; di questa, scrive il Tommaseo, che leggerla è un dovere, rileggerla è un bisogno, sentirla è presagio di grandezza, perchè in essa l'autore raccolse gli spiriti di Eschilo e di Aristofane, d'Alceo e di Aristotile, di Virgilio e della Cantica, d'Ezechiele e di S. Tommaso d'Aquino: l'una e l'altra fanno l'uomo santo e dotto.

Due opere cotanto preziose meritavano di essere studiate a modo da tutti i dotti, e tutti i dotti vi si sono applicati con assiduità ed energia, interpretandole, comentandole, facilitandole in guisa, ch'ei sembra, starei per

dire, che nulla o poco rimanga tuttavia a saper di loro, comechè quei libri sieno sempre fonti inesausti di gemme ancor nascoste. In una parola la *Bibbia* e la *Divina Commedia* sono stati, sono e saranno a buon diritto i libri più studiati del mondo, e Pellico in prigione, non istudiava che *Bibbia* e *Dante,* e questi raccomandava ai giovani di assiduamente studiare.

Oltre ai tanti lavori, che si son fatti e si faranno sulla Scrittura, perchè la parola di Dio è infinitamente feconda, utilissime, senza dubbio, sono state le CONCORDANZE BIBLICHE, che, per la loro somma importanza, abbiamo in tutte le lingue; come l' ebraiche di Bustorff, di Mario a Calasio e del Rabbino Mardocheo Natan: le greche di Corrado Kirker, di Vittemberg e di Sisto Betulcio : le latine , di cui la migliore è quella di Ugo Saint-Cher, primo Cardinale dell' ordine Domenicano, il quale, dicesi, applicò a quest' opera 500 religiosi del suo ordine. Utilissime, io dissi, sono cotali *Concordanze*, perchè, racchiudendo nel loro seno, per ordine alfabetico, tutte le parole della Bibbia, infallibilmente fanno trovare tutti quei passi di cui non si sappia che una parte, rendendoci insieme sicuri del libro e del capitolo che li contiene.

Un' altra opera è uscita, non è guari, in lingua inglese, i cui vantaggi sarebbero inesprimibilmente grandi per chi volesse davvero applicarsi allo studio della parola di Dio.

Essa in vulgare suona così : *Dizionario dei paralleli, delle concordanze ed analogie bibliche, ossia tavola metodica dei versetti o testi della Scrittura disposti secondo il loro senso per ordine alfabetico.* Lavoro importantissimo e non meno utile della *Concordanza,* imperocchè se in questa

la classificazione è ordinata nelle parole soltanto, senza aver riguardo al significato dei testi che le contengono, nel *Dizionario* l' ordine è fondato sopra il significato dei testi biblici senza aver riguardo alle parole, il che è di somma utilità, ed io stesso debbo confessare di essermi stato di grande giovamento nella *Armonia fra i due testamenti*, e nella *Divina Maternità di Maria dichiarata da Dio, da G. Cristo, dagli uomini e dai demonii.*

Or bene, Ill.mo Signore; se della Bibbia sonosi fatti questi due colossali lavori, per cui la Scrittura santa più di leggieri si consulta, si studia, si apprende; e se, come fu detto, dopo la Bibbia, il libro che maggiormente va studiato è la *Divina Commedia* di Dante, non è egli troppo giusto e necessario eziandio che pur essa si abbia la sua *Concordanza* od il suo *Dizionario dei luoghi paralleli?*

Ecco, Signore Ill.mo, la interrogazione, che di quando in quando ho rivolto a me stesso. Chi non sa, ho detto io fra me e me, quanto siasi scritto, specie in questi ultimi tempi, sopra la *Divina commedia*? Fuvvi chi la commentò, la facilitò, la ridusse in prosa; chi ne raccolse le grazie, le similitudini e financo i titoli, con che il sommo Poeta chiama il suo duca; chi ne fece la illustrazione letterale, storica, poetica, filosofica.

Altri ne fece la interpretazione dell' allegoria, altri il Dizionario storico-geografico-universale, ed altri scrisse dello amore che Dante portò alla patria, alla sua donna, agli studi.

Quale manifestò le idee religiose e politiche di lui, quale confrontò i concetti e le locuzioni della *Divina Commedia* coi concetti e le locuzioni dell' Eneide di Vir-

gilio, e non mancarono coloro, che evidentemente dimostrarono quanta luce verrebbe alla parola di Dante dal raffrontare a lei le dottrine del suo secolo, cioè la filosofia aristotelica e la cristiana condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino, com'è a vederne un saggio nelle bellissime *Lezioni di Storia della Filosofia* di Augusto Conti. In somma ei sembra, giova ripeterlo, che nulla o pochissimo più resti a sapere della stupenda opera dell'Alighieri.

Il lavoro però, che sopra accennai, parmi per quanto io mi sappia, che ancor manchi sulla *Divina Commedia*: lavoro assai proficuo, e, che più importa, affatto nuovo, perchè non avrebbe per iscopo, come cento altri d'indovinare nei tre Regni Danteschi

> . . . . . . . la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani:

non metterebbe fuori, per dirla col Tommaseo, inutili dichiarazioni grammaticali e ingiurie ai precedenti commentatori, e dubbi accumulati a dubbi e allegorie ad allegorie, quali sono i più dei commenti: non considererebbe mica in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico ecc.; niente di tutto ciò, perchè oggi, osserva il Fraticelli, in un nuovo comento su Dante, non molto di nuovo è da mettere, quando pur non si volesse giocar di fantasia. Il libro, in una parola, di cui intendo parlare, per nulla entrerebbe nel midollo della *Divina Commedia,* ma si contenterebbe modestamente di testare sulla scorza di lei; eppure renderebbe alla letteratura italiana quel servizio

medesimo, che la *Concordanza Biblica* del Cardinale Ugo e il *Dizionario dei paralleli* dell' anonimo inglese hanno reso all' ermeneutica sacra. Questo libro sarebbe appunto la *Concordanza Dantesca.*

Confesso che fu molto utile il lavoro dell' autore del *Rimario della Divina Commedia*, pel quale agevolmente si può trovare qualunque passo dell' opera, purchè si abbia in mente la rima del verso: proficuo quell' altro dell' autore dell' *Indice dei nomi proprî e delle cose notabili contenute nella Divina Commedia*, il quale può riuscire di non lieve utilità agli studiosi e di aiuto indispensabile per la compilazione della *Concordanza*, perchè riguardo ai nomi proprî il lavoro si troverebbe bello e fatto; ma nè l' uno, nè l' altro—che potrebbero fare le veci di un *Dizionario di paralleli*—offrono il vantaggio della *Concordanza*, perciocchè con questa non è punto necessario che si ricordi la rima o il nome proprio che si trova nel passo che si va cercando, bastando a tal' uopo ricordare qualsiasi parola di tutto quel passo.

Ma, per venire una buona volta al concreto, domandiamo:

1. Quale sarebbe il metodo pratico per compilare la *Concordanza Dantesca?*

2. Quali sarebbero i vantaggi degli studiosi?

3. Chi potrebbe fare quest' arduo lavoro?

Ecco, Ill.mo Signore, tre domande, cui fa mestieri rispondere.

# I.

## Modo pratico per compilare la concordanza dantesca.

Per la compilazione dell' opera in parola, credo non si possa più agevolmente venirne a capo, che col metodo seguente.

Si preparino 25 libri bianchi da scrivere, o quaderni che dir si voglia, quante sono appunto le lettere dell' alfabeto, ciascun dei quali contenga una lettera. Si pigli quindi il primo volume della *Divina Commedia*, cioè l'*Inferno*, Canto I, e si comincino a notare le parole del primo verso nei varî libri bianchi, secondo le diverse lettere con che principiano le parole. Così p. es.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Non si curi in questo verso, nè in tutti gli altri il *nel*, il *del*, il *di*, perchè sarebbe lunghissimo volere registrare tutte le congiunzioni, le preposizioni, le particelle semplici od articolate ecc.. le quali per altro, sarebbero di poco o nessunissimo aiuto. Si scriva dunque la parola *mezzo* nel libro che contiene la lettera *M*, e così scriverannosi in esso tutte le altre parole della *Divina Commedia* che principiano da *M*. Poi si scriva la parola *cammin* nel libro che contiene la lettera *C*, e così tutte le altre comincianti con questa lettera. Quindi la parola *nostra* poi la parola *vita* nei libri che contengano le lettere N, V, e così di seguito per tutte le parole dell' opera. Dopo che si è compito questo arduo lavoro, si mettano tutte

le raccolte parole in ordine alfabetico a guisa di dizionario; e si noti che ad ogni parola deve citarsi il volume, cioè la Cantica, il canto, il verso, in cui essa si trova, altrimenti non si riesce allo scopo.

## II.

### Utilità della concordanza dantesca

È incredibile l' utile che trarrebbero da questo lavoro i letterati in genere ed in specie gli studiosi del Dante, perchè possono eglino andare a trovare e facilmente tutti quei passi che desiderano, quando anche non li tengano a memoria, ma purchè ne ricordino una sola parola. Così esempligrazia: mettiamo che io abbia necessità di richiamare alla memoria — per mille ragioni che mi ci potrebbero indurre — la seguente terzina 39ª dell'Inferno, cant. XXVIII, che io non penso affatto:

> Senonche coscienza mi assicura,
> La buona compagnia che l' uom francheggia
> Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Di tutta questa terzina io non ricordo che una sola parola, cioè *osbergo*, e tornerebbe per me sempre lo stesso se, invece di questa, ricordassi qualsiasi altra parola di detti versi. — Or bene, questa sola parola, *osbergo*, coll' aiuto della *Concordanza*, mi farà trovare infallibilmente tutta la terzina che io desidero.

Vado a cercare la detta parola, e là stesso troverò citato tutto il verso della *Divina Commedia*, in cui è inserita la voce *osbergo*.

Sia, per maggior chiarezza, un altro esempio. — Fingiamo trovarci ansiosi di voler citare in qualche nostro scritto la seguente similitudine di Dante :

> Io era come quei che si risente
> Di vision oblita, e che s'ingegna
> Indarno di ridurlasi alla mente.

Di questa terzina io non ricordo che la sola parola *vision*. Ebbene *ingegniamoci*, per usare la stessa frase dell'Alighieri, *di riducrci a mente* tutta la terzina; il che non ci riuscirà *indarno* coll' aiuto della *Concordanza*. Cerco la parola *visione*, e con essa troverò le citazioni di tutti i luoghi, dove si trova, e, fra gli altri, anche il canto XXIII del paradiso, terzina 17, ch' è appunto quella che io desidero.

Certo non vi ha chi non vegga l' utile di questa agevolazione. Quante volte non ci è capitato, lungo il corso dei nostri studî, di aver voluto citare qualche passo del divin Poeta, o di averlo voluto riscontrare, e non ci è riuscito farlo, perchè non sapevamo se trovavasi nell'Inferno, nel Purgatorio o nel Paradiso, in questo o in quell' altro canto, in questo o in quell' altro verso? Colla *Concordanza Dantesca* non si avrà più a sentire questo rammarico, e gli studiosi della *Divina Commedia*, sol che l'abbiano letto attentamente una volta, possono, quando che sia riscontrare tutti i passi che desiderano o che bisognano ai loro scritti. Aggiungi che spesso, per indovinare gl' intendimenti dell' Alighieri, fa d' uopo spiegarli con altri suoi passi, è necessario citare lui medesimo, perchè, come osserva il Tommaseo, nei luoghi del Poe-

ma che paiono più disparati, riconosconsi i suoi intendimenti; e a questo fine, se mal non mi appongo, non vi ha opera che meglio potrebbe giovare quanto la *Concordanza Dantesca*. L' utilità insomma che un tal lavoro recherebbe ai cultori della parola di Dante è la stessissima di quella, che ai cultori della parola di Dio ha portato la *Concordanza Biblica* del Cardinale Ugo, senza di che non avremmo, senza dubbio, tante belle opere scritturali, che con meraviglia studiamo ed ammiriamo.

## III.

### Chi potrebbe fare la concordanza dantesca?

Mi ricordo, Ill.mo Signore, che quando la prima volta il Reverendissimo Sig. Can. A. Lauricella, mio professore in Letteratura, parlommi dell' utilità di questo lavoro, il cuore mi balzò nel petto, ed appena i miei studi me l' ebber consentito, mi accinsi all' opera. Ma ohimè! ben presto mi dovetti accorgere che le mie forze non eran da tanto, non per la difficoltà dell' impresa, perchè, come ognun vede, è piuttosto un lavoro materiale, comechè malagevolissimo, anzichè intellettuale; ma per la pazienza ed esattezza che richiede, pazienza ed esattezza, che reputo difficile trovarsi in un solo, fosse pure un buon discepolo del santo Giobbe.

Quest' opera di grandi vantaggi alla letteratura italiana impossibile, direi quasi, a compilarsi da un solo, tornerebbe facilissima ad una qualche Società letteraria, e questa Società dev' essere quella di Catania, che s' intitola dal sommo Poeta italiano, *Accademia* DANTE ALIGHIERI.

Ella dunque, Signor Illustrissimo, che meritevolmente

la presiede, può, quando vuole, rendere questo servizio agli amatori della *Divina Commedia*, che sono infiniti non pur in Italia, ma fuori eziandio. Scelga quindi venticinque dei più attivi e pazienti fra i Socî della nostra Accademia, dia a ciascun di loro il dolce incarico di raccogliere in un solo libro o quaderno le parole di tutti i versi della *Divina Commedia,* che cominciano con quella lettera, che porta il libro assegnatogli; si mettano poi in ordine alfabetico colle dovute citazioni; e così un lavoro che riuscerebbe pesantissimo alle forze di un solo, ben diviso fra socî, tornerà facilissimo, e in poco tempo e con discreta fatica potremo avere bella e fatta la *Concordanza Dantesca.*

Io ardentemente spero, che la S. S. Ill.ma cui stanno sì a cuore i progressi delle lettere, maestre di civiltà all' umana famiglia, vorrà secondare i miei santi desiderî, che son quelli appunto di vedere, al più presto possibile, la tanto desiderata *Concordanza.*

Coi soliti sentimenti di ossequio e di rispetto, ho l' onore di sottoscrivermi

*Della S. S. Illustr.*
SIG. AVV. VINCENZO LA ROSA
*Presidente dell' Accademia* Dante Alighieri
*in Catania*

*Girgenti, 11 giugno 1881.*

*Devotissimo Servitore*
PROF. SAC. GIUSEPPE RUSSO (1)

---

(1) Il Presidente si riserba di rispondere alla presente lettera nel secondo volume degli *atti accademici*, ove farà rilevare, se l' opera sulla CONCORDANZA DANTESCA sia utile, o pur no allo studio della Divina Commedia, o a dir meglio, se sia poco l' utilità ed improba la fatica, per portarla a compimento. Loda però le nobili intenzioni dell' autore, per giovare gli studi letterari della nazione ed esaltare sempre più la gloria del massimo Alighieri.

I COMPILATORI

# DANTE

## Carme Biblico

Scrive le cose, che tu hai vedute, e quelle che sono e che saranno da ora innanzi.
S. GIOV. EVANG. *Cap. I.*

1. Eccoti, figura dominante sull'uomo, tanto, quanto il vertice nell'*Atos* sulle colline! Tu sei evocato, o Dante, come se fossi morto ieri. Per te non vi è tempo passato, nè oblio. Tu sei il POETA DIVINO sempre vivo, e come se i tuoi carmi fossero scritti oggi.

2. Vi ha egli terra remota, ove l' Eco del tuo NOME non sia ripercosso? Tu varcasti con l'infaticato pensiero i confini segnati all' umano conoscimento, e l' ombre de' morti confabularono teco; imperocchè conobbero che Dio ti avea segnato in fronte col suggello della sua intelligenza.

3. Chi può dire « Io ti sto al paro o dinanzi? SCIBILE di intuizione universale, avesti la sapienza del passato e la divinazione dell' avvenire.

4. Tu scorgesti financo stelle non conosciute dai viventi nel secolo, che valesti ad eternare.

5. Tu fosti rapito fino a' Cieli per noi non immaginabili, e prima misurasti la profondità degli abissi misteriosi infernali e faticose vette espiatorie.

6. Per te, Beatrice divenne Spirito, quasi secondo a Maria, la luce, con cui l'irradiasti lampeggiò, come quella che sfavilla ne' Paradisi superni. Beata lei che ti accese! qual altra mortale è incielata alla parità della sua gloria.

7. Il tuo linguaggio è come l'elettrico, che percorre e vivifica commuove e penetra tutto che incontra e colpisce.

8. Ogni ombra, che tu hai scorta e chiamata a parlamento resterà famosa, finchè la stupendità del Dramma prodigioso, che svolgi, sarà letta e spiegata.

9. Fiorenza, fatta cieca dalle vampe del tuo fulgore, ti sconobbe, e delirando ti scacciò dal suo seno, porgendo ascolto al grido insensato de' minimi, atterriti dall'altezza con cui troneggiavi sovr'essi, o GRANDE senza misura.

10. Tu conscio del tuo valore dicesti allora, oh Patria ingrata, io canterò lungi da te tali note che suoneranno ben più di quelle d' Orfeo, potentemente nel mondo.

11. Tu PORTERAI la mia PAROLA e pe' secoli sarai costretta ad esser l' ECO del VERBO mio. Da me riceverai il vanto del maraviglioso linguaggio, temperato alle armonie delle sfere supreme, in cui avrò transitato.

12. Così t' incateno all' immortalità che mi aspetta.

Allora mi chiamerai, Madre Spietata! M' inalzerai Statue e Monumenti . . . . . . Ma le Mie ceneri non torneranno al tuo seno!

13. Pur sovvenendomi, che fui battezzato nel « *Tuo bel San Giovanni* . . . . ti lascerò la mia CORONA D' ALLORO. Ponila, O MADRE MIA, sopra il tuo capo, e non invidiarne alcun' altra.

14. Qual onore più grande di quello che ti fregia avendomi avuto per FIGLIO ? Ogni potenza terrena svanisce! Eterna una sola! quella del GENIO, ed IO, CARA PENTITA, te ne TRASMETTO L' ONORE!

*Firenze*, 7 *giugno 1881*.

ISABELLA ROSSI
*ne' Conti Gabaldi Brocchi*

# DANTE E LA SUA POESIA

## Carme

. . . . Oh ! vate nostro in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.
ALFIERI.

Sull' urna sacra tua, gran Padre Dante,
Lacrime di dolor convien che io versi,
Membrando, che tu fosti fatto segno
D' invida rabbia e di livore insano:
Ma il talento crudel della tua Patria,
Se a morte ti dannò allora morta,
Morta al sapere ed all' onore e gloria,
Ai quali ogn' uomo dedicar la vita
Dovrà nascendo, perchè sia la terra
Ai figliuoli d' Adamo, un paradiso.
Ma tu vivesti, perchè amarla a vita,
Benefattor d' umanità tu fosti.
E ben per mal tu le rendesti appieno,
Calcasti i pravi e sollevasti i buoni,
Mentre che a te fornia di spine un serto,
Ramingo, derelitto, esule, senza
Tetto vivevi ! eppure a lei sacrasti

L' immenso amor che a te ruggìa nel petto
Di farla grande e gloriosa un giorno.
Straziato nell' anima dicevi:
Oh! Madre Italia mia, un dì noverca
Dirannoti per fermo i figli tuoi,
Che a me tu fosti, quando un sol volume
Di te stessa farai, non più divisa
E lacerata in brani dalle Guelfe
Improbe bande faziose ed empie!
O di terzine inimitabil Mastro,
L' opera d' inchiostro tua nuovo battesmo
Fu per l' Italia. Redimivi i figli
Non più col ferro altrui in vil difesa,
Ma di sè stessa: sol di estrani a danno
Deh! mira o Padre: opra ben tua fu trarla
Dal rio servaggio e dall' altrui dominio:
Tu la rendesti quale un tempo fu
« Della mente di Dio candida figlia »
D' onor di gloria di saper maestra.
Co' carmi tuoi con tua divina mente,
Poi non donna di se, corrotta e vile
Giacque divisa, vilipesa e vinta.
Deh! prega Iddio, che l' almo rege Umberto
La protegga per sempre e l' ami in modo
Che lo stranier la tema, come fulmine
Del ciel, se mai verragli in mente un giorno
Strapparle la corona dalla fronte,
Per farla ancella sua qual meretrice
Rinchiusa nel bordello delle colpe;
Talchè per sempre ora si cancelli quanto

Per lei Vittorio inacerbito scrisse:
« Mira l'Italia inerme al par che inetta
« Che in tomi dieci pur non fa un volume
« I calci in cul, ringraziando, accetta.
E invece vi s' incida in nuovi marmi
In nuovi bronzi ancora: « *Io son l' Italia*
« *Di me stessa e d' altrui signora e donna*:
« *Son la forza di Dio, nessun mi tocchi!*

COMM. GIUSEPPE MAYMONE
*da Novara* (SICILIA)

# AL DIVINO POETA

### Sonetto

L' Omero di Firenze fuor di sponde
Pianse e cantò dell' *Ira* e degl' *Inganni*
E non nuda di duolo pene e affanni
La bella gloria al suo amor risponde.
Donde il sol nasce; e dove si nasconde
Ù percote il volatile co' vanni
Il nome sonerà sfidando gli anni,
Nè fia che Lete alto silenzio infonde.
Fe' grande Italia ed imperante e duce,
Madre delle scienze e ingegni ardenti:
E circondolla di radiante luce.
O liberi pensieri o illustri genti!
E se altra cosa vostro amor seduce
Mai non sarete da vergogna esenti.

*(Grottaminarda)*

PASQUALE SAC. ABRUZZESE.

# A DANTE

### Sonetto

Salve, o Divino, dell' Italia nostra
Padre e maestro! In te la creatrice
Di Dio possanza, quanto può dimostra
Sua mente a fini eterni ordinatrice.

Che te della più bassa infernal chiostra,
Ove sperar salute all' uom non lice,
Te, vincitor del senso nella giostra
Mente pura innalzava a Beatrice.
Dell' umana famiglia in lei vedesti
L' ultimo fine, e come nell' amore
Tutta concorde e libera posando,
Dell' aspra lotta, di che Tu vincesti
Vittrice anch' essa, dal ferino errore
Tornerà al Ciel, donde fu posta in bando.

P.

—

## A DANTE ALIGHIERI

—

### Sonetto

Al sommo vate eccelso, allo splendore
Ravvivator dell' Itala favella,
Oggi qui è dato rinnovare un fiore,
Che la sua gloria veneranda abbella.
Per sublime pensier per patrio amore
Dante rifulge luminosa stella,
Ne' cui lavori i dotti occupan le ore;
Ma sempre han per ciascun forma novella.
Tutti studiano sì, ma il suo pensiero
Si spiega in tanti modi, e sembra ormai
Che nessun giunga a interpretare il vero.
Tali in Inferno Egli presenta guai,
Tutta la sua Commedia è nel mistero,
Che il fin si cerca, e non si trova mai.

(*Roma*)

D.r Dario Cav. Calisti

# DANTE
## ALL' ITALIA

### Sonetto

Peregrin di tre mondi io l' emisfero
Impavido solcai de' firmamenti :
Nei foschi regni, e nell' elisio impero
Scrutai l' eterne pene e i godimenti.
Varcando l' äér tenebroso e nero
Fra lampi e tuoni, ed in balìa de' venti,
Venni sbattuto incontro a un cimitero,
Da grandine percosso e da tormenti.
Mi prese il sonno, e addormentato appena,
In sogno io vidi orribili mastini
Starsi alle prese con sanguinea jena.
A una *carogna* intorno ancor supini
A mille i *guelfi* io vidi, e con gran pena;
Che al puzzo eran fuggiti i *ghibellini.*

(*Potenza*)

STEFANO MARSICO.

### Epigramma

Sommo Alighier, nella terrena valle
Ben tu provasti, come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.
Ma vivo almen non cadesti mai
Tra l' unghie de' tipografi e librai!

(*Modena*)

BARTOLOMEO VERATTI

# A DANTE ALIGHIERI

**Carme del Presidente onde scioglie l' adunanza**

Deh! Figlio e Padre dell' ausonia terra,
Che creasti col nobile pensiero,
Quanta Virtute nel suo sen rinserra!
Tu, che fosti l' amico suo sincero,
Rimira, se cammina essa diritto,
E se nel mondo acquisterassi impero.
Se il decreto di Dio contrario è scritto;
Lo rimuta, e allontana dall' occaso
L'Italia grande per ingegno invitto.
Tu per baluardo sei a noi rimaso,
Ed ogni spirto debbe te onorare,
Come fa ogni devoto inver Tommaso.
D' entrambi il core molto volle fare
Alla gloria di Dio e della Chiesa,
Che in vostre opere vollesi illustrare.
Nulla a bene de' popoli a te pesa,
Nulla mai ti rimosse nella vita;
Perchè giustizia fosse all' uomo resa:
E perciò con la mente bella e ardita
Tu meditasti l' immortal viaggio,
Che ogn' alma a contemplarlo bene incita:
E ti mostrasti in esso tanto saggio,
Tanto valente di giustizia ed arte,
Che del bel Paradiso desti un raggio.

Ma fu l' inferno la tua prima parte
Dell' idëal cammino, chè l' inferno
Più giova a contemplare ancora in carte:
Esso è quel loco inospite ed eterno,
Che l' uom spaventa, che ritrae dal male
Chi non ha il capo ottuso nell' interno.
E così dimostrasti quanto vale
La Fede a rischiarare l' intelletto,
Per dispregiare il bene temporale.
Da buon credente con giudicio retto
Poscia passi ne' cerchi de' purganti,
Per rendersi lo spirto puro e netto:
E con guida miglior ti spingi innanti
Al sommo Dio insiem con Bëatrice.
E contempli il goder di tutti i santi.
E tutto ciò che il tuo pöema dice,
Tutto che mostri con affetti puri,
Non ha nel ben dell' uomo la radice?
Ne' versi tuoi sono oramai sicuri
Gli uomini di tener la buona via,
Che ci allontana ognor da' regni oscuri.
Quale più bella e cara cosa sia
Di quella che rimove nostra mente
Da ogni dubbio ed al più alto fin l' invia?
E così l' uom dal turpe oprar si pente,
Così di sè vergognasi e s' estolle
Pentito al soglio del gran Dio vivente.
Perchè lo spirto suo non sia più folle,
Perchè non si disperi dal perdono,
Scrivesti de' pentiti ancora il colle:

E così egli dirà qual fui, qual sono,
E cercherà « chi fu l' autore mio,
Che della vita e grazia sua fe' dono? »
Così crescendo l' alto suo desio
Pe' preghi de' mortali e de' celesti,
E' salirà alla magion di Dio.
Quivi non vede più gli spirti mesti,
Ma tutti gioia vero gaudio e pace
Ed all' eterne melodie son presti:
Niun' alma umana neghittosa giace,
Canta osanna con gli angeli e co' santi,
E Dio dell' opra grande sua si piace.
E tu vagando tra sì gaudii tanti
Mostri ben la scienza, mostri l' arte;
Di cui son pieni que' sublimi canti;
E del saper non àvvi alcuna parte,
Che resti mai delusa, anzi s' onora
Di te quel nuovo Apollo, o nuovo Marte:
Onde il tuo libro, come venne fora
Prodigio parve di materia e forma,
E qual cosa divina ognun l' adora.
Esso de' nostri studi è vera norma,
È un monumento di sapere e gusto,
È ben felice chi ne segue l' orma.
Padre e Maestro, non ti sia a disgusto
L' omaggio nostro umil, ma assai devoto,
Che a tutta Italia è pur sembrato giusto:
Tu c' ispira il tuo amor, tu facci noto,
Qual fu il tuo magistero in arte diva;
Onde desti novella vita e moto:

La nostra mente mai non resti priva
Del lume eterno, per riempir gli scritti
Che conducono l'uomo a bella riva.
E sacrosanti son di Dio gli editti,
Nessun s'attenti a vïolarli punto,
Per aver sempre i suoi pensieri dritti:
Questo continuo fu il tuo assunto,
Questo già rese costumato il mondo,
E il trasse dall' abisso, ov' era giunto:
Sia adunque quest'aringo a noi giocondo;
Si propaghi per l'orbe incivilito,
Chè presto lasci ogn' uso turpe e immondo:
Nel tuo bel nome caro sia l'invito,
Ciascun l'accolga con la brama ardente
Di farsi accetto al sommo Dio infinito:
E sì pace nel core e gioia sente.

*Catania, 19 giugno 1881.*

VINCENZO LA ROSA

**Seguono altre tre prose presentate dal Presidente all' Accademia; e qui è anche giusto stamparsi per impinguare il primo volumetto degli Atti.**

LA COMPILAZIONE

# ELOGIO

DI

# FRANCESCO PETRARCA (1)

. . son scala al Fattor chi ben l' estima.

PETRARCA.

Uno degli scrittori più eleganti e gentili d'Italia è certamente il Petrarca. Egli ci ha lasciato un monumento di lirica, che non si è potuto finora superare da alcuno, tanta è l' affettuosa eleganza delle sue rime, ove i concetti lo stile e la lingua sono squisiti; sicchè tosto si ravvisano alla semplice lettura, confuse tra altre poesie, quali sieno quelle del Petrarca; quantunque i poeti posteriori avessero tanto da lui preso e modi e frasi. Onde egli è un lirico altissimo, che merita il nostro studio le nostre lodi e la nostra riconoscenza.

(1) Le lodi date al massimo Alighieri nell' occasione di essersi intitolata l' Accademia del suo nome immortale, non ci dee far punto dimentichi del gentil Petrarca. Egli pur concorse alla nobiltà soavità e perfezione della lingua e dello stile italiano, e noi dobbiamo ancora essere gratissimi al suo caro e riverito nome. Sicchè come quello ch'è stato un po' trapazzato nel nostro secolo da qualche mordace, è giusto, che qui si pubblichi l' elogio di lui.

Egli nacque in Arezzo il 20 luglio del 1304 da un certo Petracco, notaio di Firenze e da Eletta Canigiani e morì in Arquà, contrada presso Padova, nel 1374. Ancora fanciullo fu condotto dal padre in Avignone, sede allora de' pontefici, per cercar fortuna; poichè egli era esule dalla patria per esser ghibellino. Ed il piccolo Petrarca quivi sotto la guida di un Toscano fu avviato allo studio delle lettere, in cui progredì a maraviglia, tanto era l' ingegno lo studio e il gusto squisito del giovinetto.

Dimorando egli in Avignone a ventitre anni fu preso dall' amore d' una bella donna, qual era Laura, moglie d' un certo Ugo de-Sade nobile avignonese; il quale amore a lui fu cagione a nobilmente poetare e a rendersi principe de' lirici italiani; perocchè in quei tempi non era biasimevole, che donna maritata amasse platonicamente altro uomo, e ricevesse delle lodi, nè il poeta sdegnava sì fatto amore. Sicchè il Petrarca fieramente acceso dalle sovrane bellezze di questa donna non viveva, che per lei, non pensava che a lei, e non sognava e non esaltava, che le bellezze della sua Laura. E questo suo amore, quanto era puro, altrettanto era più efficace e caldo; perciocchè più casto è l' amore più fa spaziare le idee e gli affetti platonici, e più si presta alla contemplazione delle dolci immagini d' una rara bellezza. Laddove l' amore corporeo e brutale ottenebra per lo più l' animo e l' avvilisce, e rende l' uomo smanioso del possesso d' un bene vano e fugace.

L' amore dunque del gentil Petrarca, quantunque casto e si pascesse solo di soavi sguardi, non lasciava di essere eccessivo, e a lui molesto; talchè egli ch' era un buon

cristiano, e si guardava dalle impressioni offensive alla purità de' costumi, spesso per divagarsi imprendeva viaggi per l'Italia ed altrove. E così nacque il suo libro detto il *Segreto* che comprende i suoi tre dialoghi in latino con S. Agostino, e nell' ultimo di essi si parla del suo amore, e contro i rimproveri di quel gran Santo, egli vuol provare la purità di esso amore. E però non dee far meraviglia , se talora qualche espressione delle sue poesie facesse sospettare qualche turbamento nel suo animo alla vista di lei. Dappoichè questo è un effetto naturale, che avviene nell'uomo senza sua opera; e perciò la buona religione cattolica non consente punto queste cose, per non averci a turbare ed entrare in lotta colla carne; avendo noi tutti dell' Adamo : quindi la coltura d' un amore platonico puro e casto, quanto si voglia, apporta nel nostro corpo de' turbamenti che possono rendersi nocivi alla salute dell' anima.

Se non che guardandosi una bella donna dal solo lato della bellezza è una imagine, benchè sparuta, della beatitudine celeste, e fa tosto innalzare l' animo a Dio, e lodare e ringraziare la sua onnipotenza che dà al fango forme così belle e perfette, da rapire gli animi e portarli alla contemplazione delle bellezze eterne. Questi felicissimi effetti provava il Petrarca alla vista di Laura; e perciò cantava, che sono le bellezze terrene scala al Fattore per chi ben le stima. L'uomo è sciocco e materiale, se si ferma alle bellezze corporee al vedere una bella donna; ma dee subito rivolgersi al Creatore divino, che tanto può nelle sue creature, che dà a due occhi e ad un bel volto tanta efficacia d' espressione e di sentimento da far

dimenticare che quelli sieno cose terrene, polvere ed ombra, ma che sembrano cose celesti, e che rendono questa terra un paradiso. Tale concetto si formano gli artisti della bellezza, ed assorti in tali contemplazioni danno i loro meravigliosi lavori d' arte; e però soleva dire il Canova, che nelle sue statue cominciava dal volto, affinchè innamoratosi dalla bellezza di esso, l' amore lo spingesse alacremente a compiere ed a perfezionare le altre parti del corpo.

Ma una bella donna non apporta talora anche qualche turbamento al nostro corpo? Sì certamente; (lo ripetiamo) perchè fino a che si vive in terra, siamo soggetti alle impressioni corporali e al dominio de' sensi; ma pur questi dovranno vincersi contemplando la morte, e dicendo, che quel bello dovrà sparire, e nulla lascerà di se, se non la polvere, ove andrà a sciogliersi tutto ciò che vediamo quaggiù tranne l' anima che non si vede materialmente, ma si osservano tutti i movimenti di essa, e si conoscono da ognuno tutti i suoi attributi, che avvicinano l'uomo agli esseri perfetti, quali sono gli angeli.

Il Petrarca, uomo virtuoso ed artista sovrano, amava Laura, come cosa rara e singolare, e quando vedeva, che l' amore lo tirava fuori della virtù, s' allontanava da essa, e si rivolgeva a Dio; perchè lo rendesse superiore a' movimenti umani, e lo richiamasse tutto a sè, come l' unico essere degno d' infinito amore. E questo si osserva di continuo nelle sue poesie e specialmente in quelle scritte in vita di Laura; poichè quelle scritte appresso la morte di lei sono più calme e serene, ed hanno un sentimento più tenero e pacato. Sono un ricordo delle

bellezze sovrumane di Laura più come cosa celeste, che mortale; per altro il corpo era sotterra, e non potea più offuscare la sua imaginazione e farlo balestrare dal sentiero della virtù.

Egli poi fu un sincero e caldo italiano, e benchè dedito alla solitudine, si doleva de' disordini d'Italia, si accorava nel vedere il capo della Chiesa in Avignone, e Roma, in preda de' vizii e delle dissolutezze, odiava le fazioni che laceravano il seno della povera Italia, che egli la bramava grande e felice; ma vedeva, che le sue forze della mente nulla potevano, e perciò dal ritiro animava co' suoi scritti i prodi italiani a nettare l' Italia da' barbari e da' tiranni. E le sue speranze si ravvivarono alle prime prodezze di Cola di Rienzi, quando sedè da senatore in Roma, ma ben presto caddero a vuoto, quando quell' audace tribuno del popolo, fu ucciso dalla nobiltà romana.

Pertanto il Petrarca, come colui che nulla desiderava, perchè aveva da vivere ed era ricco di beneficii ecclesiastici, canonico in Padova, intendeva a studiare nella sua villetta d' Arquà ch' era posta presso Padova; e quivi si ritirava sovente oppresso dalle molestie del secolo, ed invitato dallo sconsolato amore che l' aveva lasciato solo, anche nel suo pensiero, alla morte della sua donna che tenne per anni 31 desta la sua imaginativa, che non ostante i tormenti la sua vita non era del tutto scontenta ed infelice.

Egli dunque fu un buono italiano, ma non ebbe cagioni di adirarsi colla patria; perciocchè non fu da essa esiliato e punito, come Dante; ma il suo esilio fu cagiona-

to dallo esilio del padre, non essendo egli ancora nato, quando il padre ebbe il bando. Distratto dall' amore e da' doni e beneficii non ebbe più occasione di recarsi in Firenze, nè il desiderò mai, dacchè per lui (la patria del padre non era terra natale) non era la dolce patria dell' uomo, ma era una terra, che non conosceva, se non come uno straniero; e quindi a lui interessava più Avignone, ove era stato condotto piccino, ed ove il tratteneva, e di frequente il richiamava l' amore per la sua Laura. Perciò la vita del Petrarca doveva necessariamente essere più tranquilla di quella di Dante.

Egli onorato da' principi e da' popoli, ricco di onori e beneficii nulla desiderava, che il potesse rendere più felice, se non l' amore della sua donna e la grazia di Dio; cui spesso ricorreva, e si raccomandava, quando s' accorgeva, che i sensi il trasportassero e il rendessero assai amico e divoto alle cose terrene; e perciò pregava Dio di ricondurre i pensieri vaghi a miglior luogo.

Un grande e perenne testimonio della nobile squisitezza della lirica del Petrarca sono i secoli, che sono corsi dalla sua vita alla nostra, e tutti d' accordo l' hanno lodato e celebrato, come lirico altissimo, come poeta sublime, e come ingegno tragrande : e questo non solo han fatto quasi tutti gl' Italiani; ma altresì i più dotti stranieri che guardano con tanta gelosia le glorie italiane: e pur essi non hanno sdegnato di celebrare il Petrarca con sincere ed alte lodi. Chi può dunque dubitare del merito di lui? Egli è un nome celebre che più non teme da' morsi d' invidia. Sono delle vane prove le critiche contra tanta celebrità, la quale dopo le ingiuste censure diviene più

splendida e bella, come la luna, poichè è offuscata dalle nubi, ovvero il cielo e la terra ottenebrati dalla tempesta.

Nè da ciò intendiamo inferire ch'egli non ha pure i suoi difetti, ma son quelle imperfezioni di poco momento, che fanno più esaltare il bello ed il sublime di lui. Sono le macchie del sole e le montagne che mostra la luna all'occhio laico; perocchè l'astronomo sa di tutto render conto e ragione. Non c'illudiamo per tanto che possa lingua o penna umana detrarre alla fama costante ed universale del sommo lirico italiano, che per prova del suo merito prodigioso sono sei secoli che l'onorano, come principe de' lirici, e nessuno si è potuto ancora innalzare, come emulo di lui, e non dico, che nessuno l'ha potuto superare.

Quindi la lira dell'immortal cantore di Laura ha sfidato i secoli, e parecchi imitandola si sono sforzati di uguagliarla, ma ciò è riuscito a tutti impresa difficile quanto maggiormente ripetuta da parecchi ingegni. Fu l'ingegno, fu il suo gusto, fu l'amore per Laura, che lo resero impareggiabile artefice di stile poetico perfetto e sublime. E questa è la lode, che merita, oltre del vanto d'essere stato altamente dotto nella lingua ed erudizione greca e latina, e scrittore non ispregevol di poemi e di prose nella favella del Lazio. Lode, che noi gli dobbiamo dare di buon grado, per rendere un sincero omaggio di onore e gloria all'Italia ed al nome italiano.

*Catania, nel luglio del 1881.*

V. La Rosa.

# ELOGIO

DI

# GIOVANNI BOCCACCIO

---

> Cor di mortal non fu mai sì digesto
> A divozion ed a rendersi a Dio
> Con tutto il suo gradir cotanto presto.
>
> DANTE Parad. C. X.

Gli uomini illustri per gli splendidi parti del loro ingegno è giusto, che si esaltino in ogni età; affinchè traggano molti allo studio delle loro opere ed alla imitazione della loro operosa vita, come degli uomini pigri ed infingardi, degli uomini dediti al ventre ed al sonno fa d' uopo cancellare la memoria, se la nascita e il posto politico che hanno occupato nella civile società, non han fatto registrare nelle istorie i loro turpi nomi.

L' uomo sommamente operoso nelle scienze lettere o belle arti merita in vero l' ossequio e la riverenza de' buoni; e chi guarda tali uomini con indifferenza e disprezzo è un dappoco, è un uomo, che non sa discernere il grande e il sublime dall'umile e plebeo, è un inetto, che non sa giudicare, che i buoni operosi sono gli uomini più rispettabili nel mondo, sono i veri cittadini dell' universo. Tra tali operosi è da annoverare meritamente l' illustre letterato Giovanni Boccaccio; di cui abbiamo creduto giusto tessere le lodi nell' occasione d'aver

parlato di Dante e del Petrarca per essere egli il terzo luminare delle italiane lettere del beato trecento.

Nato egli in Parigi l' anno 1313 da Boccaccio di Chellino, mercadante da Certaldo castello a 30 miglia di Firenze, e da una Francese, fanciullo fu condotto in patria, ed indi fu mandato dal padre in Firenze a studiar lettere, e quivi lo trattenne fino gli anni 10, poscia pensò di acconciarlo con un mercadante, per avviarlo al traffico, e insieme con lui si trasferì in Parigi, ove dimorò anni sei: ma senza alcun profitto nella mercatura; perchè non era disposto al commercio, coltivando con sommo ardore le lettere. Sicchè il padre volle, che studiasse in Firenze diritto canonico, non andando però molto innanzi in questo studio, si risolvette di mandarlo a studiare in Napoli, ove contrasse ben presto amicizia con alcuni dotti della corte di re Roberto ch' era protettore delle lettere. Se non che il Boccaccio appena vide presso Napoli la tomba di Virgilio fu sì tocco dall' amore delle lettere, a cui per altro si sentiva da natura disposto, che non volle più a nulla attendere, se non alla coltura di esse, come le più nobili e care occupazioni della vita.

Dimorando egli in Napoli tutto dedito allo studio delle lettere il sabato santo del 1341 nella chiesa di S. Lorenzo, essendosi scontrato con una giovane di bello aspetto, restò preso delle bellezze di lei. Essa nomavasi Maria di Aquino, ed era in voce d' esser figliuola naturale di re Roberto, ed amava come il padre la poesia e le lettere; sicchè non isdegnò l' amore del Boccaccio, che oltre di essere un bel giovane, godeva fama di buon letterato. Ond' egli a mostrare il suo valore letterario e l' amore

alla sua donna scrisse il *Filocopo* ch'è un romanzo in prosa, in cui si fa menzione in sul principio del suo amore colla Maria d'Aquino. Poscia scrisse la *Teseide* poema in ottava rima che narra le avventure di Teseo e lo dedicò a *Fiammetta*, che fu il nome allegorico che diede alla sua amata.

Nel 1342 richiamato dal padre si recò a Certaldo, ma appresso due anni spinto dall'amore fece ritorno in Napoli, e scrisse *l'amorosa fiammetta* ove descrive le pene per l'assenza da lei. Indi scrisse il *Filostrato* in ottava rima e *l'amorosa visione* in terza, che sono lavori poetici in lode della sua donna. Ed essendo egli caro alla regina Giovanna, ch'era succeduta nel regno di Napoli all'avo Roberto, si vuole, che a consiglio di lei avesse scritto il Decamerone, ch'è l'opera che lo rese immortale, composta di cento novelle, narrate da sette donzelle e tre giovani in dieci giornate; e finge l'autore che gl'interlocutori si fossero ridotti in una villa, per fuggire la peste di Firenze; e perciò comincia il Decamerone colla descrizione della detta peste. Lavoro quanto pregevole per la lingua e leggiadro per lo stile tanto biasimevole per la materia, trattandosi di narrazioni d'amori per lo più impuri. Ma lo scusa in parte il falso gusto del secolo; quantunque l'esempio di Dante e del Petrarca tanto virtuosi poeti, altamente l'accusi.

Frattanto egli volle visitare molte città d'Italia coll'animo di procacciar manoscritti di buoni autori, e morto il padre di lui ebbe spesa la eredità in acquisto di libri greci e latini. Le quali cose l'avevano reso molto caro a Firenze; sicchè fu adoperato in diverse ambascerie. Ma

tuttavia non lasciava le sue pratiche amorose, tanto che beffato da una vedova scrisse contro di lei nel 1355 il *Corbaccio o Labirinto d' amore* ch' è una satira contro le donne. Nel 1360 poi avendo persuaso i Fiorentini a fondare una cattedra di letteratura greca nella loro università, si recò in Venezia, e condusse seco, come professore, Leonzio Pilato calabrese, uomo quanto dotto, tanto aspro e scortese: e pure egli per fare un bene alla patria se lo condusse in sua casa, e lo trattò amorevolmente, e da lui apparò il greco.

Ma a Dio misericordioso certamente spiaceva, che un uomo di tanto sapere e sì caro e benemerito dell' umanità, anzi civiltà europea fosse scorretto nel vivere, non che nello scrivere: sicchè venuto a morte un certo Pietro Petroni, certosino in Siena, uomo di santa vita, gli pose in cuore di fare avvertito il Boccaccio delle sue dissolutezze per mezzo d' un suo compagno per nome Gioachino Ciani, rimproverandogli la sua ingratitudine verso Dio, il quale avendolo dotato di tanto ingegno e di tanta operosità, egli si rivolgesse contro di Lui con iscandalo e danno della inesperta gioventù e della debolezza delle donne. Il quale ricordo ebbe tanta forza nel suo animo da fargli cangiare il tenore di vivere, essendosi deliberato di bruciare il Decamerone e di farsi monaco; talchè scrisse dolente e pentito al Petrarca, e manifestò colla sua conversione le risoluzioni che voleva prendere, per riparare allo scandalo. Ma costui lo rattempró e lo esortò a vivere diversamente, e a dare esempii nel suo scrivere di riforma di costumi, e gli offrì la sua casa, per non opprimersi. Onde egli mostrò aperti segni di

correzione e mutazione di costumi, e datosi nel 1361 allo studio dei libri sacri, scrisse in latino l'opera morale *de claris mulieribus*.

Indi fu in Napoli, e poscia in Venezia; ove passò tre mesi in compagnia del Petrarca. Tornato in Firenze, fu mandato, come ambasciatore a papa Urbano V in Avignone, e l'anno 1367 fu mandato a Roma allo stesso pontefice, che si era quivi trasferito. Caduto in ristrettezze di fortuna fu soccorso dal Petrarca, il quale anche nel suo testamento gli legò 50 fiorini d'oro, per comperarsi una pelliccia, e coprirsi nell'inverno ne' suoi studi notturni.

Appresso ripetuti viaggi da Firenze a Napoli fu incaricato spiegare la divina Commedia di Dante al popolo, nella Chiesa di S. Maria di Firenze; e così egli scrisse la vita di Dante, e fece un suo comento sopra il sacro poema. Ma travagliato da incomodi di salute non potè durarla oltre un anno nell'ufficio di espositore di Dante, di maniera che si vide astretto per la infermità recarsi a Certaldo; ove morì il 21 dicembre del 1375 lasciando la biblioteca al suo confessore Martino da Signa, e dopo la morte di lui al Convento di Santo Spirito di Firenze per uso degli studiosi. Se non che questi libri ebbero la sventura di esser distrutti da un foco, che si appiccò a quel convento.

Essendo nostro debito di esaminare tutte le opere del Boccaccio sì in prosa, come in verso, diciamo, ch' egli ebbe una gran mente creatrice, ma poco regolata dell' arte per la mancanza della economia e della tessitura dei periodi e del discorso. Egli spesso si abbandonò alla sua fantasia senza le debite regole dell' arte oratoria. Quindi

si trova in lui una fecondità di idee, non raffrenata dall' arte. La sua poesia è debole e fiacca e non sembra scritta dopo il sacro poema di Dante e le rime del Petrarca; poichè sì l'uno, come l'altro sono modelli d'arte, e massime il Petrarca; e Dante se ha meno d' arte, è forte e vigoroso e quasi sempre eloquente.

Le poesie del Boccaccio spesso non dicono nulla, sono frivole e leggiere, poco più della infanzia di nostra lingua, allora nascente. Onde pochissimi prendono briga di leggerle, e restano polverose negli scaffali, ed il Boccaccio sarebbe oscuro per le sue poesie e per le sue prose, se non avesse scritto il Decamerone.

Questa opera è come la divina Commedia di Dante, che sembra d' un altro tipo delle minori opere del divino poeta. Essa è nobile e dignitosa, e mostra la prosa essere nelle sue mani pervenuta al più alto grado di grandezza e di eloquenza. Vi ha anche chi ha detto, che in quel Decamerone trovasi una miniera di ricchezze; perocchè vi ha il germe d' ogni componimento, tanta è la leggiadria la festività la sapienza e la facondia. Il Decamerone è specialmente un tesoro di lingua e di modi toscani e belli: la naturalezza delle narrazioni, la verità delle descrizioni sono maravigliose: sicchè è un libro che diletta il giovane, diletta il vecchio, tuttochè qualche dotto lo abbia riguardato, come un pantanaccio, non avendo egli avuto riguardo alla morale ed al buon costume.

Vero è, che lo stile del Boccaccio è il più delle volte contorto; poichè volle imitare il periodo della lingua latina, essendo stato Cicerone uno de' libri a lui prediletti, ma s' ingannò di grosso; perchè quella morta lingua per

le sue diverse desinenze ammette facilmente le trasposizioni, per acquistare quello stile più dignità ed eleganza, non così la lingua italiana che mancando della varietà delle desinenze, ama costrutti semplici e brevi, per ottenere la chiarezza la disinvoltura e la precisione, e viene lo stile italiano a sforzarsi ed a rendersi sospeso ed oscuro, se si fa altrimenti.

Il Boccaccio poi ebbe un' anima veramente gioviale, ed è stato uno de' pochi che alla dissoluta vita unì lo studio e l' amor della sapienza, e qual novello Alcibiade, amò il bello di natura e dell' arte; onde si disse del greco, che nessuno più si rese singolare nelle virtù e nei vizii; e così sono alcuni non bene guidati dalla ragione che seguono gl' impulsi della corrotta natura e gli slanci del loro genio; e quindi sono in pari tempo utili e scandalosi, e fanno testimonio della fragilità umana che corre all' errore, se non è corretta dalla ragione educata alle pure massime della morale e della religione. Onde chi non si lascia raffrenare, corre in balia del funesto vizio, e discredita le lettere e le scienze, che coltiva con grave discapito dell' umanità e con pubblico scandalo.

Per la qual cosa noi abbiamo tolto a tessere le lodi del Boccaccio, additando i pregi e i difetti delle sue opere, per dare a' giovani alunni i debiti avvertimenti del tenore dei loro studi. Fuggano essi al possibile il prurito di leggere libri osceni, e molto più quelli empii e contrarii alla sacrosanta religione cattolica che professiamo; dappoichè lo studio che si diparte dalle massime eterne e dal buon costume non è mai lodevole e caro, e viene a biasimarsi da quegli stessi che lo hanno con

tanto amore e stenti coltivato. Il Boccaccio n' è un esempio chiarissimo. Egli lo biasimò, e si pentì d'avere scritto così oscenamente. Ed il Petrarca per l' eccessivo amore della sua Laura ebbe a vergognarsi di sè stesso, per essere stato lungo tempo la favola della gente; laddove Dante in sul finire del suo sacro poema si gloriò della sua nobile fatica, e la reputò degna di esser causa del suo ritorno in patria per l' onore che a lui faceva e per la gloria che avrebbe avuta la sua Firenze di tanta opera, che l'aveva fatto poeta illustre; il che egli manifesta con sonori versi nel canto venticinquesimo del suo Paradiso.

Facciano quindi i giovani senno e ragione, che il male sta sempre contro di noi, ed il bene ci è di conforto in tutta la vita, e ci prepara il premio e l'onore e non il castigo e la infamia. I poeti non s'ingannino dalla dolcezza delle rime, e non lusinghino la imaginazione degli uomini; ma piuttosto lodino e contemplino l'Altissimo, da cui ogni bene proviene, ed apporta al nostro cuore la tranquillità e la pace ed il conforto nelle sventure nella bene concepita speranza d'un regno migliore, ove la persecuzione terrena è merito e non difetto. E perciò tutto si soffra per amor di Lui senza disperare pe' torti, che spesso si ricevono dagli uomini tristi, nemici del bene de' prossimi e della umanità.

Si ricordi ciascuno che gli scritti rivolti a buon fine fanno un pro grandissimo agli uomini, sicchè sono altamente lodati i loro autori, quanto sono di biasimo e perenne rimprovero le opere turpi e contrarie alla morale ed alla religione, le quali, quando sono bene scritte, fan-

no una perpetua accusa ai loro autori, come ingegni guasti e corrotti, nemici di Dio e degli uomini, e vituperio del genere umano, che si alletta di ciò che dee fuggire, che cerca onorarsi di quello che perpetuamente lo accusa, e lo degrada innanzi a Dio ed agli uomini onesti.

*Catania, 5 agosto 1881.*

V. La Rosa.

# DISCORSO

DI

## VINCENZO LA ROSA

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il nome vostro appena si ritrova.
>
> PETRARCA—*Trionfo della Morte*

La vita è sì connessa colla morte, che l'una non può andar disgiunta dall' altra, perchè la seconda è il termine, della prima; onde Dante sentenziò essere il vivere un *correre alla morte*. Or se gli uomini pongono tante cure e si dànno tanti pensieri per tutto ciò che loro serve per rendere più comoda ed agiata la vita, non deono fare altrettanto per quello che rimane in terra alla loro morte? cioè pel corpo ch'è stato da loro tanto amato e carezzato? Questo sentimento è *ab antico* quasi in tutti gli uomini, i quali hanno avuto una religione ed un culto verso ai morti, e la chiesa cattolica romana inculca le opere pie non solo verso le anime, ma altresì verso i corpi de' defunti. E quasi tutti i popoli della terra si sono sforzati di formare luoghi ameni, per conservare le spoglie mortali de' loro simili; onde son nati i *Cimiteri o Campisanti*, che sono il tema del presente discorso.

Non vi ha dubbio, che nell' uomo vi sia un sentimento di perpetuità. Venendo egli al mondo vuole conservarsi lungamente, se non in vita, almeno nella memoria degli uomini, e vorrebbe, che il suo nome restasse duraturo sulla terra. Quindi è mosso a conservare la sua imagine col ritratto, ed il suo corpo con uno splendido monumento.

Tralasciamo qui il dire degli usi di alcuni antichi popoli, che avevano più del barbaro e del profano, che del pio ed umano; ma non così gli Egizii, che furono i primi popoli dell' antichità a venerare i morti. Essi stimavano un pellegrinaggio la vita e duraturo il riposo de' corpi; e perciò avevano più cura de' sepolcri che dei loro palagi, e famose sono le piramidi d' Egitto. Non dissimili furono gli Ebrei che chiamavano casa de' viventi i sepolcri, per essere dopo la morte la vera vita, e non quella della terra che è passeggiera e caduca. Questo uso e culto verso i trapassati fondato in un sentimento di pietà sorretto dalla religione, ha trovato un' eco presso tutte le nazioni, le quali han preso e prendono cure grandissime pei loro campisanti. E le opere da loro fatte sono tali e sì grandi, che dovranno vergognarsi que' popoli o quelle città che trascurano tanta opera; ove la civiltà la religione e l' arte concorrono a farsi onore.

Quando un uso è costante e generale tra gli uomini di tutti i tempi di tutte le nazioni e di religioni diverse è più difficile ed incivile il contradirsi; e quindi si dee rispettare e volentieri seguire, non opponendosi ad esso la ragione umana, nè la morale, nè la religione. Oggi vediamo in gran voga i campisanti, le città principali di

Europa fanno a gara per la loro costruzione, nè le altre parti del mondo restano indifferenti a questa nobile e pietosa opera a memoria dei trapassati. L'Asia, l'Africa, l'America hanno eretto i loro cimiteri per raccogliere gli avanzi della mortale natura, e vi hanno destinate immense somme e le cure dei migliori artisti delle loro regioni, ed avvalendosi dei materiali più squisiti e belli, facendoli anco venire dalle più lontane regioni del globo, per riuscire più splendidi i monumenti dei morti. Per tanto la istituzione de' cimiteri non puó più trasandarsi, ma tutte le culte città deono metterla in pratica, se non vogliono esser tracciate d'inciviltà e miscredenza; poichè il non aver cura de' cadaveri è lo stesso che non avere a cuore il corpo umano e reputarlo, come alcuni stolti fanno, originato dalla scimia, e così come belva lasciarlo in preda agli avoltoi, come facevasi da' barbari Persiani, Ircani, Parti.

La civiltà oggi venuta alla sua perfezione ha altresì sdegnato di bruciarsi i cadaveri, come facevano molti culti e civili popoli, non esclusi gli antichi Greci e Romani, che pur tanto si segnalarono per cultura e civiltà. Questo uso oggimai sembra inumano e barbaro, e solo si pone in opera in tempi calamitosi, per evitare mali maggiori che apporterebbero a' vivi le esalazioni dei cadaveri putrefatti, che o per causa di guerra o di peste manca il tempo ed il luogo di seppellire i defunti.

É certo, che nell'uomo vi ha un sentimento d'immortalità; il che mentre è una bella prova, che l'anima umana è immortale spinge gli uomini ad aver cura de' loro cadaveri; e così dell'immortalità dell'anima fosse anche

partecipe il corpo, conservandosi lungamente in un bel monumento, onorato e riverito dagli uomini.

Questo è il felice effetto della nobile istituzione de' cimiteri, che i corpi non vanno a disperdersi nella terra, che un onorato nome resti di loro, che un fiore ed una lagrima si sparga da' viventi sulla memoria degli estinti, e si compiangono le sventure di quell'anima benedetta, si lodino i suoi patimenti, si esaltino le sue cittadine virtù e i suoi studi le sue opere i suoi buoni esempi. Questo è l'alto fine de' cimiteri una perenne scuola a' viventi delle virtù degli estinti: un ricordo, che la loro bellezza è così passata e ridotta cenere ed ombra, che la loro ricchezza è scomparsa che l'uomo o ricco o povero dopo la vana comparsa di questo mondo consegna alla terra il suo corpo e l'anima a Dio, quando è vissuto colle rette norme della fede e della legge divina. E quindi non dee menar vanto della ricchezza, nè della bellezza, nè della nascita, quando tutto dovrà lasciare sulla terra; e sgombro d'ogni ornato dovrà scendere nel sepolcro, il quale solo della memoria della virtù degli estinti si pregia ed onora.

Essendo l'uomo un essere molto amante di sè, e volendo il suo nome estendere fino agli anni più tardi della futura esistenza, egli si piace poter conseguire un tumolo, come una lodevole ricordanza dopo la sua morte. Questo sentimento, che regna ne' più, viene ben soddisfatto ed appagato da uno splendido Cimitero, che raccoglie le spoglie mortali; e però dee a tutti calere, che si faccia dai comuni, e massime dalle città questa lodevole spesa, non meno utile, che grande a' sentimenti umani. Vedete

in fatti un Alessandro fermarsi alla vista della tomba di Achille, e pieno d' onesta invidia esclamare per la sorte di quell' eroe che aveva trovato un Omero lodatore delle sue geste e conservatore della sua fama e della sua gloria. Il Boccaccio s' accende di nobile emulazione al contemplare la tomba di Virgilio e giura imitare le opere di quel gran poeta latino; e così diviene studioso e letterato di gran nome.

L'uomo è un essere naturalmente mobile e facilmente inclina al male e al bene, secondo le impressioni che riceve; e perciò egli dee sempre condursi alla scuola delle opere buone e lodevoli; quindi il Cimitero per lui è grande scuola di morale e di opere virtuose e grandi. Egli contempla la tomba d'un gran letterato o scienziato e considera, che lo studio fu cagione di tale onore; e però facilmente s' invoglia ad una vita studiosa ed operosa, quando la virtù e lo studio hanno forza di mettere una distinzione tra gli uomini; anco dopo la morte. Egli diviene facilmente vago d' un bel sepolcro e d' un bel nome presso a' posteri, laddove il confondersi in una fossa il nome del dotto e virtuoso con quello del perverso ed ignorante fa disprezzare la virtù e la dottrina; non essendo capace di dare una preminenza, nè pur dopo morte, essendo spesso in vita vilipesa e schernita. Tanto possono i cimiteri negli umani da renderci vogliosi d'una vita buona ed operosa!

Chi non ama una cosa, nulla la cura, e poco l' apprezza; e però il non avere pensiero de' cimiteri, cioè dell' abitazione de' nostri corpi dopo morte è un segno funesto d'essere gravati da' beni presenti e nulla pensare

al bene futuro dell'anima ed alla memoria del nostro nome: e perciò è un argomento di ateismo piuttosto, che altrimenti. Chi pensa all'immortalità dell'anima, chi ha per certo, che l'uomo non si estingue colla morte, ed anzi allora comincia la vera vita, ha molta cura di ciò che rimane dopo di sè; e questo vuole, che sia decorosamente trattato, e che sia esente dagli insulti degli uomini tristi, e che per contrario sia sempre accompagnato di onori e lodi. E però più morali e civili sono i popoli, più tengono conto dei loro cadaveri.

Di ciò, io ripeto, sono esempio chiarissimo nell'antichità gli Egizii che furono i popoli più civili che diedero origine all'antica civiltà. Essi, come si disse, furono i primi ad avere più cura de' sepolcri, che delle loro case in riguardo alla brevità della vita, ed alla lunga durata della morte: perchè l'uomo è transitorio nel vivere ed è duraturo nella tomba. E perciò l'abbandono dei corpi umani sotterrandoli o bruciandoli, come si fa dai selvaggi, credettero esser cosa indegna ed una profanazione dell'umanità. E questi pur erano popoli gentili privi della rivelazione e delle massime e sapienza del Vangelo e degli esempii di Cristo! Il quale avendo mostrato il regno avvenire e i beni della vita eterna ha suggellato il culto dei morti e la decorosa abitazione dei cadaveri; poichè la spoglia d'un'anima immortale che ha avuto destinato il regno dei cieli per sua sede e dimora, dovrà certamente trattarsi, come degno abitacolo d'uno spirito destinato alle regioni superne e ad esser compagno degli angeli e dei cherubini e ad esser partecipe della gloria di Dio nell'Olimpo.

Se i cimiteri sono la lunga dimora dei corpi de' nostri spiriti creati pel cielo, quanto non debba esser grande lo studio de' viventi di pensare pei morti? o a dir meglio per l'abitazione de' loro corpi dopo la morte, ch'è certa e non è mai lontana, qualunque lunghezza possa avere la nostra vita ch'è un punto solo in faccia alla durata del mondo; quando, secondo la fede, ciascuno prenderà sua forma e sua figura, per essere giudicato in eterno da Cristo, ch'è il giudice de' vivi e de' morti, cioè degli eletti e de' reprobi. Pertanto è una illusione umana, un inganno pensare al presente, e non aver cura dell'avvenire, che diverrà presente col volger del tempo. L'uomo ragionevole, aiutato dalla ragione e dalla rivelazione dee sempre pensare alle cose vere e durature, e non alle cose passeggiere e vane. E però la morte dee spesso occupare l'animo nostro, e provvedere, perchè il corpo riposi onorato nel sepolcro, e sia accompagnato da una bella memoria di virtù e di sapere. Chi non è tocco di queste verità, è un forsennato, nulla ha più del bruto, se non la forma; ma non sa fare che abuso della ragione, che è quella facoltà, che tanto ci distingue tra gli esseri terreni.

La idea, che di noi dovrà rimanere un monumento, che sempre ricorderà a' viventi la memoria delle opere nostre è anche un bel mezzo per viver bene; affinchè il sepolcro non sia un ricordo de' nostri falli e delle nostre turpi azioni; perocchè è certo, che gli uomini cattivi vorrebbero, che una col corpo si estinguesse ogni memoria di loro: e quindi il monumento dopo morte è indirettamente un freno alle sregolatezze della vita. Cia-

scuno ricorda quale iscrizione dovrà essere apposta alla sua tomba, se non opera bene, se non fa opere di carità e beneficenza, se non vive secondo le leggi del Vangelo, se non fugge i falsi compagni, se non è virtuoso e casto marito, se non adempie i doveri di buon padre, di buon cittadino e di buon suddito, se non attende ad una professione o ad un mestiere secondo la sua nascita o la sua condizione. Queste cose, che paiono un nulla, sono tante verità, che spesso ricorda l' uomo che vede ne' cimiteri onorarsi la bontà e la virtù, e rimanere oscuro il sepolcro de' tristi, de' perversi, degli uomini infesti alla civil comunanza.

Nobile istituzione veramente è quella de' cimiteri, per dare a' viventi largo campo di mostrare la loro gratitudine ai buoni trapassati. Essi inalzando uno splendido monumento in quel luogo sacro alla memoria degli estinti si sdebitano degli obblighi che deono al loro benemerito parente, e si rendono degni d'encomio e lode, che non sono ingrati a chi tanto loro benificò con le sue fatiche, con la sua attitudine, colla sua industria. Ed onorando col sepolcro la memoria del buon trapassato hanno un continuo ricordo delle virtù di lui; e nel visitare il monumento richiamano alla loro memoria le virtù dello estinto, e la loro gratitudine nell'innalzare quella opera di onore, la quale è un perenne testimonio del buon vivere d'un uomo savio e dabbene. E gli altri viventi prendono di ciò buoni esempii e fanno altrettanto pe' loro benemeriti congiunti; affinchè non soffrano il disprezzo del mondo per la loro ingratitudine, che dimentichi de' benefizii, si godono delle sostanze di quel degno trapassato.

Se poi questo fiore verso l'estinto si fa a pubbliche spese d'un ceto di persone o di amici, o dalla patria cresce a dismisura l'onore e l'ammirazione ne' viventi e ne' posteri, che le virtù sanno premiarsi ed incoraggiarsi anche a pubbliche spese; perchè quando un uomo fa tali opere d'onore e gloria pe' cittadini è giusto, che la patria gli renda i più alti onori del sepolcro, e si onori della memoria di lui, e lo metta nella pubblica vista dei cittadini, come un esempio di ammirazione e stima. E così ogni giovane potrà accendersi di nobile emulazione, per essere a parte di tanta gloria e lasciare anch'egli una memoria immortale.

Questo vero si è conosciuto ne' tempi moderni in tutte le regioni del mondo, mentre non fu così generale appo gli antichi. E la nostra Italia ha dato splendidi esempii di onorare i celebri a pubbliche spese. Il tempio di S. Croce di Firenze mostra i monumenti de' grandi italiani Dante il Macchiavelli il Galilei il Buonarroti l'Alfieri, che il popolo fiorentino ha onorato, quasi sdebitandosi dell'onore, ch'essi diedero alla nostra Italia col loro ingegno e le loro opere immortali; e parecchie altre città italiane han fatto il simigliante co' loro sovrani ingegni che danno onore e gloria alla patria. Son noti a' nostri viventi gli onori resi al Bellini nel richiamare in patria le ceneri, nel rizzargli un tumolo non nel cimitero, ma nella chiesa madre, nell'essere stato deliberato dal magistrato municipale uno splendido monumento nella piazza stesicorea a memoria perenne di lui, ad esempio de' suoi cittadini, all'ammirazione de' forastieri.

Ma non sono degni solo i sommi di tali splendide ope-

re; perocchè, se così fosse, solo pochi pochissimi avrebbero tali onori. Ogni bontà ed ogni virtù merita un premio alla memoria, che lascia in terra; e quasi tutti gli uomini hanno qualche merito, ancorchè peccassero in alcune cose; e perciò la carità fraterna e cittadina dee quasi tutti onorare, che tutti gli uomini hanno un nobile destino dopo morte, e resta ignoto ai vivi, qual destino ha avuto l'anima di chi si parte; perciocchè Dio può aiutarlo colla sua gran misericordia nell'estremo di sua vita, come avvenne col buon ladrone, che è un grand'esempio, che l'uomo non dee mai disperare dal perdono, come non presumere, che l'una e l'altra cosa offende Dio; perchè mostra o la diffidenza o la presunzione umana.

I Cimiteri, come dicemmo, sono utilissimi, anzi necessarii a mantenere l'affettuosa corrispondenza co' trapassati; perocchè la visita de' tumoli, ove riposano le spoglie mortali d'un caro defunto, ravviva l'affetto pe' morti, e si rinnova la prece, perchè Dio conceda riposo e requie a quell'anima; e quindi men dura rendono la privazione dei genitori della consorte de' figli e de' cari amici: laddove la privazione assoluta d'un monumento e di un luogo che raccoglie gli avanzi della nostra natura mortale, toglie affatto la memoria de' congiunti, e ci rende indifferenti e freddi a' più cari parenti, se nessun notabile segno li richiami alla nostra memoria. Il che pe' cristiani è di maggiore interesse ed utilità; perchè in tal modo la loro carità cristiana si esercita verso i trapassati; e co' suffragi di messe di elemosine e di altri simili atti si prega l'Altissimo ad aver pietà di quell'anima e di accoglierla tra il numero de' godenti in cielo, per bearsi della divinità;

e quindi i cimiteri sono contrarii alle false idee dominatrici nella corruzione presente di miscredenza ed ateismo, e richiamano gli uomini alle verità di fede ed alla contemplazione della beatitudine celeste in Dio creator del tutto e padre eterno degli uomini, che creò e redense dal peccato, e che fa salvi i giusti e i penitenti secondo la sua misericordia.

Questi nobili pensieri e cristiani sono il felice frutto dei cimiteri; e però non deono punto porsi in oblio: ma quanto più nobili sono i luoghi ad essi destinati, e quanti più splendidi i monumenti pubblici, che s' innalzano alla virtù, al sapere, all'ingegno, tanto più destano ed accendono la pietà privata de' cittadini, per onorare le virtù domestiche e gli affetti di amicizia, di parentela e di famiglia. Poichè l'uomo è un essere d'imitazione, e vedendo che la comune fa opere a bene di alcuni insigni entra in emulazione e gara, e fa altrettanto pe' suoi più cari che racchiudevano delle virtù, benchè non note allo universale, ma utili alla loro famiglia al nome del casato e al drappello degli amici che frequentavano la loro casa; e così l' uno si sforza di superare l' altro, e il cimitero si adorna di sacrarii e monumenti ad onore de' vivi e a suffragio de' morti, di cui non si mostrano dimentichi; ma godono del frutto dei beni a loro lasciati, e da quelli talora acquistati con tanti studi e sudori.

Un vero non istà mai lungamente occulto, l' uomo è un essere molto perspicace ed acuto, che facilmente penetra ne' più intimi segreti delle cose, benchè taluni gravati dal corpo e dalle passioni non dànno sempre ascolto alla ragione, ma sordi e non curanti cadono nella rilas-

satezza e nei vizii: ma a' savii, agli uomini dabbene, tutte le verità sono manifeste e conte; e però i cimiteri si sono adottati in ogni punto del globo, e gli onesti e i prudenti han mostro in essi la forza del loro ingegno, della loro carità, della loro virtù. Non vi ha parte, io ripeto, della terra, ove non sorgono e sono surti cimiteri a vantaggio de' morti, ad onore e gloria dei viventi. Non così appo gli antichi popoli che non tutti vedevano tanto innanzi, ma parecchi di loro dalle cose presenti erano solamente trasportati ed illusi. Oggi quasi tutti vedono che la vita futura è certa, che il cadavere è degno anche di onori, e perciò l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America ha fatto cimiteri ed onora coi più splendidi monumenti la memoria de' trapassati e la spoglia mortale giudica sacra, come albergo dello spirito immortale; la cui sede è il cielo e che fu creato da Dio a sua imagine e che tanto a lui cale; talchè il Verbo Eterno prese umana carne nel seno d'una vergine per liberarlo dalla morte eterna, in cui era caduto pel fallo di Adamo.

Per la qual cosa i cimiteri sono oggi in tanto uso e trionfo, che destano la emulazione ne' regni nelle città, ne' particolari, che esercitano la pietà degli uomini onesti, che destano la emulazione negli artisti famosi, per vincere nella invenzione le opere da altri eseguite; e così l'architettura e la scultura hanno un vasto campo da spaziare e mostrare il pregio eterno della loro arte. Questo si è mostrato e mostra in tutte le parti del mondo. Sicchè oggi mancare d'un buon cimitero è una colpa grave d'una città, d'un municipio, che ne amministra gl' interessi; perchè così mostra, che la sua civiltà non

è ancora pervenuta al più alto grado di perfezione, che la sua carità non è perfetta, che il sentimento della vita eterna non è dominante, perchè il presente l'illude e l'avvenire non l'alletta e trasporta. Così oggi si pensa da' savii e dagli onesti, quanto si vede, che una città pensa solo alle opere destinate al godimento ed al lusso de' vivi, e si dà poco pensiero de' morti che han pur diritto ad essere onorati, e ad esser conservati gli avanzi della comune umana natura, e le loro memorie nella venerazione de' viventi perennemente rimanere. Il che ne' primi secoli del cristianesimo si praticò nelle chiese colle catacombe che reputaronsi i luoghi più acconci a conservare i cadaveri; poichè la chiesa è la madre benigna che sin dal nascere c'invita a farci cristiani, lavandoci la colpa d'origine al sacro fonte, ci accoglie adulti, quando col sacro matrimonio si dà principio alle nuove famiglie; e finalmente serbava le nostre spoglie mortali, come nel suo seno, per custodirci da tutte le profane aggressioni e raccomandare le anime nostre all' Altissimo, partite da que' corpi per una vita migliore.

Le città e i comuni, che amano e promuovono le opere buone ed utili alla morale, alla carità ed al decoro deono ingegnarsi a tutto potere di proporre la formazione d'un bel cimitero, qualora ne mancano, ovvero hanno sbagliato la prima fondazione di esso; perciocchè essendo i cimiteri un'opera di maggiore importanza, che altri non crede, deono adoperarsi, perchè riescano belli ed appariscenti, e perchè apportino tutti que' vantaggi già da noi sopra descritti. E peró sono [degne di speciali lodi tra le città italiane per la magnificenza de' loro cimiteri

Pisa, Torino, Milano, Verona, Brescia, Vicenza, Genova, Ferrara, Bologna, Roma, Napoli, Messina.

E innanzi a tutto si scelga pe' cimiteri un luogo eminente ed arioso; affinchè ivi per la ventilazione l'aria si purifichi di continuo, e si mostri ameno e ridente quel luogo lugubre per sè stesso, perchè contiene le ceneri e le memorie degli estinti. E perchè i cimiteri riescano utili ed anche belli alla vista è giusto, che le città, che possono, l'adornino di monumenti, per avere la uniformità nelle opere, e fattine alcuni, come norma e modello, impongano a' cittadini, che seguano quell'ordine e quello stile; affinchè non avvengano discordanze ne' tumoli, ma tutti si facciano con ordine e simmetria. Dappoichè in queste opere pubbliche non si dee solo intendere allo scopo, ma altresì all'ornato, per tornare di piacere a chi le vede ed osserva, e ciascuno sia ivi richiamato da una dolce mestizia che commuova i cuori ed alletti la vista.

Gli alberi più opportuni a sì fatti luoghi i cipressi, i salici, il mirto, il lauro deono essere bellamente disposti, e tutti i fiori più grati ed odoriferi, per pascere non solo la vista, ma altresì l'odorato, ed allontanare qualunque prevenzione, che ivi potessero esistere cattive esalazioni de' corpi. La Religione abbia in essi cimiteri il primo luogo; e perciò un bel tempio dovrà erigersi in mezzo colla casa del cappellano e del custode; acciocchè la religione fosse la dominatrice e la protettrice prediletta di que' luoghi, e prendesse cura non solo de' corpi, ma altresì delle anime loro, e però di continuo dovranno celebrarsi le messe di requie per que' defunti coll'interven-

to di altri preti, che deono spesso, anzi cotidianamente frequentare quel sacro recinto per conforto e consuolo de' vivi e pel pacifico riposo dei morti.

Questo i popoli colti di tutto l'universo fanno, nè s'ingannano nel farlo, sia che sieno a ciò tratti dalla carità fraterna e dell'onore dell'umanità, sia che sieno vie meglio spinti dal sentimento della religione che ha tanto potere nell'animo dei cattolici specialmente; i quali poco cura hanno di questa vita e grandissima dell'altra, che è la vera vita, quando questa è un'ombra di quella, per esser transitoria e fallace, per esser continuamente amareggiata da tribulazioni ed affanni, per esser tempestata dalle umane passioni, e da tutti i vizi che ha creato la corrotta nostra natura. E però esilio appellasi questa vita, e valle di lagrime questa terra; laddove quella è la ragione beata ed eterna, è il luogo di gaudio e di gioia, è il possesso dei beni eterni, è il godimento e la contemplazione di quel Dio, che è ente perfettissimo per eccellenza, ch' è l' alto Signore e creatore del cielo e della terra, ch'è l'Onnipotente innanzi a cui tutto riesce umile ed imperfetto, non che contigente e ch' Egli è il solo Ente necessario, sovrano Signore di tutto il creato.

Popoli della terra che amate la civiltà e il progresso! ispiratevi a questi sacri luoghi dei pubblici cimiteri! brigate, perchè le città si adornino di questi sacri depositi delle umane spoglie mortali! Sacrate i vostri pensieri le vostre cure e i vostri tesori, perchè non se ne soffra penuria! Per procacciare a' cittadini una pacifica ed onesta stanza, quando tutto tace e finisce per loro, quando dovranno avere riposo le anime nelle braccia del Creatore

e dormire tranquilli ed onorati i corpi il sonno de' giusti.

E così ricevono gli onori a loro dovuti dalla patria dai parenti dagli amici; affinchè si renda men dura la morte per chi la patisce, e di meno rammarico a quelli che vedono scomparire un parente un amico un concittadino, che potranno vedere quasi in visione, qualora un onesto monumento ed una semplice iscrizione sepolcrale resterà sempre ad eternare il nome e la memoria della sua buona vita (1).

*Catania, 14 agosto 1881.*

---

(1) Su tale importante argomento ha testè scritta una dotta memoria storica l'ingegniere architetto, dottor Eligio Sciuto da Catania, che potrà pur leggersi dagli studiosi, per vedere, come i Cimiteri sono in grandissimo pregio in tutte le parti del mondo.

LA COMPILAZIONE.

AL VENERANDO COMMENDATORE

CONTE PAOLO VIMERCATI-SOZZI

POSSESSORE IN BERGAMO

DELLA CASA DELL' IMMORTALE EPICO

TORQUATO TASSO

LETTERATO ED ARCHEOLOGO INSIGNE

ONORE DEL PATRIZIATO

ORNAMENTO E DECORO DELLA SUA PATRIA

PRESIDENTE ONORARIO DELL' ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

COMPRESO DI RISPETTO E GRATITUDINE

DEDICA

IL SECONDO VOLUMETTO DEGLI ATTI ACCADEMICI

1882.

*

# AVVERTENZA

Essendo riuscita molto cara e gradita a taluni benevoli socii la lettura delle dodici lettere di alcuni insigni Presidenti Onorarii ed alti Protettori di nostra Accademia, che precedono il primo volumetto degli atti accademici, il Consiglio Direttivo pensa in questo secondo premettere altre sei lettere di Presidenti onorarii; affinchè sempre più si confermi la opinione, che l' accademia aspira ad un utile grande non disgiunto da onore e diletto, di rialzare cioè gli altari al massimo Alighieri, ch' è la pietra di paragone perenne degli studi di lingua e di stile italiano e della sapienza sparsa in terra dal Verbo Eterno, umanato nella gran Donna del Libano. Le dette lettere si stampano secondo l' ordine della loro data.

## Lettera XIII.

CHIARISSIMO SIG. PRESIDENTE

Ricevo l' onorifico *Diploma* di cotesta Accademia *Dante Alighieri*, e ne sono riconoscente a V. S. Ch.ma ed agli egregi suoi colleghi del Consiglio Direttivo, che vollero oltre ogni mio merito altamente onorarmi.

Ho tosto letto con attenzione il volume degli atti dell' Accademia, che mi ha favorito, e mi sono persuaso di due cose, che cioè non si tratta d' una di quelle istituzioni *diafane*, che esistono solo di nome; ma di una Accademia seria che si propone di studiare seriamente, e che l' Accademia è nata adulta dal momento che il primo volume de' suoi atti contiene lavori di merito rilevante.

Tanto maggiormente mi glorio di essere ascritto ad una Istituzione, che si adopera ad accrescere la coltura generale del paese; e tanto maggiormente quindi rendo grazie alla S. V. Chiarissima.

Fra pochi giorni spero mandarle il diploma della nostra Società fraterna insegnante, e le faccio preghiera di volermi indicare con precisione il nome del Vice-Presidente di cotesta Accademia; perchè anche a lui possa inviare il nostro diploma.

Gradisca gli atti della massima mia stima.

Torino, 16 marzo 1882.

Devotissimo
G. G. SERRA

*Onorevole Cavaliere Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

## Lettera XIV.

ILL.mo SIGNORE

Mi è sommamente gradito l'onore di appartenere a cotesta Accademia, che s'intitola da un nome, che se rammenta uno de' più grandi benefattori e splendori dell'umana famiglia, dev'essere sacro ad ogni vero italiano. E nel ringraziare Lei, egregio sig. Presidente ed i suoi degni Colleghi, per un sì benevolo riguardo verso di me non ambizioso d'altro, che di servire a Dante e all'Italia mi pregio di raffermarmi per sincero ossequio.

Firenze, 25 marzo 1882.

Suo devotissimo
GIAMBATTISTA GIULIANI

*All' Ill.mo sig. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

---

## Lettera XV.

ILL.MO SIGNOR PRESIDENTE

Ho ricevuto, pochi giorni, or sono, il Diploma con cui la rispettabile accademia Dante Alighieri di Catania annoverandomi tra' suoi membri mi volle conferire il titolo di Presidente Onorario. Confesso schiettamente, che rimasi grandemente sorpreso di questa inaspettata onoranza, ben sapendo di non avere alcun merito, per conseguirla, e mentre l'accetto con animo riconoscente sento pure il dovere di rendere a lei, egregio sig. Pre-

sidente ed al Consiglio Direttivo, le maggiori grazie, che per me si possano per così insigne favore.

Ho inoltre ricevuto il volumetto degli atti dell'Accademia, e l'ottimo opuscolo sul divorzio, che Ella, sig. Presidente bene a ragione considera, come la più grande rovina delle famiglie e della civile Società.

Io oso poi presentare a Lei, chiarissimo Signore, alcune copie di un mio letterario lavoro, la traduzione voglio dire delle liriche di Alessandro Manzoni, alle quali aggiungo ancora ugual numero di copie della traduzione (primo canto) della Bassvilliana di Vincenzo Monti, che fu mandata alle stampe dal giornale letterario, il Baretti, quale primo saggio dell'intero lavoro che intendo compiere, se pure non mi verrà meno il tempo e la capacità a questa difficile, e forse troppo ardita impresa.

Sarò lieto, se Ella vorrà gradire questi miei versi, e mentre la prego a volermi far conoscere, se mi corre qualche debito per la mia aggregazione all'Accademia e per lo speditomi volumetto degli atti della medesima, godo di potermi dichiarare co' sensi della più alta stima e considerazione.

Torino, 7 aprile 1882.

Devotissimo Servitore
CONTE FEDERICO CALLORI

*All' Egregio Signore*
*Il sig. avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

## Lettera XVI.

Riverito Signor Presidente

L'onore che volle impartire a me *l'Accademia*, che la S. V. Ch.ma regge così degnamente, soverchia per modo i miei meriti, che s'io non guardassi all'infuori di questi, dovrei senz'altro declinarlo da me per debito di coscienza.

Ma quando io penso il nobilissimo fine, a cui mira la nuova Istituzione e il titolo stesso, che la fa insigne, e le chiare persone, che già la onorano e i benefici effetti, che può aspettarsene il nostro Paese, sia in fatto di lettere o di sapienza o di civiltà, non ho cuore che mi basti, per rinunziare alla offerta gentile, ancorchè immeritata, che mi vien fatta.

Rimane adunque, ch'io faccia le mie proteste, siccome le faccio per piena conoscenza, ch'io ho di me stesso e del mio poco valore, e che la prestantissima e gentilissima Signoria Vostra si degni d'interpretarle agli onorevoli e dotti colleghi ad un tempo colle più calde significazioni della mia gratitudine. Della quale volendo dare un segno comechessia, pregherò questo degno Consorzio e V. S. in particolare, perchè non isdegnino un esemplare del mio *Comento alla Divina Commedia*; lavoro a cui posso almeno attribuire il pregio di zelar quegli studì che fanno il precipuo oggetto di questo Istituto. Ed essendo già pubblicate del predetto *Comento* 33 dispense, per più facilità nella spedizione, farò, che sieno ricapitate all'indirizzo di lei per la posta, a piccoli pacchi di

tre o quattro fascicoli volta per volta ed a brevi intervalli.

Voglia Ella, onorevole signor Presidente, attenuare con buone parole agl' illustri accademici la meschinità della offerta mia; colla quale non intendo di ricambiare menomamente il grazioso affetto che mi dimostrano, ma d'accennare soltanto in qual pregio io lo tenga, e qual sia il desiderio che io nutro di meritarlo.

Con questi sensi gradisca pur quelli dell'alta mia stima e il sincero ossequio; con cui mi protesto.

Di V. S. Prest.$^{ma}$ e Gentil.$^{ma}$

Genova, il 23 aprile 1882.

Servitore ed amico devoto

F. Alizeri

*Chiarissimo Sig. Avv.* Vincenzo La Rosa *Presidente dell'Accademia* Dante Alighieri *in Catania.*

---

## Lettera XVII.

Onorandissimo Signore

Novella prova di stima ricevo oggi da cotesto illustre Consesso nel Diploma a *Socio e Presidente Onorario* della Eccelsa Accademia *Dante Alighieri*, e ne vado superbo. Bene io vorrei propriamente esserne degno!

Ma tutto procede, non ci è a che dire, dalla squisita gentilezza e dalla benignità da chi la presiede, anzi che da' miei meriti. Faccia Dio però, che nell' avvenire mi comporti per modo, da non esserne giudicato un usurpatore. Ora a semplice testimonianza d'animo grato mando

un volume del *Propugnatore.* Voglia compiacersi a fargli buon viso.

Si degni d'ossequiarmi e di ringraziare in mio nome i Signori Vice-Presidente e Segretario.

Mi continui la sua buona grazia; e mi creda con pienezza di stima.

Bologna, 22 maggio 1882.

Suo dev.mo obbl.mo servitore
F. ZAMBRINI

*Al Ch. Signore Sig. Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.*

---

## Lettera XVIII.

CHIARISSIMO PRESIDENTE
SPETTABILE CONSIGLIO DIRETTIVO
ONOREVOLI COLLEGHI

Non già per portare vasi a Samo, che ben m'immagino, che un dotto dantista; cui venne il lodevolissimo talento di creare un' Accademia intitolata al sommo Poeta, il quale di tutto lo scibile dei suoi tempi la Divina sua Commedia seppe informare, avrà di già fornita la Accademia di ricca dantesca bibliografia, ma soltanto, come scrissi, quando non potei esimermi dall' onorevole invito, cui mi sconfortava soltanto l'essere oltre ottuagenario ed a frequenti attacchi di chiragra soggetto; e quindi non poter mai riuscire nè letterariamente nè scientificamente utile. Mi proposi far conoscere almeno, come questa elezione a socio Presidente Onorario fosse caduta su tale,

che se proprie poesie non pubblicò, nullameno, se ben diversi studi prescelse, abbia sempre mai tenuto Dante in sommo culto. E perciò divisai esporre a V. S. ed a cotesti Onorevoli accademici uno spicilegio dantesco tutto tratto nelle moltiplici mie collezioni sì *artistiche*, come bibliografiche; col quale giovami sperare, che alle edizioni note alcun che di nuovo possa offrire, che non per anco appaia nei di già conosciuti Cataloghi.

Così oggi ho la sodisfazione e l'onore di adempiere la mia promessa, fidente di loro benevolo suffragio, e mi duole, pel noto mio malore, doverlo ad altre mani affidare. Badino prego al lavoro ed allo scopo, non allo stile, avendo dettato tra le sofferenze, nè avuto tempo a correggere queste vere bozze (1) di getto.

Bergamo, 28 maggio 1882.

Il Collega
PAOLO VIMERCATI SOZZI

*Al Chiarissimo sig. avv. Viucenzo La Rosa, Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

---

(1) L' egregio Conte ci ha fatto dono d' un tal suo catalogo bibliografico dantesco, veramente pregevole, e degno di adornare la biblioteca della nostra Accademia.

LA COMPILAZIONE

**Solenne annuale adunanza dell' Accademia Dante Alighieri il 18 giugno 1882 nella Gran Sala della R. Università degli Studi.**

# SULLA ECCELLENZA DI DANTE TRA' POETI

## E DEL GIORDANI TRA' PROSATORI E DELL'ESTETICA IN GENERE

### DISCORSO DEL PRESIDENTE

...sovra gli altri, com' aquila vola
DANTE inf. c. IV.

Un' Accademia, che fu nell'antichità una grande scuola di nobili dottrine, ed oggi un' associazione di prudenti per la eccellente coltura delle scienze lettere ed arti liberali, dee stabilire innanzi a tutto le norme da seguire nelle buone discipline, per giungere a quella meta, tanto desiderata nella civile società; poichè non ci è peggior cosa negli studii, di qualunque natura essi sieno, che vagare nelle regole, che non aver norme stabili e sicure, per render lodevoli le opere; e così sgombrare gli errori, mostrando il vero nella sua nobile realtà, ed allettando le menti col puro e sublime bello, che solleva la oppressa civil comunanza dalle insidie degli uomini falsi e corrotti. E così i giovani s' innalzeranno ne' loro studii e faranno al mondo incivilito uno stabile bene e perenne.

Tolomeo I re d' Egitto conobbe questo vero, e per riuscire nel suo gran disegno raccolse nella sua reggia tutti gli uomini chiari del suo tempo di qualunque nazione si fossero; perocchè i grandi assembrati in un nobile convegno possono meditare e stabilire le vere norme

del retto e del bello, e le cose riescono belle e perfette dietro maturi esami; e se la mente d' un solo basta a creare cose prodigiose e leggiadre, è necessaria la discussione de' savi, per dare norme certe del vero del retto del bello e del sublime. E così dietro le regole e i grandi esemplari possono gl'ingegni progredire senza tema di cadere in errore.

I Greci furono grandi, perchè guardarono i lavori degli Egizii, e perchè ebbero in mente le norme da essi dettate, benchè di que' popoli non sieno a noi pervenuti monumenti del loro ingegno e del loro sapere. Il che si dee alla mancanza della stampa ed agli umani eventi, che tendono a cancellare e a distruggere i lavori umani.

Ma quanto noi manchiamo di opere egizie, tanto siamo ricchi di quelle de' Greci, i quali essendo fioriti in una età più prossima a noi, molte opere da loro fatte si conservano nel mondo incivilito, e solo si sono distrutte le pitture e le sculture che vanno più soggette alle ingiurie del tempo.

La Grecia dunque ci offre un grandissimo Poeta nello immortale Omero, il quale è stato il primo astro benefico della civiltà mondiale, che appresso ben molti secoli si conserva vivo e presente nella posterità, che ha onorato ed onora l'uman genere, non che la greca nazione. Questo poeta, benchè antichissimo fu dunque il primo astro della civiltà, perchè raccolse quanto importava sapere a' suoi nazionali pel loro onore e gloria, e per quei racconti espressi con semplicità e nobiltà di stile si rese mirabile e caro a' suoi cittadini, e mostrò, come la col-

tura dell'ingegno sia il mezzo più potente, per istruire gli uomini de' fatti passati per ispingerli ad azioni nobili e gloriose, per acquistare amore alla virtù, odio ed orrore al vizio.

Egli fa vedere, che la Grecia s'armò per vendicare l'oltraggio a lei fatto nella persona di Menelao, a cui Paride figliuolo di Priamo, re di Troia, rapì la consorte, Elena. Ed egli tratta i suoi personaggi con maravigliosa destrezza. Li dipinge e non li descrive, tanta è la forza del suo ingegno ed il suo amore pel retto e pel bello. Questo grande avvenimento della presa e distruzione di Troia egregiamente descritto apportò piacere e maraviglia nell'animo degli uditori, e rallegrò le brigate; e perciò il poema venne tosto in fama ed acquistò molti ammiratori e seguaci.

Dall' ammirazione nasce la imitazione; perchè una cosa che piace e s'ammira, vorrebbesi tosto imitare, vorrebbero molti esser partecipi di quella lode; e quindi nasce lo studio, per divenire grandi ed operosi, ed accendersi alle opere, che arrecano utile e diletto, e conservano il nome lungamente in vita, passando di città in città di nazione in nazione.

Questo operò Omero co' suoi due poemi l'Iliade e la Odissea, che divennero la guida de' buoni studii e resero la Grecia la prima nazione del mondo per coltura e civiltà. Dalla fervida imaginazione d'Omero vennero gli altri poeti lirici epici e drammatici, vennero i prosatori gli oratori e gli storici, vennero i sapienti. Onde essa fu nazione felice pe' suoi studii per la sua perfezione nelle arti della parola e nella coltura delle arti belle, perchè

educato l'ingegno ed il gusto al bello in tutti i lavori umani si mostra, come per contrario scaduto il gusto, ed imbarbarite le menti la sapienza ed ogni bell' arte scompare, come avvenne anche in Grecia, che depravatosi il gusto tutto divenne imperfezione e barbarie: non s'intesero più tersi oratori, non più onesti e puri sapienti, non più nobili poeti, non più s' ammirarono valenti artisti. E le arti del bello e la scienza passò in Roma, quando i Romani imitavano i savi greci, e null'altro bramavano ne' loro studî, che gloria ed onore.

Ma sì in Grecia, come nel Lazio la buona coltura si restrinse ad un secolo, che chiamossi il secol d'oro della loro letteratura. E questo nella Grecia fu sotto il regno di Pericle ed in quel torno, e nel Lazio sotto l'impero di Augusto. L'uno e l'altro principe accordarono larga protezione e favore alle lettere, e godettero del maggiore incremento di esse. Caduti i protettori ed imbastardite le lettere da' falsi sapienti e corruttori d' ogni retto, e d' ogni bello, l'una e l' altra letteratura scomparve e succedette la barbarie. Tanto dee importare a' principi ed a' popoli mantenere, come sacro ed incorrotto il patrimonio della lingua e della civiltà, favorendo e premiando i buoni cultori di esse, gli uomini savi e di buon gusto!

In Italia però dopo una lunga barbarie di molti secoli; ove l'ambizione di dominio aveva tenuti gli uomini distratti nelle guerre nelle crudeltà e nelle rapine, ed ove non regnava altro, che un barbaro latino e plebeo, si destarono i popoli a novella vita ed avendo la fiaccola della religione di Cristo, che illuminava le loro menti al

vero ed al bello, sursero in Provenza ed in Sicilia alcuni uomini, detti trovatori, amanti di rallegrare le brigate ço' loro versi. Venne in credito e fama la donna, come prediletta compagna dell'uomo, e capace di grandi virtù ed un mezzo potente di sollevare l'animo alla contemplazione d'un bello soprannaturale e celeste.

Sicchè que' canti popolari si rivolgevano per lo più ad onor della donna: onde i trovatori cantavano e rallegravano le brigate co' loro versi, ed il popolo ne godeva e s'infiammava alla imitazione di quegli uomini pronti ed ispirati. I quali per rendere più facili i loro versi li dettavano in una forma, che fuggiva le asprezze d'una lingua che andava a scadere e ad estinguersi, usando essi le desinenze piane. E così qui in Sicilia aveva origine una poesia erotica cantata con tale novella lingua, che fu dapprima detta siciliana, perchè in Sicilia ebbe la culla e la prima coltura.

Piacque in tutta Italia questa bella e sonora lingua, e presero a studiarla i dotti di Bologna e di Toscana, che si diedero a renderla più colta e gentile, e si servirono delle regole della lingua latina, per non errare nella sintassi. E ciò durò finchè surse il sublime e massimo ingegno, Dante Alighieri, il quale col suo studio e col suo amore alle cose grandi e virtuose illustrò la novella lingua e la rese emula della greca e della latina. E questo egli fece colla Divina Commedia, libro d'impareggiabile merito e bellezza, ch'è stato ed è la maraviglia de' secoli ed il monumento più grande della letteratura d'un popolo.

Sì fatto libro non solo innalzò la letteratura nazionale italiana, ma la rese stabile e non peritura, è un'ope-

ra prodigiosa, perchè tipo di naturalezza di evidenza di eleganza. Sicchè ha sostenuto e sostiene perennemente le nostre lettere dalla rovina e le sottrae dalla barbarie. Consola lo spirito, educa la mente , alletta il gusto: in somma è il libro de' libri, ha più del sacro, che dello umano. Il certo si è, che nel trecento la poesia fu perfetta per opera di sì maraviglioso libro, e non v' ha migliore perfezione, che quella espressa da Dante nella Divina Commedia. Egli dice, egli dipinge, egli alletta, rapisce ed incanta.

Non v' ha dubbio, che nel cinquecento dietro l' errore de' quattrocentisti, che tornarono all' antica coltura del barbaro latino, reputando la lingua italiana, allora , detta volgare, bassa e plebea, e solo degna di coltivarsi dal volgo ed usarsi nel familiare linguaggio, vi furono nobilissimi poeti che seguirono le orme dei valorosi trecentisti; ma pur essi imitarono il Petrarca ed il Boccaccio, e di cose erotiche specialmente trattarono, come quelle che sogliono facilmente allettare l' animo umano, che ne' verdi anni tanto inclina all'amore; e la poesia di Dante lasciarono in abbandono : e perciò si resero generalmente parlando, il più delle volte verbosi e prolissi.

Non v' ha nè pur dubbio, che nel cinquecento si diedero due grandi poemi epici; l' uno romantico e favoloso e l' altro grave ed eroico per opera immortale dell' Ariosto e del Tasso; ma pure se le azioni da loro trattate furono grandi, mancarono di quella evidenza di stile, che rende Dante maraviglioso poeta. Talchè i cinquecentisti soddisfecero al voto della poesia epica, ma mancarono e si allontanarono dalla forma dantesca, che rende

la poesia tanto cara e gradita. La frase dantesca non trovasi in quelle loro opere, quei fini squisiti ed acuti colori disparvero, e restano nel divino poeta, come caratteri propri di quel tipo originale ed unico.

I secoli posteriori hanno seguito più i cinquecentisti, che i trecentisti, quantunque il nostro secolo abbia dato valenti lirici nel Monti, nel Manzoni, nel Leopardi; ma Dante rimane sempre a tutti superiore. Egli ha la magia che i suoi concetti i suoi modi le sue frasi rapiscono ed incantano. E perciò per opera di lui la poesia fu innalzata e perfezionata ad un tempo, ed egli rimane, come pietra di paragone tra' poeti italiani. Laonde per la forza della sua gran mente il trecento presso gl'Italiani è il miglior secolo della poesia, e per ottenere gloria di valenti poeti il nostro principale, per non dire unico studio, debba essere ne' poeti del trecento, cioè nella Divina Commedia, alla quale si può anche unire lo studio del Canzoniere, che è tipo di squisitezza e soavità, e nessun lirico dei secoli posteriori ha potuto mai superare il gentil cantore di Laura; e però Dante ed il Petrarca restano, come gl'idoli della poesia classica d'Italia, e chi vuol divenire poeta, e vuol vivere nella memoria degli uomini con onore e fama, dee fondare i suoi studi in sì eccelsi fabbri di poesia, e così sarà accetto e gradito all'universale, ed accrescerà la nobile schiera de' poeti italiani.

Ma le lodi, che abbiamo dato al trecento per nobiltà sublimità e squisitezza di stile poetico non potranno darsi per la bellezza della prosa. Il Boccaccio fu al certo grande scrittore di prose, ma non perfetto e squisito, perocchè alla naturale facondia non seppe ammogliare

il sano giudizio; e perciò le sue prose rimangono, come un monumento di lingua, e non come lavori d'arte perfetti. La sua prolissità il suo stile contorto, imitando la foggia dello scrivere latino, lo rendono meno accetto allo studio degl'Italiani, e lo fanno apparire vizioso scrittore. Egli è come un arsenale, ove si trovano tante e tante cose, che possono servire e rendere alcuni lavori perfetti, prendendone i migliori pezzi, che giovano a formare tante nobili opere, non formando essi per sè stessi un'opera perfetta.

E da lui presero molto capitale di lingua i cinquecentisti, e diedero solenni opere in differenti materie, che tanto onorarono la letteratura italiana e resero famoso il secolo di Leone: ma per la prolissità di alcuni l'affettazione di altri e la poca semplicità quasi di tutti, non diedero un esempio nobilissimo di stile perfetto (se ne eccettui in alcuni luoghi il Machiavelli) che possa mettersi a paro colla poesia di Dante e con quella del Petrarca. Questo singolare onore era riserbato al nostro secolo per le stupende prose di Pietro Giordani.

Questo sommo scrittore grande per la sapienza e grande e sublime per lo stile è il Dante e il Petrarca dei prosatori, perocchè alla forza di sua mente congiunge la squisitezza e l'affetto nello stile; sicchè i concetti del Giordani sono, come quelli di Dante e del Petrarca, e la frase e la lingua ha pari nobiltà ed incanto: onde i migliori scrittori ne imitano quella disinvoltura, che sembra vergine e tutta originale senza che mostri imitazione d'alcun altro classico de' secoli precedenti. Mirabile ingegno che dopo sei secoli dalla formazione di nostra lin

gua seppe dare un nuovo modello di scrivere; onde egli dice, come dissero Dante ed il Petrarca, e non chiacchera, egli convince, come filosofo, e persuade, come oratore, e non istanca e vaneggia, come han fatto i più degli scrittori italiani!

I giovani, che deono innanzi a tutti seguire le orme d'un classico ne' loro studi, non tralascino mai questo grande esemplare della prosa italiana, come non debbano tralasciare Dante e il Petrarca per la poesia. Ma sappiano studiare questi aurei modelli di poesia e di prosa, per cavarne i veri frutti utili a loro, utilissimi a' leggitori, a cui dànno i parti della loro mente per la pronta istruzione e diletto.

Se non che lo studio e la imitazione d'un classico, sia poeta, sia prosatore, dee sapersi fare, per riuscire lodevole, altrimenti ristucca ed annoia una imitazione servile. Ed in vero d'un buono esemplare non si deono seguire ed imitare i pensieri e meccanicamente lo stile le frasi i modi e la lingua; ma vedere piuttosto, come egli disegni il suo lavoro, con quali pensieri lo esprima, di quale forma si serve, per metterlo meglio nell'ammirazione de' suoi leggitori. Queste cose attentamente guardate fanno acquistar l'uso di scrivere con nobiltà e grazia, e fanno fuggire i pensieri gonfii ed ampollosi, usando uno stile italiano e bello; e però il giovane, che si dà allo studio d'un gran classico debba prima esser ricco di studi di lingua e di stile, debba seguire il corso degli studi letterarii secondo i diversi secoli della lingua, debba leggere i migliori scrittori d'ogni secolo, cominciando dal dugento fino a noi. Quelle maniere pure e vergini degli antichi e primissimi

scrittori non riescano vani ed inutili ad un giovane dei nostri tempi, per rendere il suo stile naturale e semplice e renderlo più lontano dalle gonfiezze ed ampollosità.

E così prenda egli il buono d'ogni secolo; poichè se i trecentisti scrissero con pure e belle forme, i cinquecentisti diedero allo stile un'aria di dignità, i migliori del seicento non mancarono di forza e robustezza, e i settecentisti di filosofia e di acume; e finalmente gli scrittori dell'ottocento, ch'è il nostro secolo, han cercato dare allo stile italiano disinvoltura e brio, che sono requisiti essenziali, per leggersi con piacere uno scritto, e rileggendolo acquistare gusto squisito calore ed affetto, che il buono studioso imprime nel suo stile, e sdegna le affettazioni le pedanterie le leziosaggini, e così la licenza ed i bastardumi che sono tanto odiati, e riescono tanto noiosi a' dotti, e non raccomandano punto le cose, che si scrivono; che poco vogliono leggersi e presto cadono nell'oblio con tanto discapito delle buone lettere e della vera civiltà.

Lo stile debbe essere molto caro agli uomini, perch'è il mezzo, onde si esprimono i nostri pensieri, è lo strumento della buona o falsa letteratura, è la nostra arte, s'è ruvido barbaro licenzioso o impuro, le nostre fatiche sono perdute, abbiamo indarno sudato sopra i libri, ci siamo indarno privati di tanti passatempi, se non abbiamo per nostra colpa saputo conseguire quell'arte, che tanto rende onorati gl'insigni artisti ed i valenti artieri. I grandi ingegni sono grandi artefici di stile, e quelli acquistano gran fama di sommi, che hanno uno stile nobile affettuoso ed elegante. Guardate le forme poetiche di Dante e del Pe-

trarca quanto sono belle e perfette! Guardate la forma sobria ed elegante del Machiavelli, guardate quella dell'Ariosto e del Tasso! Guardate quella del Parini e del Gozzi! e guardate quella del Monti e del Leopardi, del Betti, del Perticari e del Giordani specialmente, ch'è cima di perfezione. E nelle arti belle non sono lodevoli e cari il Bonarroti, il Sanzio, il Correggio, il Canova, il Rossini, il Bellini? Tanto grande è l'arte, che dà nobiltà alla materia, la quale è come il *caos,* che la mano dell'Onnipotente rese mirabile e caro all'universale, formando la stupenda macchina dell'Universo!

E l'arte veramente dà l'eccellenza a' lavori umani, e nulla s'apprezza senz'arte; perocchè la eccellenza e la perfezione di essa solleva l'animo nostro, il quale va sempre in cerca del bello, cui mirano tutte le arti, sieno liberali, sieno meccaniche. E la differenza d'un artefice all'altro è quella, che pone l'arte, che risulta dall'armonia delle parti che formano un tutto; la quale arte, quant'è più squisita affettuosa e cara, più alletta e piace e senza bisogno, che si raccomandi, da sè stessa attira e rapisce. In fatti tutti ammirano il bello; e solo gl'ingegni guasti e corrotti poco l'apprezzano, perchè sono trasportati da un bello falso ed apparente; e però non sanno gustare il semplice e sublime d'una arte perfetta. Ma i savi conoscono il loro falso gusto, ed apprezzano ammirano e lodano il bello eterno, ch'è quello fondato sulla semplice e modesta natura senza sfarzo e senza pompa, ma colle pure doti del bello co' cari ed essenziali requisiti del semplice e sublime.

L'arte dunque è ministra del bello e del sublime: l'ar-

te dà vita alle opere, e senz'arte tutto è confusione e disordine; e poco si gradisce ed apprezza dagli uomini, che vanno sempre in traccia dell'utile condito del bello; poichè nel bello godono i sensi : il bello consola e solleva la vita e la conduce alla contemplazione dell' artefice eterno ed all'ammirazione dell'Olimpo, ov'Egli specialmente regge e governa.

Pietro Giordani ebbe un ingegno alto e sagace; perchè seppe indovinare il magistero di bene scrivere in prosa, sicchè egli si può bene contrapporre a Cicerone, tanta è la leggiadria della sua eloquenza, e per la precisione per la evidenza e per l'affetto riesce superiore a tutti i prosatori. Onde questo grande esemplare della italiana coltura non deesi mai abbandonare ; perocchè egli ha dato all' Italia il più perfetto esempio di scrivere : è il Dante della prosa. Pertanto per opera di lui avrà il nostro secolo il vanto presso tutto il mondo incivilito d'aver perfezionato la prosa italiana, come l'ha avuto e l'avrà il trecento d'aver dato un poeta sublime, qual' è Dante Alighieri.

Questi due sommi italiani non a caso abbiamo collocato nel nostro *Diploma*, ma a bello studio; affinchè così si mostrasse ai giovani quali sieno i campioni della nostra Italia in fatto di letteratura eloquenza e poesia. I quali certamente si deono prendere a modello, per non errare nella materia e nella forma; e però in siffatto modo ci rendiamo agevole il cammino alla gloria, e facciamo sì, che un giorno godremo di non avere speso inutilmente il tempo, quando colla guida di sì fatti classici e coll'esempio pratico delle loro opere giungeremo a

conseguire quell' utile, e quel bello ne' nostri componimenti, che ci renderanno cari all'universale, e contenti nel nostro animo di non avere speso vanamente il tempo o nocivamente a danno de' prossimi; ma d'avere contribuito alla gloria italiana con dare monumenti utili alla morale alla religione alle lettere ed al mondo incivilito. Questo i poeti scolpiscano ne' loro versi, lodino Dante lodino il Giordani, come principi della poesia e prosa italiana, e come modelli perfetti di vero studio e di libera imitazione.

E poichè a me tocca questa volta visitare l' uscio dei morti, essendo mancati all' Accademia, dacchè è fondata, due de' suoi presidenti onorarii l' uno in Roma, che uscì di vita l'anno 1881, e l'altro in Catania che mancò nel febbraio di quest' anno 1882, io debbo dire qualche cosa del defunto monsignor Vincenzo Anivitti, insigne prelato prestante sacro oratore della scuola del Crisostomo e latinista eccellente ed amantissimo delle utili istituzioni; e da cui l'accademia poteva promettersi aiuti e splendore. Ma egli non è più: una morte piuttosto immatura ci tolse in lui tante belle speranze, e ci ha dato il rammarico d' averlo perduto, benchè egli è da sperare, che sia da qui passato ad un regno migliore, tanto erano le virtù, che adornavano quel sacro capo.

L'altra perdita, che ci è toccata soffrire è del cav. Uffiziale Giovanni Ardizzoni, veterano professore di diritto romano presso questa regia Università, ove dettò lezioni per ben anni 42 sempre zelante del bene degli alunni, che egli amava qual affettuoso padre, ed in tutti i modi proteggeva e favoriva. Uomo lepido quant'altri mai; sic-

chè vinceva la dura umana natura, che nella vecchiaia ci rende, al dir d'Orazio, incontentabili queruli severi censori e punitori de' giovani. Egli oltre degli anni 80 era sempre verde di cuore e gioviale, e conversava scherzando con tutti, qual novello Anacreonte. Io il presi a rispettare sin dalla giovine età, e mi era cara la sua persona, affabile ed umana. Talchè lasciò nella sua morte desiderio in tutti, dolore ne' suoi colleghi, che si attristarono alla sua ultima dipartita, e l'accademia per mio mezzo rende in questo dì solenne gli onori dovuti al suo buon nome ed al suo nobile ufficio di Presidente Onorario. L'uomo operoso è caro a tutti; e perciò è degno del compianto universale, quando lascia questo mondo, ancorachè in vecchissima età.

Furono in vero essi due benemeriti soggetti, degni di lode e d'imitazione; perchè sempre intesero a rendersi utili e cari a' giovani al popolo alla patria, la quale conserva lungamente la memoria de' virtuosi estinti.

Catania, 18 giugno 1882.

VINCENZO LA ROSA

# RELAZIONE DEL SEGRETARIO

La letteratura è la manifestazione delle dottrine, il linguaggio l'espressione delle idee, l'idea la parola pensata, l'intrinseca connessione dell'idea con la parola è la base ontologica della veracità; e quindi la parola è la vera potenza dell'uomo, il distintivo fra l'uomo e l'animale. Questo privo dell'apparecchio vocale, come pure delle idee propriamente dette, non ha che percezioni istintive per provvedere alla sua sussistenza. Ma l'essere del pensiero e della parola, che va dall'effetto alla causa, dalla specialità alla quantità, dal visibile all'invisibile, dal sensibile all'impercettibile, dal materiale allo spirituale, che congiunge il passato al presente, il vicino al lontano, dovea avere un meccanismo tutto proprio alla sua nobile missione.

La parola, che veste il pensiero, è del tutto spirituale, e se per un congegno materiale ne esce il suono, indi si modifica secondo la volontà dell'essere pensante. Le virtù istintive della modulazione della nostra voce vengono dallo spirito per esprimere le idee, anzi sono la gran parola, con cui parla il pensiero, senza della quale non si potrebbe pensare; ed allorchè si vuole esprimere un oggetto, che non si conosce, e ci colpisce, *onomatopeiche* sono le parole, e tale fu ogni lingua nella sua infanzia. Se però

ad alcuni non garba tale osservazione, è perchè si vogliono confondere dalle lingue primitive le derivate. Ma chi diè origine e forma a quest'umano linguaggio? Astruso campo di questione. Vogliono alcuni, che soglionsi battezzare per filosofi, che l'uomo nello stato di natura fra le vergini foreste del creato sulle prime non poter altro articolare che urli, riunito con la sua stessa specie giunse a formarsi un linguaggio. Tale gratuita asserzione, per non dire follia (come la chiama Ballanche maestro della nuova filosofia) viene al tutto smentita al solo considerare, che non potea formarsi quella comunanza sociale senza che prima gli uomini fra di loro si comprendessero; Rousseau pronunziò questa grande ed importantissima verità, dicendo: *io credo che la parola fosse necessaria per inventare la parola; e quindi il primo linguaggio dovette necessariamente esser infuso.* Viene in soccorso di questo gran problema la cosmogonia Mosaica osservando, che il concorso sociale non potea aver luogo senza che l'Ente supremo nel soffio divino che animava la creta del protoplaste non gli avesse ispirato simultaneamente la voce articolata per comunicare g''interni sentimenti, e così accordarsi e stringersi ad un patto sociale, anzi da quelle parole del Genesi «*Omne enim quod vocavat Adam animae viventis, ipsum este nomen ejus*» ardisco asserire senza tema di taccia, che nel primo atto creativo il supremo fattore avendo fornito l'uomo di una virilità primaticcia, insieme col linguaggio gli avesse comunicato le più essenziali cognizioni morali, religiose e scientifiche; onde potersi ridurre alla convivenza sociale, ed essere nel tempo stesso atto non solo a generare, ma ancora ad istrui-

re la sua posterità, come rilevasi dal cap. XVIII dell'Ecclesiastico. Se però non trovarono i primi come obbiettare, ed abbattere tale principio, non però si acquieta il moderno razionalismo, che volendo ragionar di tutto, non rende alcun utile a schiarire le nostre facoltà, ma le annebbia, e le sconvolge soltanto. Gli argomenti umani non possono supplire alle discettazioni divine, e talvolta neppure alle umane stesse , quando si allontanano dalla sua pratica intelligenza... talmente che i portenti maravigliosi, che abbiamo sotto gli occhi, il vapore, l'elettrico telegrafico, la fotografia ed altre scoverte sarebbero state impercettibili all'umano razionalismo settant'anni addietro, nè il razionalismo l'avrebbe ammesse, quante volte un'intelligenza superiore ne avesse fatta una dimostrazione teorica. Ma non immorando su un tale argomento molto vasto, toccheremo piuttosto con brevi cenni la parte storica del nostro idioma, ove l'Alighieri si ha la supremazia su i primi poeti, che lo coltivarono nell'infanzia, ed anche su i suoi contemporanei, e meritarsi dai posteri quel tributo di gratitudine, che merita per aver dato la spinta di rendere la sua Italia l'antesignano della letteratura, quando l'europa vegetava ancora nella barbarie.

Tre lingue diedero origine alla nostra, l'Etrusco-Osco, l'Iberica dei Liguri, e la Sicula-Italica. L'Etrusca è molto estranea, e neppure s'interpretano i monumenti; l'Iberica Ligure è molto analoga con la Sicula-Italica, dalla quale nasce quella del Lazio, che originò da quest'ultima, ma tale lingua attinse molto dalla Pelasgica e non poco dalla Ellenica, che ingentilì la Latina nei suoi posteri, come tali furono Livio Antronico, Schiavo Greco, Ennio nato

nella Magna Grecia, che indi prese proporzioni di gusto coi poeti Lucrezio e Catullo, coi prosatori Varrone, Sallustio e Cesare, e cogli oratori Cicerone, Ortenzio, Rufo e Antonio; educati da costoro sorsero Tito Livio, Cornelio Nipote, Orazio, Virgilio, Ovidio tutti figli della Repubblica Romana, e cresciuti fra le libere istituzioni, che impropriamente si chiamano dal secolo di Augusto, il quale non fece altro che corrompere alcuni, e renderli adulatori. Gli uomini illustri sono figli dell'età, in cui si sviluppano i loro ingegni, e non in quella ove vanno a morire, e devono aversi il nome del secolo che li genera e li educa! Nè sotto la tirannide di Augusto alcun si rese grande per poi svilupparsi sotto un Tiberio, un Caligola, un Nerone, nè sotto costoro si rinnovarono quei nomi illustri della Repubblica, che afferrata una volta avevano l'idea del bello, e la seguirono in tutti i suoi rami! Nell'oscillazione e decadenza dell'Impero, quando il Cristianesimo scalzava la logora idolatria, la letteratura era snervata e prostituita, nè potremo accusare la novella religione, perchè allora era impotente, attribuirlo piuttosto a quella legge periodica, che regge le arti e le belle lettere, che giunte al culmine di prosperità, riflettendo una gran luce, languiscono, infermano e decadono, appunto come una lampada sfavilla di un gran chiarore prima di estinguersi, e ne abbiamo l'esempio nei secoli a noi vicini, e come sembra avverarsi nel nostro. Ciò avviene spesso quando l'ignavia di un governo non le nutrisce, e protegge con utili istituzioni, con premi, con dignità, con guide sagaci; allora l'eloquenza diviene panegirica, la poe-

sia ligia al potente e concettosa, tutta alla impronta dei costumi e della morale.

Nel seno dell'oppresso cristianesimo sorsero molti illustri scrittori Ecclesiastici, Tertulliano, Origene, S. Cipriano, S. Gregorio, Taumaturgo, Eschilio ed altri; nel secolo di Costantino non si trovano che grandi Scrittori Ecclesiastici, S. Atanasio, S. Cirillo, S. Basilio, i due Gregori il Niceno e il Nazianzeno, il Crisostomo, Cornelio Lattanzio e S. Ambrogio; fecero loro seguito Sulpicio Severo, Paolo Orosio, S. Prospero, Prudenzio, Apollinare, S. Girolamo ed il lume di tutti i Dottori, il primo genio del mondo, il mio grande Agostino. Costoro fiorirono in quella notte quando più non esisteva vestigio di coltura letteraria, inondando le nostre belle contrade i barbari usciti dall'inospite Settentrione, spandendovi il terrore, la desolazione, la guerra, devastando e sconvolgendo l'Impero e l'Italia, facendo fuggire le timide e quete Muse, stabilendovi il regno della stupidità e della barbarie. Nel V e VI secolo fra i barbari ululati lottando contro l'ignoranza sorsero in mezzo a quel caos Boezio, che fu chiamato l'ultimo dei Romani, Cassiodoro ministro di 4 re Goti, Paolo Diacono, Graziano Vescovo di Palermo, Eulario Vescovo di Siracura insigne per dottrina, Venanzio Patrizio Palermitano e la celebre Elpide coltivatrice della sacra Poesia, di cui abbiamo ancora i Giambici trimetri dei SS. Pietro e Paolo nel Breviario « *O Roma felix quae duorum Principum Es consecrata glorioso sanguine, Horum cruore purpurata coeteras, Ex cellis orbis una pulcritudinis* ».

All'apparire del secolo XI la letteratura fu pedante e scolastica, S. Anselmo il capo della scuola, il gran Bo-

naventura e l'angelico Dottore S. Tommaso; ne risentirono l'influenza gli stranieri con Abelardo, S. Bernardo ed Alberto Magno. I Benedittini della Cava di Monte Casino formarono il focolare di una erudizione illustrando e disotterrando gli antichi codici. La lingua latina in questo secolo era la lingua scritta; ma varie furono quelle parlate dette volgari, o romano barbaro, donde nacque la Romanza, che diè vita alle moderne Spagnuola e Provenzale la lingua d'*oc*, o da *il*, e l'Italiana detta del *si*, che riteneva molto della madre lingua , e le fu consanguinea la francese. Ma il vero volgare italiano ebbe la sua cuna nella nostra Sicilia, mentre vi era la sede della razza Italo-Sicula, come lo afferma lo stesso Alighieri nel suo trattato della volgare Eloquenza, che tutti i poemi sino al suo tempo in Italia si chiamavano Siciliani. Nella lingua Romanza dei trovatori si ebbero i primi poeti Doria Pervicalle da Genova, Nicoletti da Torino, il Giorgio da Venezia, Sordello da Mantova e Brunetto Latini da Firenze; nell'Italiano poetarono Ciullo da Alcamo, Mazzeo Ricco da Messina, Rinaldo d'Aquino, Iacopo notaio da Lentino, Guido ed Oddo dalle Colonne, i due Testa Agostino ed Enrico, Duoso Lucio, Pisano, Falcacchiero da Siena, Pier delle Vigne, il gran Federico II dell'Impero e I. della Sicilia, poeta, naturalista e posseditore di sei lingue la Greca, la Latina, la Saracena, la Tedesca, la Francese e l'Italiana, Enzo e Manfredi suoi figli, Guido Ghisilieri da Bologna, Dante da Majano di Toscana e la sua amica, la celebre poetessa Nina Siciliana, Cino da Pistoja ed altri. Eccoci al secolo XIII, in cui apresi la nuova era d'Italia nella produzione dei precursori della Scienza moderna.

Eccoci al secolo di Dante. Comparve Egli sul teatro politico d'Italia nel 1265, crescendo fra le gare della libertà fiorentina e sull'aurora della poesia italiana, poco favorevole a svilupparsi un grande ingegno. Per l'oscillazione dei tempi, per le intestine discordie egli provò i disturbi della vita pubblica, esule andando di città in città per le immoderate opinioni, che trascinano gli animi nobili e volgari, ma fatalmente questi ultimi non sanno comprendere e perdonare. Pieno di religione, filosofia, politica, amore e morale, ricco di virtù creatrice, quasi *proles sine matre creata*, esordì quell'auro poema che ecclissò tutti i suoi contemporanei per isplendore di poesia, forza di pensiero e letteratura. Egli, congiungendo l'umana alla divina sapienza, e come la sintesi letteraria e filosofica della civiltà dei moderni; quanto pensarono gli antichi savi egli ha rischiarato ed abbellito con la idea cristiana, rappresentando, come un bel quadro, quanto la ragione umana per potenza di riflessione ha potuto sviluppare nel corso di tanti secoli. Il suo sguardo percorrendo l'immenso oceano dell'infinito scende negl'infernali abissi, e sorvola qual aquila generosa sopra l'Empireo, ove siede Colui, che impera sull'arco dei cieli. Primo genio dell'età moderne, profondo, elevato, illuminante, coordinatore con una sapienza tutt'arcana leggendo nel gran libro della natura, e scrutinando i segreti apre il varco alla maggior parte delle scienze moderne, ad ogni branca di sapere, ragionando della scintillazione delle stelle, dell'arco baleno, del volo degli uccelli, dei vapori, che formansi nella combustione. Prima della scoverta di Colombo Cristoforo presagì la sfericità della terra, il centro di gravità, e quindi l'esistenza degli antipodi;

prima di Newton Isacco scopritore del sistema mondiale risolse il gran problema del flussso e riflusso del mare, attribuendone alla luna la causa; prima di Galileo Galilei istauratore della filosofia delle scienze attribuì alla luce, che fa esalare l'ossigeno, la maturazione delle frutta; prima del naturalista Linneo dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali, asserendo nascere da seme le piante microscopiche e criptogame, e i sughi circolari nelle piante; pose per base del sapere l' esperienza prima di Leibniz uno dei più grandi ingegni delle scienze speculative nell'età moderna; parlò di quattro stelle vedute nel polo antartico, che formano la costellazione della Crociera, due secoli prima della scoverta dei nostri azzardosi navigatori sotto l'altro emisfero. Nella novità poi dell'invenzione sorprende, ogni parola, ogni frase, ogni figura parla all' intelletto non solo, ma benanche ai sensi; nell'arte di pingere e scolpire, come primo pittore dell' uomo morale supera Omero e Virgilio; e quindi per molti titoli possiamo chiamar Dante l' Omero Italiano, e siccome il Meonio fu padre della greca letteratura, così l' Alighieri della nostra, o per meglio dire il primo fondatore della letteratura moderna.

La sua Divina Commedia, monumento primogenito delle Italiche Muse, pei modi, per le frasi e maniere del dire è madre e sostegno della nostra lingua e poesia. Questa Divina Commedia è il gran poema che accendeva ed infiammava l'animo non solo dell'Ariosto, del Tasso, del Varano, del Parini, del Monti, dell' Alfieri, ma benanche dello stesso suo contemporaneo Petrarca, il poeta del cuore, che infiorò la nostra lingua di melodia e di grazia, e

che tiene il primo posto fra tutti i Lirici; però non ci diè un Canzoniere nazionale come il Dante, e quantunque sdegnoso mostravasi del suo contemporaneo con affettato disprezzo, pure come dice Iacopo Mazzoni: il Petrarca adornó il suo Canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi piuttosto, ch'egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani. In Dante si ammira la dottrina, nel Petrarca la leggiadria, nel primo il genio, nel secondo l'artista, quegli rappresenta una razza, un'epoca intera, questi dipinge il sentimento individuale; la poesia del Petrarca è di un concetto semplice e facile, quella di Dante di un concetto sublime e profondo, di altissimi intendimenti; e quindi per concepirsi bisogna prima conoscere a fondo la teologia, la filosofia, la storia, la filologia, la geometria, l'astronomia, la fisica, la botanica. Il poema di Dante ci avvia al sistema veridico della letteratura Italiana a ritrovare il Bello, il Vero, il Buono con la chiarezza, l'eleganza e la grazia, poema che porta il pregio precipuo dell'originalità e della grandezza; poema maraviglioso, che sembra aver portato la poesia italiana al suo apogeo, rabbellendo con una tinta poetica le cose più comuni; poema, in cui ogni uomo ravvisa se medesimo, e che dà luce a tutti coloro ch'entrano nel santuario delle scienze. In questo poema, capo lavoro dell'arte, dice Ugo Foscolo, si rendono palesi tutti i mali e le pene degli uomini malvaggi e i godimenti dei buoni. Mostrò loro l'Inferno con tutti i suoi terrori, il Cielo con tutti i suoi beni. La teologia, scienza trascendentale, che sempre nel medio evo occupa il posto più eminente, fu la sua Musa e la sua guida; l'importanza del suo dram-

ma si fu l'eternità... l'eternità vendicatrice. Tutti i predecessori di Dante imitarono Omero e Virgilio, egli solo compie un disegno tutto nuovo, di cui non trovasi esempio nè nell'Iliade, nè nell'Eneide; l'arte sua nel dipingere non si limita alle sole similitudini, ma brilla nelle azioni vili e generose, nei costumi, nella natura visibile ed invisibile, e principalmente nelle descrizioni, impatronendosi degli oggetti soprannaturali con la medesima facilità degli oggetti sensibili; le sue espressioni, le sue frasi hanno un non so che di magico, spandendo dappertutto una tinta malinconica, un tuono sentimentale sul dogma dell'eternità delle pene, divenendo animato tutto quello che tocca col delicato suo pennello, credendosi sentire, e vedere tutto quello che leggesi. Quella tremenda epigrafe in cima della porta infernale « *Per me si va nella città dolente, Per me si va nell'eterno dolore, Per me si va tra la perduta gente... Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate* » trasporta il leggitore fuori di se stesso, sembrandogli entrare in quei tenebrosi penetrali, ed ascoltare nel tempo stesso il rombar di quei lamenti dolorosi, di quelle confuse e orribili strida di differenti accenti e lingue, di quel disperato battimento di palme, di cui rimbomba quell' aria eternamente oscura. Questi soli versi basterebbero a stabilire l'eccellenza di Dante tra tutti i poeti; ma la sua vera grandezza consiste nell'avere riunito e velato in un poema sotto la forma poetica tutto lo scibile umano e divino. Quindi la fama di Dante non è solo come altissimo poeta immaginativo e originale, come padre della lingua e letteratura italiana e modello di tutti gli stili, ma come grande e profondo metafisico e scienziato sorvolando

di generazione in generazione nel corso rapido dei secoli, lo rende indelibile, immortale all'edacità del tempo.

Ma se Dante fu l'altissimo poeta ed il padre della lingua e letteratura italiana, Pietro Giordani può riguardarsi, come il principe dei prosatori italiani, tutti vincendo nella sapienza e nell'acume, dando all'Italia la vera forma di scrivere, puro, semplice, nobile, affettuoso ed elegante, non solo nelle voci e nelle frasi, ma nel loro collegamento, nel giro delle clausole e nel colore totale della elocuzione, illustrando il nostro secolo coi suoi scritti. E che potrò dire di lui più di quanto hanno scritto un Monti, un Perticari, un Maffei Giuseppe, un Betti e parecchi altri valentuomini? Tributiamo quindi tanto a Dante, quanto al Giordani, a questi archetipi della nostra letteratura eguali omaggi, splendendo ognuno nella sua orbita, come gli astri nella grandezza d'Italia.

Non senza ragione dunque la nostr'Accademia è stata accolta con animo benigno in Italia e fuori, e parecchi insigni l'hanno onorato dandosi Socii, e arricchendo la nascente biblioteca con le loro opere che sarebbe lungo il volerli tutti ricordare. Ma non posso preterire la menzione della immatura morte del socio Giuseppe Cecchi, avvenuta repentinamente nel marzo ultimo in Pisa, sua patria. Egli fu molto amico delle istituzioni utili e coltivò con amore le lettere; e perciò è degno delle nostre lodi. (1)

Catania, 18 giugno 1882.

P. Maestro Luigi Stagnitti Pagano

---

(1) Nè sono da passarsi sotto silenzio i doni dei benemeriti Soci, e massime il ricco e dotto Catalogo Dantesco del Conte Paolo Vimercati-Sozzi, da Bergamo, a cui è meritamente dedicato questo secondo volumetto degli atti accademici.

# SULLA ECCELLENZA DI DANTE TRA' POETI

## E SULLA ESTETICA IN GENERE

---

**Parole del Cav. AGATINO LONGO.**

---

SIGNORI!

Dante è il poeta della ragione rischiarata dalla fede, come Virgilio è il poeta della immaginazione avvivata dall'incivilimento. Stabilisco questa proposizione, per giustificare Dante stesso, il quale nell'estasi della sua visione poetica trovandosi il medesimo

*Nel mezzo del cammin di nostra vita*

si accompagna con Virgilio, per esser da lui guidato prima nel soggiorno del dolore, attraversando i gironi e le bolge infernali, e poscia nell'arduo monte del purgatorio, dove la sua guida si arresta non potendo, perchè idolatra, salire al soggiorno della beatitudine. Dante, io replico, è il poeta della ragione, Virgilio della immaginazione, le quali due facoltà congiunte insieme dànno il perfetto dell'arte.

L'Epopea è un lavoro poetico di lunga lena e di forme moltiplici. In primo luogo è la poesia ch' esalta gli eroi, e quasi li divinizza giusta il sentire del paganesimo: qual'è l'*Iliade* d'*Omero*. In secondo luogo è la poesia che mette in veduta le passioni umane in conflitto tra loro, e racconta i pericoli, a cui vanno incontro coloro, che

la Provvidenza destina alla fondazione degli imperi per l'adempimento dei suoi altissimi fini: qual'è *l' Eneide di Virgilio*. In terzo luogo è la poesia, che imprende a magnificare con istile elevato ed armonioso una grande impresa politico-militare ad onore della religione e dell'eroismo, qual'è la *Gerusalemme Liberata* del Tasso. In fine è la poesia che risale a' primordii dell'umanità, e celebra avvenimenti che la comparsa precedettero dell'uomo sulla terra: qual' è il *Paradiso perduto* del Milton. Questi quattro poemi classici si riferiscono a quattro distinte epoche, all'epoca cioè della barbarie e della forza brutale il primo, della fondazione d'un nuovo impero, il secondo, dell'entusiasmo religioso il terzo, e finalmente d'avvenimenti preistorici il quarto. E Dante che fa ? Che intende egli di fare colla sua Divina Commedia ? Non altro che la sintesi delle quattro divisate epopee , ora i fatti presentando relativi allo stato di barbarie, in cui sul dovere predomina il sentimento, ora quelli attenenti al periodo dell'incivilimento, ora toccando i fatti dell'entusiasmo religioso, ed ora quelli del mondo primitivo, ed epoche sì disparate e sì svariate vicende dell' umanità intrecciando in seno a' mondi del premio dell' espiazione e dell'eterno dolore.

I poemi d'Omero di Virgilio del Tasso e del Milton saranno sempre apprezzati, come capi d'opera, dovunque colla civiltà regna l'amore delle lettere dell' onor nazionale o della buona istruzione. E ben a ragione; dapoichè in quei quattro premi, oltre a' pregi poetici, i pregi si aggiungono d'una lingua ingentilita e perfezionata, condotta in certa guisa all' apice del suo perfezionamento.

Non così per lo Poema della ragione. Il suo linguaggio severo e filosófico non è tirannicamente subordinato alle leggi rigorose del ritmo senza rendersi superiore all'uso e senz'avvalersi delle antiche consuetudini, il suo scopo non è tanto il diletto passeggiero ed incostante, quanto il proposito di stampare nella mente altrui i più alti concetti intellettuali, e di commuovere la sensibilità degl'individui cogli accenti del più acuto dolore e della più profonda commiserazione.

Dante Alighieri nato nel 1265 a Firenze da onesti genitori, educato in quella distinta città ne' buoni studi e nelle arti liberali, fu utile alla sua patria pe' sensi generosi e magnanimi, con che sostenne le cariche affidategli, malgrado la perversità de' tempi; ma fu dalla avversa fortuna e dalla ingiustizia degli uomini iniquamente perseguitato in mezzo della sua onorata carriera, sbattuto di quà di là dalla furiosa tempesta, ch' ebbe fine colla sua morte avvenuta in Ravenna nel dì 14 settembre 1321. Ma che ció abbia influito al bene del divin Poema io lo credo ben volentieri; dapoichè esonerato delle pubbliche faccende, sgravato degli uffizii e delle cariche, sempre pericolose in una repubblica, agitata da intestine discordie potè in sulle prime del suo esilio condursi a Parigi, ed ivi in quel focolare di lumi riprendere con alacrità lo studio delle scienze sacre e profane, nelle quali riuscì sino a dare ammirazione di sè nelle pubbliche comparse, e con essi arricchì il suo poema delle più scelte ortodosse dottrine che appreso aveva, studiando nelle opere di S. Tommaso d'Aquino, di Alberto il grande, di S. Bonaventura, e di quanti a' suoi tempi esistevano teologi e filosofi di grido.

Io non mi occupo gran fatto, illustri accademici, delle sovrane bellezze che si rinvengono sparse quà e là nelle cantiche della Divina commedia. Chi è vago di conoscerne ricorra alle opere del P. Cesari e di Ugo Foscolo, e ne sarà soddisfatto. A me altro non incombe che rendervi sempre più persuasi, che Dante è il poeta della ragione, rischiarata dalla fede, laddove l' epico mantovano a cui Dante diceva:

*Tu sei lo mio maestro e il mio autore,*
*Tu sei solo colui, da cui io tolsi*
*Lo bello stile, che mi ha fatto onore*

è il poeta dell'immaginazione avvivata dallo incivilimento de' tempi di Augusto, il primo degli imperatori romani.

Non è già, o Signori, che vogliate trovare in Dante una lingua completamente forbita e melodica: i tempi il soggetto e lo stato della civiltà al decimoterzo e ne' principî del decimoquarto secolo, ciò non comportavano, ed è perciò, che agli allettamenti d' uno stile colto ed elegante ha egli sostituito il pane della scienza, le antiche tradizioni e la storia contemporanea degli uomini e delle cose. La Commedia di Dante non è tanto il poema del suo secolo e della sua nazione, quanto il poema di ogni secolo e d'ogni nazione.

Da ciò è, che Dante si legge sin oggi, si commenta e s'interpreta, si volge in tutte le lingue, e si studia più per istruzione, che per diletto. È però da usare tutta la nostra commiserazione verso il cantore dell' Inferno del Purgatorio e del Paradiso, se per l' opera de' tristi da

Guelfo divenuto Ghibellino addenta la suprema autorità de' Papi, e falsa i suoi giudizii in ossequio alla potestà secolare, da cui sperava il suo pronto ristabilimento negli averi e ne' diritti di cittadino, e mentre è tutto pieno di rispetto al potere delle somme chiavi fa apparentemente comparsa d'uomo per intimo sentimento avverso alla Chiesa, (1) come a' nostri giorni ha preteso audacemente sostenere un dotto, ma empio commentatore di quella opera insigne, quando tale fu per circostanze locali e per taluni individui soltanto su que' grandi conflitti intorno al supremo potere politico tra la Chiesa e l'Impero. Chi ignora la pessima fraudolenta condotta del Barbarossa dell' Imperatore Arrigo e di Federico II Svevo inverso la santa Sede e gl'interessi di tutta la Cristianità? Chi può mai desiderare la tirannica oppressione de' Cesari e preferirla al mite paterno reggime de' romani Pontefici?

A vista di tutto ciò è da commendarsi altamente, ornatissimi socii, il pensamento del fondatore di quest' accademia, portante il titolo « Dante Alighieri » senz'altro aggiunto. Questo titolo ci è garante della cattolicità della dottrina, della purezza della lingua, e della morale utilità de' temi, che saranno proposti e svolti in questa aula, vergine d'ogni male contagioso e mortifero. Bando dunque ad ogni elemento straniero, ad ogni spirito di si-

(1) Dante non fu mai avverso alla Chiesa; nè apertamete, nè apparentemente, ma soltanto ad alcuni Pontefici, e massime a Bonifacio VIII, che fu la immediata causa del suo esilio e della sua persecuzione.

LA COMPILAZIONE

stema, ad ogni immaginato bisogno di conformarsi alla corrente del secolo, che si fa pregio della incredulità e dell'apostasia.

Noi non siamo figli bastardi di coloro che oggi sono e dimani più non saranno, eredi della loro superbia e della loro ignominia. Dante ha regnato nelle scuole dell'universo cattolico cinque secoli e più. La verità dura, l'errore, l'avventataggine presto svaniscono. *Opinionum commenta delet dies naturae judicia corfirmat,* ha detto il più grande oratore e filosofo di Roma. Ho pertanto fiducia, che il nostro sodalizio vivrà lungo tempo, e produrrà saporite frutta, se posta in disparte la febbre avvelenata della turpe empietà o del libertinaggio che oggi appesta le lettere e stravisa la nostra classica letteratura, ci applicheremo di proposito a correggere e perfezionare noi stessi, e servire di esempio a' nostri simili imitando Dante, che siede tuttora a maestro di color che sanno.

Catania, 18 giugno 1882.

# A DANTE E AL GIORDANI

## Sonetto.

Dante laudar, di patrio amore in pegno
Non puote ben nè penna, nè parola:
Chè sublime nel canto è nella scola,
È altissimo testor d'opra d'ingegno.

Se grande Italia il dice, ei n'è ben degno;
Sommo, tra' vati com'aquila vola:
Con quel poter che l'alme al duolo invola,
Fa che la colpa rea prendano a sdegno.

Ma della prosa, onrevol magistero,
Signor si rese di Giordani il nome
Per l'opre illustri, e or va per tutto altero.

Ambi famosi; cinsero mertato,
Arduo serto, invidiabile a le chiome,
Qual non mercan dovizie o un regio stato.

S. Chines

## A DANTE E AL GIORDANI

### Ode I.

Fu Dante col suo Genio un gran Poeta
Pieno di vita, di virtù, di amore,
Ei sollevò la miseranda creta
Ad alto onore.

E se Egli scrisse seminando il vero
Negl'Italici petti e spinse il cuore
A sentirne gli effetti nel pensiero,
Ei fu creatore.

L'arte e l'umanità fu la sua scuola,
Fur gli esseri suo studio e tipo arcano,
Di estetica maestro — Egli sorvola
Il Genio umano.

Fu grande, immenso, e sua gagliarda mente
Come sentiva scrisse sul creato.
Sentia per Dio! e a bearci veramente
A noi fu dato.

Giordan tra i prosatori fu bravo e grande,
Raccolse il ver come rugiada in giglio,
Ne fu propugnator — Ei fu tragrande
Italo figlio.

Natura è sua maestra e suo modello;
All'orfano rasciuga il mesto ciglio
E solo i falsi già contrari al bello
Guardò in cipiglio.

Ambo d'Italia furo maestri ognora,
Del vero immaginar ognun fu prode
Che ammutiron la gente sin d'allora
E n'ebber lode.

Ammirati dunque, un vanto si hanno:
Il lor cuore fu sempre al vero avvezzo,
Ma oggi il verismo col suo triste inganno
Gitta il disprezzo.

—

## A DANTE ALIGHIERI

### Ode II.

—

Genio immortale, negli abissi e in celo
Scorgo l'impronta dei tuoi gran pensieri,
Tu rimovesti all'infinito il velo,
Divo Alighieri.

Amor fu l'estro tuo, amor superno
Per quest'afflitta umanità dolente;
Amor sì immenso che lo stesso inferno
Ancor lo sente.

Dove giungesti tu non giunse ancora
Nè giungerà questa pensante creta;
Schiudesti al mondo, che il tuo nome adora,
Novella meta.

Urli l'ateo, se vuol nel suo furore,
Cantasti tu la Diva Potestate
La somma Sapienza e il primo Amore
O immenso vate,

In modo che respinge l'empia guerra
Di chi ci grida: Non esiste Iddio;
Dura lo spirto, finchè vive in terra,
Poi tutto è oblio?

Cigno d'eternità, basti tu solo
Ad annientar la sciagurata e brulla
Turba dei sofi che dell'alma il volo
Condanna al nulla.

Cristo in te si rinnova, ed il Vangelo
Per te discaccerà la setta oscura
Che con l'orpello di un mentito zelo
Ahi lo snatura!

E quando Italia diverrà più degna
Di quella gloria che la fe' regina,
La tua grand'opra a Lei fia guida e insegna
Più che divina.

Catania 18 giugno 1882.

GASPARE FLORITTA

# A DANTE ALIGHIERI E A PIETRO GIORDANI

## Sonetto

Il re de' vati è Dante, il sapiente,
Per quella rima che gli ha fatto onore,
Fonte di lingua somma ed eccellente
Sì natural, che va di tutti al core.

Ha giudicato pur la dotta gente,
Dell'Italico stile alto cultore
Di estetica modello risplendente
Il Giordani, l'eccesso prosatore.

Se tali, o studiosi, esser tenuti
Vogliate in civiltate ed eloquenza,
Gli scritti lor leggete ben tessuti.

Stolti son que' diserti di scienza,
Non debbe l'uomo assimilarsi ai bruti
Ma dee seguir virtute e conoscenza !

SEBASTIANO CORVAIA.

# SULL' ECCELLENZA DI DANTE TRA I POETI

## E DEL GIORDANI TRA I PROSATORI

---

### Ode.

Dal baratro infernal in Ciel salisti
Col canto tuo illustre, o sommo Vate!
Fra le bolge infernali ci atterristi
Ci sublimasti fra . anime beate.
Religion, amor, virtù, dottrina.
Informano la tua opra divina.

Superando l'età, in cui vivesti
Coll'alto ingegno tuo, coi carmi tuoi
Fra i più distinti il vanto tu tenesti,
Nè minorar di quel che fosti puoi.
L'alloro sul tuo crin giammai avvizzisce;
Ma più bello si rende e rifiorisce.

Facesti il nome tuo cosmopolita
Spirito alter in quel triforme mondo.
Nei tuoi concetti questa fragil vita
Apprende quel mister grande e profondo,
Che appaga l'uomo nell'interno io
Sol nella speme, che ripone in Dio.

Ove il pensier s'innalza confortato
Dei dubbi suoi, e dei funesti errori.
Nè lo spirto si resta depravato
In quelle immagin tue pien di tesori.
Pur mi concedi che col canto mio
Un altro ingegno oggi lodar poss' io.

Dei prosatori maestro e duce
Che in elegante ed in leggiadra forma
La lingua tua Alighier terse, e conduce
A dolci modi, e di saper l'informa.
La nostra età Piero Giordan l'appella
Riformator dell'Itala favella.

LUIGI STAGNITTI PAGANO

---

## IL GENIO DI DANTE

—

### Sonetto

Che veggo, oh Dio! tutt'accigliata in viso
Un'ombra io miro in mesti atteggiamenti!
Ah sì, è il Genio di Dante, io lo ravviso
Che la voce discioglie in questi accenti:
« Itali figli, a che fra gioia e riso,
« Lodi rendete a me così ferventi?
« Se l'Eterno Fattor si vuol conquiso,
« E gli Atei il capo alzar baldi e furenti?
Se i disegni di Dio negletti e muti,
E sfrenata licenza è dapertutto, —
E l'uomo aspira assimilarsi ai bruti?

Ah figli miei; se me onorar volete :....
« *L'Italia sia cattolica del tutto* ,
Ed illustri e potenti allor sarete !

Avv. Alfio Pappalardo Lanzafame

---

## A DANTE ED AL GIORDANI

—

### **Sonetti**

I.

Dell'italico suol, spirto immortale,
Che tanto senno avesti ed alto acume,
Da divenir di sapienza un lume;
E l'Italia nettar da chiunque male.

Tuo poetico stil tant'alto sale,
Che reputato sei da tutti un nume;
E sacro pur s'appella il tuo volume,
Che sopra gli altri vati ancor prevale.

Ma se vate miglior di te non viene,
Godiamo almen, che un alto prosatore
Simil primato nella prosa tiene.

Dante e Giordani han una mente e un core
Che forza e gentilezza in sè mantiene :
E son di nostra Italia lo splendore.

## II.

Artefici di stile bello e retto,
Chè tutto ciò, che il vostro labbro dice
Sì nobilmente sempre mai l' esplice,
Che maraviglia reca assai e diletto.
Nè vanità, nè pompa ha il vostro detto,
Ma esprime quel, che veramente lice,
E si rinnova, come la Fenice;
Perchè noia non fa, nè pur dispetto.
Questo della bontate è segno certo
Gradire a molti, dispiacere a pochi ;
E riportar sempre di gloria serto.
Sonar la fama per lontani lochi :
Ed ogni etate confermare il merto,
Spontanea senza intrigo, che l' invochi.

## III.

Il gonfio stile l' ampolloso e strano
Poco si stima, anzi si sprezza ognora :
E se qualcuno v' ha, che il loda ancora,
Manca e' di gusto, o di mente è insano.
Ma chi è dotato d' intelletto umano:
Chi il bello stile coltivando onora
D' ogni falso si spiace, e assai s' accora;
Ed appella ogni reo cultor profano.
La veritate il savio cerca e stima:
La veritate è quella dote cara,
Che cotanto lo spirto uman sublima.

E chi natura mai non ebbe avara
Di doni suoi, conosce il bello in prima,
E ad apprezzar Dante e Giordani impara.

IV.

Divi ingegni, nemici di ventura!
Chè il mondo stolto ama soltanto i tristi:
Onde per voi immortali furo visti
Solo i mali di questa terra impura!
E disordin cotanto ancora dura;
Affinchè il buon s' opprima e si contristi:
E non si goda i beni a' mali misti,
Ma sia il bersaglio fin la sepoltura!
O ciel! che solo ti conosce il giusto,
Quanto sei grande; onde la fronte china
A' vili insulti d' ogni bell' imbusto!
E da esperto nocchiero non sconfina,
Ma mira il porto; e non ha mai a disgusto
La tempesta crudel, che lo trascina.

V.

Così l'arte s'acquista pregio e vanto
Nell'opre vostre, che sprezzaste il mondo:
E il viver solo aveste voi giocondo
Per la bell'arte, che vi esalta tanto.
Lodi speraste in essa in ogni canto:
E già la fama risonossi a tondo,
Che fece un bel contrasto coll'immondo
Secol d'orror avverso a ciò, ch'è santo.

Così l'artista rendesi famoso
Con persecuzïon non meritata,
Così fassi più chiaro e glorïoso.
Onde a lui una gran mercede è data
Della invidia del secolo fangoso,
D'acquistar quella gloria tanto amata.

VI.

Dell' universo, glorïosi civi!
Che tra calunnie e tra contrasti fieri
Sapeste scerre quali sieno i veri
Doni di Dio, che fan gli spirti vivi.
E volentier di tutto foste privi,
E vi deste co' sensi più sinceri
Ad acquistar quell' arte, che gl' imperi
Un nulla sono, e meno fan giulivi.
Gloria eterna nel cielo e nella terra
S' acquista coltivando quella scuola;
A cui soltanto il barbaro fa guerra.
Onde la fama, com' aquila vola:
E vinto il mal, che il falso mondo serra
In vostra compagnia rimane sola.

VINCENZO LA ROSA

## A DANTE

—

### Versi sciolti

Salve, o fier Ghibellin! Sei tu nemico
De la sede di Piero? De le chiavi
Forse il poter spregiasti? Ah no! tu sei
Del dritto il difensor, Tu sei del giusto
E de l'onesto il Banditor costante.
Non sei, nè fosti mai qual ti dipinge
Ne' suoi deliri e le sue smanie atroci
La stupida insensata apostasia,
Onde gettarti insiem con lei nel fango.
Dunque sei tu sol ghibellin di nome
Il tuo esiglio giovotti. È per l'esiglio
Da la patria crudele e pe' lavori
Che ne l'esiglio in ospital dimora
Ti fu dato eseguir, che tu potesti
Per alto fin di Provvidenza amica
Il poema divin trarre al suo termine.
Non t'incresca perciò, nè ti sorprenda
Che a te già salvo in parte e nelle sfere
Accolto da' Beati un s'alzi evviva,
Un plauso universal per tutto il corso
De le umane vicende, in tutti i luoghi
Dove Cristo s'adora, in tutti i regni,
Dove il bello s'apprezza e il bene e il vero.
Tu sei maestro di color che sanno,

Ne gli studi versato, onde fioriro
Del Lazio, sommi ingegni e de le sacre
Carte e de' dogmi esplorator profondo
De l'Angel de le scuole in su le tracce.
Salve, o fier Ghibellino: il tuo sapere
Il tuo retto sentire, i tuoi servigi
Resi a la Patria, il tuo costante affetto
A la sede di Pietro, i tuoi penosi
Sacrifizi in un tempo assai funesto
A l'amore paterno, a la scambievole
Carità cittadina di virtute
Un Eroe, ne fan di te modello
Di fortezza e di grazia. Io ti saluto,
Grande Alighieri, immenso onor tu sei
D'Italia tua, onor del mondo intero
De la Chiesa di Dio, de l'ortodosia
Sana dottrina Campion Maestro

Catania, 18 giugno 1882.

Cav. Agatino Longo

---

## A DANTE E AL GIORDANI

### Sonetto

La bella donna, che reina siede
Tra le grandi region di questa terra,
Nelle sue arti belle ha tanta fede,
Che non ne invidia alcuna, nè fa guerra.

Essa in Dante scienza ed arte vede,
Che i dolci frutti del saper disserra:
E ne' suoi dritti nessun'alma lede,
Scoprendo ciò, che l'alta Mente serra.
Nel Giordani quel puro bello osserva,
Che ogn'alma schiva con diletto legge;
E nel suo core lungamente serva.
Un vate un prosatore Italia elegge,
Come figli migliori, e non è serva;
Perchè il sangue latin in essa regge.

ENRICO LA ROSA

—

## A DANTE

—

### Carme

Non io la gloria splendida, che il capo
Ti ricinge da secoli, e il tuo nome
Reca sull'ale de' veloci venti
Dall'uno all'altro mondo, non l'altero
Tuo magnanimo cor, che a pensier vile
Mai non piegossi, o la profonda mente
Che penetrò dell'altra vita a' regni,
E ne trasse scintille, che sembraro
Partir da mente inver divina, e carmi
Modulò forti e duraturi in sino
Che splenderà su l'universo il sole,
Non te lontano dall' ingrata patria
Costretto a ramingar di terra in terra

E scender e salir per l' altrui scale;
E a provar di che sa lo pane altrui,
Non questo io canterò: deboli sento
L' ali inesperte a così alto volo.
Ma il verso umil, perchè non armerei
Contro lo stolto, che il tuo sacro altare
Ardisce profanar? o Dante padre,
E sotto il ciel d'Ausonia un cotal uomo
Viver mai puote, e respirar le pure
Aure vitali, che de' garofani
E de le rose spiran profumate?
Ei vive sì, ma indegnamente porta
L'italo nome; e si riscalda al sole
Che a te Poeta, un dì scaldava il petto.
E le dive sorelle il lor pudico
Viso d'un velo coprono per certo
Dall'italiche sponde rifuggendo.
Ma per te poesia fu l'animatrice
Di grandi fatti e di sublimi affetti.
Ancora a noi per pietà si chiude
La mente innanzi a l'amoroso eloquio
Di Francesca e di Paolo, cui sempre
Accende il petto immisurato amore,
Benchè gli avvolga ne la sua rapina
La bufèra infernal; ancora a noi
Un fremito discorre per le vene
D'ira e paura nel sentir gli strazi
Del feroce Ugolin, e Farinata,
Quando s'erge col petto e con la fronte
D'in su l'avel con l'anima sua grande.

O Dante, primo tra la buja notte
Del medio evo, luminoso sole
Fosti, e restasti sol, son gli altri stelle:
Tu ne festi sentir la tua potente
Voce, mentre l'Italia neghittosa
Giaceva, ed i tiranni e lo straniero
Ne straziavano ancor le belle membra.
Poi ne l'arduo cammin ne fosti guida.
E dell'età vigliacca un figlio or tenta
Strapparti la corona?
Anco a Torquato
Oggi s'insulta, e non la rimembranza
De' suoi dolori e della sua miseria
Inspira riverenza.... e pur che vale?
Sarà Torquato ognor Torquato!
E Dante
Tu ognor sarai. Le velenose frecce,
Su te scagliate, ti passan sul capo
Immacolato, e contro chi le scaglia.
Riedono irate per l'ingrato fine
A cui dovrien servir. Ma verrà giorno,
Allor che questa alluvïone iniqua
Sarà per sempre asciutta ed obliata,
Che sien le offese dell'ausonie muse
Rivendicate, e tu risorgerai
Con esse anco più splendido e più bello.
Or lascia pur gracidar le rane
A le calcagna tue: sempre sereno
Non ti curar di lor; ma guarda e ridi.

A. Ardizzoni.

## PROSE DE' SOCII NON RESIDENTI

# DANTE

Periodo di grande attività, di stupendi progressi fu quel medio evo, che i saccenti si dispensano dallo studiare col qualificarlo barbaro, come barbaro fu dichiarato Dante, che ne è il più fedele rappresentante.

In quel periodo nacque e crebbe Firenze, ma le origini sue sono mal note, per quanto più che i nostri, i forestieri siensi occupati ad esaminarne le fonti sino al tempo della istituzione del Comune.

I signori feudali si vantavano discesi da Longobardi o Franchi; i Fiorentini volevano essere « semenza santa dei Romani » E se ne vantavano, mediante la famiglia degli Elisei « discesa da Fiesole ab antico » Gli antenati di Dante fra essi, Cacciguida meritò il paradiso seguitando alla crociata Corrado III. Al tempo di lui, Firenze, ristretta cerchia sulla destra dell' Arno « stavasi in pace sobria e pudica » senza lusso e senza corruttela con matrimoni di tempo e di dote convenienti: non Sardanapoli tiranni, non Cianghelle dal viso dipinto: non Salterelli venderecci. Le donne vegliavano a studio della culla, o a trar la chioma dalla rocca coll'idioma infantile narrando le storie antiche, ed erano certe di non abbandonare il paese, dove avrebbero sepoltura, nè d'esser deserte dai mariti.

Da Alighieri giudice e da donna Bella nacque Dante « sentì dapprima l'aer toscano » nel maggio 1265, e

fu battezzato « nel suo bel S. Giovanni. Ser Brunetto Latini gl'insegnò non gli elementi » con affetto paterno, come l'uomo s'eterna « Come tutti amò, amò più volte e n'ebbe distrazioni e pentimenti. Sposò Gemma de' Donati, della quale non parla mai, mentre moltissimo parla di Beatrice di Portinari, che vide fanciulla.

Allora tutto era cristiano; le leggi, gli statuti, gli edifici e le feste, la politica e la scienza, i viaggi e le scuole, il monaco e il barone. Il miracolo era non solo un evento, nulla più straordinario che l' ecclissi o il terremoto, ma dava una ragione di fatti scientifici, una base a sistemi, ad operazioni. Come oggi si vuol tutto riferire alla scienza, sin la politica e la moralità, così allora tutto alla religione.

Dante riprovava coloro che vivono senza infamia e senza lode « credendo che » ogni uomo nelle speculazioni politiche è obbligato a proporsi l' utile della civiltà del genere umano.

Servì colle armi; sostenne molti impieghi, e massime ambascierie, ora trionfante coi suoi, ora abbattuto. Bonifacio papa mandò a Firenze un Cardinale, per metter di accordo, Bianchi e Neri, Cerchi e Donati, ma invece li esacerbò, e i Bianchi prevalsi, cacciarono i Neri, (1303) e condannarono a gravissime pene Dante.

Nelle traversie Dante concepì un'ira, forse giusta, ma eccessiva, e spregiando la fama e « ciò che quivi si pispiglia » professava che bell' onore s' acquista a far vendetta. « Agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è il vanto e la punizione de' caratteri ferrei e degli ingegni singolari. Egli vagò per l'Italia rice-

vendo ospitalità da' Signori o ghibellini o guelfi ; anche a fronte de' benefattori conservó la sua alterezza.

Ascoltava i gran dottori alle Università. Studiava viaggiando, a cavallo, negli uffici.

Già altri avevano cantato « rime di amor dolci leggiadre » ma rimasero di qua del dolce stile, mentr' esso li superó, che seguiva la ispirazione.

Comprese l'importanza della lingua del volgo, e si sentì capace di elevarla « descriver fondo a tutto l'universo » col vigore, la rapidità, la libertà « mostrò ciò che potea. Era fin allora mancato uno che colla forma stessa raccogliesse tutte le tradizioni, unendovi tutte le dottrine d'allora,' la satira del male, l'applauso alle opere leggiadre » la storia degli avvenimenti, le speculazioni de' filosofi e de' teologi.

Questo fece Dante con ingegno sommo e terribilità, aiutato dalle circostanze sul fondo scientifico, ricamando i fatti umani « quanto per mente e per occhio si gira ».

Il suo poema è una visione. L' universo è foggiato sul sistema di Tolomeo. Dante dipinge la giustizia vindice di Dio, fidando nella sua bontà, che « ha sì gran braccia che prende tutto quanto si volge a lui » non crede perduti nemmeno gli scomunicati, potendo, finchè la speranza ha fior di verde, tornar l' eterno amore. Voleva la ragione, ma che si sottoponesse alla tradizione « al vecchio e al nuovo testamento e al pastor della Chiesa ».

Ogni forte pensatore deve nutrire forti convinzioni, e perciò apparire assoluto, intollerante, esclusivo. Dante per passione, si facea ragionato propugnatore della parte ghibellina, e battuto dalla procella, cercò riposo nel dispo-

tismo incondizionato, volendo l' Italia, sotto un imperatore.

Pur partecipando alle trame e alle speranze, pane quotidiano de' fuorusciti, sperava, che il suo ingegno gli meriterebbe tornare in patria e ricevere la ghirlanda, dove aveva ricevuto il battesimo.

Ma per tornarvi ricusò sottoporsi a un atto di bassezza. E alla corte di Guido da Polenta trovò « il guado da questo alpestre e rapido torrente ch' ha nome vita » il 13 settembre 1321, di anni 56 mesi 5.

Al sepolcro, sul quale erasi egli stesso preparato l' epitafio, fu portato solennemente da' più qualificati cittadini; Guido Polentano ne recitò l' elogio.

I suoi concittadini ripararono i loro torti istituendo una cattedra per leggerlo e spiegarlo. L' originale del suo poema non possediamo, anzi neppur una sua firma; ma prima della fine del 1600 ne abbiamo 510 copie.

Il suo scrivere, quanto alle parole è identico con quel dei Toscani, suoi contemporanei. Libero genio adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute, che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l' infinito, acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi.

La forza e la concisione mai non fanno miglior prova, che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale, in una terzina un trattato di stile, in una la fede cattolica, e in isplendidi versi si risolvono le quistioni più astruse, come la generazione umana e l' accordo tra previgenza di Dio e la libertà dell' uomo.

Dante porge le bellezze più nuove della poesia moder-

na coll' immaginazione antica, sposa l'inno di Pindaro, il carme di Tirteo, il giambo di Archiloco, eleva al cielo col suo genio, rimena alla terra co' suoi dolori.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere. Opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee, che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime.

Primo genio delle età moderne, Dante divinò quanti pensieri profondi e quanta elevata poesia stessero latenti sotto alla scabra scorza del medio evo, sempre ideale, o tratti della lingua o dell' impero, dell'amore o della teologia, costringe a continuamente pensare; ed è sempre così da non potere andare confuso con altri.

Milano, maggio 1882.

CESARE CANTÙ

---

## SULL'ANNUALE RIUNIONE ACCADEMICA

### SOTTO IL TITOLO DI DANTE ALIGHIERI IN CATANIA

---

### I.

Illustri accademici, che qual gruppo di fulgide stelle formate l'ornamento e lo splendore del cielo di Catania!

Terra ferace d'ingegni peregrini, e soggiorno leggiadrissimo delle arti belle!

Gloriosi nepoti di quel senato di saggi e di forti, che pugnando col senno e colla mano marciarono sempre vittoriosi al conquisto del loro patrio incivilimento!

Novello Areopago della dotta Italia, che co' costanti ardori de' suoi studi e delle sue accademiche esercitazioni promuove l'incremento dell'umano sapere, e felicita l'umanità sotto tutti i rapporti del presente e dell'avvenire!

Nobili cultori della scienza del bello, che nella storia delle lettere è stata mai sempre riputata l'augusta regina dell'umana intelligenza, ed onorata da quelle anime privilegiate, che mostrarono al mondo una maggiore coltura!

Avventurosi concittadini di quell'Angelo della melodia che dopo di aver commosso i cuori più duri, lasciava nelle sue note le tinte d'una bellezza che non perirà giammai; perchè vivo riflesso di quel Dio, da cui sfavillarono le sue immortali ispirazioni!

## II.

Ora, o egregi eredi di tanta gloria, operando secondo il genio de' vostri maggiori dopo aver fondata la vostra Accademia sul nome più prezioso di quanti ne splendono nel vasto santuario dell'italiana letteratura, e dopo di avermi accordato l'onore di appartenere alla vostra nobile consociazione, oggi per l'organo di quella Rosa gentile, che presiede ad ogni fiore, ricorrendo la fausta congiuntura dell'annuale seduta della lodata Istituzione, m'invitate a dire poche parole sulla eccellenza di Dante Alighieri!

## III.

Accostandomi allo storico Poeta, io mi trovo in un campo spigolato, ove preceduto da sei secoli di ricerche,

incontro le opere di quel Sommo studiate, scandagliate ed anatomizzate abbastanza, fino alle più minute concezioni del proprio autore: però i tesori del genio, come splendori dell'infinito, non sono giammai completamente elogiati; onde raccogliendo le preziose reliquie dell' immortale Alighieri, io scorgo in quelle il pregio d' una bellezza sempre antica e sempre nuova, come il suo tipo divino, di cui n'è il riverbero più lucente, o la più limpida emanazione; e però siccome ritoccando un fiore si degrada la sua vaghezza, così senza ricercare di vantaggio la eccellenza del nostro Dante, chiamando io in questo momento la storia e la politica, la filosofia e la religione la scienza e la estetica, le invito a spargere al Divino Poeta quegli stessi leggiadri fiori, che esse ottenero dalle sue mani creatrici; e poi ricordo come tutti sanno, che il divino Alighieri, come ape ingegnosa, attinse dalla Bibbia, dallo studio di tutti i libri santi e dalle sue cristiane ispirazioni tutte quelle bellezze sovrane, che tanto ingemmano i suoi lavori immortali. Dico bellezze sovrane, perchè scintille di quella eterna luce, che dopo di aver dissipate le tenebre della filosofia pagana, siede ancora vittoriosa sulle rovine di tutte le follie del mondo. Sovrane, perchè signoreggiano l'umana intelligenza, e la dirigono alle più gloriose scoperte. Sovrane infine, perchè sono il raggio di quel sole divino, che accendendo l' umana ragione, la illustra, la feconda e la fortifica contro tutti gli assalti di quelle passioni, che oscurano l'intelletto e pervertono il cuore.

## IV.

Dall'alto del Diploma accademico guardando in basso vedo un altro prezioso ingegno, che pure sostiene il decoro della letteratura italiana e della nostra accademia. Parlo dell'egregio Pietro Giordani, scrittore, le cui prose elaboratissime hanno meritato non solo le patrie lodi, ma altresì l'alta ammirazione dell'Europa dotta e civile.

Io dunque dopo di aver salutati i due splendidi astri, che illustrano la nostra Accademia, incoraggio i miei onorevoli colleghi a proseguire con alacrità i loro scientifici e letterari lavori, ed ispirarsi in quell'eterno vero, che diede al nostro Alighieri il nome di divino ed a tutti i nobili ingegni quell'immortale splendore che mai non tramonta, ed abbandonare, anzi abborrire le fallacie di quel falso sapere, che presto o tardi, come le foglie di autunno, andrà a cadere, perchè manca di vita propria e di quella omogeneità o simpatia della mente umana o del cuore umano, che uscito dal soffio della verità, non aspira, e non s'acqueta, se non quando nel vero riposa.

Così la nostra bella Istituzione potrà procurare il perfezionamento d'ogni umano destino ed assicurare a sè stessa un immortale splendore.

Ostuni, 21 maggio 1882.

STEFANO TESORIERE JURLEO.

# LA ESTETICA, DANTE E GIORDANI

OVVERO

**Sulla eccellenza di Dante tra' poeti e del Giordani tra i prosatori e sulla estetica in genere.**

---

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

(PARAD. 17.)

La estetica, Dante, Giordani (e chi nol vede?) sono tre temi diversi, che convengono ad un solo scopo, che hanno per base un solo concetto, l' arte cioè della parola nella sua maggiore manifestazione. In vero, l' estetica rappresenta la scienza del bello; Dante è l' incarnazione più sublime della poesia; Giordani rappresenta l' arte nella sua manifestazione in prosa. Noi quindi riuniremo in un solo concetto, la *Estetica, Dante e Giordani*, il bello, la poesia, la prosa, armonizzanti nell' unico scopo dell' arte, suprema aspirazione del progresso umano.

I. *Estetica.* — Volendo dare alcuni principii di estetica per uso della mia *Enciclopedia Universale,* io segnava molti anni indietro queste linee, come limiti e termini entro i quali dovea aggirarsi la mia mente nel trattarne la materia.

Definizione dell' estitica o scienza del bello: dicesi anche callilogia. Il tripice ordine delle umane cognizioni:

vero, bello, buono. Sul vero si fonda la logica, sul bello l'estetica, sul buono l'etica, aventi per norma tre facoltà dello spirito, l'intelletto, l'immaginazione, la volontà. Il vero in senso obbiettivo è l'*Essere Ideale*; in senso subbiettivo è un'idea che si affaccia all'intelletto, che la conosce e vi tende. Il buono in senso obbiettivo è la stessa *Realtà Ideale*; in senso subbiettivo è un concetto dello spirito umano, che lo apprende con la volontà, la quale vi aspira incessantemente. Il bello del pari, in senso obbiettivo è l'*Idea Reale*; in senso subbiettivo è una concezione del nostro spirito, che lo apprende mediante l'immaginazione, la quale costantemente e continuamente vi aspira e vi tende. Quindi, le tre potestà dello spirito, che sono *intelletto, volontà e immaginazione* producono le tre scienze universali della logica, dell'etica e dell'estetica, le quali danno vita e forza nel campo ideale ai filosofi, agli statisti, ai poeti e artisti. La logica spiana la via alle discipline filosofiche; la etica dirige e facilita le scienze morali e giuridiche; l'estetica fonda e rianima le lettere e le arti belle.

Il posto dell'estetica nell'enciclopedia filosofica è tra la logica e la psicologia. Svolgendo la facoltà immaginativa o fantastica si sviluppa il bello. L'estetica appartiene anche alla letteratura, cui somministra i principii, per ricercare le bellezze nei classici, col doppio elemento, filologico cioè ed estetico, linguistico ed artistico.

L'estetica è una parte della filosofia; è teorica e pratica; quella dà le regole e i principii; questa l'applicazione di essi nel campo dell'arte.

Oggetto precipuo dell'estetica è il bello. Definizione

del bello, del sublime e del meraviglioso. Il naturale e l'artificiale. Che si deve dire di un sovrannaturale. L'ideale e il reale nel bello. L'intelligibile e il sensibile, elementi del bello. L'arte e le sue manifestazioni. Il bello e il sublime nei classici. Attinenze della filosofia del bello con la filosofia del vero e la filosofia del buono. Natura ed essenza del bello e suoi caratteri. Concetto del bello secondo Pitagora, Platone, Agostino, Leibniz, Gioberti. Elementi del bello. Genio artistico. Cosmogonia artistica; il bello nella natura. L'arte e la natura. Ideale dell'arte. Leggi del bello in armonia col vero e col buono. Luogo dell'estetica nell'enciclopedia delle scienze filosofiche. Differenza colla critica e la filologia. Nozione dell'arte. Suo avvenire e suo posto nella società.

Dall'ordine nasce il bello, come una sua manifestazione. L'ordine (proporzione) è il fondamento del bello; imperocchè ove manca l'ordine, ci è deformità. Onde Dante scrisse nel *Convito*: « Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono ». Perciò il bello è definito da molti: *l'unità nella varietà.* Ma Pitagora lo ripose nell'armonia, e nell'una. Io lo ripongo nella proporzione ed equazione, ovvero nell'*equilibrio*. L'effetto del bello è il diletto. Fornari dice, ch'è la divina parvenza, ovvero l'apparenza. Sarebbe stato meglio dire il fenomeno. Nella sensibilità delle forme deve rinvenirsi l'intelligibilità delle cose.

In questo sommario parmi tracciato (se non erro) un breve trattato di estetica, come scienza a sè, che siede dall'un canto, per la teorica, in grembo alla filosofia; e dall'altro canto, per la pratica, nei classici ovvero nella

critica letteraria. L'estetica non può, nè deve distaccarsi da quelle due fonti originarie del bello nell'arte, che sono la idealità e la realtà, idealismo e realismo. Il loro connubio è il principio motore e regolatore dell'estetica; quindi l'*equilibrio*. E però l'equilibrio è il principio universale dell'estetica e dell'arte. E basti dell'estetica in genere; passiamo alla poesia di Dante.

II. *Dante.* — L'Alighieri come uomo colto fu insieme filologo, storico, filosofo, giureconsulto, poeta; fu pubblicista, enciclopedico.

Die' saggio della sua dottrina in filologia col trattato *de Vulgari Eloquio*, dove tratteggiò le basi della lingua italiana, e preluse a' moderni studi di linguistica e filologia comparata. Nè trascuro i dialetti, che vide unificati nella lingua nazionale d'Italia, come idioma predominante; nel quale intraprese a scrivere il sacro poema.

Nella *Vita Nuova* Dante ha tessuto la propria vita, e si è mostrato storico, cioè cronista e biografo, descrivendo le proprie avventure, e lasciando di sè medesimo un ritratto. La *Vita Nuova* è quindi una autobiografia, un pezzo di storia del secolo XIII, che chiarisce i suoi casi, le sue vicende.

Ma l'Alighieri amò pure la filosofia, *come amoroso uso di sapienza*, e ne die' saggio nell'altra opera minore, che, va col titolo di *Convito*. Qui è il filosofo, che discute scevro di pregiudizi, e annunzia le verità eterne, che hanno lor fondamento nell'etica.

Alla filosofia del *Convito* unì la politica della *Monarchia;* e Dante non più filologo, non più storico, non più filosofo, diviene giureconsulto, uomo di stato, sommo

politico. Nel trattato *de Monarchia* presenta a' suoi contemporanei le idee conciliative del Sacerdozio coll'Impero, della Monarchia civile con la Potestà ieratica.

Ma tutto questo sapere è superato dalla poesia. Dante, più del filologo, più dello storico, più del filosofo, più del giurista, è stato suggellato nel libro de' secoli, come poeta; ed è come poeta che si eleva gigante sul dorso de' secoli, come la più grande anima del mondo. Nelle poesie minori si rivelò lirico; ma fu epico nel divino poema, e toccò tutt'i generi della poesia, le manifestazioni tutte dell'arte, e fu sommamente didascalico. « Il poema di Dante (scriveva il Mauro) non può dirsi propriamente didascalico, nè epico, nè drammatico; ma con nome antonomastico dee chiamarsi *poema*, come la Bibbia *libro*. Esso è il poema de' poemi; è lo sguardo più eccelso dell'arte, che abbraccia tutt'i generi e le forme, che sono nel suo dominio, e li fonde in una suprema unità indefinita... Dante e Beatrice sono le due più grandi figure drammatiche del poema. Essi riassumono l'azione di tutti gli altri personaggi e riproducono da soli, in un modo più vivo, più largo, con maggior unità, la *Divina Commedia*. Sopra Dante e Beatrice sta solo Dio, attore eterno del mondo, che perennemente crea; Beatrice sta al fianco di Dio, come l'eterno tipo di essa creazione; Dante stà nel fondo dell'abisso, ove la creazione finisce, come una nube, ch'è attratta; e aspira salire all' idea, e irraggiarsi in essa innanzi a Dio. Tutta l' azione del poeta è la reciproca forza dell'attrazione e dell'aspirazione, onde le creature sono governate. Questa attrazione ed aspirazione, ch'è la legge generale della *Divina Commedia*, pren-

de la sua espressione più drammatica e sublime nei personaggi di Dante e Beatrice. I quali valgono quanto i tre mondi nel poema rappresentati. » Ciò quanto al concetto dell'Inferno. Ma nel breve comento al *Paradiso* lo stesso autore dice così: « Tutto è simbolo nel poema sacro. Esso è diviso in tre cantiche, che sono le tre facce della vita cristiana, la vita del peccato, della penitenza e della salute; ciascuna di queste tre cantiche ha trentatre canti, quanti sono gli anni di Cristo; chè il poeta prese per misura della vita cristiana, la vita di colui che lo rappresenta; e perchè l' anima del cristiano non deve tendere che al cielo ogni cantica finisce colle parole *Stella.*» Così le diverse poesie e tutte le forme dell'arte, che accolse nel suo seno la *Divina Commedia*, staccandosi da lei, generarono le diverse letterature di tutti i tempi moderni e di tutte le nazioni cristiane; ma essa rimane l'eterno e solo monumento, che rappresenti la poesia tutta intera. » (*Concetto e forma della Divina Commedia di Domenico Mauro*).

Il carattere dunque di Dante è quello di poeta. Egli è grande, è divino, perchè ha lasciato all'umanità un monumento imperituro di sapere, espresso poeticamente. La sua poesia è forte, vibrata, schietta, leale; si apre e si chiude come l'arco baleno. La parola racchiude sempre un pensiero; il verso, quantunque scabroso, è sempre pieno, concettoso, vario, sublime, maestoso. La terzina ha del maraviglioso; lancia i pensieri, e nella sua asprezza e originalità selvaggia, spande raggi luminosi, ammaestrando le umane generazioni. La poesia di Dante è come il sole, che rischiara, illumina, riscalda, vivifica e accende la natura.

Se mettesi al paragone la poesia di Omero nella Grecia, di Virgilio nel Lazio, di Shakespeare nella Gran Brettagna, dei poeti orientali, delle moderne epopee, tutte cedono dinnanzi al maestoso poema italico, rappresentazione della vita dell'umanità attraverso il passato, il presente e l'avvenire. La poesia di Dante è superiore per concetto e per forma alla omerica e alla virgiliana e ad ogni altra poesia, e trova un riscontro solo con la bibbia nella ispirata musa dei Profeti e Apostoli dell'antico e nuovo Testamento. Il contenuto dantesco abbraccia la natura e la soprannatura, il finito e l'infinito, il passato e l'avvenire; l'addove il contenuto degli altri poeti non si eleva a tanta comprensione, e rimane nei cancelli o della natura, o del finito, o solamente del divino. Nell'epopea italiana ci ha l'uno e l'altro elemento; ci è Dio e l'umanità; ci è il mondo, la natura, la terra e il cielo, il bene e il male.

La *Divina Commedia* è la storia poetica dell'umanità peregrinante in questo mondo, che va in cerca del mondo avvenire. Da un lato è scolpito l'uomo in questo mondo, dall'altro si vede l'uomo nell'altro mondo, e si trova in ispirito, o tra le pene eterne, o tra le pene temporanee, o tra le gioie perpetue, o nell'inferno, o nel purgatorio, o nel paradiso.

La poesia dell'Alighieri eccelle sopra tutte le altre. Dante è il poeta sovrano, è il re dei poeti, il gigante, che resta solitario, supremo, immenso, come lo spirito dell'umanità, come Dio.

« Il libro degl'Italiani è la *Divina Commedia*, come la Bibbia è il libro dell'umanità. Ambedue egualmente sono

ricevuti dai poeti e dai liberi pensatori, perchè ambedue rappresentano Dio e l'uomo, il cielo e la terra, il bene e il male, la vita e la morte, la virtù e il vizio, l'amore e l'odio, la gioia e il dolore, la fede e la speranza, l'oppressione e la miseria.» *(Bianchi).*

Dante è poeta dialettico per eccellenza, è il cantore dell'equilibrio, del giusto mezzo. Vive di armonia, la sua poesia racchiude il concetto armonico dell'universo mondo, ed essa, come pensiero ed idea, come parola sensibile e fenomenica, è da sè stessa un mondo, il mondo nuovo ideale e reale.

Come equazione; la mente poetica dell' Alighieri spazia in questi sensi, ricercando l' equilibrio politico e religioso. Epperò si rivela: 1. fervente e sincero cattolico quanto a religione, e non avverso alla temporale potestà dei Pontefici; 2. promotore dell' unione e concordia tra lo Stato e la Chiesa; 3. propugnatore della necessità dell'intervento imperiale a cessare le discordie dei popoli e stabilir la pace dei regni; 4. avversario di alcuni Papi, perchè tenevano divisa l'Italia.

L'idea principale, dominante, perpetua del Poema è composta di due elementi, *politica e religione*, Chiesa e Stato. Insomma l'equilibrio, l'amicizia, la cospirazione dei due poteri, l'ecclesiastico e il civile, al benessere dell'uomo, considerato secondo la sua duplice natura, è ciò che l' Alighieri si è proposto nei suoi studi; l'armonia cioè del potere temporale e del potere spirituale, dello Stato e della Chiesa, del re e del Papa , della civiltà e della religione, della ragione e della fede. Dante ha cantato i diritti della Chiesa e dello Stato, cioè dell'armonico tem-

peramento dell' umanità nella doppia vita politica e religiosa. E però Dante resta, e forse resterà il primo poeta religioso e politico del mondo.

III. *Giordani — L'Accademia Dante Alighieri*, testè surta in Catania per auspicio di alcuni egregi pubblicisti, e per la quale scrivo queste linee, poneva nel *Diploma* il busto di Pietro Giordani, col motto *Chi ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza*?

Veramente, io non approvo lì, sotto il busto di Dante quello di Giordani, (1) un prosatore sotto un poeta. Invece, avrei messo Monti, o se non piace, ci avrei messo Niccolini, Pellico, Leopardi, Manzoni, Giusti; ma sopra tutti in tal diploma sarebbe spiccata meglio la figura di Ugo Foscolo, la cui anima è tutta dantesca, scolpitamente dantesca e italiana. I *Sepolcri* e le *Grazie* sono due raggi del cerchio luminosissimo della poesia dell'Alighie-

---

(1) Dante Alighieri racchiude la letteratura, e non la poesia della nazione italica; e però nel Diploma in piedi al mezzo busto di lui non dovea collocarsi un'altro poeta o un prosatore e poeta, ma un prosatore sovrano, per mostrare, che l'accademia coltivi la prosa, non meno della poesia, ed è veramente letteraria !

Se si avesse voluto scerre un'altro poeta, si avrebbe dato luogo al gentil Petrarca, come vero perfezionatore della poesia , ovvero al nobile Tasso, come il grande epico d'Italia, ma nulla di ciò ; si è voluto proporre ad esempio della gioventù studiosa un esemplare di perfetta e squisita prosa, qual'è quella, che ci ha dato il Giordani. Ma pure a chi ben guardi il dotto professore Pagano non discorda punto di ciò nella sua conclusione, quantunque nel corso del suo scritto ne muova qualche dubbio.

ri; sono voce e sentimento della *Divina Commedia*, sono la culla e la tomba dell'umanità; i canti che dureranno più eterni appresso ai canti della *Divina Commedia*, finchè ci è vita e luce, ci è poesia e arte.

Ma poichè è piaciuto al Sodalizio Catanese ritenere il nome di Pietro Giordani, noi non dissentiamo più, e diamo un inno di lode all'amico di Giacomo Leopardi, al prosatore più artista, che vanti l'Italia.

Le prose del Giordani sono una pagina di quanto di più puro, di più schietto, di più semplice, di più bello si è potuto scrivere nei secoli aurei delle lettere greche e latine. La sua forma è tutta atticismo greco, finezza classica; nel periodare, nelle frasi, nei vocaboli, senti l'olezzo d'un fiore trapiantato nel suolo di Atene e di Roma. Il Giordani col Leopardi vivevano di memorie antiche; nella loro mente si era infiltrato il pensiero greco latino; i classici si erano loro convertiti in succo e in sangue.

Le sue opere raccolte in molti volumi sono di due specie, laudative e critiche; le prime sono panegirici ed elogi, fra i quali eccellono quei di Napoleone e di Canova; le seconde sono di arte e di lettere, e di maggior pregio quelle di arte. Onde può dirsi il prosatore della pittura e della musica.

Termino con un giudizio di Settembrini: « E forte ebbe l'ingegno il Giordani, e il cuore pieno di nobili affetti; così che il suo stile, benchè a volte sia faticoso, è sempre gagliardo e passionato: non adora la parola, non si sente come il Cesari toccar l'ugola alla dolcezza di alcune frasi, ma guarda sempre la parola come specchio del pensiero. Il vero suo merito mi pare, che sia questo,

di aver dato un esempio come si possa scrivere con giudizio e con affetto seguitando il buon uso antico. L'opera della restaurazione della buona lingua nostra non fu solamente sua, ma di molti altri ancora, come il Cesari, il Montrone, lo Strocchi, che furono bravi restauratori; egli fu qualcosa di più, restauratore e pittore ».

Pietro Giordani fu il primo dei prosatori del suo tempo.

Napoli, 31 maggio 1882.

VINCENZO PAGANO

---

## A DANTE

Onorato da Voi, prestantissimi Colleghi, di appartenere alla Vostra nobile Accademica Assemblea, di che torno a rendere le mie singolari grazie, ed invitato, per la prima volta, con la riverita nota Presidenziale del 1° maggio or decorso, a svolgere il tema proposto sulla *Estetica Dantesca, con un qualche breve componimento o in versi, o in prosa per recitarsi* oggi in questa generale adunanza, ben volentieri, ma scarsamente vi adempio, perchè le forze mie son deboli e corte, e perchè occupato negli svariati officii archivistici e statistici. Però col determinato tempo della *brevità*, che cosa potrò rassegnarvi intorno alle ricerche delle grandi opere del nostro sommo e divino Alighieri, affine di determinare l' essenza del bello nelle sue svariate scientifiche produzioni, avendo egli abbracciato tutto lo scibile in tutta quanta la estensione ch'ebbe ai tempi suoi? Egli fu grande in tutto; e se in

altre occasioni mi diedi fatica di ricercare il bello sulla Donna nella famiglia, su le vite mirabili di Gesù e di Maria, e sulla Teologia Dantesca, con riunire in tanti mazzolini di fiori le massime, i pensieri, le sentenze da Lui lasciateci, ora mi penso con la brevissima brevità aggiugnere alle tre corone di *Teologo, di Poeta, di Sofo* poste sul venerato suo capo dal nostro dotto, e distinto Collega Gaspare Floritta, una quarta, qual'è quella di sommo *Giureconsulto* versato nella scienza del *Giure*, ed in principal modo in quella della parte penale, pel quale obietto imploro da Voi, illustri Accademici, la preziosa attenzione, ed una benevola venia

. . . . *quorum non gloria nobis causa, sed utilitas officiumque fuit.*

Nella serie dei ritratti dei Giureconsulti (1) trovo quello di Dante Alighieri, tolto dal Museo di Marco Mantova Bonavida giureconsulto Padovano. Postomi allo studio delle opere di quel sommo, ebbi ad accertarmi, ch'effettivamente tale fu, allorchè parlò della *legge della imputabilità della pena del Magistrato*, e del *giuramento* 1° Disse per la *legge* che « Dio creò l'uomo sociale, nè v'ha alcuno « che abbia il lume dello intelletto, che lo neghi. La so- « cietà è la naturale ed ispontanea unione delle forze co- « mandata all'uomo dalla Provvidenza, e regolata dalla « legge della necessità per raggiugnere lo scopo comune « della prosperità, mercè il perfezionamento. Dunque la « società importa leggi: la legge è la *regola direttiva* del- « la vita (2); è la ragione scritta (3); è una *guida o fre-*

(1) Illustrium Iure consultorum Imagines Romæ—1566 in 4.
(2) De Monarchia l. 15.
(3) Convito IV. 9

« *no* che indirizza l'istinto, che governa le umane ten-
« denze, onde non corrano dietro al *torto amore*, e che
« debba tener l'uomo dentro a sua meta (1). L'arte di
« bene è d'equità (2). Se gli uomini bene conoscessero
« l'equità, e conosciuta la servassero, la ragione scritta
« non sarebbe mestieri (3): onde convenne legge per
« fren porre (4). È certo: senz'esso fora la vergogna me-
« no (5). La ragione *jus* è una proporzione reale e per-
« sonale tra uomo e uomo, la quale quando si osserva,
« conserva l'umana congregazione, e quando è corrotta
« la corrompe. É necessario che il fine di qualunque ra-
« gione sia il bene comune, ed è impossibile che sia ra-
« gione quella che non attende al bene comune. Eppe-
« rò Tullio nella prima *Rettorica* dice *che sempre si vuole*
« *interpetrare le leggi a utilità della Repubblica*. E se le
« leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sot-
« to la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in veri-
« tà non possono essere leggi. Imperocchè conviene che
« le leggi puniscono gli uomini insieme a utilità comu-
« ne (6). Non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le
« leggi a fine di civiltà (7). Perchè una civile comunanza,
« uno Stato cresca e fiorisca, fa mestieri che le leggi
« non sieno un nome vano senza subjetto, che importa
« se vi sian le leggi, se pochi *pongono mano* ad esse? (8)

(1) Purg. X. 14. 144.
(2) Convito IV. 9.
(3) Convito IV. 9.
(4) Purg. XVI. 94.
(5) Purg. VI. 90.
(6) De Monarchia II. 5.
(7) De Monarchia I. 14.
(8) Purg. XVI. 97.

« Dinanzi alla veneranda autorità della legge non vi
« debbono essere nè immunità, nè privilegj tanto più che
« dove *l' argomento della mente s' aggiugne* al malvolere
« e alla possa nessun riparo vi può far la gente (1).

« L'osservanza alle *sacrosante leggi*, che della *naturale*
« *giustizia imitano l'imagine*, se lieta, e se franca non so-
« lamente pruovasi non essere servitù, ma anzi a chi
« guarda diligentemente, apparisce qual'essa è, la mag-
« giore della libertà: e che altro è in fatti la libertà, se
« non il libero passaggio della volontà all'azione, passag-
« gio che le leggi appianano ai loro seguaci (2).

Ci ricordò, che « le leggi debbono essere chiare e pre-
« cise, nè soggette alla troppo facile interpretazione al-
« trui. Giustiniano altamente loda, perchè *dentro alle leggi*,
« con che quel savio Imperatore *racconciò il freno all'I-*
« *talia* (3), trasse il troppo, e il vano (4), e per esse il-
« luminò le genti a vita civile..... Le leggi vogliono es-
« sere corrette con discrezione (coll'occhio della ragione,
« mercè cui essa apprende la differenza delle cose in
« quanto sono ad alcuno fine ordinate (5) e con amore
« e zelo della giustizia». Onde il poeta, rivolgendosi alla
patria sua esclamava: « E le focose tue mal giuste leg-
« gi con discrezione correggi, sicchè le laudi il mondo
« per divin regno (6). La frequente mutabilità delle leg-
« gi è rovinosa sempre al regime pubblico.» sicchè il Poe-

(1) Inferno XXXI. 53.
(2) Epist. VI. 5.
(3) Purg. VI. 88.
(4) Parad. VI. 13.
(5) Convito I. 11.
(6) Canzon: XX. 3.

ta con fierissimo disdegno rimprovera Fiorenza pe' suoi tanto sottili provvedimenti. « Atene e Lacedemona che « fenno l'antiche leggi, e furon sì civili fecer al viver bene « un picciol cenno verso di te, che fai tanto sottili prov- « vedimenti, che a mezzo novembre non giugni quel che « tu d'ottobre fili (1).

Non lasciò di ammaestrarci, che debbono lasciarsi le dottrine vaghe, incomprensibili, appigliandoci invece alla *esperienza* ch'è il fondamento solidissimo di tutte le scienze, e di tutte le arti umane *ch'esser suole fonte a' rivi di vostr'arte* (2), tacciando egli, non come ghibellino, ma come filosofo, di presunzioni i Giureconsulti che li condannava al silenzio, perchè dispregiavano la filosofia speculativa (3) per essere la scienza nemica della crudeltà (4). Abominava e dispregiava gli errori delle genti , non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori (5), acciocchè la gente che per mal cammino andava, per dritto calle si drizzasse. Egli stesso, che si chiamò il *cantor* della *rettitudine* (6) nell' XI. dell'inferno, e nel XVII del Purgatorio si fece sapientemente a interpetrare e librar con giusta lance *ogni operazione che merta pena* (7) e creò un nuovo codice penale, basando per principio che se-

(1) Purg. VI. 139. Ved. Carmignani Disertazione sulla Monarchia di Dante.

(2) Parad. II, 94.

(3) De Monarchia II. 10.

(4) Inferno II. 100.

(5) Convito IV. 1,

(6) De vulg. eloq. II. 2,

(7) Purg. XVII. 115

condo la colpa si segna la gradazione, e si giudica la gravità.

2° Ci ricordò da maestro della *imputabilità*, dicendoci che l'uomo è imputabile ne' suoi traviamenti, avendo egl'*innata la virtù che consiglia*, la quale *deve custodire la parte dell'assenso*, aprendola ai buoni desiderj, e chiudendola ai cattivi (1) giudicandosi nel volere, e nel non volere nostro la malizia e la bontade (2) La espressione dei principj supremi del reato, e della imputabilità, cioè, nozione ingenita del bene e del male, e libero arbitrio, il Divino Poeta la dichiarò quando disse: « Questo è il prin- « cipio, *là onde vi piglia cagion* di meritare in voi se- « condo che buoni, e rei amori accoglie e veglia (3). « Lume v'è dato a bene ed a malizia. E libero voler che, « se fatica nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince « tutto, se ben si nutrica.» (4) Un' azione dunque prodotta dal consenso della *intelligenza*, e della libera *volontà* dell'agente è imputabile. L'uomo che ha la coscienza del bene e del male, e che ha libera scelta vincerà sempre nella lotta della passione, s'egli non vorrà cedere all'impulso malvagio, ch'è di biasimo, e di pena, merto..... di biasmo cape (5), perchè di ritenerli in noi è la potestate (6), onde il Poeta cantava di se medesimo. « E più lo ingegno affreno ch'io nol soglio.» Perchè non corra che vir-

---

(1) Purg. XVII. 62

(2) Canz. I. 2.

(3) Purg. XVIII. 64.

(4) Purg. XVI. 75.

(5) Purg. XVIII. 60.

(6) Purg. XVIII. 72.

tù nol guidi, Sì che se stella buona, o miglior cosa M'ha dato il ben ch'io stesso nol m'invidi (1). « I gradi della imputabilità in qualunque reato si valutano in ragione diretta della influenza che su lo stesso esercita, e la *intelligenza* e la *volontà dell'agente*, perchè quando *l' argomento della mente* è aggiunto al mal volere, che *pur mal chiede*, che cerca solo di nuocere (2), ed *alla possa* nessun riparo vi può far la gente (3).

3° La pena è la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male per male, la sua ragione stà nella violazione del precetto, egli è *ribellante alla sua legge* (4): la sua applicazione dev'essere impreteribile, nè può dipendere da eventuali successi, ed oltre della sua *certezza* il principio della tutela giuridica esige per logica necessità che sia *irredemibile* (5). La società *vuol che il debito si paghi* (6) il pianto giusto deve venire di *rietro* ai danni (7) il martirio dev'essere al furor del lor compito (8); la *pena* se alla colpa si misura nulla *giammai* sì giustamente morse (9). Le circostanze che accompagnano la colpa possono crescere e diminuire la imputabilità;

---

(1) Inferno XXVI. 21, Parad. IV. 73 e segg. Inferno XXI, 25 XVI. 50 XI 22.

(2) Purg. V. 12.

(3) Inf. XXXI. 55.

(4) Inf. I. 125. 132.

(5) Inf. III. 9. 44. 45.

(6) Purg. X. 108.

(7) Parad. IX. 5.

(8) Inf. XIV. 65.

(9) Parad. VII. 40. 97.

molti esempi ce ne offre il nostro sommo Giureconsulto Alighieri (1): di qui la ragione perchè altri *sostengono* minor *la penitenza*, e perchè dai più folli sien dipartiti, e perchè non crucciata la ..... giustizia gli martelli (2): Egli vuole che si osservi il contrapasso (3), il patire cioè commisurato al precedente operare (4), massime nelle azioni ingiuriose. Quando si commette la colpa, questa non deve essere giudicata secondo la materia, ma secondo la mente del Legislatore (5): il mondo vuol dare colpa all'oppresso,. ma la pena venuta dal vero, dirà dov'è il vero fallo (6).

4° *La punizione non è semplicemente pena all'ingiuriante, ma pena data all'ingiuriante da chi ha una giurisdizione di punire: onde se la pena non è data dal Giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria (7); quindi il Giudice non dev'essere cupido* (8), *non deve avere l'animo perturbato* (9), *nè ascoltare l' una parte* (10) *; l' opinione*

---

(1) Infer. XII. 46. XXV. 2. Purg. XVII. 22. Parad. VIII. 104. Inf. XXXIII. 88. Convito IV. 26. 24. 15. Inf. I. 97. V. 55.

(2) Inf. XI. 8. XXX. 40. XXIII. 115. XXVII. 116. XXVIII 97. 135. 138. XXX. 89

(3) Inf. XXVIII. 142.

(4) Inf. XXX. 70.

(5) Parad. XXVI. 115.

(6) Parad. XVII. 115.

(7) De Monarchia II. 2.

(8) De Monarchia I. 13. Parad. XIII. 112. 130. 142. Inf. IV. 21. X. 14. Purg. V. 35. VI. 54 — Petrarca son. 48. 74 — Canz. XVI. 7. Tasso V. 55.

(9) De Monarchia 1, 13.

(10) Convito 1, 5.

*corrente non lo deve piegare in falsa parte, nè l'affetto piegargli l'intelletto* (1). *Guai se la pena, ch' è giudicata in su l'accusa* (2), *non è giusta vendetta*, ed è fatta contro coscienza (3), e conchiude « che non si pronunzia una sentenza irrevocabile, se non dopo la più diligente, e matura disamina; *onde non paia ingiusta la nostra giustizia agli occhi dei mortali* (4): Giustizia in se e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola, che da ogni parte scaccia il torto (5).

5° E finalmente parlò del *giuramento* ove ci dice: *Tutto m'offersi pronto* al suo servizio con l'affermar che fa credere altrui (6), quali due versi si spiegano con l'altro: « ma se le tue parole or ver giurano (7). Dante che sapea trar profitto di tuttociò che osservava nella circostante natura, sì che la sua poesia è l'idealità del reale, seppe cavare anche dalla vista di un dannato a morte la similitudine. Mi prese un gelo. . . . . .

Qual prender suol colui ch' a morte vada (8).

Questi principj e massime ricordateci dal sommo Poeta, restino scolpite negli animi de' Giureconsulti e de' Ma-

---

(1) Parad. XIII. 119. II. 52. III. 27.

(2) Inf. XXVIII. 44.

(3) Parad. XIX. 77. Purg. XXV. 17. Inf. XXIV, 120. Purg. X, 89. Inf. V. 18. Purg. XXXI. 5. XXVI. 122.

(4) Parad. IV. 67. XX. 133. XIX. 79

(5) De Monarchia I. 13. Purg. VI. 130. Parad. XIII. 112. XX. 133.

(6) Purg. XXVI. 104.

(7) Purg. XXVI. 109.

(8) Purg. XX. 129—Ariosto XXIII. 78. V. 32. XXI. 55. XXVIII. 19. X. 5. XXXVIII. 83. 86. 87.

gistrati, e questi, uniti con me, tutti l' onorino con riverenza, salutandolo con le medesime sue parole che dirizzava al suo condottiero Virgilio:

O degli altri Poeti onore e lume
Vagliami il lungo studio, e il grande amore
Che mi han fatto cercar lo tuo volume (1).!

Aquila, 12 giugno 1882.

TEODORO DE' BARONI BONANNI.

---

(1) Inf. I. 82

# SULLA ECCELLENZA DI DANTE TRA' POETI

## E DEL GIORDANI TRA' PROSATORI E SULLA ESTETICA IN GENERE

Io saluto con gioja quest'alba novella; essa mi avvisa, che un anno è trascorso per la nostra Accademia, la quale si ebbe agio così di rinfrancarsi, di confidare in un avvenire sempre migliore. Ne va lode precipua allo Egregio Presidente che tutto si adoprò per veder fiorire e prosperare l'opera sua, ne va lode a quei magnanimi che corrisposero sempre all'invito di lui, lo ajutarono nei suoi sforzi, nelle sue aspirazioni. E la gioventù, che abbandonate le frivole occupazioni, i lunghi ozi pei quali tanto si affievoliscono le giovani menti, tutta si diede a severi studi che tanta parte si hanno nello ingentilire ed educare il cuore a rette discipline, e la patria che avrà degni figli benediranno ai vostri nomi, nella riconoscenza, nel plauso degli onesti e nel trionfo dell'opera vostra avrete il più bel guiderdone, la più bella ricompenza alle vostre fatiche.

Invitato a scrivere per questa annuale riunione di buon grado risposi all'invito. Ma al confronto di tanti miei colleghi ben più di me versati nelle scienze, nelle discipline letterarie, povera e disadorna suonerà la mia parola. Valga il buon volere a scusarmi, ed entro in argomento.

Nè puossi da noi lasciar trascorrere questo giorno solenne senza una lode al divino Poeta, al padre delle letteratura italiana, al grande Alighieri. Io non mi starò qui a ripeterne la vita, a lungo ne parlai l'anno passato per

la solenne inaugurazione di questa nostra Accademia che dal suo nome s'appella, ma mi è dovere tributargli ancora una volta un attestato di riconoscenza per quanto egli si adoprò per questo nostro caro idioma, che tolto per lui dalla culla, si ebbe da lui il più bello sviluppo.

È opinione più sostenuta che la lingua italiana siasi formata dal corrompimento della lingua latina, prevalendo in alcuni casi al vocabolo latino classico un vocabolo di tale o tal altro dialetto italiano, ed introducendovi taluni voci di origine greca, teutonica ed araba, ma queste assai scarsamente. Per molto tempo la lingua nostra rimase negletta dagli studiosi e non parlavasi che dal volgo. Fu *Federico II.* che toltala da' trivi la introdusse in corte e la coltivò insieme co' suoi figli *Enzo* e *Manfredi* e con *Pier delle Vigne* suo segretario. Dopo di lui i poeti siciliani *Ciullo d'Alcamo*, *Odo dalle Colonne*, *Arrigo Testa* e *Guido dalle Colonne* fecero loro componimenti poetici nella nuova lingua. Persino le donne di Sicilia ebbero vaghezza di segnalarsi poetando, ed alto suona il grido di *Nina* siciliana che era in fama di poetessa. L'esempio della Sicilia fu ben presto imitato per tutta Italia. *Guido Guinicelli*, *Guido Ghisilieri*, *Fabricio* ed *Onesto* bolognesi; *Guittone* di Arezzo, *Bonaggiunta* da Lucca, *Gallo Pisano*. *Mino Mocato*, *Brunetto Latini* poetarono nella nuova favella. I prosatori seguirono i poeti abbandonando il loro rozzo latino, *Matteo Spinello* napolitano, *Ricordano Malaspini* furono i primi prosatori. Anche gli scrittori delle scienze ed arti utili dettarono d' allora in poi le opere loro in volgare, od almeno in esso furono da altri tradotte. Ed il *Crescenzi* nella sua opera raccolse i precetti

degli scrittori che lo aveano preceduto aggiugendovi le sue considerazioni.

In cotal modo venimmo al trecento, a quel secolo che si ebbe il Dante Alighieri, pel quale la lingua italiana si ebbe un vero trionfo.

Lo studio principale di Dante — a detta del Bruni — si fu poesia non isterile nè povera, nè fantastica, ma fecondata e arrichita e stabilita da vera scienza di molte discipline. Tutti i poeti, che lo precedettero furono da lui soverchiati per scienza, pulitezza, eleganza e leggiadria, intanto che è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che vantaggi Dante nel dire in rima. Fra tutte le sue opere è per la Divina Commedia che Dante si rese immortale, in essa àvvi quanto vi era di più recondito nella dottrina dei teologi e dei filosofi, — questo Poema divenne il segnale della decadenza e della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato, divenne artificiale e vana, quando non si bevve a questa fonte. — Ben a ragione il dotto Hillebrand nè suoi *Ètudes italiennes* appella la Divina commedia « *une encyclopedie poètique d' une » civilisation; un poeme èpique aussi dans le* « *sens plus restreint qui on donnait autrefois á ce* » *terme, ie veux dire recit d' une grande action nationale* », e più sotto » *l' èpopèe nationale par excellence de la chrètientè entière* » Il poema di Dante sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti teneri e patetici. Il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, Sordello saranno sempre le meraviglie di tutti i secoli, perchè se Egli grandeggia nella descrizione di cose terribili e meravigliose, non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e

lieti coll' incanto di dolcissimi versi. Nel paradiso poi si può dire, che veramente si accolga il riso dell' universo, tanta è la dolcezza che vi spira, tanta si è la vivezza delle immagini e l' armonia incantatrice che vi regna sovrana.

Ben a ragione quindi l' Alighieri sarà sempre l' ammirazione degli Italiani in ispecie e del mondo tutto civile, tarda in ogni età sarà sempre la parola di chi vorrà degnamente intesserne le lodi;—si abbia in quella vece molti studiosi, è il più bel onore che puossi fare al suo ingegno inspirato alla sua memoria, è la prova più sicura che ancor in Italia si coltivano le lettere, si ama mostrarci veramente figli di quella terra che fu patria di Dante.

Fra gli scrittori moderni Pietro Giordani va annoverato fra i più benemeriti di nostra lingua e delle nostre lettere, le quali, quando egli cominciò a scrivere, si trovavano in pessime condizioni.

La poesia italiana che dal Guinicelli al Tasso avea, pur con varie vicende, corsa una via sì luminosa sì alta era stata precipitata quasi all' imo fondo per le stranezze, per gli artificiali concetti, pel tumido stile dei secentisti e principalmente del Marini. A tali stranezze succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era — a detto del Baretti — il caposquadra. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in augusto spazio e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi adulatori o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato e simili altri erano gli argomenti favoriti dagli arcadi e tale poetica pestilenza — al dir del Baretti — fece in Italia per più di mezzo secolo strage della lo-

gica, del buon gusto, del senso comune. Il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, il Monti, Ugo Foscolo e pochi altri aveano purgato, è vero la poesia dalle turgidezze del Frugoni e dalle nordiche nebbie del Cesarotti dandole forme nuove e bellissime, ma tranne il Gozzi e più tardi il Monti niuno di questi fu prosatore eccellente. Precipitava intanto dall' Alpi il torrente repubblicano di Francia tutto nella sua rapina trascinando fermavasi in Lombardia, e poco stante surto l' impero Napoleonico per tutta Italia dilagava. La nostra lingua intanto se ne andò sfigurando e guastando in istrana guisa coll' intradurvi i più putridi gallicismi. Sorsero quindi innumerevoli volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli e suoni italici si conservò tutto il colore della lingua da cui si traduceva. Si aggiungano a ciò le divisioni d' Italia in alcuni dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendesse ad imbastardire ed infrancesare il nostro bello idioma, intanto che nel gran consiglio cisalpino alcuni dopo aver stoltamente declamato contro Orazio e Virgilio chiamandoli « *codardi adulatori di Augusto tiranno* » proposero, fortunatamente indarno, di proscrivere dalle scuole la lingua latina.

Mentre sembrava, che tutto congiurasse contro la italiana favella sorse per buona ventura *Antonio Cesari,* benemerito e valaroso campione di nostra lingua contro la generale corruttela, e fu tanta la sua bravura e la costanza, con cui sfolgorò il barbaro gergo dominante, che gli Italiani a poco a poco s'accorsero dell' errore, in cui cadeano, e ritornò in pregio lo studio degli autori del buon secolo. Ma il Cesari, come tutti i riformatori, travalicò alcun poco i confini, ci diè prose in lingua purissima,

ma sparse quà e là di arcaismi, aride, spolpate e non corrispondenti per intero ai bisogni della cresciuta e crescente civiltà. Niuno a' suoi tempi lo superò nella profonda cognizione del nostro idioma, ma per chi aspira porsi in ischiera fra gli eccellenti scrittori, oltre l' assoluta padronanza della lingua sono necessari acuto criterio, scienza vastissima e sopra tutto un cuore che fortemente palpiti per alti intendimenti, mentre l' anima del Cesari non potè mai spezzare gli angusti cancelli del chiostro. Si può quasi asserire che il rimbombo degli stupendi e terribili avvenimenti, che si svolsero intorno a lui, non penetrasse nella sua cella, o gli venisse come una eco lontana portata sulle ali di zeffiri dolci e soavi.

Ciò che mancava al Cesari, abbondava in *Pietro Giordani.* Nato in Piacenza nel 1774 -- 1° Gennajo — si ebbe in puerizia educazione rigidissima, più che chiostrale e fra lo staffile de' pedanti; ciò nonostante per ingegno proprio ed indomita volontà e non per bontà di metodi e di maestri usci di quelle barbare scuole molto forte nel latino e nella storia. In Parma si perfezionò negli studi filosofici, ma predilesse sempre le matematiche. Apprese in Piacenza da un Teatino la lingua greca poi la francese e la spagnola. Si ebbe memoria tenacissima -- Studiò anche giurispudenza, ma da filosofo, nè abbandonò mai le lettere ed i classici nostri. Essendosi adoprato per avere un pubblico ufficio e non l'avendo ottenuto, e vedendo che non gli era fatto in alcun modo allogarsi, volse il pensiero a farsi monaco cassinese. Entrò dunque nel 1797 nel monastero di S. Sisto in Piacenza, ma non potendo andar d' accordo coi suoi confratelli, ne usci nel 1800 por-

tandosi dietro la nomea di *matto inqueto*, di *giacobino*. Viaggiò per alcun poco smanioso di conoscere gli uomini di merito ed i monumenti testimoni di nostra antica grandezza. Fu dal 1808 al 1815 prosegretario dell' Accademia di belle Arti in Bologna, ma dovette poi rinunciare a tale ufficio in seguito ad alcuni suoi scritti sapienti, dignitosi e liberissimi. In Milano col *Monti* ed il *Breislak* fondò il nuovo giornale « La Biblioteca Italiana, ma dopo due anni insieme col Monti si ritirò da quell' incarico trasferendosi in Toscana.

Dopo tante vicende e controversie cagionategli da nemici invidiosi di sua fama e grandezza visse quietamente in Parma in mezzo ai dolci suoi studi fino al 2 settembre 1848 in cui morì quasi improvvisamente.

Il Giordani fu anima ardente e sdegnosa, prontissimo a soccorrere chi ricorreva a lui ed a favorire il merito e chiunque dava speranza di buona riuscita. Ne sono chiara testimonianza le molte sue lettere. Moderatissimo nei desideri, poco spese per se, molto per altri, nè mancò mai il suo nome ed il suo denaro in qualunque opera di carità. Facile nelle amicizie, non vi fu sempre fortunato. Scoprì per primo e mostrò all' Italia e fuori il meraviglioso ingegno di *Giacomo Leopardi*, a cui fu sempre amicissimo, ed anche col Canova — ch'egli appellava il *divino* — ebbe strettissima attinenza, e queste due amicizie durate tutta la vita formano per lui il più grande elogio. Intollerante delle ingiurie e prepotenze da qualunque parte venissero, se ne vendicò apertamente non con arti cupe ed oblique, ma in faccia al pubblico, ed alcuni marchiò con bollo non cancellabile di meritata infamia.

Sentì d'Italia altamente, santamente, e con ogni sua possa sempre ne promosse la gloria vera, astenendosi per altro da ogni combriccola e dalle sette.

Ridusse nella buona via le lettere in allora sviate, sì colla voce come coll'esempio, ma senza parteggiare, il perchè mai si mescolò nelle acerbe questioni del Monti colla Crusca, nè in quelle dei *Romantici* e dei *Classici*, ben vedendo quanto i nemici della nazione si giovassero di quelle improvvide e stizzose polemiche, chè a bella posta soffiavano nel fuoco. Nelle belle arti fu molto addentro e ne parlò con passione, ma più di tutto fu gran maestro di stile puro senza pedanteria, vario, sobrio, concettoso, robusto e sopra tutto conciso. Per altro questo suo modo di scrivere altissimo per gli argomenti suoi, in opere di lunga lena riuscirebbe forse pei lettori troppo faticoso.

Ma egli in questo si segnalò sopra gli altri mostrandosi cioè scrittore coraggioso ed altamente civile. Infatti a che servono le lettere se non sono volte a scopo morale ed al bene della nazione? Sono vana pompa d'ingegno, bolle di sapone. E al pubblico bene sempre intese il Giordani flagellando inesorabilmente i vizi del suo secolo e smascherando le brutte iprocrisie, la superba ignavia del patriziato, le esorbitanze dei governi, le prepotenze di ogni sorta, la mollezza, la stupida tolleranza dei mali pubblici.

E nelle sue lettere in cui meglio apparisce la potenza del suo ingegno, quanto magistero, quali nobili sentimenti, quanta purità di lingua, quanti pensieri raggruppati in pochi versi!

Moltissimi sono gli ammiratori del Giordani, i quali

lo studiano e cercano imitarlo, e ne han ben d'onde; ma una buona imitazione di questo scrittore è difficilissima; perchè egli ha un fare così speciale, così proprio della sua natura che quel suo stile in mano d'altri può cadere di necessità nel contorto, nello stentato.

Ma mi è mestieri ora dire alcun che sulla *Estetica* che è la scienza del *bello*.

Noi diciamo *bello* tutto ciò che può produrre su noi delle sensazioni piacevoli: la conoscenza della verità portata da una analisi e sintesi reale od ideale reca un sentimento piacevole: la conoscenza di un oggetto bello produce in noi il piacere particolare del bello.

Ogni bello piace, ma non tutto ciò che piace è bello; poichè una semplice impressione piacevole non costituisce propriamente il bello.

Il *bello* può esser *fisico*, *poetico* e *letterario*.

É bello *fisico* un oggetto composto pel quale abbiamo un complesso di sensazioni piacevoli, che possiamo l'una dall'altra distinguere; ma che concorrono tutte a formare nell'anima nostra una modificazione piacevole. Sono quindi necessarie tre condizioni per avere il bello fisico. Anzi tutto ch'esso desti molte sensazioni riferibili sempre allo stesso oggetto, e che possiamo l'una dall'altra distinguere; la seconda che ognuna di queste sensazioni sia piacevole, e finalmente che ciascuna sensazione non si opponga al piacere dell'altra, ma concorrano tutte a produrre in noi una modificazione interna che sia piacevole.

Da questa nozione del bello fisico ne segue che non vi ha sensazione, la quale non possa concorrere a produrre il piacere della bellezza. Nel descrivere un bel luogo

fa duopo quindi riunirvi tutte le sensazioni piacevoli alla vista, al gusto, al tatto, all' udito, all' odorato. Chi v' ha che leggendo la Gerusalemme liberata non provi una sensazione veramente piacevole per tutti i sensi, quando il Tasso con genio proprio speciale, con quella forza d' animo gentile ed appassionato descrive le bellezze dei giardini d' Armida?

Alcuni estetici limitarono l' idea del *bello fisico* agli oggetti della vista. È certo che lo spirito ha maggior facilità; e perciò maggior piacere a richiamarsi le percezioni visuali, le quali esercitano su lui maggiore impressione e ci presentano un numero di varietà ben più grandi di quello che ci presentano le altre percezioni sensibili. Per la vista il pittore lo scultore hanno i soggetti, su cui esercitare il loro genio, ed il poeta per la vista tempera più ardite le penne alle ali del suo pensiero, trova versi più belli, più atti ad inneggiare al Creatore ad alle opere sue.

Il P. Andrès nel suo saggio sul *Bello* asserisce che non tutti i nostri sensi hanno il privilegio di conoscere il bello. *Ve ne sono tre* — egli dice — *che la natura ha escluso da questa nobile funzione. Il gusto l' odorato ed il tatto sono sensi stupidi e grossolani che non cercano se non ciò che a loro è piacevole senza mettersi in pena del bello.*

Non tutti i filosofi la pensano come il P. Andrès, ed il Galluppi in appoggio alla sua teoria contraddicente domanda: *Se le sensazioni del tatto, del gusto e dell' odorato sono varie, distinguibili l' una dall' altra e piacevoli, perchè non puovvi essere un bello fisico risultante dalle sole impressioni del tatto del gusto e dell' odorato?* »

Il bello fisico è semplice o complesso a seconda che è relativo ad un solo senso o a più.

Tutte le nostre facoltà intelletuali concorrono a produrre il piacere del bello fisico, cioè la sensibilità, la facoltà meditativa e l'immaginazione.

Il bello fisico è diretto tanto alla parte passiva dello spirito quanto all'attiva, cioè tanto alla sensibilità quanto alla meditazione; tutti gli altri belli sono prodotti dalla attività sintetica dell'anima.

Chiamasi *Bello poetico* quello che nasce da una moltitudine di percezioni combinate dall'arte del poeta. Sovente nelle opere della natura il bello si offre a noi circondato da circostanze o indifferenti o spiacevoli. Proponendosi un poeta di presentare un oggetto bello in tutta la sua purità, separa dal bello reale tutte le particolarità indifferenti o spiacevoli, e ritiene tutto ciò che è atto a produrre impressioni piacevoli. Il fondamento di un certo bello poetico si vede esser necessariamente nel bello fisico. É evidente, che in un oggetto bello l'accessorio indifferente distraendo l'attenzione dalle impressioni piacevoli diminuisce il piacere della bellezza; similmente è chiaro, che l'accessorio dispiacevole diminuisce la forza delle impressioni piacevoli. Quindi il bello poetico, da cui si allontanano gli accessori indifferenti o disgustosi deve produrre un maggior piacere di bellezza di quello, che lo produrebbe il bello presentato con questi accessori.

Ma a prima vista sembra non doversi dire lo stesso, quando nel bello poetico si trovano riunite qualità ripugnanti alle note leggi della natura. Nel bello poetico suolsi p. e. attribuire sensibilità ad esseri inanimati, pare

quindi che i prodotti di tale specie di sintesi, anzichè eccitare il piacere della bellezza, debbano produrre un sentimento disgustoso. Invece avviene il contrario, anzi tale personificazione, quando è ben adoperata non solo produce niun effetto dispiacevole, ma trovasi naturale e piacevole.

Nella spiegazione dei fatti della natura fa d'uopo arrestarsi ad alcuni fatti primitivi. Infatti è un fatto primitivo della nostra natura intellettuale la mirabile propensione ad animare tutti gli oggetti e in conseguenza provare del piacere nel riguardarli, come animati. Nella terra, dove si nacque, dove si fecero i primi passi nella vita, si ebbero le prime impressioni, le prime passioni, si amano le case, gli alberi, le vie; si prova dolore dovendosene staccare, si desidera farvi ritorno. Anche colui che va strillando a tutto vento « — *la mia patria è il mondo* » prova commozione nel rivedere la terra, i monti della natia contrada, perchè sembra che essi sieno dotati di vita, parlino al cuore in arcana favella, rammentino il romanzo della intera esistenza, portino scritti i fatti che primi impressionarono nella giovine età.

Ma tale personificazione di oggetti inanimati, — detta la *prosopopeja* — non appartiene soltanto al bello poetico, essa è usata anche nello stile comune, nei trattati di morale, nei discorsi etc.

Venendo al *bello letterario,* un trattato scientifico, un discorso oratorio, una composizione poetica sono un'insieme di vocabili destinati a produrre nello spirito una serie di pensieri. Ma ciò non basta per potersi a buon dritto qualificare per bello. Infatti se un discorso producesse nello spirito una serie di giudizi senza connessione

tra essi, ne avverrebbe un disordine ed il disordine è disgustoso. L'unità sintetica del pensiero è condizione prima per la bellezza lettetaria, fa mestieri che le diverse parti del pensiero tendano nel modo più semplice verso la fine che l'autore ha in veduta. Egli è per questi mezzi che si viene a conoscenza della verità, egli è per loro che si ha il bello nelle composizioni letterarie.

Se tali sono le condizioni, che il pensiero deve avere, quali saranno quelle del discorso destinato a far nascere tale pensiero? Due cose, dice Condillac, fanno tutta la bellezza dello stile; — la nettezza ed il carattere; la prima richiede che si scelgano sempre i termini che esprimono esattamente le idee, che si tolga dal discorso qualunque superfluità, che il rapporto dei vocaboli non sia giammai equivoco, e che tutte le frasi costruite le une per le altre denotino sensibilmente il legame e la gradazione dei pensieri.

La chiarezza e la precisione del linguaggio sono dunque due leggi indispensabili alla bellezza di una composizione letteraria. L'oscurità è contraria al fine del linguaggio, e la superfluità è contraria alla legge generale della semplicità dei mezzi pel fine.

Nè mi posso trovar buona a produrre il bello letterario una certa costruzione inversa nata proprio in questi tempi da scrittori che io credo inspirati alla novità soltanto, non al sentimento del bello. Se la bellezza letteraria ha dato origine alla costruzione figurata ed inversa, e ad essa si può ricorrere alcuna volta, gli è mestieri però guardarsene, chè il violare l'ordine successivo delle idee

per sola vaghezza di costruzione figurata ed inversa porta alla confusione, al disgusto.

Anche le comparazioni e le antitesi piacciono e producono un bello ideale e letterario — esse fanno concepire più chiaramente il pensiero; come le frasi elittiche contengono un bello ideale esprimente la rapidità del pensiero.

Molto mi resterebbe ancor a dire sul bello letterario, specialmente per mettere in guardia le giovani menti ed inesperte contro certi autori che, poste a dirittura da banda le leggi del bello vanno scrivendo a proprio talento, tanto per riempire il mondo di libri: ma mi è forza conchiudere per non tediare di soverchio. Finirò adunque raccomandando alla gioventù, si attenga sempre a quanto insegnarono i savi, i veri maestri di nostra lingua: nello studio di essi apprenderanno il vero modo di scrivere, si avranno quel bello letterario che fu e sarà sempre encomiato dai buoni e valenti scrittori.

Roma, 14 giugno 1882.

CARLO GIUSEPPE ROBERTI

# Quelques considérations

SUR LE

## CARACTÈRE DE LES IDÉES DE DANTE

---

Le rôle de Florence dans l'histoire ne commence qu'au moyen âge-etrien d' abord ne fait pressentir la part immense, que l' ancienne Florentia devenue Firenze doit prendre au développement de la civilisation occidentale. L' esprit théocratique des anciens Etrusques semble, au contraire , la destiner à en faire l' instrument de l'absolutisme papal. Au XI siècle, un « siècle de fer à une èpoque où la lutte, entre la théocratia et le pouvoir civil, racontée de nos jours par M. Lanfrey, divisait et bouleversait l'Occident tout entier, la célèbre comtesse Mathilde fortifie de toute sa puissance l' autorité du Toscan Grègoire VII et en liguant ses Etats au pape, au commencement du XII[e] siècle (1102), elle atteste son dèvonementà une cause pour la quelle les femmes ont tant fait. Mais à côté de ces tendances thèocratiques subsistoient d' autres aspirations. La Toscane méridionale se résigna seule à devenir un pays papal, et Florence, Pise, Lucques, Sienne, etc.. devinrent des florissantes républiques.

Le génie étrusque, qui avait grandi à l' école de la Grèce, n'avait pas subi sans peine la domination romaine, qui devait aboutir sous les Césars à l'apothéose du *Pontifex*

*maximus*, c'est-à-dire de l'empereur. Un homme d'un génie supérieur et d'une mâle énergie se fit au XIII^e; et au XIV^e, siècles (1265-1321) l'organe de ces tendances. Cet homme est l'auteur de la *Divine Comédie*,— le Florentin Dante Allighieri.

Quand il s'agit de poésie épique, Dante est le seul qui puisse être mis à côté d'Homère. Mais si comme artiste l'auteur des poëmes qui portent ce nom immortel est au-dessus du Toscan, la sérénité justement santée des poèmes homériques, fruit brillant de l'adolescence du genre humain, ne parle pas au coure de l'homme moderne comme l'austère mèlancolie de Dante, qui, ainsi que nous, porte sur son front pensif la trace des révolutions; dont l'esprit souffre des nos angoisses; dont l'intelligence veut aussi sonder les mystères de la vie et de la mort. Ce n'est pas seulement une réalité que nous avons devant les yeux; ce n'est pas seulement une sorte de contemporain, c'est aussi un type acheré ce notre nature, que nous pouvons aimer et admirer en même temps. Dante n'est pas uniquement la plus haute intelligence de toute une époque, son cœur est aussi ardent que son génie est enceptionnel. S'il hait le mal d'une des ces haines vigoureuses qui ne s'amparent que des âmes d'èlite, il s'enthousiasme pour tout ce qui lui semble juste, grand et bon. On sent qu'il appartient à cette fraction héroïque de l'espèce humaine qui, lorsque tous s'inclinent et se desésperent, lève un front résolu vers le ciel, et salue, au milieu des ténèbres qui couvrent le monde, la faible aurore qui doit faire place à un soleil capable de dissiper les ombres les plus épaisses.

Pour l' antiquité hellénique, le poète était essentiellement un créateur . . . . . . . Or qui mérite mieux ce titre que l' immortel Italien qui a accompli seul la tâche gigantesque ces Homérides; qui, — auvre bien plus merveilleuse ancore, —a, en faisant une langue, crée un peuple nouveau ? De même que Moïse Dante donnant aux douze tribus d'Israel, gravées sur la pierre du Sinaï les tables du Décalogue, a fait de ces tribus une nationalité immortelle, que ni les siècles, ni les persécutions n' ont pu détruire, Dante en donnant à l' Italie le poëme qui résumait ses traditions, ses sentiments et ses aspirations, l' a mise en état de braver les invasions et les révolutions.

Si pour la Grèce le poète était un créateur pour l' Italie, il était un prophète (*vates*). Ici le génie latin complète admirablement la donnée fournie par le génie hellènique. N'est-ce pas un prophète l' intrépide soldat de Marattion, de Salamine et de Platée qui, après avoir signalé sa bravoure et son patriotisme en défendant Atrénes contre les hoerdes asiatiques du « roi des rois » ose, sans crainte de l' Olympe, annoncer par la bouche de Prométhée enchaîné, que le règne de Zeus ne sera pas éternel?

Cette qualité presque prophétique que j'admire dans la auteur d' *Agamemnon* et des *Sept devant Thèbes;* cette généreuse audace commune aux précurseurs, cette qualité manque aux poètes épiques. L' Anglois Milton, qui semble si hardi, n'est qu'un écho des croyances persbytériennes, et s'il est vraiment grand en peignant Satan écrasé mais non vaincu, il prend pour modèle un des ces indom-

ptables Puritains de la République, une des ces « côtes de fer » de Cromwell, qui subirent la monarchie absolue sans s'y soumettre, et qui léguèrent leur haine contre les Stuarts à leurs descendants. Le Portugais Camoëns, non seulement ne devine rien de l'avenir, mais il est obligé de ramener sur la scène etrès, Aphrodite et Bacchus, en un mot de recourir à des fictions plus dignes d'un poète du paganisme que d'un chantre des héros qui vont porter le Christianisme. Sur les plages lointaines de l'Inde. Quant à l' *Araucana* de l'Espagnol Ercilla, à la *Messiade* de l'Allemand Klopstock et à la *Henriade* du Francais Voltaire, qui pourrait, surtout la *Henriade*, les regarder comme des véritables poëmes épiques? Il est presque inutile d'ajouter que les colossales épopées attribuées à Vyasa *( le Mahâbhârata )* et à Valmiki *( le Kâmâgana)* ne sont qu'un reflet des dogmes imposés à l'Inde par la théocratie brahmanique.

Tel n'est pas Dante. Sans doute ses croyancer ont, ainsi que celles d'Eschyle et de Socrate, des profondes racines dans les convictions des ses contemporains, comme ces arbres superbes qui dressent leur tête vers le ciel, mais dont le pied s' infonce vigourentement dans le sein de la terre nourricière ; car il n'est donné à aucun fils d'Adam de se soustraire complétement à l' action du milieu où il grandit. Pourtant, au lieu d' avoir, à l'exemple des hommes de son temps, regardé comme impossible tout ce qui était contraire aux préjugés du moyen-âge, le prophéte toscan a sans cesse les yeux portés vérs l'avenir. Averté par l'instint mystérieux, qui réunit les apôtres autour du Christ persécuté et mécon-

nu, il comprend admirablement que son siécle n' a pas réalité la voeu du « Prince de la paix ; » il sent que « la religion en esprit et en vérité » diffère profondement d'une religion parée de la pourpre éblouissante des Cesars, armée du gloire terrible des princes de la terre, s' imposant par la force plus que par la conviction, et substituant à la prédication évangélique la ruse et les calculs de la politique des Césars, à la fois empereurs et pontifes. On dèrait qu'il a assisté aux entretiens du Maitre avec ses disciples; qu'il l'a vu repousser avec indignation l' épée tirée pour sa défense; refuser de faire tomber le feu du ciel sur la maison des ses adversaires; qu'il l' a entendu répéter au procurateur romain que son royaume « n'est pas de ce monde. » Aussi, semblable à cet inflexible Paul qui osa reprocher à Pierre hei-même son attachement à des pratiques inconciliables avec l'esprit nouveau, Dante, s' adressant à la Papauté comme s'il êut été un disciple de l'Orient chrétien, ne craint pas de lui faire un crime d'avoir transformé la croix du Galiléen en glaive et en sceptre pesant le bâton pastoral des èvêques— martyrs de la primitive Eglise. Dans une époque si étrangère à tout idéal, il ne craint pas d' annoncer que la parole du Christ ne restera pas stérile, que le royaume de Dieu triomphera des vains projets des hommes, et que le grain de vêneré, foulé aux pieds par tant des générations brutales ou stupides, finira par germer et par devenir un arbre immense capable d'ombrager tous les oisiaux du ciel.

L' instint populaire a si bien compris le caractère fatidique de la poésie des Eschyle et des Dante qu' il a

entauré leur adolescence et lur bercedu des couronnes mythiques dont il aime à parer la vie des hommes prédestinés à de grandes actions. On rapporte que le chantre des *Perses* s'étant endormi dans une vigne, le divin fils de Zeus et de Sémélé, protecteur des poètes tragiques, lui apparent en songe, et lui ardonna de faire des tragédies. On dit également que Brunetto Latini prédit que l'enfant de Bella jouirait d'une gloire sans égale et on ajoute qui cette heureuse suère eut, avant de le mettre au monde, un rêve mystérieux qui annoncait toute sa grandeur.

---

## Traduzione del precedente discorso

---

Firenze, dapprima detta Fiorenza, fu umile nel suo nascere, e poscia oltre ogni credere divenne chiara e famosa; ed ebbe molta parte nella civiltà occidentale. Gli antichi Etruschi, che in essa abitarono, furono sempre inclinati a favorire la potenza papale. Sicchè nel secolo XI, quando la terribile lotta tra l'impero e la chiesa ferveva, come oggi narra il Lanfrey, e che tutto l'occidente metteva in dissenzioni e tumulti, la celebre contessa Matilde, sostenendo il potere del Toscano Gregorio VII, tutto il suo a lui legava nell'esordire del secolo XII; e così mostrando la sua predilezione al papato il sesso gentile ha sempre avuto a cuore la causa del papa. Ma pure i popoli giovandosi degli sconvolgimenti politici, quando

la toscana meridionale si dava al pontefice, Firenze Pisa Lucca Siena ed altre città presero a reggersi a popolo.

Un genio etrusco frattanto sorgeva, che informato alla indole de' Greci, si era in sul bel principio sottoposto al supremo dominio di Roma, che doveva rinnovare le lotte col potere dell'imperatore. Ed egli dotato di maschia tempra nel secolo decimoterzo e decimoquarto (1265-1321) doveva divenire lo strumento di sì fatti opposti poteri. Tal uomo è l'autore della Divina Commedia, è il fiorentino Dante Alighieri. Il quale fu sì alto poeta, che in fatto di epopea è il solo, che può porsi a paro ad Omero.

Se non che come artista l' autore de' poemi che lo rendono immortale è superiore al toscano poeta. La candida pacatezza de' poemi d' Omero, tanto meritamente lodata, mostra l' adoloscenza dell'umanità: e pure i moderni più tengono in pregio l'austera malinconia di Dante, che porta nella grave fronte impressi i vestigi delle rivoluzioni, che soffre le umane angoscie e con ardito volo vuol penetrare ne' misteri della vita e della morte. Talchè trattando di cose vere e reali ci mette a parte della natura umana, ed a noi si rende mirabile e caro. Onde egli si reputa il più alto ingegno della sua età; poichè il suo cuore è tanto ardente, quanto il suo genio è singolare.

Se per avventura si mette da banda l' odio, che facilmente domina gli animi grandi, egli si sublima in tutto ciò che a lui sembra giusto grande e buono. E chiaro si vede, ch' è del bel numero uno di quei pochi insigni che laddove gli altri si strisciano e disperano, essi alza-

no al cielo altera la fronte, e salutano tra le tenebre, che seppelliscono il mondo, la incerta aurora, che debbe dar luogo ad un sole capace a dissipare le ombre più dense.

Appo l'antica Grecia il poeta era giudicato un creatore. Or chi si è reso più degno di questo titolo, che l'immortale italiano, che ha portato solo a compimento una opera maggiore de' poemi d'Omero; ed anche più maravigliosa, e formando una lingua ha creato un novello popolo? Egli, come Mosè, che diede alle dodici tribù d'Israele scolpite nella pietra le tavole del Degalogo, e fece di quelle tribù una nazione immortale, che nè i secoli, nè le persecuzioni hanno potuto distruggere, avendo dato all' Italia il suo poema, che compendia le sue tradizioni i suoi sentimenti e le sue aspirazioni, l'ha reso superiore alle invasioni ed alle rivoluzioni.

Se per la Grecia il poeta era un creatore, per l'Italia era un profeta. E fu il genio latino veramente ammirabile per essersi formato sul genio greco. E non è un profeta l'intrepido soldato di Maratona di Salamina e di Platea, che poi che si ebbe segnalato pel suo valore e patriottismo difendendo Atene contro le orde asiatiche del gran re, osa senza tema dell' Olimpo annunziare per la bocca di Prometeo incatenato, che il regno di Giove non sarà eterno?

Questa qualità presso che profetica, che si ammira nell'autore di Agamennone e de' sette contro Tebe, questa generosa audacia comune a' precursori manca negli altri poeti epici. L'inglese Milton, che sembra si ardito, non è che un eco delle credenze presbiteriane. E se è veramente

grande nella pittura di Satanna abbattuto, e non vinto, egli prende a modello un indomabile Puritano della Repubblica; una di quelle ferree figure del Cromwell, che, soffrirono la monarchia assoluta senza sottomettersi, e tramandarono l'odio contro gli Stuardi a' loro nipoti. Il portoghese Camöens non solo non presagisce il futuro, ma è obbligato a mettere in scena esseri immaginarii e Bacco, ed a ricorrere, a dir breve, a favole più proprie d'un poeta del paganesimo, che di un cantore di eroi, che porta il cristianesimo sulle più lontane spiagge della India. Quanto all'Auracana dello spagnuolo Ercilla, alla Messiade del Tedesco Klopstock e all' Enriade del francese Voltaire, chi potrebbe, e massime la Enriade riguardarli, come poemi epici? Egli è quasi inutile di aggiungere, che le colossali epopeie attribuite al Vayasa (le Marâbbarata) e al Valmitri (le Ramugana) non sono nel fatto, che de' dogmi imposti alla India per la indipendenza di sua religione.

Dante non è punto tale. Certamente le sue credenze, come quelle di Eschilo e di Socrate hanno profonde le basi nella persuasione de' suoi contemporanei, come gli alberi di alto fusto, che innalzano la loro cresta verso il cielo e le loro radici si profondano nel seno della terra, che li nutrisce; ma a nessun mortale è dato di penetrare nel midollo del gran poema di Dante. Quindi egli rendendosi superiore a' pregiudizii del medio-evo nello scrivere la sua grand' opera ebbe l' occhio agli avvenire. Pose mente nel mistero, che raccolse gli apostoli intorno a Cristo perseguitato e sconosciuto, che il suo secolo non avrebbe agognato alla pace. Egli ben comprese, che

la religione dello spirito e della verità differisce di gran lunga dalla religione pomposa, rappresentata dalla risplendente porpora de' Cesari, armata dalla tremenda gloria de' principi della terra, che imperano più colla forza che colla persuasione, sostituendo alla predicazione evangelica l'astuzia ed i raggiri della politica de' Cesari ad un tempo imperatori e pontefici.

Si direbbe per avventura, che egli ha assistito alle lezioni del maestro co' discepoli, che ha visto rimettere nel fodero con indegnazione la spada tratta per sua difesa, che ha impedito, che cadesse foco dal cielo sopra la casa de' suoi nemici, che ha inteso ripetere al Procuratore romano che il suo regno non è di questo mondo. E così non altrimenti che l'inflessibile Paolo che osa rimproverare a Pietro il suo affetto alle pratiche inconciliabili col novello spirito di Cristo, Dante si avventa al papato, come un discepolo dell' oriente cristiano, e non ha paura di chiamarlo in colpa d' aver trasformato la Croce del Nazareno in mondana gloria, ed in isplendido scettro il bastone pastorale de' Vescovi, martiri della primitiva chiesa. In una età si aliena da ogni sentimento, non temè punto di annunziare, che la parola di Cristo non rimarrà infruttuosa, che il Regno di Dio trionferà da' varii disegni degli uomini, e che il seme del culto divino calpestato da tante generazioni stupide e brutali finirà col germogliare e divenire un immenso albero capace di accogliere tutti gli uccelli dell' aria.

L' universale consenso degli uomini però ha ben compreso la nobile indole delle poesie degli Eschili e de' Danti, che hanno rallegrato la umana vita colla narra-

zione di fatti egregi, che spingono gli uomini ad imprese tragrandi. Sicchè è fama, che il cantore de' Persiani essendosi addormentato in una vigna il divino figliuolo di Giove e di Semele, protettore dei poeti tragici, (1) gli sia apparso in sogno e gli abbia comandato di scrivere tragedie. Così parimente si dice, che Brunetto Latini abbia presagito, che il figliuolo di Bella avrebbe conseguito una gloria immortale. E si aggiugne altresì, che questa fortunata madre abbia avuto prima di darlo alla luce, una misteriosa visione, che rivelava la futura grandezza di lui.

LA COMPILAZIONE

---

## Sulla Estetica

### IL BELLO

Il Bello esiste? — È cosa obbiettiva, o subbiettiva? — Che valore ha per noi il Bello? — Come si può definire?

Ecco le principali questioni, che possonsi agitare sulla nozione del Bello.

Io rispondo brevemente a queste domande; ma prima dovrò cennare alcune idee, che servono di molto lume al mio pensiero.

1. Le cose che appariscono belle; non si dimostrano tali ad ogni uomo. — È un fatto che sono alcuni i quali, quantunque dotati di ottimi sensi e di sottile intelletto, non sanno gustare alcune specie di Bello.

---

(1) Bacco.

2. Il Bello, sia di natura, sia di arte, viene sempre appreso in grado disuguale dagli astanti. L' Apollo di Belvedere, p. e. fa più impressione [di bello nell' animo delle donne, che in quello degli uomini; mentre la Venere dei Medici agisce in ordine inverso.

3. Tutto ciò che ci apparisce come bello, gustato che è, va decrescendo nella succesione dei momenti e termina o alla indifferenza o irritando i nostri sensi. – Però se udiamo continuamente la Norma del Bellini possiamo venire presi d' irritazione furibonda nei sensi.

4. Tutto il Bello di ordine naturale si risolve nella perfezione intrinseca della cosa, che apparisce bella—Così la bellezza di una vergine non è altro che la perfezione fisica e morale di una prossima madre umana. Similmente la bellezza di un giovine.

5. La verità ci apparisce bella, quando si dimostra inaspettata, e, o rinnova, od accresce le dolcezze del nostro cuore. — Quindi il bello tragico, quantunque i fatti che rappresenta sono orrendi ; similmente il bello della pittura delle tempeste e delle guerre. Ma se la verità ferisce, o riapre le piaghe del cuore, perde tutta la sua bellezza, e diventa pur troppo brutta. Per questo, se in una nazione vinta si faccia udire il canto delle glorie dei vincitori, quella poesia e quella musica non hanno più bello.

6. Chi molto gusta il bello della verità non avverte quello che ci vien dato per mezzo dei sensi, se non è un bello perfettissimo. Però il filosofo, di tutte le opere che corrono come belle, poche ne giudica tali: e gli Italiani, non si accordano co' Tedeschi in fatto di Estetica.

7. Ogni Bello è attraente, ma non ha il fine in se, ma in altro, di cui è quasi veste.—La bellezza del pomo è per mangiarlo.

8. Il fine del Bello è per natura un bene; ma può farsi un male per causa d'inganno di arte, o per l'umana natura corrotta.—Il serpe sotto i fiori, dipinto da Metrodoro per significare la donna, è un simbolo che si allontana dal disegno di creazione, ma si accorda col peccato.—L' immagine della più bella Venere, non solo non sarebbe bella, ma apparirebbe un mostro, se non esistessero donne.

Premesse queste conoscenze, che credo verissime, si hanno per necessità le seguenti illazioni.

1. Che il Bello, che noi conosciamo, non è cosa assoluta, perchè mutabilissima.

2. Che il Bello non è, nè obbiettivo, nè subbiettivo, ma un risultato di due potenze affini; cioè di una cosa esterna a noi, che molto si accorda col nostro cuore, e di una speciale facoltà dell' animo, che si compiace di tutto quell' obbietto.

Se il Bello fosse puro obbiettivo, la sola perfezione dei sensi, o dell' intelletto basterebbe ad apprenderlo: ma non è così. Se poi fosse puro subbiettivo, le opere esterne del Bello varrebbero a nulla.

3. Il Bello ha il valore del bene che contiene, e quello del piacere che produce.

Cosa dunque è il Bello? Una sapiente illusione di natura che ciecamente ci porta alla perfezione dell'umanità.

Però l'uomo educato alla scuola del Bello, oltre che compie bene molti ufficj di vita senza saperne il perchè

si rende quasi incapace a commettere delitti, perchè la azione immorale è bruttissima ai suoi occhi, e l'animo suo è molto gentile. Se nelle grandi città non dominasse la scuola del Bello, i cittadini sarebbero più che tigri per causa dei contrasti politici e giudiziarj.

GIUSEPPE PRIOLO.

---

## Iscrizioni per illustri personaggi

Laudavi magis mortuos, quam viventes.
Ecclesiaste. Cap. IV. V. 2.

A

DANTE ALIGHIERI

PRODIGIO D' INGEGNO E DI SAPERE
LUCE IN MEZZO ALLE TENEBRE
IL QUALE
CON MIRABILE E STRANO MAGISTERO
CREANDO TRE REGNI DIVERSI
LE PENE AI DELITTI
E IL PREMIO ALLE VIRTUDI ACCORDÒ
NUOVO E SUBLIME RITROVATO
A DIROZZAR LA BARBARIE DEI TEMPI
L' ITALIA RICONOSCENTE.

—

A

PIETRO GIORDANI

SCRITTORE FELICISSIMO CORRETTISSIMO
DELLA ITALIANA EPIGRAFIA
A NIUN SECONDO
LAUDAZIONI ED AFFETTI

FRANCESCO DOTTOR BATTAGLIA-RIZZO
Da Termini-Imerese

# POESIE DEI SOCII NON RESIDENTI.

## A DANTE.

### Sonetto.

O Dante! ancor nel tuo volume spira
Dell'ideal, che mai non muor l'arcano
Mistico senso, e l'uom rapito ammira
La potenza del Genio sovrumano.
Ancor lo spirto tuo tra noi s'aggira
Fiero raggiante di splendor sovrano:
La Patria surta a libertà rimira
Stendere a Roma la materna mano.
Tua gloria, Italia, è il ghibellin Poeta,
Che il velo del futuro alzò primiero,
E ti segnò dell'avvenir la meta.
Gloria è del mondo il vasto suo pensiero,
Per cui l'anima ardente irrequieta
Levossi ardita alla magion del Vero.

Ventimiglia, 14 maggio 1882.

CAV. AVV. ANTONIO LAURA

## A DANTE ALIGHIERI.

### Sonetto

A te padre dell'itala favella
Consacra Italia tutta e l'alma e 'l core,
Chè il bello stile, che ti fece onore
Brilla tra noi, qual mattutina stella.

Di te questo Consesso, oggi si appella,
Per render laude all' alto tuo valore;
Perchè dove il *sì* suona, uno splendore
Surga a indïar l' anima tua sì bella!
A te Maestro di color, che sanno,
Sacra sia sempre l' onorata scuola,
Che tutti ammiran, tutti onor ti fanno.
Per quell' amor, ch' ei mena, essi verranno
Nel nome, che sonò la voce sola:
Dante tra' vati tiene il primo scanno!

Venosa maggio 1882.

PROF. GIUSEPPE BERTOCCI

—

## A DANTE ALIGHIERI

### Sonetti.

I.

Furon motori al tuo cantar fecondo
Amore immenso, immisurato sdegno,
L' un dal fango ti alzò di questo mondo;
Ti rese l' altro di alta gloria degno.
Il tuo ingegno potente fu profondo,
Quanto gli abissi del tuo morto regno,
Grande quanto la speme del secondo,
Sublime quanto il paradiso eterno.
Se tal tu fosti,—tal sarai fin quando
Amor puro e disdegno al mondo dura,
Virtute, Patria, Dio sempre incarnando.

Oh, sei vivo, Divino !, e t'infutura
La tua cantica eterna, e il venerando
Grido, che a tanti secoli perdura.

II.

Sotto al tuo nome ascritto io riverente
Bacio del libro eterno i versi arcani;
E se, per come fu, sarà potente
La tua sapienza agl' intelletti umani,
Oh ! gl' Itali verranno riverenti
Alla tua scuola, e i pensamenti strani
Lasceran, che li fa tanto dementi
Fra materia e verismo oltramontani;
Perchè non si puote amare e Patria, e Dio,
E di Cristo adorar le leggi sante ?....
Non vive forse eternamente l' Io !!!...
Lo scredente, il verista a sè d' innante
Ha l' egoismo,...e danna nell' oblio
Patria, fede, virtù, nuovo baccante.

Galabro aprile 1882.

DOTTOR NICOLÒ GANGLIANI
*Socio Corrispondente dell'Accademia Dante Alighieri.*

---

## SULL'ECCELLENZA DI DANTE TRA' POETI.

### Sonetto.

Turbin di vento dalla fredda parte
Un dì vidi io venir con nube quale
Del sol l' ancella, che vince altra parte
Non nuda nò di raggio triönfale.

E questa radiante in luce sparte,
Lasciava dietro a sè tre liste in ale
Tutte distinte di folgore e d'arte,
Che non toccate fur d'oblio mortale.
Quando d'un tratto si squarciò la nube,
Ecco quattro in un carro, ch'eran veri
Spirti, e a varii dier fiato canti e tube.
E sovra quelli, che ivano severi
Con ali d'or, qual angel qual cherube
S'ergeva sfavillante l'Alighieri.

(Grottaminarda).

SAC. PASQUALE ABRUZZESE.

---

## A DANTE ALIGHIERI.

### Sonetti.

I.

Colui, che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con sua mente altera,
In saggi carmi ci additò qual era
Da innata Musa spinta la sua idea.
Qual divina celeste e pura Dea
Ei la fede immortal formò di vera
Angelica e terrestre armonia, e spera
Pel suo fatto goder, che l'alma bea.
Poscia che la dolcezza ebbe gustato
Di uman scienza e del celeste amante,
Quanto puote gustar spirto beato,

Disse sdegnando: a che più mal nato?
Lascio il soglio, che pinsi, e ne sto errante
Lassù premî miei scritti il divin fato!

II.

Angeli fidi, che le rive ed acque
Dell'Arno fortunato in guardia avete!
Deh! s'egli è ver, in grazia rispondete
Infra dotta Firenze il Dante nacque?
Dimmi, bella Ravenna, ove a lui piacque
Trapassar verseggiando le ore liete,
Così sien sempre sue ossa quiete,
È ver, che in grembo tuo morendo giacque?
Qual maggior grazia potea aver fortuna?
Qual nobil fin senza fallace boria?
Qual sepolcro simil più che alla cuna?
Visse, e morì fra città belle, e insania
Non è; ma grand' onor e vera gloria,
Che un'insigne Accademia erga Catania!

—

## A PIETRO GIORDANI.

### Sonetto.

III.

Giordani! Io veggio ben ch'oltre il costume
Alto spiegasti più d'ogn'altro l'ali,
E quanto più t'alzasti su' mortali
Tanto più vigor ebbero tue piume.
Folle chi tuo alto vol seguir presume

Tant' alto col tuo divo ingegno sali
Celi i rai ne' pensieri tuoi immortali
Non reggevi uman sguardo a tanto lume.
E che tal tuo valor tutt' altri eccede
Col volger d' anni rendesi più espresso
Scrivere è forza, tua virtù fa fede.
Tuo splendor è così ben denso e spesso,
Che di nome immortale ti è mercede:
Ed in terra sembrasti del ciel messo.

Lago Maggiore (Novara).

CAN. VINCENZO ROCCAVILLA.

---

## L' OMBRA DI DANTE
### AGL' ITALIANI

Cupa è la notte. Un turbinio furente
Desta al crêato universal terrore.
Cresce il timor alla perduta gente,
Che tutta Italia immerge nel dolore.
All' urna d' Alighier volgo la mente
Ed ivi sacro il mio pensiere, il core.
Parmi vedere sollevar possente
L' ombra del Ghibellin nel suo splendore.
Spirto immortal s' aggira entro l' avello,
E dalla polve al ciel tutti ridesta,
Così dicendo nel sentier novello:
« Non serva Italia di dolore ostello;
« Non più nave sbattuta in gran tempesta;
« Ma donna di province e non bordello.

Palermo 21 maggio 1882.

PAOLO SANSONE

## A DANTE.

### Sonetto.

I.

Sommo Alighier, già tuo maestro fue
Il Mantovano, che ti ha fatto onore:
D' ogni bello cogliesti in esso il fiore,
E in gran parte son sue le glorie tue.
Il mio sguardo rivolto ad amendue
Di Enea nell' un saluto il gran Cantore,
E venero nell' altro il grande Autore,
Che si è reso immortal coll' opre sue.
Tutto abbracciasti nella vasta mente,
Divo Alighieri, ai Vati soprastante,
E fosti poco men, che Onnipotente
Raggiunta di Elicona l' ardua meta,
Io grido agli altri giovani: ecco Dante,
Imitate l' altissimo Poeta!

—

## DANTE ED I CATTIVI POETI.

### Sonetto II.

SATIRA (1)

Divo Alighieri, che sul Parnaso imperi
Da sovrano Maestro e Dittatore,
Com' esser può, che certi senz' onore
Si vantino poeti e son somieri?

(1) Satira 86 della collezione dell' autore.
Ben altri versi e prose aveva egli mandato per la seduta; ma si son dovuti tralasciare, per dar luogo agli altri socii.

I COMPILATORI.

Rettili vili, pipistrelli neri
Son dannati a morir con disonore;
E venerar si debbano dal fiore
Di que' che serban nobili pensieri?
La strada del Parnaso è assai pietrosa
Si pena nel salirla, ed è felice
Chi ne tocca la vetta gloriosa.
Severo delle Muse è il nobil coro,
E chi non va del monte alla pendice
Potrà bramar: ma non avrà l' alloro!

San Potito Sannitico.

CAV. ANDREA DE-VIZIO.

—

## DANTE CHE PARLA.

### Sonetto.

Il patrio amor che racchiudeo nel petto
dette forza e vigore al verso mio,
e lo vestì di quel sentire eletto
che sol si prova per il suol natio.
Di santa fede il più profondo affetto
mi rese mite, fiducioso e pio;
sì che il mio verso puro e benedetto
dal basso fango avvicinossi a Dio.
Il primo lampo d' innocente amore,
che accese nel mio sen giovin donzella,
dette alla strofa mia vita e colore.
Così nel carme mio dolce risiede
quel santo fuoco che virtù si appella,
amor di patria, amor di Bice e fede.

## A DANTE.

### Sonetto.

Ho sotto gli occhi il tuo volume eterno
e leggo i carmi che chiudesti in core;
scendo con te nel più profondo averno,
salgo con te, dove s'insempra amore.
E in ogni strofa, in ogni verso io scerno
del tuo genio immortal l'alto splendore;
sì, quanto più nel tuo pensier m'interno
più ti trovo sublime, almo cantore.
Rapito all'armonia del tuo bel canto
con te sento che parlo e a te ragiono,
come se proprio tu mi stessi accanto.
Deh! credi, o Vate; se mi fosse dato
solo rapir dalla tua cedra un suono,
su questa terra io mi direi beato.

Da Buti-Toscana.

G. PARDINI.

---

## L'ITALIA A DANTE.

### Sonetto.

Primo dei Figli miei, genio possente;
Per cui l'italo canto e la favella
Surse gigante, e s'allumò la stella
Che avria scôrta a ben far l'età vegnente;
Quando astuzia, a scemarmi e core e mente,
Tè dannava a l'obblio, io giacqui ancella;
Col tuo culto risorsi, ed or m'appella
Regina l'universo reverente.

Leva dunque dal tumolo la fronte,
Che cielo e terra in se comprese, e mira
La tua gloria, il mio riso, e ti consola.
L'avvenire rispose a tua parola,
Ed io saliva il dilettoso monte,
Chè il Veltro delle Fiere ha vinto l'ira!

PROF. ANGELO OTTOLINI.

—

## A DANTE ALIGHIERI.

### Sonetto.

Se dato fusse a Te, sommo Poeta,
Mirar unita e grande questa terra,
De la cui libertà fosti profeta,
E a cui sì cruda lo stranier fe' guerra,
Superbo andresti de la nobil meta
Sognata un dì, chè Italia in sen rinserra
Tanta gloria, che tutti ne disseta,
Mentre i nemici ne la polve atterra.
Dal dì che vendicò patite l'onte
E cinse in Campidoglio il regal serto,
Che Vittorio posolle in su la fronte,
Essa non move più con passo incerto,
Ma libera è sul mar, come sul monte:
Dopo Vittorio, è tuo Custode Umberto!

—

## A DANTE.

### Ode.

Non più serva la patria
Alza la bella fronte,
Le angosce sue dimentica,
Ma non patite l' onte ;
Sfidando ora il destino,
Si prostra su l' avello,
Del fiero ghibellino :
E un lauro novello
Posa sul freddo cor !

Esulta, o Vate, libero
Da l' Alpe al mar è il suolo,
Che pianto in crudo ėsilio
Un dì non hai tu solo !
Esulta ! Italia, desta
Come a novella vita,
Armi e cavalli appresta,
E a nove gare incita
Suoi figli con ardor !

Esulta ! su la polvere,
In cui per sempre giaci
L' orme non più si stampano
Di predator' rapaci
Da l' Ebro, da la Senna
Dal Danubio e dal Reno
Ogni core, ogni penna
Saluta il dì sereno
Che alfin per noi spuntò !

E le ginocchia piegano
Pensose e reverenti
Sul tuo sepolcro gelido
Tutte quante le genti;
Chè Italia, oggi temuta
Non teme lo straniero,
E ognun l' astro saluta
Che adorna il suo cimiero,
L' astro di libertà!

Ha in man la spada, e simile
A l' angiol de l' Edenne,
Là dove spiega l' aquila
Ardita le sue penne,
O dove bacia il mare
Il nostro sùol diletto,
Vigila, nè domare
Niun tenta del suo petto
Il giovanile ardor!

Esulta! nè le tenebre
Che avvolgono il tuo sguardo,
Un vivo raggio scendere
Vedrai, che se fu tardo
A splender, ancor brilla
Di tutto il suo splendore
Ne la vaga pupilla
Di Lei, ch' è nostro amore;
Eterno nostro amor!

Esulta! non più lagrime
Ricopriranno il suolo,
Che tu sognasti libero,

Chè de l' antico duolo
La sola ricordanza
Fremere fa di sdegno,
Il suol ov' ebbe stanza
L' arte, e che sempre degno
Del vate suo sarà!
Su noi brilla più fulgida
La stella benedetta,
Che ne addita di gloria
La luce, che ne alletta,
La stella che ci arrise
Su' campi dell' onore
E a chiare note incise
De l'italo valore
Rinata la virtù!

Parigi, 25 maggio 1882.

CARLO CARAFA DI NOJA.

---

## A DANTE.

### Sonetto.

La tua fama coi secoli perdura,
Pöeta sommo, del bel dir sovrano,
Chè a te benigna prodigò natura
Tutte le grazie d' un ingegno arcano.
Festi del ver sì bella dipintura
Che d' imitare alcun s' adopra invano;
E ognor più forte de la ria sventura
L' amor di patria in te fu sovrumano.

Chi t'ispirò, gran Vate, i fieri accenti
Del tu pöema? — chi d' ignoto mondo
Ti svelava le gioie ed i tormenti?
Italia e Beatrice; — ed il pensiero
Del secol mio di libertà fecondo
Sulle pagine tue s' ispira al vero.

Canicattì 15 maggio 82.

MESSANA PROF. DIEGO

—

## DANTE ALL' ELISIO

### Sonetto

Con mano ahi! poco alle grand' opre avvezza,
Negli anni primi anch' io temprai le corde:
Dell'aonio sentier vinta l' asprezza,
Trovai le Muse al buon voler men sorde.
Poi mi volsi colà, dove si spezza
L' umano acume e di livor si morde,
Stolto ch' osai dei ciel cercar l' ampiezza,
E i giri e i monti in armonia concorde!
L' äer la terra e le procelle e i venti
Conobbi, e penetrai nei sacri arcani
Del vincolo comun degli elementi.
Alfin mi volsi dei pensieri umani
Nel celebro a cercar mille Sorgenti;
Ma allor conobbi che i desir fur vani.

Termini-Imerese 31 maggio 1882.

IGNAZIO SANFILIPPO
Socio corrispondente, e rappresentante

## A DANTE.

### Sonetto.

I.

Cerca le antiche e le moderne carte,
Ove del bello e ver più splende il lume,
Del poetico dir perfetta è l'arte,
E forte più del ragionar l'acume.
E quante ivi bellezze ingegno ha sparte
Conflate ammirerai nel gran volume
Dell' Alighier; di cui pur anco in parte
Mente il valor: ritrarre in van presume.
Ma i concetti; onde ha tolto il vate, e terso
A quai fonti ha lo stil tal, che potea
Descriver fondo a tutto l'Universo,
Nel ciel, che più della sua luce prende
Erse il pensier; ond' opra Ei poi tessea,
Che del bel di lassuso immagin rende.

II.

**Nel primo giugnere al monastero de' Camaldolesi di Fontavellana su quel di Catria in tempo di visita pastorale**

Salve di pace asil, antica stanza
Di santità, che bella in te fiorìo,
E tal lasciò diffusa una fragranza,
Che lo spirto solleva infino a Dio!
Ah! perchè più non par l'umil sembianza
Di lor, che tolti in tempo al secol rio,
Qui si cibavan d'immortal speranza
Fermo nel ciel tenendo ogni desìo?

Come l'iniqua età ne' passi amari
Della fuga li volse, e sì lor fece
I già profusi don costar ben cari!
E pur di civiltate al vanto agogna?
Cessi; acciò un giorno non le resti invece,
Che di barbara il nome e la vergogna.

## III.

**Nel visitare la stanza che abitò Dante nel monastero di Fontavellana, e dove è fama, che componesse la Cantica del Paradiso.**

O gloria de' latin spirto sdegnoso,
Che incontro al mondo senza fine amaro
In quest'ostello tacito ed ascoso
A' mali tuoi trovasti alfin riparo;
Perchè non rompi il secolar riposo,
E gridi a lor, che dei tuoi tempi al paro
Con civil rabbia di guastar han oso
Il bel giardino, che ti fu sì caro?
Ma qui non spira, che dolcezza e amore
Tal, che tu pur giunto a quest'erma stanza
Scarco di sdegno ti sentisti il core.
E d'ogni umana qualità diviso
Con quello stil, che ogni bellezza avanza
Festi aperto ai mortali il Paradiso.

(Cagli).

M.r Gioachino Cantagalli
*Vescovo di Cagli e Pergola.*

# A DANTE ALIGHIERI

## Carme

Dante, chi sei? spiegami almen tu stesso
le tue grandezze, il genio tuo: non vedi
che di te favellar non è concesso
degnamente al tuo merto? O Dante, credi,
credi a me che ti ammiro e mi confondo:
a ogni vate maggior, Signor tu siedi.
Dell'immensa tua gloria il greve pondo
accascia, opprime ed al silenzio danna
qual più faconda lingua s'abbia il mondo:
Mortal pupilla la tua luce appanna,
e a te laudar sento con gioia intanto
quel che risuona in Ciel mistico Osanna:
E ben lo merti, perocchè il tuo canto
canto umano non è, ma dall'Empiro
sul tuo labbro ne vien, celeste e santo.
« Dolce color d'oriental zaffiro »
in tua mente si pinge, e la Bellezza
eterna vi trasfonde il divo Spiro:
D'arcana voluttà, di casta ebbrezza
colmo, in sua fonte eterna la tua bocca
sugge un mar d'ineffabile dolcezza:
Se leva il capo la crudele e sciocca
baldanzosa Resia, la tua faretra
mortali dardi contro a lei già scocca:
e modulando su l'ausonia cetra
canto di fede innamorato e pio,
tu fai tosto gioir la terra e l'etra:

e di quaggiuso, onde il tuo canto uscio,
sale da ogn' alma irrefrenato ardente
inno d' amor, di gloria infino a Dio:

Nelle bolge infernali il delinquente
danni implacato, e tu lo purghi altrove,
mentre al Ciel fai salir l' alma innocente:

Tuo canto il vizio abbatte e insegue dove
che si annidi furtivo e con qual nome,
Venere pur si appelli, o Bacco, o Giove.

D'ogni cosa tu spieghi il quia e il come,
teologo profondo e scienziato,
doppio serto s' intreccia a le tue chiome:

Di virtute e valore il petto armato,
intrepido aggredisci i rei tiranni,
che dei popoli fan turpe mercato:

e a lor, cagion di lacrime e di affanni,
strappi ardito gli scettri e le corone
e ad eterno supplizio li condanni.

Alma fiera e gentil, tu guiderdone
assegni alla virtù egra, infelice
o che agghiada, o che abbronza al sollione.

E di tanta pietà la fiamma altrice
si travasa a vicenda, e cresce ognora,
dal tuo sen generoso a quel di Bice:

La tua favella ogn'anima innamora,
or dolce, or forte, or mesta ed or brillante
qual vespertina stella o qual aurora:

Ove che pensi, al tuo pensiero innante
spuntan gigli e viole, e la natura
ti fa copia di sè qual fida amante.

Contro di te la livida censura
vede spuntarsi i velenosi strali
e farsi la tua fama ognor più pura.
Attacchi hai tu sofferti, oh quanti e quali!
cupo livor, vituperoso accento,
e calunnie sacrilighe, immorali.
Ma cotal grido fa ognor come il vento
« che le più alte cime più percuote :
« e ciò non fia d' onor poco argomento.
Or ti basti che il nome tuo riscuote
(o divino Cantor, godi e ti allieta)
amore e gloria che morir non puote :
Del subblime tu sol giugni alla meta,
e grida il mondo ad una voce sola:
« Onorate l' altissimo Poeta
« Che sovra gli altri com'aquila vola!

---

## A PIETRO GIORDANI

### **Sonetto**

Voce arcana e possente in sul Giordano
sento tonar qual di un'eterea squilla :
« Aprite il passo al prosator sovrano,
cui dal labbro un licor dolce distilla.
Ben rivela il suo stil robusto e piano
dell'italico genio la favilla,
che produce un incanto sovrumano,
splendor, che abbaglia ogni mortal pupilla.

Leggiadre forme, accenti figurati
veston suo grande animator pensiero;
onde spirti sdegnosi ha innamorati.
Oh sì, per tutto il gemino emisfero,
come dell'Alighier, prence dei vati,
gloria si avran gl'imitator di Piero! »

Niscemi giugno 1882.

Canonico Alfonso Margani Ortisi.

—

## A DANTE

### Ode

Povero Dante! i secoli,
Che le glorie atterrar de' monumenti,
Che ricoprir di polvere
I fasti illustri di più illustri genti;
A poco a poco scemano
La fama, che di te nel mondo suona,
E lentamente strappano
Le frondi dell' allor, che t' incorona!
Sbagliasti, o Dante, a scegliere
La falsa guida della tua Beatrice;
I nostri oggi s' inspirano
Ai baci d' una bionda peccatrice.
Nè al par di tè s' affannano
D' andar tropp' alti a rintracciare il bello;
Più pratici lo cercano
Infra il lezzo di Frine od al bordello.

Come potesti credere,
Povero illuso, che noi siam quei vermi;
Dond' esce la crisalide,
Che corre alla Giustistia senza schermi?
Contro coteste immagini
Sorse potente un genio ultramontano,
Che ritrovò degli uomini
La mamma scimia e il babbo urangotano;
E nel gran mar dell' essere
Scoprì l'anello che ci attacca al nulla;
E in quel tremendo vacuo
Agli uomini assegnò sepolcro e culla;
Perciò i redenti popoli
San, ch'è una fola il Paradiso eterno,
E increduli sogghignano
Alle pitture del tuo falso inferno.
Non fan più tema i diavoli,
Che tu vedesti giù in quei mondi ignoti;
Oggi s'inneggia a Satana
Debellator del Dio de' Sacerdoti.
E a quelle schiere d'angioli,
Che tu sognasti, povero mortale,
De' nuovi vati i giambici
Vanno ogni giorno spennacchiando l'ale:
Quelle tue bianche vergini
Gloria ed onor della più eccelsa sfera
Ascose or fra le nuvole
Cantano gl'inni al nume di Citèra.
E il santo inaccessibile;
In cui il tuo genio creatore inspiri,

E che mirasti estatico
Tra gli splendori degli eterni giri;
  Or non è più, l'assalsero
Le fiere muse de' novelli Bardi,
E lo finì d'uccidere
Il potente cervel del Rapisardi.
  Povero Dante i posteri
Han sciupato il tuo genio ideale,
Ed il tuo vecchio Genio
L'han chiuso rimbambito allo Spedale!
  Or vieni adunque, e reduce
Dai mondi, che due volte hai visitato,
Confessa ai nuovi Pindari,
Ch'essi han ragione, e tu ti sei sbagliato!

(Vetralla).

ANDREA SCRIATTOLI.

---

## AD ANTONIO MASCHIO

Gondoliere Veneziano

**Illustratore della Divina Commedia nella sua partenza da Lucca.**

### Ode

È notte. Lo stellato firmamento
Si specchia dell'Adrïaca laguna,
E del placido suo lume d'argento
            Splende la luna.

Il superbo lione, avìta insegna
Di libertà, su in alto spiega l'ale,
Pel turchino del cielo si disegna
Grande, immortale.

Sul queto flutto, che alla sponda fido
Torna e ritorna con assidua ressa,
Una gondola vola verso il lido
È un uomo in essa

Ei lascia il remo e sulla prora s'erge
Come vision, qual Dio può suscitarla,
Le braccia e il guardo verso il cielo aderge
E così parla:

« Onorate l'altissimo poeta »
O degeneri figli, in Lui fissate
L'errabonde pupille, ultima mèta,
E camminate:

Degl' italici spirti Ei primo: Ei solo;
E qual più sorge innanzi a Lui s' inchina,
Aquila Egli è, che sta librata a volo
A Dio vicina:

È gloria del linguaggio che riunire
Una gente dispersa a un sol principio
Potè; dunque da Lui prendi il tuo dire
Popol mancipio:

Il suo amore a' nostr' odî maledisse,
Non fu il Poema un ozio sol di canto
Ma suo ardire, suo braccio, e finchè visse
Suo sangue e pianto.

Or che di libertade splende il sole
E scosse di desio le menti dome,
Ci ripetiamo le sante parole
Ed il gran nome »

Disse: e su Lui dal cielo un raggio algente,
Qual' aureola d' or, piovve la luna;
E, mosso il remo, disparì repente
Nella laguna.

Felice fantasia! dell' universo
Tu libri l' ali per ispazi novi,
Le più ascose beltà del divin verso
Cerchi e ritrovi.

Nell' ampie ruote dell' oscuro regno
Duce d' altrui, Tu non compreso resti,
Infausto il dono dell' arguto ingegno
Forse diresti,

Se non fosse il nativo impeto altero
E l' indomabil moto che t' assale;
Per cui la mente vola ratta al vero
Come uno strale,

O veneto gentil, dal nostro lito
Parti, ma in cor tieni d' affetto il pegno,
Come noi nella mente avrem scolpito
L' alto tuo ingegno:

Passeran gli anni e il tempo frettoloso
De' piccoli tôrrà la turba grama,
Ma il nome tuo con segno luminoso
Scrisse la fama.

Della tua dipartita ecco il momento;
Oh qual lasci di Te forte desio!
D' amarti più ch' io non credeva sento:
Addio! Addio! (1)

Lucca, 15 maggio 1882.

Prof. Mariano Paladini.

---

## CARME DEL PRESIDENTE;

### ONDE SCIOGLIE L'ADUNANZA

---

Due sommi ingegni l' accademia nostra
Prende a lodare ed a seguire ognora,
Come il diploma suo ben lo dimostra.

---

(1) Restano altri manoscritti inediti de' socii non residenti, che speriamo stampare, come appendice, nel terzo volumetto degli atti accademici, cioè nel prossimo anno 1883. E molto più perchè il tema di detta seduta sarà sopra il Machiavelli e la politica, per dare un saggio del merito de' cinquecentisti, e così farci strada a parlare degli altri prosatori e poeti, che tanto illustrarono il secolo di Leone.

Parecchi socii meritano pure una menzione onorevole per le opere mandate all' Accademia e per le loro cortesie usate a pro di essa. E specialmente i signori Principessa Dora d' Istria, Conte Paolo Vimercati Sozzi, Conte Federico Callori, P. Giuseppe Biletta, Comm. Antonio Anelli, Cav. avv. Gioachino Cappellieri, Cav. Uff. Antonio Micciché, Cav. Edoardo Tagliacarne, Cav. Avv. Antonio Laura, Cav. prof. Donato Colombo, Cav. Dottore Antonio Luigi Bruzza, Cav. Antonio Pitto.

La Compilazione

Dante é uno, che la rima abbella e onora,
E col suo dir leggiadro forte e bello
Le lettere d' Italia orna ed infiora:
L' altro è il Giordan di rare grazie ostello,
Che con precisa sua favella e sciolta
Limpido scòrre, qual gentil ruscello.
D' entrambi lor la sapienza è molta,
Gran l'acume, grandissimo il talento;
E ogn' uomo il dir maravigliando ascolta.
Di loro i soci prendano argomento
Nella materia e nella bella forma,
E non se ne dipartan mai un momento.
Essi sono d'estetica la norma:
Essi sono d'Italia lo splendore:
Beato chi ne segue franco l'orma!
Chi nelle altre regioni pone il core,
Chi seguita lo stil, che poco sale
É un infido, e rimane senz' onore.
Egli non vede quanto pote e vale
Il dir gentile e nobile de' nostri,
Che ogn' opera fan grande ed immortale;
E non fa d'uopo mai, che lo dimostri
I lunghi anni di ciò fan chiara fede,
Che apprezzano lodando i puri inchiostri:
E chi semplicitate cara lede,
Chi la nobile e pura forma sprezza,
Non merta lodi e applausi, e nè pur fede:
Molti fur pieni di cotanta ebbrezza
Ne' secoli vetusti e ne' vicini,
E provaron di mente lor bassezza:

Essi avevano altissimi lor fini
Di rendersi nel mondo singolari,
E del giusto varcarono i confini:
Е trovar non credevano mai pari
In passato in presente ed in futuro;
E perciò essere più di tutti cari:
Ma il lor giudizio fu falso ed oscuro
E chi un pel si diparte dal trecento,
Ne' posteri il giudizio trova duro:
Nè molto lieto fussi il cinquecento;
Benchè ornato di grande dignitate;
Che a custodir semplicità fu lento:
Non valgon nello stil maniere ornate,
Pura semplicitate ed evidenza
Formano sempre vera sua bontate:
La pompa non dà mai quell'eccellenza,
Che dimanda chi legge il libro altrui,
Che i puri fiori cerca di eloquenza:
Il secento con strani modi sui
Tronfi e ampollosi giudicò levarsi
Su gli scrittori mal graditi a lui:
Semplicità non seppe mai apprezzarsi
Dal secolo fremente per chimere,
E però volle alle gonfiezze darsi:
Ma ciò che non è giusto, tosto pere;
Il reo e il falso trïonfa spesso poco,
Chè venneci ragion dall'alte sfere:
Filosofia si fece presto gioco
Dell'opra di ta' matti ed insolenti
Ed a dotti lavori diede loco:

Allor si fur que' falsi modi spenti,
E tosto si conobbe il grave errore;
In cui cadder parecchie torte menti:
Chi non ha gusto ed intelletto e core
Non coltivi gli studi, che son solo
Della coltura e civiltà l'onore:
In essi senza studio è vano il volo,
E chi si spinge per obbliqua via
Ben tosto, come Icaro, cade al suolo:
Ciascun cultore delle Muse sia
Ben convinto, che senza studio ed arte
Dal sentier retto giustamente svia:
La nostra etate si rifece in parte
De' danni e delle beffe de' cultori
Dati a lordar le loro sciocche carte:
E così s'impetrarono g li onori
Del gusto riformato dagl'ingegni
Che guardan la barbarie con orrori:
Essi sono di nostre lodi degni,
Essi mostrano sensi italïani,
Chè sì s' onoran le cittati e i regni!
E contro il falso gusto dei profani,
Qual altro quegli opposero? il trecento,
Che fu il secolo d'oro e de' sovrani:
Dante da loro innanzi a tutti sento
Sempre lodare; perchè Dante basta
A dare al bel comporre buon talento:
La gran mente di lui, non pur fu vasta
A imaginare un viaggio d'altro mondo;
Sicchè a tutti i pöeti egli sovrasta,

Ma e' fu sublime semplice e giocondo
Nella forma, che sempre ritrae e dice
Le maraviglie dell' alto Ente e mondo :
Niuno con evidenza tal s' esplice,
Salvo il Giordan nella diletta prosa ;
Sicchè il nome di Dante a lui s' addice,
Che lo rende maggior d' ogn' altra cosa.

18 giugno 1882.

VINCENZO LA ROSA

# Appendice alla seconda pubblica seduta accademica

## SULLA PROPOSTA NECESSITÀ D'UNA CONCORDANZA DANTESCA

Lettera

DI VINCENZO LA ROSA

*All' egregio Prof. Sac. Giuseppe Russo*

Girgenti.

Io lodo ed ammiro, Egregio Signore, l'alta opinione, che ha V. S. del massimo Alighieri, la quale non è mai lungi dal vero, essendo egli un prezioso monumento di bellezze e di dottrine. I grand'uomini l'hanno tutti lodato e riguardato, come un prodigio. Onde parecchie sono le opere sulla Divina Commedia, che come la sacra Bibbia è stata letta comentata e lodata. Solo una è la differenza tra l'uno e l'altro libro, che quello è necessario e questo è utile; e però non tutto ciò, che si è fatto per la Bibbia, dovrà farsi pel sacro poema di Dante; di cui basta conoscere la materia lo scopo le sentenze le frasi i modi e la lingua, e su questi lavori parecchi hanno rivolto, com'Ella dice, i loro studi e i loro pensieri. Ma V. S. anche desidera, che si faccia la concordanza dantesca, come si è fatta con la sacra Bibbia: e questo è il punto della nostra discordanza; perchè io credo, che invece dovranno raccogliersi e disporsi ad ordine alfabeti-

co le sentenze di Dante, e non tutte le voci, per non immergerci in un lavoro complicatissimo e di minore o poca utilità.

Il fare un vocabolario di tutte le parole di Dante riesce certamente opera lunga e assai complicata; e però avviso esser meglio raccorre di esso le sentenze, che sono quelle che giovano, e disporle ad ordine alfabetico, per rendere agevole agli studiosi questa raccolta. Così per esempio registrando la voce *amore*, che sì frequente trovasi nella Divina Commedia, dovrebbero comprendersi le sentenze, che con essa voce egli esprime ed i luoghi, ove sono sì fatte sentenze formate ed originate. Così nel secondo canto dell'inferno abbiamo la sentenza. *Amor mi mosse, che mi fa parlare.* Nel quinto canto parecchie sentenze formate colla detta voce, come *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende—Amor, che a nullo amato amar perdona—Amor condusse noi ad una morte—Ma se a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Farò, come colui che piange e dice. — Noi leggevamo un giorno per diletto Di Lancellotto, come amor lo strinse.* E nel trentesimo canto.... *che divenne Al padre fuor del dritto amore amica.* E nel canto secondo del Purgatorio—*Amor che nella mente mi ragiona.* E nel canto ottavo. *Per lei assai di lieve si comprende, Quanto in femina fuoco d' amor dura.* E al canto diciottesimo. *Onde poniam, che di necessitate Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende, Di ritenerlo è in voi la potestate.* E al canto diciannovesimo. *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi, Così giustizia qui stretti ne tiene.* E al canto ventesimo secondo. *Quando Virgilio cominciò: amore*

*Acceso di virtù sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore.* E nello stesso canto — *Ogni tuo dir d'amor mi è caro cenno.* E al canto trentesimo. *D'antico amor sentì la gran potenza.* E nel canto quinto del Paradiso. *Io veggio ben sì come già risplende Nello intelletto tuo l'eterna luce, Che vista sola sempre amore accende. E s'altra cosa nostro amor seduce Non è, se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce.* E al canto ventesimo. *E crescendo s'accese in tanto foco Di vero amor, che alla morte seconda Fu degna di venire a questo loco.* E più giù — *Tutto suo amor, laggiù pose a drittura; Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse L'occhio alla nostra redenzion futura.* E al canto ventesimosettimo. *O vita intera d'amore e di pace! O senza brama sicura ricchezza!* Ed al canto trentesimo — *Amor di vero ben pien di letizia.* E al canto trentesimoterzo — *Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell' eterna pace, Così è germinato questo fiore.* E finalmente chiude il poema con amore — *L'amor, che move il sole e l'altre stelle.*

E così la raccolta sarebbe di quelle sole parole, che fanno parte delle sentenze, e non di tutte le parole in genere, che cagionerebbero piuttosto male, che bene, accrescendo oltre modo la mole del libro, e distraendo l'attenzione di quelle voci utili nella formazione delle sentenze. E queste stesse parole allora si raccolgano, quando formano sentenza, e così si è fatto colla voce *amore* che tante altre volte s'incontra nel poema di Dante, ma che non forma sentenza; e perciò si è lasciata citarsi.

Questo lavoro riesce facile ad eseguirsi; e può farsi

facilmente da un solo; anzi da me si fece nella giovane età, e solo mi resta di disporlo ad ordine alfabetico. Il che non reca molta fatica, perchè il lavoro non potrà oltrepassare le sessanta facce di piccolo ottavo; e quindi in mezz'ora di studio si può avere sott'occhio, quanto v'ha in Dante di sapienza e di bellezza, e può lo studioso sopra modo giovarsene o per attingere da quella arguta sapienza, o per citare sentenze di lui o per intrecciarne qual una negli scritti.

La facilità e la brevità in fatto d'istruzione è un gran requisito di chi compila qualche lavoro, quanto è nemica la prolissità e la confusione; e molto più in un'opera di bellezza e gusto. Dappoichè noi sappiamo i lunghi e complicati lavori che si fanno in materia di scienze, perchè in esse si guarda più l'utile, che il diletto; e quindi parecchie simili opere abbiamo delle leggi, per mettere in confronto le diverse disposizioni; e così vedere in che si rassomigliano e concordano ed in che differiscono e discordano; e questi lavori per le materie di tanto utile e bisogno, sono quasi necessarii, per non errare, essendo gli errori molto nocivi agli interessi delle parti. Ma in un lavoro letterario questa fatica, ripeto, non è necessaria; perocchè trattasi di arricchire i parti del nostro ingegno coll' ingegno altrui, e non di non cadere in errori o avere più pronte le varie disposizioni di legge a sostenere le quistioni. Per altro qualunque sia il merito di Dante, come teologo e come filosofo, non lascia il sacro poema di essere opera di buon gusto e diretta più al diletto, che al bisogno degli uomini.

A poco oltre venti socii riuscirebbe al certo facile,

come V. S. dice il raccorre tutte le parole di Dante, per poi ordinarsi e riportarsi le sentenze, che con esse si formano: ma a quale pro? Se non tutte le voci di quel grande formano sentenze? Quindi s'intraprenderebbe una opera in parte vana, sarebbe la stampa d'un grosso libro con poco utile degli studiosi: e tutto ciò ch'è superfluo, torna anzi nocivo alla intelligenza; perchè direttamente s'oppone alla utilità ed al diletto.

Molti lavori si son fatti sopra Dante, e alcuni di essi di nessuna importanza, sicchè il chiarissimo Comm. Giambattista Giuliani, nostro degno Presidente Onorario, ha pubblicato un suo pregevole scritto, sì meritamente e dottamente lodato da un altro Presidente Onorario sig. Cav. Can. Carlo Vassallo, in cui dice, che il miglior modo di spiegar Dante è con Dante, cioè colla lettera di lui, indiritta a Can Grande della Scala. Poichè sono state, sarei per dire, molte spiegazioni suggerite da un certo fanatismo di alcuni spiriti bizzarri, per mostrare, che anch'essi studiarono Dante, e fecero opera per la migliore intelligenza della Divina Commedia. Il che però è sempre di grave argomento, che Dante è un gran libro, degno di studio, e che è gran lode per gli studiosi il far conoscere agli altri quale sia il senso de' versi oscuri. Pertanto io lodo la nobile intenzione della sua lettera, ma credo, che non tornerà di quella importanza che si spera; perocchè (io ripeto) le sentenze di Dante deono darsi raccolte colla maggiore brevità e precisione, e dovrà farsi una opera che solo tende a questo utile scopo senza che si occupi d'altro, che distragga la mente di ciò ch'è utile e dilettevole. Tutto si è fatto

sopra Dante; ma a me pare, come a V. S. che manchi questo lavoro. E questo dunque dovrà farsi con ordine ed acume; affinchè possa essere utile agli studiosi, che in un volumetto possano avere raccolto, quanto v' ha di utile e bello nella Divina Commedia, ch' è il libro fondamentale della letteratura italiana e ad un tempo il più dotto il più splendido e il più sublime di quanti n' esistono in Italia e fuori.

Ma il dottissimo filologo di Modena, il Cav. Bartolomeo Veratti, un altro nostro rispettabile Presidente onorario, dice ne' suoi opuscoli letterarii serie IV, Tomo X, che si trova pronta da parecchi anni la *concordanza dantesca*, e non gli resta che a coordinare le parole. Sarebbe desiderabile, che desse opera a quest' ultima parte del lavoro; e così appagherebbe V. S., e leverebbe a me le difficoltà dell' ardua impresa.

V. S. non lasci ciò non ostante di meditar sempre ciò che giovi allo studio di Dante e di metterlo nell' amore e riverenza de' giovani; acciocchè lo studiino davvero, ed attingano a questa pura e sacra fonte di sane dottrine e belle forme il tesoro del loro sapere e la nobile veste di esprimere i loro pensieri ad onore ed incremento degli studî della patria e della nazione italiana.

Catania, 6 ottobre 1882.

**Il Presidente ha presentato all'Accademia questi due altri elogi di trecentisti, per chiuder le lodi degli scrittori del beato trecento.**

La Compilazione

---

## ELOGIO
### DI
# JACOPO PASSAVANTI

---

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira.
Dante.

De' grandi e massime virtuosi fa d'uopo spesso riprodurre le care memorie, per porgere a' giovani chiari esempi da seguire. Veramente la vita degli uomini onesti, dati tutti agli studi ed al retto e santo vivere è cosa quanto rara, altrettanto commendevole e degna delle più alte lodi, non tanto per rendere un omaggio ad un uomo singolare, qnanto per mettere negli altri desiderio d'imitare le peregrine virtù di chi sa ben vivere e santamente morire a rimprovero del secolo turpe, che ha smarrita la via del cielo, e mena tanto vanto della empietà della dissolutezza del delitto. Uomini son questi, che disonorano l' uman genere, e sarebbe stato meglio per loro e per noi tutti, se non fossero mai venuti al mondo, per renderlo scandaloso teatro di sregolatezze d' ogni maniera!

Iacopo Passavanti fu uno de' più zelanti spiriti per la religione di Cristo, e vedendola vilipesa e derisa s'inge-

gnò di ricondurla al suo lustro ed alla sua altissima importanza; poichè è degli empii il mettere in ridicolo quelle cose, che non possono abbattere per solidi argomenti; affinchè così le discreditino, e procurino l'abbandono; anzi il disprezzo di esse. Il Passavanti animato di santo zelo e cogli scritti e colle prediche e coll'esempio volle mostrare la grandezza di Dio e l'obbligo nostro di adorarlo temerlo servirlo, e trattare l'affare dell'anima, come il più essenziale, perchè perduta una volta è perduta per sempre; e l'uomo ha fatto la perdita maggiore, perchè tutti i beni del mondo sono un nulla in faccia ai tesori dell'anima. E pure (stoltizia umana!) la cosa, cui meno si pensa, è l'anima, i più degli uomini immersi ne' goffi e sozzi piaceri de' sensi o degl' interessi passaggieri e vani affatto vivono dimentichi de' beni eterni. Ma tra tanti stolti v'ha qualcuno, che dà il vero peso a cotesto mondaccio, e lo guarda e lo tratta con orrore e disprezzo, e non curando le persecuzioni e gli insulti, cui si espone, pugna per l'onor di Dio per la immortalità e santità dell'anima per l'onesto e virtuoso vivere. Tra questi pochi fu Iacopo Passavanti; di cui noi abbiamo pensato tessere l'elogio.

Egli nacque in Firenze sul finire dell'anno 1200, ove morì il 15 giugno del 1357; essendo d'animo mondo e dedito alle cose dell'anima all'età di anni 13 entrò nell'ordine de' domenicani nel convento di S. Maria Novella di Firenze, e da lì a pochi anni si recò a Parigi, ove allora si solevano mandare i giovani di svegliato ingegno da' superiori dell'ordine, per istudiar teologia; nel quale studio egli tanto oltre progredì da farsi ammirare

da molti: sicchè portato a termine quel corso di sacri studii, tornò felicemente in patria, e fu destinato a dettare un corso di filosofia nel Convento di Pisa, ed indi fu mandato nel Convento di Siena, come professore di teologia, e poscia in quello di Roma per dettar lezioni di sacri canoni; ne' quali studi egli mostrò il suo vasto sapere e la sua grande erudizione. Divenuto chiaro e famoso per dottrina e bontà di vita, fu nominato vicario generale per la visita de' Conventi della Lombardia, e dappoi fu nominato Priore in diversi conventi, e finalmente con questa qualità tornò in Firenze nel convento di S. Maria Novella.

E le sue dottrine ed il suo zelo per la religione egli non mostrò solo dalle cattedre, ma eziandio dal pergamo; donde fu più volte intesa con piacere e sorpresa degli uditori la sua dotta ed eloquente parola. Sicchè egli fu a tutti benefico ed esemplare, e fu pieno di tanta dottrina ed acume, che la repubblica di Firenze più volte si giovò de' suoi provvidi consigli pel bene della patria. E sotto il suo priorato la chiesa di S. Maria maggiore fu condotta a termine, e fu adorna di pitture d'insigni artisti. E la fama delle sue dottrine e delle sue virtù fu anco accetta al Vescovo di Firenze fra Angelo degli Acciajuoli domenicano, il quale lo giudicò degno di eleggerlo suo Vicario Generale della diocesi fiorentina.

Ed egli adempiva a tali ufficii col massimo zelo, tanto a lui era cara la gloria di Dio ed il bene delle anime; anzi avendo visto, che il Decamerone del Boccaccio era divenuto libro di moda, e si leggeva non solo da' giovani, ma eziandio dalle donzelle con tanto disca-

pito della religione di Cristo e della purità de' costumi, egli assai se ne doleva e cercava con ogni sforzo ripararvi colle sue prediche e co' suoi consigli a pro della inesperta gioventù; e vedendo che ciò nón era bastante, s'accinse a scrivere il suo trattato della *Vera Penitenza*, per contrapporlo al Decamerone, facendo in esso libro vedere la gravità del peccato e l'obbligo in noi di scontarlo colla penitenza, se non vogliamo incorrere ne' castighi dell' Altissimo che sono preparati nell' altra vita a' peccatori ostinati. E perchè l'opera ottenesse lo scopo, a cui era diretta, s' ingegnò di scriverla nella più eletta lingua del trecento e nel più forbito stile; talchè essa opera è stata meritamente reputata una delle più pregevoli della nostra letteratura, per l'alto fine, a cui è indiritta e per la forma nobile ed elegante, onde è scritta, di maniera che in molti luoghi lo stile si potrebbe anco usare oggidì, tanto è nitido riposato e preciso. E solo talora l'opera è offuscata da certe superstizioni che in que' tempi si credevano verità, e che sono veramente proprie delle femine che stando nell'inverno al fuoco, raccontano a' fanciulli quelle favolette, per appagare la loro corta intelligenza; anzi la loro credulità che non sa discernere il vero dal falso e favoloso.

Inoltre un altro difetto v'ha in quest'opera, ed è quello della soverchia erudizione, cioè il giustificare le sue opinioni contra il peccato e contra i peccatori colle massime e dottrine dei Santi padri e della Chiesa; le quali massime poi riportate in latino interrompono la lettura e riescono nocive all'andamento del periodo italiano, che lo fa riuscire piuttosto una intersiatura che altrimenti.

Quindi sarebbe stato assai più utile ripetere in bocca propria e con sue parole quelle gravi sentenze, che non ammettono replica in contrario; e sono tanto evidenti, per mostrare gli errori degli uomini e la loro falsa vita che si lascia facilmente abbindolare da' sensi e dalle illusioni; di maniera che l'opera riesce delle più utili e pregevoli che vanta l'Italia. Essa è di utilità somma ai divoti che trovano pascolo e conforto al loro pio spirito, a' cultori della lingua italiana che trovano uno stile terso ed una bella lingua ed un comodo giro di clausole senza affettazione alcuna e senza stento, ed a' peccatori che leggono ivi orribilmente dipinti gli effetti di una vita rilassata e dedita a' piaceri de' sensi ed alle vanità del secolo. Opera è questa, che molto onora la memoria del Passavanti, perchè gli ha eretto un seggio tra i migliori scrittori italiani e massime trecentisti; per modo ch' egli, come il Petrarca nella poesia scrisse con forme pure e semplici, che indovinò il vero magistero dell'arte di scrivere, che non verrà mai vecchio, ma si mantiene perenne nell'ammirazione de' posteri; perocchè è cima di perfezione, lodevole per tutte le età e per tutti gli uomini.

E così un uomo dotto e dabbene debbe spendere la sua vita, rendendo un omaggio di amore e gratitudine al suo alto Fattore. Imperocchè lo scrivere perverso ed empio oltre di essere di pubblico scandalo all'universale, mostra la perfidia del cuore e la ingratitudine verso l'Altissimo; perchè rivolge contro di lui il più alto dono, che ha ricevuto colla vita, cioè la nobiltà dell'ingegno. Quindi si pensi di proposito a questo vero non meno dai

filosofi, che dai letterati scienziati ed artisti, per viver tranquilli nello spirito, e lasciare morendo un monumento perenne di onore e gloria, come l'hanno lasciato alcuni savi, e fra cui il Passavanti, che è stato lodato e benedetto in ogni suolo dagli uomini dabbene e dagli animi gentili.

Catania, 12 novembre 1882.

V. La Rosa.

---

## ELOGIO

DI

## AGNOLO PANDOLFINI

---

Fatti non foste a viver, come bruti

Dante.

I dotti morali e prudenti sono perpetuamente degni di onore e lode, perchè la loro fama non cesserà mai sulla terra pel bene che apportano agli uomini; e quindi tutti ammirano la vita d'un uomo che si spende in servizio del comune e della sua casa e che lascia chiari esempi di virtù e buoni documenti a ben vivere. Agnolo Pandolfini fu uno di sì rari benemeriti; e però è degno delle nostre lodi.

Egli nacque in Firenze oltre la metà del secolo decimoquarto in tempi della repubblica da cospicua e nobile famiglia data alla mercatura; ove morì l'anno 1446. Fu d'animo gioviale sin dalla più tenera età, e pure si diede allo studio delle lettere della morale e della politica con felici successi; sicchè venuto negli anni fu giovevole

non meno alla patria, che alla sua famiglia, sostenendo più volte la magistratura detta de' signori, e fu più volte gonfaloniere della giustizia ch'era la prima dignità della repubblica. Onde in questo alto ufficio sostenne con felice esito varie importanti ambascerie. La prima fu quella nel 1411 a Ladislao re di Napoli, con cui i Fiorentini erano venuti in guerra, ed egli facendola da oratore innanzi a quel monarca fermò una pace onorevole e duratura. Poscia trattò a Siena con l'imperatore Sigismondo adirato contro a' Fiorentini, perchè gli avevano negato il passaggio dal loro territorio, e si condusse con tanta destrezza innanzi a quel sovrano, che placò facilmente la sua ira con la proposta che gli fece di pagare i suoi concittadini una leggiera multa pel loro fallo. Egli col suo valevole consiglio riuscì a fare acquistare Cortona a Firenze, e non avrebbe quella repubblica sofferto detrimento alcuno, se fosse stato seguito nei suoi consigli, di esser cioè pericoloso il tentativo di conquistar Lucca.

Nè egli si mostrò meno savio ed ingegnoso, quando presagì tristi eventi alla repubblica fiorentina nella deliberazione presa da alcuni faziosi di cacciare in esilio Cosimo de' Medici pe' favori del popolo che a lui procacciavano le ricchezze; ed in fatti obbligato un tale cittadino a lasciare Firenze andò a ricoverarsi a Venezia, ove fu tanto accetto ed onorato per la sua liberalità, che poscia fu richiamato in patria e tenne il potere per anni 33 amato ed onorato da' più, e così la rebubblica si convertì in principato ed egli ottenne il titolo di *padre della patria.* Ed il Pandolfini, come uomo prudente e pacato

non soffrì nulla nel cangiamento del governo; poichè fu da tutti rispettato e non eliminato dalle cariche: e ripristinata la repubblica fiorentina fu tornato al suo antico posto. Se non che col ritorno del governo d' un solo, egli divenuto vecchio pensò ritirarsi in villa, ed attendere quivi alla sua masserizia. Egli allora mettendo in opera i suoi studi, e quanto aveva acquistato di pratica ed esperienza nelle cose del mondo pensò scrivere il *Trattato del governo della famiglia*, che tanto lo rese caro ed accetto all' universale pe' savi precetti che dà e per la pura lingua ed il facile stile, ch' egli usa.

Un uomo, come lui degno di ripetersi il suo esempio in ogni tempo seppe vivere da giovane, seppe vivere da vecchio; poichè forniti gli studi, come dicemmo, con amore ed assiduità si diede allo esercizio de' pubblici ufficii: ed in essi, come abbiamo veduto, riuscì a maraviglia, avendo evitato gli eccessi ed il favorir troppo una fazione. Ed in fatti mentre egli fu in cariche più elevate del Segretario fiorentino, non gli avvenne mai sinistro alcuno nella sua fortuna, cioè non fu mai mandato in esilio, nè si vedeva odiato ne' cangiamenti del governo della sua patria, sicchè amasse meglio recarsi altrove, come fanno alcuni per non soffrire l' odio ed il disprezzo degli uomini di fazione diversa. Il Pandolfini a differenza del Machiavelli, essendo stato un moderatissimo repubblicano, fu sempre accetto sotto qualunque forma di governo, tanto savio e moderato si condusse nelle cariche da lui esercitate, anzi in tutta la sua vita. Il che specialmente dee praticarsi da un buon filosofo e da un buon savio, il quale come non dee superbire ne' tempi favo-

revoli e prosperi, così non dee avvilirsi in tempi contrarii e maligni: egli non dee trarre il suo onore e la sua gloria dalle cariche, ma dal suo merito e dalla virtù; la quale è più grande di qualunque carica e più durevole la gloria di essa de' bronzi e de' marmi. Le cariche spesso si occupano da' meno degni, dagl'impostori e dagli adulatori, ma la virtù nascente da vero merito è in pochissimi; perchè richiede grande studio e grande bontà, per acquistarsi e possedersi. Inoltre parecchi vedendo la virtù il più delle volte perseguitata e schernita si ritrattano di praticarla, e si danno in preda del vizio e dell'errore, seguendo le false massime del secolo.

Ma l'uomo costante e buono, l'uomo che opera bene per amor della virtù, e non per acquistare ricchezze ed onori ed il favore popolare, sa vivere secondo le leggi divine ed umane, e non potendo più servire e rendersi utile colla sua voce e coll'esercizio di qualche utile professione cerca un onesto riposo, o nel ritiro della sua casa o in una sua amena villa; e quivi intende scrivere per la posterità, per giovare i lontani ed i posteri colle sue dottrine e co' suoi precetti fondati sulla esperienza e sull'onore. Egli era un uomo molto saggio e circospetto, e seppe bene condursi sì nella vita pubblica, come privata. Ed il *Trattato del buon governo della famiglia*, ne è una splendida prova.

Questo trattato egli scrisse in villa, ove visse onorato e circondato da carissimi figli e nipoti, ed egli già esperto delle umane scene dà utilissimi precetti, come dovevano condursi i detti suoi intimi nel viver civile, non che quali spese dovessero fare e quali no nell'amministrazio-

ne domestica, che molto egli raccomanda; affinchè non si squilibrasse: e perciò loda la moderazione e la circospezione in tutto, che le spese non fossero mai maggiori dell'entrate, che si spendesse sempre parcamente, sbandendo il lusso ed avendo sempre pronto un valsente per riparare a' casi straordinarii ed impreveduti. Massime savie che si riconoscono vere in ogni tempo.

E la sua operetta non è solo cara e gradita per le massime di bene vivere e per la morale che in essa traluce, ma eziandio per lo stile e per la lingua l'uno e l'altro lodevolissimi; sicchè il suo libro è reputato aureo e degno de' migliori tempi, quando lo scrivere divenne un'arte eccellente e gl'Italiani contesero nella gloria con gl'immortali latini. Quindi questo trattato è uno de' più pregevoli delle nostre lettere ed il nome di Agnolo Pandolfini è stato celebrato ed imitato da parecchi begl'ingegni, e non v'ha studioso di nostra favella che non abbia a cuore la detta sua operetta, e non legga e rilegga quella spontanea semplicità ed eleganza. E però abbiamo noi voluto fare al suo autore questo elogietto, come un tributo di gratitudine alla memoria d'un degno uomo, e per raccomandare vie più agli studiosi la sua opera; ove s'impara la morale la virtù lo stile e la lingua.

Catania, 25 novembre 1882.

V. La Rosa.

## Avvertenza a' Socii

—

Il tema della seduta del giugno 1883 è Nicolò Machiavelli e la politica, come seguace dello stile e sapienza dantesca. I componimenti dovranno pervenire alla sede accademica prima del 15 del detto mese di giugno.

La Compilazione

# INDICE

---

## NOTA

Sono pure degni di lode tra i benemeriti soci dell'Accademia i sigg. Cav. Carlo Carafa de' Duchi di Noja, Cav. Colonnello Mario Palizzolo, Comm. Giuseppe De-Marchi, sig. Teodoro de' Baroni Bonanni, Comm. Testera, Cav. D.r Giuseppe Martino.

LA COMPILAZIONE

---

| | | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|---|
| pag. | 34 | rig. | 3 | spendide | splendide |
| » | 65 | » | 28 | di testare | di restare |
| » | 70 | » | 1 | scrive le cose | scrivi le cose |
| » | 113 | » | 15 | è la ragione | è la regione |
| » | 146 | » | 26 | malvaggi | malvagi |
| » | 148 | » | 2 | indelibile | indelebile |
| » | ivi | » | 22 | Giuseppe Cecchi | falsa nuova; perchè vive, e viva per lunghissimi anni! |
| » | 150 | » | 28 | premi, | poemi, |
| » | 155 | » | 3 | è | e |
| » | 159 | » | 8 | l' eccesso prosatore | l' eccelso prosatore |
| » | 161 | » | 7 | De' prosatori maestro e duce | De' prosatori tu maestro e duce |
| » | 170 | » | 19 | e contro chi le scaglia. Riedono | e contro chi le scaglia Riedono |
| » | 171 | » | 17 | non Sardanapoli | non Sardanapali |
| » | 199 | » | 15 | ricompenza | ricompensa |
| » | ivi | » | 22 | delle | della |
| » | 200 | » | 9 | taluni | talune |
| » | 201 | » | 19 | nè suoi | ne' suoi |
| » | 208 | » | 1 | fa duopo | fa d' uopo |
| » | 213 | » | 3 | De Les | Et Les |
| » | 217 | » | 9 | On dèrait | On dirait |
| » | 218 | » | 12 | | Dora d' Istria |
| » | 223 | » | 12 | Estetioa | Estetica |
| » | 229 | » | 18 | Galabro | Galatro |
| » | ivi | » | 19 | Gangliani | Garigliani |
| » | 243 | » | 22 | colmo | colma |
| » | 258 | » | 7 | nostro | *vostro* |
| » | 265 | » | 30 | una intersiatura | un mosaico, |

# ATTI

DELLA

# ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

FONDATA IN CATANIA

L' ANNO 1881.

ANNO III E IV.

CATANIA
Tipografia, legatoria e rigatoria di A. Etia & Figlio
Via S. Michele n. 28-30 sotto l' avv. Speciale

1884.

A

GIUSEPPE DE SPUCHES PRINCIPE DI GALATI

LETTERATO POETA ED ARCHEOLOGO ILLUSTRE

ORNAMENTO DEL PATRIZIATO

ONORE DELLA MODERNA SICILIA

EURIPIDE TRADOTTO DA LUI

VIVRÀ LUNGAMENTE ONORATO

NELLE ITALICHE CARTE

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

PIENO DI STIMA E RISPETTO

VERSO UN SUO PRESIDENTE ONORARIO

E PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PALERMO

CONSACRA

IL TERZO VOLUMETTO DEGLI ATTI ACCADEMICI

1883.

# AVVERTENZA

Con piacere secondiamo il desiderio di taluni amorevoli Socî continuando la stampa delle lettere di alcuni novelli Presidenti Onorarii; e così rendiamo un omaggio di lodi agli autori di esse, e diamo una novella prova del pregio, in cui si tiene da parecchi valentuomini il nostro sodalizio. Il quale ha l'alto disegno di riformare gli studi della Nazione, promovendo e raccomandando lo studio della Divina Commedia e de' migliori seguaci della letteratura classica, che sono gli aurei ruscelli di quella fonte perenne di nostre gloriose lettere, non meno lontane dalla empietà e dall'errore di materia, che dalle gonfiezze e dalla barbarie di forma.

## Lettera XIX.

ONOREVOLE PRESIDENZA DELL'ACCADEMIA
DANTE ALIGHIERI IN CATANIA

Il bene del nostro paese, minacciato nel suo progresso da' partiti estremi, mi strinse a raccogliere in piccolo volume alcune idee sulla politica del Conte Cavour, e sulle condizioni economiche della patria nostra, sperando, che non le mie, ma le sue parole autorevoli, valessero ad arrestare il male invadente.

Precipuo mio scopo era di parlare a coloro, che ebbero la fortuna di nascere, quando l' Italia era fatta, e che non patirono quindi gli strazii degli anni battaglieri e le crudeli incertezze, alle quali la patria fu esposta.

La forte maggioranza nella Camera, a cui

aspiravo, pare vada appunto costituendosi nell'attuale legislatura, ed è per me grande compiacenza l'effettuarsi, e non ne aspettavo nessun'altra, e ringrazio l' Onorevole Presidenza di avermi per quel mio lavoro nominato Presidente Onorario di cotesta Accademia.

Colla massima gratitudine ed ossequio mi pregio dichiararmi.

*Milano, 6 dicembre 1882.*

Devotissimo
GIUSEPPE DELMATI

---

**Lettera XX.**

*Genova, il 14 di dicembre 1882.*

ILL. E CH. SIGNORE EGREGIO PRESIDENTE

Se dianzi mi mancarono le parole atte a manifestare a V. S. Ch. i sentimenti dell'animo mio molto riconoscente verso di Lei e verso il Consiglio Direttivo, per aver degnato di ascrivermi nell' albo della sua Accademia col titolo di Vice-Presidente Onorario; certamente or più che allora non so trovare espressioni bastevoli ad esprimerle quella più viva ed intensa gratitudine, che sentii nascermi in cuore a cagione della nuova ed insigne testimonianza d' una più particolare e generosa benevolenza; per cui mi veggo assai più favorito ed onorato colla nomina di Presidente Onorario di essa Accademia.

Ma altri motivi ho eziandio ed altro debito di esprimere la mia somma riconoscenza a V. S. Ch. ed al lodato consiglio; l' uno de' quali si è l' avere accolto favorevolmente alcuni dei miei poveri scrittarelli a stampa ; ciò che mi anima grandemente a proseguire i prediletti e tenui miei studii ed offrir loro altre mie operette per esempio *La Liguria Mariana* in due volumetti.

Ho ricevuto il Diploma e gli Statuti da Lei inviatimi , e ne rendo grazie. Ma che dirò dell'alta degnazione che V. S. Ch. ebbe di rispondere con un classico Sonetto alle meschine mie quattordici righe in rima ? Oh ! questa grazia mette il colmo alla mia obbligazione riconoscente e più intima verso di Lei , non so dir altro.

La prego infine di voler far noto all' Ill. Consiglio i sensi della mia profonda considerazione ed animo grato per l'onore conferitomi e di avermi per iscusato del ritardo nel rispondere, cagionato da cento cure.

Con singolarissima stima intanto e pari affetto reputo di bel nuovo mia gran ventura il dichiararmi ossequente

*All'Ill.mo e Ch.mo Signore*
*Sig. Avv. Vincenzo La Rosa*
*Presidente dell' Accademia*
*Dante Alighieri — Catania.*

Dev. obb. ed obbl. servitore
CAV. ANTONIO PITTO DEL FU DOMENICO

### Lettera XXI.

*Sala Consilina, 28 febbraio 1883.*

EGREGIO SIG. PRESIDENTE

Ho ricevuto gli atti ed il Diploma, con cui piacque a cotesto Consiglio Direttivo nominarmi Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri. Oltre modo mortificato per l'onore, che conosco non meritare, perchè di meriti ad ottenere sì alta nomina sfornito, pure per quanto è in me non tralascerò di mettere in opera la scarsità del mio ingegno e della mia volontà; affinchè cotesta nostra Accademia si renda veramente alle buone lettere propizia, avvantaggiandosene in tale guisa e racconsolandosene l'idea, che la S. V. ebbe in mente instituendola.

All'uopo le invio due librettini stampati in occorrenze non liete per l'Italia nostra nella morte di Vittorio Emanuele II e di Papa Pio IX. Non ricercherà in essi fiorita eloquenza, ma la piena degli affetti, che prorompe da un cuore all'estremo addolorato.

Gradisca, e faccia gradire i sensi di mia stima

a cotesto Consiglio Direttivo ed ispecial maniera al Cav. Floritta.

*Ill.mo Cav. Vincenzo avv. La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Devotissimo
Cav. Felice Abb. Favati

---

**Lettera XXII.**

*Parigi, 16 marzo 1888.*

Ill. Siggore

Rendo infinite grazie alla S. V. e alla benemerita Accademia del novello onore fattomi, ma non posso fare a meno di confessarle, che ne sono più mortificato, che orgoglioso, sapendo d'aver fatto sì poco per meritarlo.

Duolmi non poterle mandare copia delle cosucce mie. Tutto ciò che ho dato alle stampe è in gran parle esaurito, spero però poterle mandare copia dei miei ultimi lavoretti, per poterle dar prova del poco che valgo.

Le sarei tenutissimo, se ricevessi il novello Diploma, perché tutti i ricordi della mia patria diletta mi son preziosissimi, anche quando sappia di non meritarli.

Ha ricevuto l' altra mia col mio ritratto ? La prego rispondermi sollecitamente.

Mi creda co' sensi della mia sincera stima e della più viva riconoscenza.

*Ill.mo Signore Cav. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Dev. aff.
CARLO CARAFA DI NOJA

---

**Lettera XXIII.**

PRESTANTISSIMO SIG. PRESIDENTE

Mille impedimenti fisici e morali non mi assentirono di fare più sollecita risposta alla sua pregiatissima dello scorso mese. Benchè difficile sia il conoscere se medesimo, pure io mi conosco abbastanza, per confessare la mia pochezza per non dire la mia nullità. Quindi cotesto Consiglio Direttivo coll' avere voluto onorarmi tra i Presidenti Onorarii della nostra Accademia ha fatto senza avvedersene il più bel panegirico della sua bontà e cortesia.

Io vorrei tutti ringraziare individualmente, ma non potendolo, prego Lei, Prestantissimo signor Presidente, a cui sono particolarmente tenuto per le benevoli espressioni usate a mio riguardo, a degnarsi di rappresentarmi presso i medesimi nella significazione della più viva mia gratitudine.

Mi pregio raffermarmi con sincero e profondo ossequio.

Casal Monferrato, 28 marzo 1883.

*All'Esimio Signore Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.*

Devotis. servitore
P. Giuseppe Biletta

---

**Lettera XXIV.**

*Aquila, li 6 giugno 1883.*

Sig. Avv. Presidente Onorandissimo

Ricevo con la pregiata sua del 2 corrente n. 1120 il Diploma, col quale cotesto Onorando Sodalizio si è degnato promuovermi a suo Presidente Onorario, ed io per questo *singolare grado che debbo a lei*; *non è l' affezíon mia tanto profonda, che basti a render Voi grazia per grazia.* Cotali obblighi partono da un cuore abruzzese; ma questo cuore pure è cuore della *bella Trinacria che caliga tra Pachino e Peloro sopra il golfo che riceve da Euro maggior briga.* L'onore concessomi l' Accademia lo ha reso a un suo corregionale, per aver la mia famiglia avuta in Pisa la sua cuna primiera e poscia in Sicilia ed Aquila, e a prova di tutto le fo tenere un piccolo opuscoletto, ch' ebbi in dono

da Pisa da un mio amico distinto. Io quindi mi glorio appartenere sempre ai miei illustri corregionali e colleghi, e a tutti dico essere ad ogni prova tutto di tutti; e con tali sentimenti ora la prego, che il mio povero lavoro rimessole meritasse negli atti dell' Accademia l' onor della Stampa.

Le rinnovo da ultimo i sensi della mia più alta stima e riconoscenza

*All' Ill.mo Sig. Avvocato Cav. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accodemia Dante Alighieri — Catania.*

Suo dev.mo
AVV. TEODORO DEI BARONI BONANNI
*Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri*

**Seduta del 24 giugno 1883.**
**Nella gran Sala della R. Università degli Studi.**
PROSE DEI SOCI RESIDENTI

# NICOLÒ MACHIAVELLI E LA POLITICA

*Discorso del Presidente*

O voi, che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina, che s'asconde!
DANTE *Inf.* c. IX.

Avendo l' Accademia parlato nelle due prime solenni adunanze di Dante e de' migliori scrittori del trecento ch' è il secol d' oro della lingua italiana, ragion vuole, che faccia il simigliante degli autori celebri degli altri buoni secoli di nostra letteratura; poichè questi onorano la nazione, e questi possono proporsi e raccomandarsi a' giovani, come grandi modelli di sapienza e di bello scrivere. E prima di ogni altro è da parlare di Nicolò Machiavelli, che tanto onoró ed onora il suo secolo ed il nome italiano.

E di vero gli uomini grandi lasciano una traccia, che non può mai cancellarsi e vivono perennemente nella memoria degli uomini, ed i loro nomi sono di continuo ricordati e lodati, ed il loro ingegno ed il loro merito di-

viene sempre maggiore. Perocchè a tali uomini l'uman genere va debitore di molte massime dettate a sua istruzione e di molti bell'esempii di sapienza e di stile. E però noi grati dobbiamo rendere le nostre lodi a sì fatti, che spesero la loro vita in farsi onore, quantunque spesso per la invidia e rivalità dei contemporanei fosse stato il loro vivere infelice ed inqueto, ed essi non colsero in vita il vero premio, dovuto alle loro singolari doti, e massime la tranquillità e la pace, che sono i migliori beni che possono in terra rendere il savio meno molesto ed infelice.

Nato in Firenze il 3 maggio del 1469, quivi morì il 22 giugno del 1527. Egli discendeva da cospicua famiglia guelfa, la quale dopo il breve esilio del 1260 per la rotta di Monte Aperti era tornata in patria a godere gli onori e gli ufficii, che convenivano al merito ed alla abilità de' suoi maggiori.

E parecchi dei suoi antenati erano stati confalonieri di giustizia e priori di Firenze, ch'erano le prime dignità di quella repubblica. Il Machiavelli, che usciva da sì illustre famiglia, che nacque da padre giureconsulto e da una madre molto ingegnosa e felice nel far versi, mostrava acuto ingegno e si dava con immenso amore alle lettere sotto i più valenti maestri della sua patria.

Finiti alacremente tutti gli studii ottenne dapprima il posto di cancelliere della seconda signoria di Firenze, ed indi a non molto il segretariato de' dieci magistrati di guerra e di pace, che formavano il governo della repubblica fiorentina. Nel quale ufficio egli fu mantenuto anni quattordici, e vi apportò tanto lustro e decoro che fu detto per autonomasia il Segretario fiorentino.

E meritamente egli acquistossi tale nome, perchè la repubblica sapeva ben giovarsi di lui nelle più difficili congiunture; e però si ebbe durante il suo segretariato ventitre legazioni sì in Italia, come fuori, e più volte fu in Francia da Luigi XII, ed in Roma da Giulio II, a Piombino a Perugia a Mantova a Siena e presso altre repubbiche italiane. Nel 1512 caduta novamente Firenze sotto la signoria dei Medici il Machiavelli perdeva l' ufficio ed era esiliato per un anno. Nel 1513 accusato di aver avuto parte nella congiura del Capponi e Boscoli ordita contro il cardinal dei Medici, che fu poi Leone X, fu posto in carcere e soffrì la tortura e poco mancò a non perdere la vita. Ma salito al trono pontificio il detto Leone gli rese la sua grazia; ed egli riacquistò la libertà.

Allora egli credè non convenirgli rimanere a Firenze, ove poteva facilmente esser calunniato e punito; e perciò una con la moglie ed

i suoi cinque figliuoli pensò ritirarsi a S. Casciano in un suo piccolo fondo appellato la *Strada.* È quivi scarico di pensieri politici e della invidia e persecuzione dei malevoli, si diè di proposito allo studio de' classici, e trovava in tali applicazioni quel conforto e quella pace, che non gli aveva mai dato il mondo.

Ma pur talora lo tormentava l' ambizione di tornare alla vita politica, e la morte di Lorenzo de' Medici gliene porgeva il destro, quando Leone X lo invitava a scrivere le riforme dell' amministrazione del Governo di Firenze, ed egli che non mentì mai a sè stesso in questa occasione die' evidente prova della costanza del suo carattere, poichè non propose la monarchia assoluta, come governo utile a Firenze; ma un governo temperato, per esser felice la patria. Il che non aspettandosi dal pontefice non tenne alcun conto di quello scritto.

Ed egli ciò non ostante non fu del tutto trascurato, perché fu mandato a Carpi con superiori incarichi, e poscia fu incaricato a sopraintendere alle fortificazioni di Firenze, ed indi di mettersi d' accordo con Francesco Guicciardini per alcuni affari riguardanti la Romagna; di cui il Guicciardini era governatore. Ebbe pur l' incarico di collegare gli eserciti italiani contro Carlo V; ma poco contento di questi uffici nel detto maggio del 1527 assalito da violenti

dolori allo stomaco tra pochi giorni moriva in sua patria co' conforti di nostra sacrosanta religione e tra le lagrime dei suoi più cari: e moriva povero, come Dante, un uomo di sì alto merito che tanto aveva faticato per la patria ed in tante occasioni aveva sempre lodevolmente servito.

Egli fu di mediocre statura di colore olivastro e di acuto ingegno e pronto, e la sua costanza nella politica fu veramente mirabile. Ma pure questa sua preclara dote, che manifestò apertamente nel Principe, gli é stata cagione degl' insulti di molti stranieri, i quali tradendo lo scopo dell' autore, che non inventò il male, ma lo scoprì; non meno a bene de' principi, per non commetterlo, che de' popoli per sapersene guardare, ha avute le più false e strane interpretazioni. E il primo a gridargli contro fu un inglese, il cardinal Polo, e dietro di lui parecchi stranieri non che Italiani fecero eco a sì fatte calunnie pel facile pendio che vi ha negli animi umani a dir male degli uomini di merito e dei virtuosi per quella mal nata invidia, detta dal nostro Poeta morte comune e vizio delle corti. Sicché le opinioni contro di lui sono state sì varie e strane, che han fatto dubitare in alcuni tempi parecchi delle oneste intenzioni politiche dell' autore.

Ma le sue intenzioni furono veramente oneste

e costanti, e non come quelle de' più del nostro secolo, che non sanno quel che desiderano e vogliono. Poichè bramarono ed ottennero il governo costituzionale che oggi pare, che sdegnino o almeno mettano in dubbio. Ma chi può opporsi ad un tale governo, quando sono onesti e zelanti i deputati che formano il parlamento che rappresenta la nazione e provvede ai suoi principali interessi? Ma qui sono le difficoltà, e queste han dato luogo a contrarie e false sentenze. Imperocchè se il deputato non ha altro pensiero, che l' utile privato la nazione languisce, e mancherà sempre più di ricchezza e splendore. Il che è segno evidente, che si ama più il bene particolare, che il pubblico, che i più de' deputati non sono uomini da ciò, che mancano della carità di patria, non amano la nazione, non sono seguaci di Licurgo nè di Solone, né di Camillo, nè di Fabrizio. E questi sono quelli che discreditano il governo costituzionale , il quale nella sua istituzione è veramente il migliore, quando gli uomini che formano il parlamento sono giusti ed onesti , che guardano ad un tempo gl' interessi della nazione e quelli degli amministrati.

Per la qual cosa lo studio de' popoli non dovrebbe essere altro, che sapere scegliere i deputati senza guardare il colore politico di ciascun cittadino.

L' uomo onesto sotto qualunque forma di governo é sempre tale; ma l' uomo che si vende alle sette ed alle opinioni non può mai esser buono, è sempre uomo di fazione, e non merita fiducia, perchè non guarda l' utile pubblico, ma il privato: ama arricchire la sua casa a discapito della nazione. A lui poco cale, se la nazione languisca, purchè migliori se stesso: il suo interesse manda innanzi a qualunque altra cosa del mondo.

E questa è la vera ragione, perchè le leggi sulle tasse non sono sagge ed opportune. Questa è la vera ragione, perchè non si pensa a premiare il merito, perchè non si ha cura di un pronto e facile insegnamento. Parecchi deputati amano di conseguire un buon posto e nulla curano quali leggi si disputano ed approvino, e si mettano in esecuzione; e se quèste rovinino la moltitndine, se impoveriscano la nazione, se rendano mal contenti i popoli. I quali gravati di balzelli non guardano alla vera causa di cotesti pesi, e chi li ha imposti, ma si dolgono ingiustamente del governo e meditano alcuni la distruzione di esso, per essere più prosperi e meno infelici.

Il gravare in vero di tasse quei popoli, che si cooperarono per fare una l' Italia e costituzionale sembra una ingiustizia che non mai la maggiore; perocchè invece di far sì fatti po-

poli contenti, che ciò operarono, s' indispettiscono e si provoca il loro pentimento. Certamente i compagni ad una grande impresa debbano trattarsi bene , si debbano far partecipi di que' beni , che si sono acquistati col loro aiuto e con l' opera loro. Sicchè il gravarli di tasse il ridurli alla miseria è il maggior de' mali che si possa loro apportare.

Quindi cotesti esorbitanti pesi di tasse dirette ed indirette sono un continuo sacrifizio della loro agiatezza e prosperità. Essi s' immiseriscouo e gemono, e mancati agli uomini i mezzi cadono nel mal contento e nella infelicità. Pcrtanto le tasse dovrebbero scemarsi piuttosto che altrimenti. La fondiaria la ricchezza mobile le spese giudiziarie dovrebbero ridursi; al che fare non resta altro mezzo, che aumentare la carta moneta.

Io non ignoro, o Signori, che questo sia un debito dello Stato, ma in tale frangente è minor male gravare questo debito, che opprimere i popoli colle gravezze. Pensino gli avvenire a torre questo debito, a noi interessa d' aumentarlo, per non esser privi de' mezzi di sussistenza. Per altro non è stato nuovo ne' regni di esserci stata moneta di simil genere, e però il valore delle monete, essendo convenzionale, può anche durar lungamente, e poco danno apporta a' popoli: laddove (io ripeto) l' au-

mento de' dazii è un male gravissimo, che toglie la pace e la tranquillità dell' animo de' cittadini al vedere, che i privati mezzi non sono più sufficienti a mantenere le loro famiglie.

Nè i posteri, che troveranno l'unità bella e formata, e tante spese da noi fatte e sofferte potranno dolersi della carta moneta; poichè sì i presenti come gli avvenire dovranno concorrere co' loro sforzi ad un bene universale: il quale quant' è più grande, tanto dee acquistarsi co' sacrifizii di molti, e però essi potranno poco dolersi di noi; anzi ci dovranno non solo scusare, ma altresì lodare, che tanto operammo pel bene comune, e non si potè torre il debito del corso forzoso per manco di altri mezzi a riparare a' presenti bisogni dello Stato. Roma nascente fece i suoi sacrificii per la formazione di sè stessa, Roma adulta continuò a farne pel suo maggiore incremento e splendore, finchè i soverchi mezzi acquistati colle pingui conquiste rovesciarono la romana potenza, perchè la ricchezza suole andare accompagnata colla stoltizia, quando non ha salde basi nella ragione.

Si mediti questo vero dal parlamento, e non istanchi vie maggiormente i presenti popoli italiani, ma li abbia a cuore e protegga e procuri piuttosto sollevarli , perchè dalla oppres-

sione d'ogni corpo è immediato effetto lo scoppio.

E da qui nasce, che si pensa e si medita da alcuni poco savi e poco assennati, un' altra forma di governo, e si dice sarebbe meglio la repubblica o il comunismo; affinchè ( essi credono e dicono ) nessun cittadino abbisognasse di mezzi, per vivere, quando sotto al governo costituzionale non si pensa ad altro dal Parlamento, che a gravare di pesi i popoli e a non potere avere giustizia da' magistrati i cittadini probi; perchè non hanno amico il governo.

La mala signoria diceva il grande esule fiorentino è sempre quella che accora i popoli soggetti; e questa mala signoria nel governo costituzionale proviene dal parlamento, per non esser formato da uomini saggi ed indipendenti, da uomini ricchi e facoltosi. Gli audaci gl' impostori non sono da tanto, da poter guardare gl' interessi della nazione e da aver cura del povero e dello industrioso. Essi a loro solamente pensano, vogliono arricchire loro stessi, agognano a posti eminenti, intercedono per quegli amministrati, che chiedono una grazia un privilegio una carica, da cui possono essere largamente ricompensati. E vediamo, se essi mettano simile cura, quando dovrà discutersi una importante legge? vediamo se guardino,

che quella legge riesca gravosa a' popoli, perchè oltre modo li grava ed opprime? A questo non si pensa, e perciò il popolo non può lodarsi da un tale governo; e taluni meditano, come dissi, un' altra forma, che la credono più confacente a' loro interessi. Ma questo è un gravissimo errore; perciocchè qualunque siasi governo debbe essere amministrato da uomini, che esercitano il potere, e se questi non sono di buona fede, possono sempre abusare.

Le leggi di Licurgo in vero furono meritamente reputate savie e mirabili, perchè educavano i cittadini a preferire a costo della vita gl' interessi della patria, e a disprezzare il bene privato: quelle leggi ispiravano l' eroismo in tutti gli Spartani, ed anche le madri dicevano al figliuolo, che andava alla guerra, *O torni vittorioso, o muori in battaglia.* Ma egli non mise mai in discredito la monarchia, e rifiutò d' esser monarca, per non offendere i diritti del nipote, Carilao, e fu contento nella minore età di lui governare, come reggente. Quindi fu il primo a mostrare il disinteresse, e non volle la taccia di ambizioso e crudele; perocchè se avesse voluto secondare le insinuazioni della cognata, sarebbe stato sì re, ma colla infamia dell' infaticidio del detto nipote.

Gli uomini saggi non acquistano co' delitti un trono, nè cariche nè ricchezze, essi l' onore

mandano innanzi ad ogni altra cosa del mondo; e benchè volgarmente si dica, che per ragion di stato, tutto diviene lecito, pure ciò si commette dagli uomini d'animo basso e volgare: ma il magnanimo Licurgo disprezzò le offerte d' un regno, per non tradire e macchiare la sua coscienza e la sua fama. E così si rese esempio mirabile a' posteri, che l' uomo veramente virtuoso non esce mai da' limiti del giusto e dell' onesto: tuttochè pochi esempii di ciò narri la storia antica e moderna, e parecchi sono stati gli esempi contrarii, i quali fanno chiara prova, che i più degli uomini si lasciano trasportare da un bene presente, e pochi pochissimi preferiscono la giustizia e l' onore a qualunque più cara cosa del mondo. E questi son quelli, che deggiono essere carissimi all' universale, e deggiono guardarsi, come eroi, e non coloro che spesso non fallano, perchè a loro sono mancate le occasioni di fallare: ma Licurgo fu grande, e sarà sempre grandissimo nella memoria degli uomini, E così anche fece il Machiavelli, il quale ebbe tanto cara la sua opinione e la libertà de' popoli che rispose ( come dicemmo ) a Leone X, richiedente: di non doversi preferire il governo assoluto d'un solo alle libere istituzioni d' un governo costituzionale e temperato.

Il credere dunque la repubblica un governo

più saggio ed utile alla nazione è un assurdo; perocchè sì nel governo costituzionale e sì nel repubblicano il potere legislativo sta nel popólo, rappresentato da' suoi depntati in generale parlamento, non potendo tutto il popolo concorrere a fare le leggi, le quali poi si approvano dal Re, e nella repubblica dal Presidente; e quindi è un grosso errore del volgo ignorante il credere, che la repubblica fosse un' anarchia, ove non esista alcun governo, e il diritto ceda alla forza. Anzi nel governo repubblicano, quando gli uomini, che amministrano, non sono onesti, e quando v' ha il vero interesse della nazione, nascono necessariamente inconvenienti maggiori, perchè molti aspirano al posto elettivo di Presidente della repubblica. Ciò che non avviene nel governo costituzionale, ove è capo il re, destinato dalla provvidenza che ha ereditato i diritti ed i poteri del padre; e però nel governo democratico la presidenza al potere apporta ed apporterà sempre gravissimi disturbi.

In Roma libera i costumi fecero il governo tranquillo, e questo stato durò lungamente; ed allora ebbe termine, quando si corruppero gli animi, e regnando l' ambizione il lusso ed il libertinaggio, ebbero principio le guerre civili che tanto travagliarono l' antica Roma. Cominciarono le congiure, vennero in mezzo i Verri

e i Catilina, e scomparvero i Regoli ed i Cincinnati. Signori, non c' illudiamo: I costumi rendono i governi buoni o cattivi, e non la forma di essi. Il governo costituzionale, quando è bene rappresentato da cittadini onesti e disinteressati è il migliore, che possa esistere nel mondo; ma se i costumi sono guasti e corrotti qualunque governo è perverso, e la cosa pubblica cammina a ritroso, e non progredisce per le vie piane e rette. Si riformino i costumi si badi alla elezione de' deputati, e troverete ottimo il governo costituzionale.

Quando Roma ebbe la repubblica ne' primi tempi ( io ripeto ) godette perfetta pace e tranquillità, e si acquistò immortale onore e gloria per la virtù de' suoi cittadini, allora l' onore della patria era mandato innanzi a qualunque altro onore e privato interesse, allora ogni cittadino sentiva la dignitá della propria nazione ed era contento di viver povero, purchè onorasse la patria, e si credeva anco dolce e decoroso morire per lei. Corrotti i costumi per le conquiste seguì lo smodato lusso, e l' ambizione pervertì l' animo de' cittadini, e però per la brama di governare cominciarono le guerre civili.

Pertanto i costumi, dee più volte ripetersi, sono quelli che rendono buoni o cattivi i governi, quando questi sono corrotti nessun go-

verno è buono e duraturo: ed in fatti la repubblica romana dovette convertirsi in impero; perchè l' un cittadino voleva sottomettersi l'altro, e si credette, che per viver tranquilli i popoli, devessero rimettersi al governo d' un solo, e questi fu Cesare Augusto che colle sue gentili maniere e pacate ispirava nel popolo la fiducia d' un buon governo.

I costumi dunque si devono prima riformare, per potersi avere un buon governo, quando gli uomini abborriscono l' avarizia l' ambizione lo strabocchevole lusso, allora si tengono contenti del poco, amano veramente la patria ed intendono e cercano in tutti i modi a sollevare i loro cittadini, non si vendono l' onore e la coscienza per un posto, si tengono soddisfatti che altri ascenda alle cariche più alte e luminose; perchè essi si credono indegni a poterle bene esercitare. E così il bene pubblico preferiscono al privato. fuggono le gare i tradimenti le caluunie, e ciascuno guarda con devozione e rispetto il ben essere universale. Tale fù Roma ne' buoni tempi; e perciò ebbe dominio ed onore presso tutto l' orbe terreno, e fu grande presso lo straniero, fu da tutti rispettata e temuta.

Oggi ( con mio dolore ) debbo dire. che i costumi sono depravati, poco amore regna del bene pubblico, i più amano il bene privato, e

però poco loro cale della nazione, la loro nazione è la propria casa, e questa sola cercano di locupletare; e quindi la nazione languisce, e non può alzarsi ad alto stato di dignità, non può esser grande e temuta dallo straniero. Laonde è un assurdo dare di ciò carico e biasimo alla forma del governo, ove è da ringraziare Dio, che abbia la rappresentanza il Re, perciocchè se fossimo sotto il governo repubblicano, sarebbero inevitabili i grandi disordini: tale smania v' ha di possedere e di ambire le alte cariche e l' amministrazione suprema dello Stato senza merito alcuno, ma solo col corredo dell' audacia e della sfrontataggine.

Signori! a parlar franco ed aperto siamo in uno stato di corruzione, i buoni studi si posseggono e coltivano solo da pochi, la vera religione regna in pochissimi. E come volete che possa prosperare la nazione? che possono i popoli esser contenti degli uomini che salgono al potere? Dobbiamo piuttosto dolerci che il giovine Re non ha, che pochissimi fidi ed ottimi amministratori dello Stato, che mancano i più de' veri requisiti d' uomini insigni; e quindi non si possono sperare da loro buoni consigli, non possono far prendere salutari deliberazioni: essi sono il tarlo del presente governo: per la loro mala opera il popolo languisce e la nazione non può innalzarsi a quella

grandezza e splendore ; di cui sarebbe degna.

Per la qual cosa la prima cura di chi amministra debbe esser quella di stillare nella gioventù pensieri sani e sobrii, renderla amante della fatica, nemica dell' ozio e della mollezza, avida di onore e gloria; nulla curante di preminenze e ricchezze; reputare la patria. come cosa sacra, e rivolgere tutte le cure al bene e splendore di essa. E ciò non può più facilmente ottenersi, che premiando ed incoraggiando quegli uomini, che professano queste massime e rimovendo dalle cariche e punendo gli ambiziosi e gl' impostori.

Queste debbano essere le cure e le mire di un buon governo, rendere i cittadini sobrii e sommessi; ma se essi si credono degni di alti onori, se aspirano con intrigo alle prime cariche, se non sono mai sazii di ricchezze è perduta la civile società , perchè da gente perversa ed indomita è governata; la quale per avventura solo gode nell' opprimere la patria ed i suoi migliori cittadini e nel trionfare quei pochi indegni di cariche e di onori.

E questo gran male cresce nella repubblica; perchè non ci è un capo supremo nativo, che può reprimere tanto ardire. In cotesta forma di governo co' costumi depravati si va necessariamente incontro all' anarchia assoluta. E un inganno dunque aspirare ad un' altra forma

di governe, ma piuttosto si devono frenare le smodate passioni, e massime la turpe brama di interesse e la obbrobriosa ambizione; perchè queste esacrande passioni fanno commettere tanti eccessi, spingono gli uomini all' odio dei simili ed a sacrificare la patria ed il pubblico bene al loro privato vantaggio. Non sono uomini cotesti caduti in sì fatte ree passioni, ma sono mostri delle società civili; e però la nazione è governata per lo più da tale gente.

Vi ha pure tra cotanto orrore un' altra gente che sogna l'impossibile, il comunismo de' beni; il che non potè sussistere, che poco tempo in Grecia, quando Licurgo divise le terre tra i suoi cittadini ed ordinò, che pransassero tutti insieme, apprestando ciascun capo di famiglia le sue provigioni per un mese. Se non che allora era poca quella gente ne' primordii delle società civili, quando gli uomini non hanno altra cura, che difendersi dalle aggressioni de' molesti popoli vicini, quando ancora non hanno gustati i doni della pace del commercio e della industria; quando ancora non sanno quali preminenze danno la coltura e la eccellenza delle scienze delle lettere e delle arti liberali, quando non si fa distinzione alcuna di nobile e plebeo di ricco e povero di virtuoso e vizioso. E solo ne' primi istanti di una civile società può regnare il comunismo,

divenuta poi alquanto adulta la civile comunanza il comunismo è un sogno d'infermi ed un delirio di forsennati; perch' è impossibile a sussistere e se sussistesse, sarebbe il governo più balordo ed ingiusto.

Pertanto le leggi di Solone, che fiorì in Atene parecchi anni dopo di Licurgo in Sparta, quando la civiltà era un po' inoltrata ed egli era uno de' sette sapienti della Grecia, non intesero ad altro, che a torre le disenzioni tra i cittadini, e quindi egli ebbe molta cura della esatta amministrazione della giustizia, affinchè i cittadini, essendo contenti del governo e concordi tra loro si potessero facilmente difendere dalle aggresioni della patria. Ma oggi ( la Dio mercè ) che ci troviamo in una società colta e civile, sono altri i principii, che debbano informarla. Sicchè non v'ha uomo, anche umile e sommesso, che non ambisce un premio per la sua bontà ed industria, che non ama, e non gode di aver cose proprie, acquistate speciaimente co' suoi sudori. Onde se ogni uomo avesse una porzione delle proprietà, che esistono nel regno, non avrebbe stimolo alcuno ad affaticarsi: egli direbbe è inutile essere un eccellente cultore d' una professione o d'un mestiere, se non si potrà possedere più degli altri, è inutile la fatica, se non è ricompensata, e se l' infingardo ha quanto il laborioso. Quindi l'un uomo di-

verrebbe nemico dell' altro, e la industria il commercio e la coltura, che tanto adorna ed illustra i regni e le nazioni, svanirebbero, e non verrebbero a regnare altro, che la infingardaggine e la barbarie. Gli uomini di mano in mano ricadrebbero nel pristino stato d' inerzia e d' ignoranza. E i vizii degli uni più inclinati al male renderebbero infelice e funesta la vita degli altri, che non potrebbero guardare con maggior cura il loro patrimonio. Pertanto vagheggiare il comunismo, vale lo stesso, che annullare il progresso della coltura e della civiltà , e tornare alla barbarie, a' primordii degli accozzamenti degli uomini sotto un capo ed una forma qualunque di governo.

E gli uomini, che rifuggono dalla fatica, e che non hanno i veri principii d' onore, possono solo sognare ed alimentare coteste strane fantasie, che non sono più compatibili colle civili società. che si sono oramai spinte al loro maggiore incremento; e quantunque vi sieno degli uomini di mala fede, che ne impediscano la vera perfezione, pure vi ha quelli che la mantengono, e vi ha la forma in alcune, se manca in molte la essenza,

Laonde è un assurdo, che non mai il maggiore, il comunismo, è un pensare d' un altro millesimo, è un' idea romantica e strana. Ogni cosa nel mondo nasce gretta e di grado in

grado giunge alla sua perfezione, il volerla tornare a' primordii della sua infanzia, chi non vede che sia pazza cosa? e quanto non riesca difficile, anzi impossibile l' avverarsi?

L' uomo veramente, che non intende ad un onesto lavoro cade spesso in coteste frenesie, le quali talora trovano un eco nelle menti balzane, che s'illudono di tutto ciò, che a loro apporta qualche apparenza di bene; ma gli uomini saggi deono tutto guardare co' lumi della ragione, e deono tutto mettere a disamina, per vedere, se possa una cosa riuscire o pur no; e sono i fanciulli e i pazzi, che non posson fare cotali esami; e perciò essi cadono in infiniti errrori. Non debba mai l'uomo saggio vagheggiare cose strane ed impossibili, non dee manifestando coteste sconcezze illudere i poco cauti ed intelligenti ed appagarsi dall'errore, ma dee tutto maturamente ponderare, e poi manifesta e propone le sue idee. L'avventurare opinioni false e fallaci è pericoloso nelle civili società; perchè corrompono molti, e cagionano il discredito degl'inconsiderati autori nell'animo de' veri sapienti. Nè il Machiavelli fu mai autore di idee strane e fantastiche, ma sempre savio ed assennato.

Oggi però la civil comunanza è venuta a tale grado di perfezione, che tutto il bello ed il buono riceve premii ed onori, e costituisce

una proprietà privata. Un uomo, che si distingue, debbe esser premiato, non dee accomunarsi con gl'infingardi ed oziosi : egli è degno di premio e di distinzione pel suo sapere per la sua attività pe' sudori che ha sparsi, per divenir tale , privandosi di tanti passatempi e di tante ricreazioni. Se quest'uomo singolare non ha delle onorificenze, nessuno s'affatica, per divenire ottimo o scienziato o letterato o artista, nessuno si studia a fare delle invenzioni utili all'universale. E che diremo di quelli che biscazzano il loro ? Cotesti poi dovranno di nuovo essere messi a parte de' beni degli altri ? E però diventano gli esseri più privilegiati, che hanno secondato il loro vizio; anzi ricevono un continuo premio, per aver consumata la loro porzione di beni e di danaro, ch'ebbero compartita. Vedete dunque in quali errori si verrebbe a cadere, se per poco si volesse mettere in uso il comunismo ?

Nelle piccole congreghe di gente incolta , per non dir barbara e feroce per una sola divisione di terre il comunismo potè vedersi messo in opera; perché nessuno dapprima aveva proprietà, e tutti erano mantenuti dal governo: il quale era un padre d'una numerosa famiglia, che pensa a mantenere i membri di essa, che non hanno proprietà alcuna; ma pure pel pranzo in comune ( come dicemmo ) do-

vevano gli Spartani anticipare le provigioni d'un mese. Ma oggi, che le nazioni sono grandi e popolose, e che tutte sono dirette al perfezionamento speciale ed alla maggiore coltura delle scienze lettere ed arti, può più mettersi in atto il comunismo? Si possono più spogliare de' loro diritti di proprietà acquisiti i buoni cittadini? Quindi il comunismo non solo è falso reggimento, ma è un impossibile a mettersi in pratica.

Pensi piuttosto ciascuno a rispettare quel governo, che trova e s'ingegni a renderlo salutare colla sua virtù, come faceva il Machiavelli; perchè la operosità de' singoli forma il buon governo. Si ponga giù l'invidia contra chi si distingue, anzi si goda de' progressi altrui, non s'ambisca quello, che non si può sostenere, e si studii ciascuno allo incremento delle scienze lettere ed arti liberali. Si ami la patria; a cui si deono sacrare i sudori per acquisto d'onore mercè le buone opere e grandi; e si lasci poi far Dio, che il governo starà, ed avrà prosperità interna e gloria ed onore presso le altre culte nazioni del mondo.

E così i più lodando e favorendo la monarchia costituzionale, nessuno sarà dubbioso, che essendo i cittadini virtuosi, un sì fatto governo ha la maggior stabilità ed il maggior lu-

stro e splendore innanzi a qualunque altro, che possa esistere nel mondo.

Ben altre opere fece il Machiavelli, come letteràto e studioso della divina Commedia di Dante, quali sono i *Discorsi* sulla prima deca di Livio, *La Storia di Firenze*, *Le legazioni*, *L' arte della guerra*, *Le Commedie*, di cui è assai pregevole la *Mandragola*, ne' quali lavori risplende l'acume e la eleganza dello stile di questo sommo scrittore, che ben può dirsi uno dei più eletti ingegni delle italiane lettere, che diede le vere norme di scrivere una storia, e mostrando le cagioni della civiltà de' popoli e gli effetti della ignoranza e barbarie rese omaggio all' Italia d'essere stata la prima a sorger grande in civiltà tra le nazioni moderne, e desiderò e bramò la unità italiana, sotto un re nazionale per divenir l' Italia forte e potente, e raccomandò la virtù, proclamò la massima, che un popolo corrotto non può esser libero e che le milizie mercenarie impoveriscono gli Stati e non hanno interesse a conservarli; e perciò volle forze cittadine e concorde unione, per rendersi la patria comune formidabile e grande.

E così egli fortemente pensando, ed elegantemente scrivendo prendendo sempre ad esempio il suo illustre concittadino, Dante Alighieri, adempì all' alto ufficio dello scrittore, ch' è

quello di adoperarsi col suo ingegno e colle sue dottrine a fare gli uomini esperti ed avveduti nella vita, mostrare le magagne de' governi, desiderare e tracciare le riforme e la prosperità delle nazioni e de' popoli. Cose in vero nobili e grandi, benchè spesso biasimate ed odiate; perchè la verità dispiace ai più, ed il falso ossequio e le adulazioni sogliono tornare care e gradite. Ma nessun sapiente dee tradire il vero; quantunque possa talora essere spinto a lodare ciò che merita lode, coprendo i difetti degli uomini, che sono inevitabili e vanno congiunti colle virtù. Il Machiavelli non finse mai; e perciò meno accetto. Egli fu il vero apostolo de' governi e de' popoli. E questo i poeti esaltino co' loro versi.

Ma poichè di noi fa dolorose prede quella che non la perdona a nessun uomo, debbo pur questa volta parlare delle amare perdite di alcuni insigni Presidenti Onorarii: Salvatore Betti, Federigo Alizieri, Andrea Aradas, Giuseppe Sorio, Filadelfo Faro, Paolo Vimercati Sozzi e Federico Lancia Duca di Brolo, mancarono e mancheranno per sempre alla nostra associazione accademica: uomini operosi e singolari tra la turba di tanti tristi ed oziosi, seppero usare l'ingegno ad acquisto di virtù e di sapere, e si resero cari a' prossimi ed alla patria.

La morte del commendatore Salvatore Betti, avvenuta in Roma sua patria, benchè discendesse da Orciano, il 4 ottobre del 1882 nella sua gravissima età di anni 91 circa, poiché era nato in sul principio dell'anno 1802, é stata di lutto comune all'Italia ed alle lettere; di cui egli era stato un prestantissimo antesignano. Egli appartenne all'onorato drappello di que' benemeriti, che riformarono lo stile italiano, caduto nei bastardumi e nella barbarie de' licenziosi scrittori. Egli fu l'allievo del Conte Giulio Perticari e l'amico del Monti del Giordani e dell'Odescalchi e di tanti altri egregi cultori delle nostre lettere. Amantissimo delle glorie italiane il mostrò colla sua dotta e classica opera l'*Illustre Italia*, ch'è un inno alla patria comune. Opera dotta quant'altra mai, che mette in bella mostra quanto han saputo fare gli abitanti della penisola nelle scienze nelle lettere e nelle arti libebali e meccaniche, opera di stile nobile e venusto che si legge con ammirazione e piacere, anche dai più schivi dalle grazie dell'italica favella. Sarebbe superfluo il dire quante illustri accademie il vollero nel loro numero, fra cui la veneranda accademia della Crusca, che non si muove ad accogliere nel suo seno, se non i dotti e forbiti scrittori. E tale era il Betti, che al peregrino ingegno alla erudizione vasta sep-

pe altresì congiungere un cuore sincero ed affettuoso; sicchè abbondò di buoni amici, e riuscì caro e gradito agli uomini di alto sentire. Dio immortale lo premii di tanti meriti tra gli eletti al suo regno! mentre noi qui terremo lunga memoria del merito di lui e deploreremo in perpetuo la grave perdita.

Il cav. Federigo Alizieri, nato in Genova il 27 dicembre del 1817, e morto il 13 ottobre del 1882 meritò la stima de' suoi cittadini, anzi da' colti italiani; a cui si rese tanto caro e benemerito co' suoi studi e colle sue opere. Egli fu in vita uno dei più grandi letterati della sua dotta Genova, e fece tra le altre opere un filosofico comento della Divina Commedia, pubblicato in trentasei dispense; onde è uno de' più benemeriti degli studi danteschi. Ingegno forte e robusto seppe rendersi valente inteprete del Sacro Poema, che tutti i buoni italiani studiano ed hanno caro, e in questo libro attinse sapienza pura e nobiltà di forme, e diede un bell' esempio agl' Italiani de' buoni studi; di cui egli fu nobile campione. La patria con ragione deplora tanta perdita, avvenuta nell' età di lui non molta avanzata, perocchè egli passò di questa vita di soli anni 65; e l' Accademia, che con tanto zelo lo aveva trascelto tra i suoi Presidenti Onorarii si

**accora nel vedersi priva d'uno dei suoi migliori soci.**

Il Comm. Andrea Aradas, morto in Catania il 1 novembre del 1882 di anni 72 ed alcuni mesi, perchè nato gli 11 luglio del 1810, fu medico di professione e scienziato di molto nome e professore di numismatica presso questa nostra regia Università di studi. Egli si dedicò di buonora alle nobili discipline e pieno di belle maniere si rendeva a tutti caro ed accetto, e massime a' giovani che diligentemente istruiva. Formò in sua casa un *Gabinetto* di storia naturale privandosi degli agi della vita, tanto era il suo amore alle cose utili e dilettevoli. Talchè i forestieri, che di continuo sono tra noi, per visitare questi ameni luoghi e le cose notabili della natura frequentavano la sua casa, per ammirare la sua collezione zoologica di molluschi fossili, molluschi viventi e di molte specie di conchiglie, e restavano tocchi dall' urbanità di quest' uomo, che tenne per molti anni nobilmente anche l' ufficio di primo Direttore dell' accademia gioenia, che ha tanto nome nella dotta Europa, anzi in tutte le colte regioni del mondo. Dio premii la sua operosità, e il suo esempio resti perenne tra noi, per infiammare i giovani alle opere nobili e decorose.

Giuseppe Sorio, nato in Amarostica nel vi-

centino moriva in sua patria il 20 novembre del 1882, nell' età di anni 68. Fu un gentile cultore delle lettere, e massimamente della poesia drammatica; in cui diede molti pregevoli lavori. Poeta facile e spontaneo meritò la stima di molti e l' Accademia il volle tra' suoi Presidenti Onorarii, e lasciò nella sua ultima dipartita desiderio ne' suoi ed in tutti quelli, che l' ebbero caro.

Il Comm. Filadelfo Faro nato in Pedara il 1 luglio del 1813, e morto in Catania la notte degli 8 marzo 1883 di anni 69 e mesi otto fu un benemerito giureconsulto, che tenne per molti anni il primato in questo nostro paese non ultimo nello studio e nello esercizio delle materie legali; in cui il valentuomo andò tanto innanzi da rendersi utile e singolare. Il quale pregio nelle scienze legali e nella cognizione dell' antico diritto romano egli seppe sempre condire con una affabilità senza pari, sicchè riusciva a tutti caro il suo dire ed il suo conversare; perciocchè non fu mai nè arrogante nè importuno, ma amico e tollerante della insipienza altrui: e sì in vita, come in morte fu onorato da' più e la sua perdita fu giudicata di pubblico lutto, talchè si sospesero per alcuni giorni i Tribunali, e fu accompagnato da immenso popolo colto al Cimitero. Questi sono i dolci frutti che si raccolgono dallo studio e dai

modi soavi e garbati! che hanno forza di mettere nella buona via chi anche da principio ha sviato dal buon sentiero.

Il commendatore Conte Paolo Vimercati-Sozzi, nato in Milano col secolo 1800 il 12 settembre, morì in Bergamo il 21 marzo del 1883, e fu non solo letterato ed archeologo insigne, ma quel che più importa, fu adorno delle cittadine virtù, e fu esempio al patriziato del buon uso, che dee farsi delle ricchezze. Egli visse ad acquisto di onore e fama, perchè a tutte le opere di beneficenza intese e si prestò volentieri; onde appartenne a moltissime accademie, ed il suo facilmente spendeva nelle opere, che fanno l'uomo caro e riverito nell' universale. Acquistò in Bergamo, patria de' suoi maggiori, la casa de' Tasso, ove egli si formò uno splendido Museo, ch'egli stesso illustrò. Oltre di che la sua cortesia era pur singolare; amico agli amici e protettore de' bisognosi venne presto nella venerazione del popolo, e la sua bontà e beneficenza, fu di continuo rimprovero al secolo sviato dalle buone pratiche, e tutto dato alla mollezza ed al lusso.

Federico Lancia, Duca di Brolo, nato in Palermo il 14 ottobre del 1824 e quivi morto il 21 aprile del 1883, è stato rapitoalle scienze ed alla patria immaturamente; poichè egli contava poco oltre anni 58. Fu egli un erudito e gentile

scienziato e la patria in molte occasioni seppe giovarsi di lui, affidandogli varii importanti incarichi e inviandolo a rappresentarla in varie pubbliche adunanze; perocchè egli adorno di molte cognizioni numismatiche e conoscitore insigne delle belle arti in ogni luogo riportava onori e lodi. Nello scorso agosto 1883 fu alcuni giorni qui in Catania, prima di recarsi in Messina, come giurato in quella esposizione, ed io ebbi il piacere di stargli a' fianchi e di visitare con lui alcune cose notabili del nostro paese. Ed in questa occasione notai quant'egli sentisse innanzi nelle scienze nelle lettere e nelle arti liberali. Mi strinsi con lui in istretta amicizia. Il che mi ha fatto ora più dolorosa la sua morte.

Nè per ultimo posso chiudere questa commemorazione de' socii trapassati senza non lamentare un'altra amara perdita del cav. Ab. Carlo Cucca prof. di diritto canonico e decano della R. Università di Napoli e vice Presidente Onorario della nostra accademia. Egli nato in Brusciano il 14 gennaio del 1809 e morto in Napoli il 1 maggio del corrente anno fu molto dotto nelle materie ecclesiastiche e giuridiche, ed illustrò le opere del Vico, che tanto egli pregiava ed ammirava. Fu caro alla gioventù per la sua indole dolce ed amorevole, e lasciò desiderio di sè nell'ultima sua dipartita,

L' Accademia nell' esser mancati in un anno sette dei suoi degni Presidenti onorarii ed un Vice-Presidente non può far miglior considerazione, che sulla instabilità delle cose umane. Tutto quaggiù è transitorio e fugace, e solo rimane la memoria delle opere virtuose, che accompagnano l' uomo nell' altra vita. E però gli studi l'ingegno e le ricchezze deono sempre rivolgersi a cose oneste e grandi, per acquistar merito presso Dio, e non mancare al fine della creazione umana.

*Catania, 24 giugno 1883.*

VINCENZO LA ROSA

# DISCORSO DEL SEGRETARIO

La missione del vero letterato è del vero storico è quella di rendere la verità intelligibile ed amena, di metterla nel suo massimo lume con uno stile corretto ed elegante, di farla uscire luminosa dal seno delle ombre, stracciando i veli che la ricoprono, di confermarla davanti a coloro che la detestano, e la condannano a modo di Socrate innocentissimo, di pubblicarla senza paura, d' imprimirla con ardente forza negli animi altrui; onde apparire le cose nel loro vero aspetto, diradando la nebbia che offusca i fatti, atterrando la superstizione, l' ingnoranza, la barbarie, che rendono meschina qualunque opera non portante in fronte il carattere permanente della verità, e così innalzare le nazioni alla vera civiltà, al vero progresso morale, civile e politico.

Il bello, diceva il divino Platone, non é che il riflesso e lo splendore del vero; or essendo la letteratura la manifestazione delle dottrine della società, tanta efficacia può essa aver sopra la

vita e sopra la nazione, tanto ella si rende più bella e perfetta quanto più va collimata con la vera la filosofia,quale è stata data, al dir del Vico, per intendere il vero e il degno di quel che dee l' uomo in vita operare. Essa secondo Vittorio Cousin, è la sorgente di ogni luce, insegna a conoscere l' uomo stesso, i rapporti che ha con Dio e con la società; e quindi le virtù delle scienze morali, politiche ed economiche. Lo studio di noi stessi, al dir di Pope, è sopra d' ogni altro importantissimo, e la eloquente Grecia, maestra di ogni sorte di arte e di scienza, convinta di una tal verità, scolpir fece sul magnifico tempio di Delfo quelle semplici, ma energiche parole: *Nosce te ipsum.* La letteratura quindi senza l' aiuto della filosofia non rende amabile la verità, non potendo animare il racconto coll' interesse della verità, non penetrando nelle cause recondite, non avendo la forza di trasfondere nell' animo altrui i pensieri che abbiamo, ed imprimerli con quella energia, con cui nella nostra mente li abbiamo concepito. La letteratura disgiunta dalla filosofia sarebbe come una separazione del corpo dall' anima, e siccome il corpo separato dall' anima non ha più la potenza di agire, di operare, così la letteratura separata dalla filosofia non ha più l' energia di diffondere e perpetuare le dottrine; e questa è la cagione, per

cui Ugo Foscolo con vigore di mente greca insisteva nella necessità dell' unione della letteratura con la filosofia. Perchè impiegare il genio, lo studio e l' arte di scriver bene, dicea l' Ab. Fleury senza dargli dei soggetti degni di essa, e riconciliarla con la vera filosofia ?

È dovere dello storico, allorchè rivolgesi all'investigazione di qualche verità, esaminare gli effetti costanti di una data serie di cause per giungere alle vedute generali, osservare i tempi, l'uomo, il paese, ed invece di narrare nudamente i fatti accaduti, dovrà investigare le cause della grandezza e della decadenza degli stati, della civiltà del popolo, dell'influenza della religione, delle arti, delle scienze, delle lettere con quella franchezza, che sacrifica tutti i riguardi alla verità. La principale utilità della storia, dice Davide Hume, consiste nello scoprire i principii costanti ed universali della natura dell'uomo, considerato in tutti gli stati ed in tutte le situazioni della vita; dessa ci fornisce i materiali, d'onde si traggono le nostre osservazioni sulle molle regolate delle umane azioni, stando bene appropriato allo storico quel detto — *Uomo sono, nulla m' è estraneo di ciò che concerne l'uomo* — Quei racconti di guerre, di maneggi, di fazioni e di rivoluzioni sono altrettante raccolte di esperienza che ser-

vono al politico ed al filosofo morale, onde stabilire i principî delle loro dottrine; e per potersi avverare tutto questo bisogna alla storia unire la filosofia. Essa è quella che somministra i sommi principî della conoscenza e dell'essere; e, quindi deppertutto è necessaria nella fisica, nelle matematiche, nelle scienze morali e politiche, financo nelle opere di puro piacere, onde variarne le particolarità, e stabilirne l'unità del fine d'interesse, o d'azione; indispensabile poi nelle scienze per assicurare i loro progressi, conservando l'unità d'idea. Lo storico non può internarsi in una questione senza penetrarne tutte le parti, senza rischiararne le più astruse, trattandola in modo che nulla lasci a desiderare; perchè il desiderio dello spirito non sarà mai pago, finchè rimarranno alcune idee, di cui non si sia resa ragione.

Noi abbiamo dimostrato nell'anno precedente Dante Alighieri, come il padre del nostro idioma e del sapere europeo, come il primo fondatore della letteratura moderna, come un filosofo, uno storico, essendo la verità storica dello spirito e dei fatti del medio evo l'oggetto principale del suo poema; eppure malgrado la voce di tuono di questo sdegnoso ghibellino, che avea svegliato le menti italiane, malgrado i progressi di questo genio nazionale, i latinisti rialzarono la loro superba cervice, procla-

mando: essere vergogna di scrivere in lingua volgare sopra un soggetto rilevante; e quindi tutto si scriveva in latino, vergognandosi i nostri italiani di adoperare la lingua di Dante. Difatti Romolo Amaseo, celebre professore di quei tempi, sostenne a Bologna avanti Carlo V e Clemente VII la lingua latina dover regnare sola, e l'italiana lasciarla al popolaccio. A Bologna quindi e soprattutto a Firenze la Divina Comedia divenne figlia della persecuzione, facendosi di essa un soggetto piuttosto di erudizione, che di letteratura e di gusto; e perciò la letteratura latina sembrava riacquistare il suo antico impero. Ma giunse finalmente l'età dell'oro della letteratura italiana, il secolo XVI, per antonomasia denominato il secolo di Leone X, il cui splendore veramente dovrà attribuirsi a Cosimo dei Medici, chiamato il sostegno dei letterati. Egli agevolò il risorgimento delle arti e delle scienze non solo col raccogliere da ogni parte codici, coll'aprir biblioteche, col proteggere gli uomini di lettere, ma ancora coll'istituire un' Accademia, la prima letteraria adunanza, dice il Teraboschi, che assunse il nome di Accademia: fu questa che si formò in Firenze nel 1474 indirizzata a rinnovare la platonica filosofia, ed interpretare Dante, ove furono membri i più distinti letterati italiani, fra i quali Nicolò Macchiavelli.

Quest'ingegno sorprendente sortì i suoi natali d' illustre sangue nel 1469 a Firenze, madre di genii e d' ingegni felici, e battendo le orme dell'Alighieri rialzò la prosa e la letteratura italiana alla sua maggior perfezione con la sublimità dei pensieri, con uno stile chiaro, preciso e forte, con idee nuove ed importanti, evitando tutte le inezie e le locuzioni inutili, ampollose ed esagerate , quello sterile lusso di frasi che formava il gusto dei suoi patriotti, richiamando l' attenzione dalle vane astrazioni alla potente realtà. Egli ridusse a dottrina la politica di quei tempi non solo con la filosofia; ma ancora con le scienze sociali subordinate all' idea di tempo e di luogo per l' interesse dei suoi contemporanei e nazionali, affermando impossibile la politica scevra dalla morale, nè per morale intendersi la immagine astratta della cosa, ma *la verità effettuale della medesima.* Sembra che la natura avesse riunito in questo solo individuo varie ragioni d'ingegno. Eccolo come poeta che forma la *Mandragola*, comedia che fece grande strepito ai suoi tempi, così faceta ch'eccitò le risa di Leone X, letta in Vaticano, come novelliere scrisse la sua ingegnosa novella di *Belfegor* , ad imitazione di Dante compose i *Decennali* e *l' Asino d' oro*, ove finge di essersi smarrito in una foresta, da cui lo

campa una donna dai mostri, e lo conduce ad un serraglio di belve allegoriche.

La storia ai tempi del Machiavelli non era che una cronica, o tutt'al più una serie di annali senza scrutinare il senso dei fatti, senza ricercare le cause di tutto quello che accadeva e i loro effetti, senza schiarire le dottrine politiche ed economiche, mancava insomma, se mal non mi avviso, l'anima della storia, che è la filosofia: la quale non solo fa conoscere l'uomo stesso, in cui sta riposto il vero insegnamento della storia, perchè la filosofia domina la storia; ma benanche presenta nei racconti e nei giudizi con la massima franchezza, senza timore ed umano rispetto la verità nella maniera più importante e più utile.

Il Segretario fiorentino, pensatore robusto, statista attivo e speculativo, con le sue generali osservazioni accumulate da una lunga pratica, che ci somministrarono la chiave dell' umana natura, penetra nelle cause recondite, e dall'essere la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni, una pura arte e narrazione, l'innalzò alla dignità filosofica con la sua mente sagace e libertà di spirito, esponendo i fatti, e ragionando sopra di essi, comprendendo che i fatti esposti senza ragionamenti sembrano le parole di un dizionario, che isolate nulla esprimono, o le armadure riposte in un museo,

e quindi spande sopra di essi riflessi vasti e profondi, gli eventi delle generazioni passate connette coi futuri, dalle impressioni individuali passando all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo dei sociali elementi; e quale faro per la notte dei secoli passati propone ai moderni a modello i dogmi delle repubbliche antiche: in breve sviluppa tutto quello ch' era in germe, e bentosto il seguirono il Segni, il Nardi, il Varchi, l' Adriani e il Nerli.

Il primo libro delle sue storie fiorentine è un capo d'opera per la rapidità, la chiarezza e la precisione, di cui non si avea verun esempio, spingendo lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e cogliendo i punti supremi. I *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio* danno a conoscere la sua vera dottrina. In essi sembra, al dire di Francesco Salfi, uno degli antichi romani, che c'intrattiene delle massime e delle costituzioni dei suoi concittadini, e che parli di tutto quello, che ha sperimentato in tutto il corso di sua vita nella conoscenza degli uomini e della società. L'agile suo cervello, padre di alti divisamenti con la luce della filosofia addentrando nei misteri del sapere e nei problemi nazionali dirige l'attenzione spesse volte più all'interesse generale e permanente d' Italia, per innalzarla su l'antica sua

base, che agli interessi particolari di alcuni individui. Egli avea gustato i frutti della libertà, e servito la sua patria con pericolo e carico suo, perchè da lei conosceva l'essere e tutto quello che la fortuna e la natura gli aveano cencesso; conobbe pure i tiranni, e come Dante per l'invidia e l'ignoranza di quei tempi provò l'esilio, Colombo le catene, Galileo il carcere, così egli pure sostenne l'odio, le persecuzioni, la prigione, la corda, e sotto il peso dell'indicenza sembra piegare alle vicende politiche. Pure grave e maestoso nel suo pensiero compose quel *Trattato del Principe*, in cui espose tutto quello che avea appreso dalla dottrina degli antichi, dall'esperienza di molti anni e dalla lunga pratica nei pubblici negozi relativamente ai novelli principati, dipingendoli quali sono, non quali dovrebbero essere, e quante volte li riconosce detestabili, cerca di trarne almeno vantaggio per la felicità dell'Italia. Se rammenta ai Medici gli esempi e le massime dei loro predecessori, non manca di esortarli e di animarli a liberar l'Italia boccheggiante sotto il calcagno dello straniero, e rendersi grandi e potenti con lei, non riconoscendo dopo la casa Borgia verun'altra in Italia più adatta all'intento prefisso. Se Roma antica concepì l'idea di nazionalità, cercando unire, fondare, sistemare, così suo principal

desiderio era comporre un governo forte e durevole ; e fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano, riguardando le fazioni come rovina di uno stato. Da filosofo politico rimirando con amaro cordoglio come ogni razza di stranieri si era portata a disputarsi i brani di questa nostra bella penisola, per frangere il loro carro, atterrare lo straniero, e ricomporre le membra sparse d' Italia , esorta gl' Italiani a far conoscere al mondo tutto , che qui ancor non è spenta la scintilla dell'antico valore; e quindi mostra la necessità di armi nazionali e di disciplina per riparare al disordine , in cui la milizia italiana era caduta per colpa dei condottieri, riguardando i soldati di ventura assoldati, come masnadieri e cagione di perpetua servitù. Col suo genio politico ragiona delle convenienze tra la vita militare e civile , tra la politica e la tattica, cercando principalmente il modo di come armare e disporre i combattenti nell'ordinanza. Ad esempio dei Greci e dei Romani fa vedere la necessità delle masse; per conservar l'ordine suggerisce l'uso delle bandiere, dei pennacchi, dei colori e dei tamburi; la necessità dell'esercizio delle truppe, la regolarità delle marce; disapprova la divisione dell'esercito in avanguardia, battaglia e retroguardia , bastando che un poco di cavalleria

preceda e siegua, tutto il resto marciasse in colonne paralelle. Stabilisce una gerarchia di gradi proporzionata alle masse, e che il cittadino sia esercitato continuamente, sicchè ad un bisogno tutti possano prendere le armi : e ciò farlo come un dovere santo, senza esservi astretti. Esaminate quindi con mente pacata tutte le opere di questo grande uomo si vede chiaramente come tutte tendono ad unico scopo di liberar l' Italia dai barbari: il *Principe* essendo il punto di partenza, le *Storie* i mezzi, i libri sopra la *Guerra* i precetti , i *Dicorsi sopra le Deche di Tito Livio* il termine estremo. Quest' anima grande, questo vero patriotta disteso sul letto di morte, volgendo il languido sguardo agli amici che lo attorniavano, profferì questi ultimi accenti: io confido non poco nella fortuna, nella providenza di Dio moltissimo, il quale non soffrirà la rovina dell'innocente mia patria, ed alzando le sue ecclissate pupille verso il Cielo con voce flebile proferisce l'ultima preghiera all' Eterno Motore del creato « Mio Dio! se preghiera alcuna torna grata al tuo cospetto, ti raccomando questo suolo , che mi raccolse infante, e già mi apre il seno pietoso alla quiete eterna, con tutta l'anima prossima a comparirti davanti, te lo raccomando anche prima dei figli, prima della medesima anima mia! E così dicendo il 22 giugno 1527 allo

scocco dell'avemaria, quando il sacro bronzo par, che pianga il dì che muore, spirò il grande diplomatico, il sublime scrittore, il vero patriotta, Nicolò Machiavelli; quindi meritamente sul suo monumento in Santa Croce sta scolpita la famosa iscrizione — *Tanto Nomini nullum par elogium.*

P. M. Luigi Stagnitti Pagano

## Signori

Dopo i dotti e forbiti discorsi degli egregi Presidenti e Segretario che mi hanno preceduto, io mi sento assai titubante nel prender la parola fra tanti dotti ingegni, fra tanti colti cittadini, che quest' oggi onorano di loro presenza quest' annuale festa accademica; ma animato, o signori, da' vostri cortesi e gentili sentimenti, che qui ci hanno riuniti, e dalla benevole tolleranza e compatimento, che altre volte mi avete accordato nell' ascoltarmi, io mi fo ardito a ragionare brevemente sulla vita e le opere di Niccolò Machiavelli.

La vita degli uomini illustri è legata allo incremento scientifico letterario, in quantochè vi stanno trasfuse le opere intellettuali tutte, che intendono a soddisfare i bisogni del secolo, in cui vennero create, stabiliscono un principio immutabile, che le menti operano per una brama di progresso reale e non fittizio. Ed è perció, che l' uomo colla sua intelligenza e coll' indefesso suo studio coopera, come alla raccolta di materiali, per erigere insieme ad altri quel vasto edificio, che dà l' impronta di un monumento perenne dell' umano sapere da tramandarlo alle più tarde generazioni.

Ma se considerate quelle opere dell' ingegno fuori dell' interesse del secolo; in cui vennero create, e delle circostanze e dei bisogni, che ne diedero origine, voi avrete giudicato, come chi sconoscendo la storia dell' umanità e le vicissitudini, che l' hanno accompagnata, giudicherebbero nuovi quei fatti e quei fenomeni che la natura nel corso dei secoli, per le leggi immutabili che la regolano, sa di quando in quando presentare all' occhio vigile e scrutatore del filosofo.

Noi quindi ponendo mente all' italiana letteratura; la quale nei propri fasti ha il dovere di altamente commendare l' ingegno e il sapere di coloro, che pieni di zelo e santo amor di patria diedero; con determinato fine di sostenerla ed illustrarla, un efficace impulso a farla progredire, dobbiamo potentemente lottare colla forza prevalente delle opinioni.

Niccolò Machiavelli fu talmente utile alla sua patria nelle condizioni peculiari e politiche che l' accompagnarono, e così costante nel conseguire lo scopo, che meritamente gli si deve tener sacra una memoria, non peritura.

Egli nacque in Firenze addì 3 maggio 1469 da Bernardo e da Bartolomea Nelli. L' origine di sua famiglia risale agli antichi marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo, che fiorì verso l' anno 850, stipite comune di

quei signori che dominarono in val di Greve e in val di Pesa, ed a misura che la repubblica fiorentina s' ingrandiva, i Machiavelli preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria di una illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella crescente repubblica, per goderne gli onori.

Questa famiglia fu una tra quelle di parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita poi colle altre in patria fu tredici volte decorata del grado di Confaloniere di giustizia, che corrisponde a quello di Doge, Qual fosse l' educazione di Niccolò e da chi la avesse ricevuto non è noto. Egli nacque in un tempo più favorevole alle belle lettere, che dalla barbarie dei passati secoli emergevano col più grande splendore.

Nell' età delle passioni e dei desideri, lontano dalla dissipazione de' piaceri, l' amor della verità e della scienza erano le sole sue occupazioni, e le nuove istruzioni formavano il suo fervente desiderio. Aggiungendo la propria riflessione a quella degli altri ingegni, congiungendo all' avidità del sapere ed all' assiduità dello studio i calcoli della propria ragione, quali progressi ei non fece nella grand' arte delle profonde meditazioni?

I primi saggi della sua capacità li diede pres-

so Marcello Virgilio nel 1494, epoca in cui cominciò a meditare su gl' illustri monumenti del greco e del romano sapere, che la forza distruttrice del tempo ci ha pur conservati. — Cinque anni dopo in età di 29 anni fu preferito, fra quattro concorrenti, al posto di Cancelliere della seconda Cancelleria dei Signori per decreto del Consiglio Maggiore. Ebbe inoltre nello stesso tempo l' incarico di prestar servizio nell' ufficio dei Dieci di libertà e pace; ove proseguì ad esercitare la carica di Segretario fino alla sua destituzione.

Nel periodo di soli 14 anni e cinque mesi ch' ei occupò siffatti importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, sostenne per lo più affari gelosissimi e di somma importanza per la repubblica, e massime ambascerie presso al re di Francia, all' imperatore, alla corte di Roma, a Siena, a Piombino, al duca Valentino, al Baglioni, signore di Perugia.

Più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due volte in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altri importanti bisogni dello Stato.

Quanta destrezza egli adoperasse in tali maneggi, ne fanno testimonianza le lettere che di lui ci rimangono. E le sue fatiche non si li-

mitarono ad altro, che all' adempimento scrupoloso delle sue incumbenze. Ed è pur difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo, o l' interesse per la patria.

Se non gli riuscì di salvarne l' intera libertà, non gli mancò che una maggiore fiducia e concordia de' suoi concittadini e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante gli si dee la gloria di averlo tentato per quanto la sua influenza negli affari glielo permetteva.

Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della repubblica, e ravvisò i difetti, che ne minacciavano l' esistenza. Uno dei più rilevanti era l' adoperare armi mercenarie, che assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl' interessi. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì.

Il furor delle parti ond' era agitata Firenze e gli errori del governo di Pietro Soderini non potè ripararli. Soleva dire, rapporto alla condotta del gonfaloniere, che si era dato tutto alla Francia « *La buona fortuna dei francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* »

Di fatto appena le forze della Francia declinarono in Italia, si vide piombare sopra Firenze la tempesta. Rimasta essa esposta da tutte le parti al risentimento degl' imperiali e

degli Spagnuoli, giunse il momento di pagar le pene al Pontefice Giulio II del ricatto dato in Pisa al Concilio.

Invano furono le rimostranze per liberarsi dall' ingiusta contribuzione di centomila fiorini pretesa dall'imperatore contro la fede dei trattati.

I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della repubblica, e ne promisero anche di più, perchè fossero rimpatriati. Così mutò lo stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato, mentre pendevano pratiche di accordo, si sollevò nella città la parte dei Medici, e il gonfaloniere perpetuo Soderini bisognò cedere e ritirarsi.

La mutazione totale che ne seguì involse nella sventura del gonfaloniere anche il Segretario.

Fu pertanto il Machiavelli per tre consecutivi decreti della nuova Signoria prima destituito e privato di ogni ufficio, poi relegato per un anno nel dominio e territorio fiorentino e interdetto a por piede nel palazzo dei Signori.

Fino a tal punto la sua disgrazia poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la repubblica, la quale perdeva in esso l'unico uomo d'ingegno, capace a sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè, ac-

cusato di complicità nella congiura contro il cardinale de Medici, che fu poi Leone X, soffrì prigionia e tortura. Egli ne fu poi liberato per la clemenza di quello stesso pontefice, anzichè per la generosità de' suoi nemici.

Queste sfortunate circostanze, alle quali non si resiste, se non per una straordinaria virtù, fanno meglio, che la sua passata fortuna conoscere la grandezza d' animo del Machiavelli, il quale invece di piegarsi sotto il peso di tante disavventure trovò consolazione bastevole nello studio e neile lettere.

Ai suoi infortunî siamo debitori delle opere più importanti: del Principe; dei discorsi sopra Tito Livio; dell' Arte della Guerra; delle Storie, che egli scrisse in quel tempo d' ozio e di quiete, che mostrano appieno la sapienza di lui in siffatte materie, che sono le più interessanti produzioni scientifico-politiche-letterarie, che si abbia l' Italia. In esse ei diè ai suoi concittadini delle istruzioni, delle massime e delle norme; per cui potessero rendersi utili alla patria. E ponendo a disamina i principî dei migliori scrittori, diede un bando alle astrazioni; a cui parea il secolo ostinatamente inchinare.

Del resto i suoi fondamenti politici sono in tutti gli scritti di lui sempre uniformi e costanti, e i suoi principî, le sue vedute, le sue

osservazioni sempre gravi , giuste e profonde; e se vi è stato alcuno che gli addebita di aver insegnato ai principi esser tiranni, rispondiamo — Egli insegnò pure ai popoli, come spegnerli, tracciando la via, che conduce alla libertà. Ed affinchè il nostro giudizio non falla, basta il riflettere, che tutte le opere del Machiavelli furono proibite e dannate, prima dal Pontefice Paolo IV nel 1557, e poi dal Concilio di Trento nell' anno 1564 e sotto il papa Clemente VIII dietro i clamori suscitati dal Possevino; e da quell'epoca in poi non vi ebbe più speranza di remissione per il nome del Machiavelli.

Tracciata ora la vita di lui ed esposte le fatiche durate in bene e vantaggio della patria, non che le disgrazie sofferte, è debito nostro il ridurci ad un breve esame delle opere su menzionate e di qualche altra ancora, che formano veramente la sua fama, e sono tuttavia di un positivo interesse. E siccome l' esperienza è maestra delle umane azioni, noi riguardiamo le discipline storiche del Machiavelli, come le sole che possono guidarci sull'esempio del passato, o conoscere noi stessi da quali vicissitudini fossimo stati governati in ogni tempo, e quali fasi la cosa pubblica abbiano in bene o in male mutato.

Il libro primo delle Storie, in cui sono mi-

rabilmente descritti in ristretto compendio i grandi avvenimenti, che scossero e rovesciarono il romano impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l' Italia fino a stabilirsi nel modo, in cui si trovava ai tempi dell' autore, mostra una cognizione immensa delle storie dei primi e dei tempi di mezzo, e di una penetrazione inarrivabile nello sviluppare i varii interessi, le ragioni ed i motivi; onde si formò lo stato politico e civile d' Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno, che lo abbia letto, e non ne sia rimasto oltre modo incantato; ed è tale la maestria con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in una edizione di Argentina delle storie, fatta nel 1610 sono presi per titolo di tutta l' opera « *Storie fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell' impero romano, principio dei pontefici, origine e fatti dei fiorentini.* » Nelle Storie poi tutte insieme egli è mirabilmente riuscito per quello che riguarda il disegno e la condotta a rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al greco istorico Tucidide. Queste Storie sono senza dubbio l' ultima opera da

lui scritta e ch'ei la terminò nel 1525, cioè due anni prima della sua morte, e fa concetturare di non avere scritto altro in questo intervallo di tempo, poichè lo dedicò tutto nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria dovè disimpegnare.

Le legazioni sono un monumento luminoso della sua destrezza nel maneggio dei più scabrosi affari; vi si vede risplendere uno zelo illimitato per gl'interessi della sua patria; una facilità poco comune nel rappresentare e nel prendere il vero punto di vista sugli affari; una maniera efficace per insinuarsi; un' attenzione singolare nello studiare le persone, con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Insomma la elevatezza del suo genio lo costituisce un uomo di primo ordine, ed uno di quegli ingegni straordinarii, che la natura non suole facilmente riprodurre, se non ad intervallo di secoli. La sua perfetta cognizione delle cose del mondo, l' ingegno suo vastissimo e perspicace, sono cose universalmente conosciute ed attestate da quanti hanno letto ed esaminato le sue opere.

I sette libri dell' arte della Guerra, le cui massime giudicate degne di essere il *vade mecum* dell' ufficiale, suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo politico; ma

straordinaria anche per un vecchio comandante. Egli l'aveva appresa mediante una lunga e profonda meditazione sopra gli antichi romani, i quali furono i più eccellenti maestri dell'arte della guerra, rilevasi dalla moltiplice combinazione delle teorie militari di lui con quelle di Vigezio.

I discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente arte della guerra, dopo la sua dimissione dall'impiego di Segretario, seguita nel 1512 nella caduta del Soderini, sono superiori a qualunque elogio. Vi è stato chi ha ritenuto il libro del Principe come un compendio o un estratto dei medesimi, senza riflettere che l'autore in più parti dei discorsi stessi si rimette al libro del Principe, scritto precedentemente, come risulta nella lettera al Vettori del 10 ottobre 1513, mentre i discorsi furono scritti posteriori di circa tre anni, cioè verso il 1516.

I ritratti delle cose della Francia e della Magna ; il discorso sopra di esse e sopra l'imperatore; della Natura dei francesi, il Sommario della città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall'Autore, specialmente nelle sue legazioni, distese per servizio ed utile della repubblica, nelle quali vi si ravvisa l'accuratezza e la capacità di un abile ministro.

La vita di Castruccio Castracani è uno scrit-

to, in cui pochi fatti storici servono di argomento ad un romanzo che il Machiavelli si diletta di tessere sulle gesta di quel gran Capitano.

La traduzione dell'Andria di Terenzio, alcune lettere latine, i Titoli parimenti latini da lui posti in fronte a ciascuno dei capitoli del Principe, le sue Commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi commediografi, il poemetto dell' Asino d' Oro, ricavato da Luciano, da Apuleio e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo sulla Statua dell' Occasione da lui tradotto. Ed è tale la perizia delle antiche cose, che in tutti i suoi scritti si riscontrano maneggiati gli autori classici greci e latini, il che, mostra ad evidenza ch' ei ne conosceva di essi a fondo i pregi e le bellezze; anzi si può dire, ch' egli siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori nello averli soverchiamente imitati, se pur è lecito chiamar difetto l'aver adottate ai suoi argomenti le più belle gemme di quegli Autori immortali, l' essersi investito del loro spirito, ed averli talora anche superato.

Senza poi stare a formarci sulle altre sue minute cose, che sono ugualmente piene di giudizio e di eleganza, una sola considerazione rimane da aggiungersi in lode del Machiavelli, cioè, che il Varchi ed il Giovio, scrittori gra-

vissimi, che avevano concepita svantaggiosa opinione di esso, sono forzati quasi loro malgrado a parlare del Machiavelli e degli scritti suoi con lode e con ammirazione, riconoscendo fra gli altri meriti, l'alta sua perizia nella scienza politica. Nè essi soli così pensarono; poichè il chiarissimo abate Antonio Genovesi lo riconosce per il primo che avesse posti dei veri principî sull' indole dei popoli e sulla libertà d' Italia.

Ma quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governare, nella quale niuno certamente nê degli antichi, nè dei moderni o lo sorpassò o lo raggiunse, egli pure merita uno dei primi posti nella letteratura, in cui pareggiò e superò in molte cose altri chiari ingegni de' suoi tempi.

La sua mente era vasta e sublime, che andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l' Europa del ristabilimento della Commedia, è per uno dei più bei parti in questo genere « *la Mandragola* » che secondo Voltaire, vale più di tutte le commedie di Aristofane, la quale fu rappresentata la prima volta in Firenze, e fece tanto strepito che Leone X volle, che fosse rappresentata in Roma. Oltre a questa che si crede la più eccellente, altre quattro ne avea composte, la Clizia, un' altra senza titolo stampata in Venezia nel 1769, e in

quella di Londra detta *il Frate*, ed un' altra col titolo, *le Maschere*, pubblicata in Firenze nel 1796.

Le sue poesie, se non sono da stare a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno però poco da invidiare alle migliori cose dei poeti toscani, sia per la facilità e per la grazia, sia per la nobiltà ed aggiustatezza dei pensieri. I suoi versi mostrano la profondità delle sue cognizioni. L' Asino d' Oro ed i Capitoli, oltrechè hanno un' immensa bellezza immaginativa, sono pieni di morale e di filosofia, per come molti scrittori convengono. E fa meraviglia, come un uomo tutto dedito alla politica, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse ugualmente bene nell' epica e nella lirica, nel serio e nel giocoso.

Una cosa è altresì da notarsi specialmente, la quale quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli l' opinione che si aveva del suo ingegno e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò dei veri amici nell' avversitá, e giunse a superare ed estinguere l' avversione dei suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti dei Rucellai era tenuto ed ascoltato come l' oracolo. Francesco Vittori e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anco nei tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, ben-

chè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla repubblica, pure se ne avvalsero in molte importanti occasioni. Sono noti i *Consulti Politici* da lui scritti per servizio di Leone X. E Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia.

Mentre Firenze si reggeva intieramente senza di lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' publici affari. Andò a Carpi al capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato presso Francesco Guicciardini presidente di Romagna, e nello esercito della lega contro Carlo V. Ma a voler dire lo vero questa commissione fu l' ultima missione notabile della sua vita.

Tornatosene a Firenze sul finir di maggio, dopo pochi giorni sorpreso da fieri dolori nel ventre se ne moriva addì 22 giugno 1527 in età di anni 58 circa munito dei conforti spirituali della cattolica religione. Fu sepolto nella chiesa di Santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per ben due secoli e mezzo ignoto e senza particolar distinzione, finchè la voce di un illustre e generoso inglese Lord Nassau Clavering ne risvegliò le fredde ceneri, e sotto gli auspicii di un principe filosofo, il monumento erettogli fra gli altri grandi suoi concittadini rammentò a Firenze la gloria di

aver posseduto uno dei più insigni cittadini da fare invidia alla dotta Grecia e alla superba e trionfante Roma.

E noi ben a ragione diciamo questo; poichè come dissero molti illustri scrittori, il Machiavelli ebbe volontà d' acciajo, memoria ferrea, acutezza di mente, originalità di concetti, profondità di osservazioni, peregrinità di similitudini, senso squisito del bello e amore prepotente del vero. Ed oggi la nobile Accademia Dante Alighieri nel ricordarlo in quest' Aula del sapere, intende rendere un tributo solenne di onoranza e di affetto alla memoria imperitura del Grande fiorentino; il cui sogno fu sempre quello dell' indipendenza e unità d' Italia.

*Catania, 24 giugno 1883.*

GASPARE FLORITTA

# POESIE DEI SOCII RESIDENTI

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

### SONETTO

E a te sacra un ricordo, o spirto altero,
Il genio che l' inspira e al cor suade;
A te, che Italia, di vendute spade
Francavi col poter d' alto pensiero.

Godi! — l' Italia tua, (ti parlo il vero),
Una è già resa; e per le sue contrade
Te, Machiavelli, ogni ventura etade
Dirà sommo, immortal sofo e guerriero.

Di Dante l' ardua idea tu fecondavi.
Fatto segno ad offese, i tuoi tormenti
Sol lenì la virtù prisca degli avi.

Quasi presago dei futuri eventi,
Della patria il destin vaticinavi,
Dando norme e rampogne anco ai potenti.

*Catania, 24 giugno 1883.*

S. CHINES

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

SONETTO

Fra gli scrittori italici primeggia
Del Machiavelli quel sublime stile;
Il suo gran merto non è chi nol veggia,
Che nel *Prence* si mostra assai virile.
Ed egli pure, norma d' ogni Reggia,
Mostrossi a tutti nobile ed umile,
Ed ogni lingua lodare sempre deggia,
Di lui la penna, che non si ha il simile.
Profeta dell' Italia, Machiavello!
Di politica mastro veritiero
Fra gli aûsoni dotti sei il modello!
Ma che giova il sapere? se esso è un zero.
S' apprezza in questo secolo l' orpello,
L' intrico ed il furto han nel mondo impero.

CAV. SEBASTIANO CORVAJA

---

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

SONETTO

Non sei torbido sofo, e non ascondi,
Come altri dice, nell' acuta mente
Dell' amaro velen e non inondi
Le aperte piaghe a la meschina gente.
È ver così: sotto i pensier profondi

L'italo cor alcun onor non sente:
E quelle posse, che sì ben confondi
Le inalzi tu per poi vederle spente.
  Ma tu non fosti crëator di danno,
E quando a' prenci il male tu mostrasti
Nessun di lor volesti mai tiranno.
  E gli occhi tanto in alto sollevasti,
Che a' regi, che stranier schermo non hanno
Le folgori del dritto scatenasti.

N.

---

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

### SONETTI

### I.

  Ad illustrare l'italo bel suolo
Scendesti, Machiavel, dall'alte sfere;
E fondasti nel mondo basi vere,
Che sonaron dall'uno all'altro polo.
  Politica per te prese tal volo,
Da disprezzar le futili chimere:
E salì tant'alto, che mai non pere,
Ed a torto qualcun fu mai di dolo.
  Figlio degno d'Italia e del gran Dante,
Esempli desti tu di gran virtute,
Come del giusto e dell'onesto amante.
  A' popoli ed a' regi di salute
Fosti e sarai, finchè non vada errante
La civiltà, che le menti ha pasciute.

II.

O civiltà degli uomini conforto,
Come ti veggo assisa in un gran trono!
Come mostri il tuo aspetto bello e buono
Senza sdegnarti ver chi fatti torto!
L' uom per te è dalle tenebre risorto,
E da barbarie, ove giaceva prono:
E tu il fregiasti di cotanto dono,
E caro gli rendesti il viver corto!
A' poeti e a' politici gentili
Siam dunque debitori di tal bene;
Onde non siamo esseri turpi e vili.
Essi ci nutrono nel cor la spene
Di viver colti, viver miti e umili,
Per evitar del mondo le ree pene.

III.

Mondo, che sei tu mai? un gran fallace,
Che c'illudi e c'inganni ad ora ad ora:
E amistate mostrandoci talora,
Godimenti prometti e bella pace!
Non si sa quel, che apprezzi, e che ti piace:
Non si sa quel che il core tuo innamora;
E spesso l' uomo del suo oprar s'accora,
Quando il plâuso tuo si nega o tace.
Il Machiavel fu un savio ed operoso,
Promosse il ben, assai onor ti feo;
E tu di nulla fosti a lui amoroso.
Spesso vediamo l' uomo tristo e reo
Esser de' beni tuoi sì copioso.
Sicchè per fermo un falso sei giudeo,

IV.

Dante, Machiavel, Tasso e Galilei ,
Uomini insigni e pieni d' alto acume,
Che han reso i degni onori al sommo Nume
Abbiam visto penar qua' veri rei.
Ed i seguaci de' bugiardi dei ,
Già corruttori del più bel costume ,
Esser guardati di decoro un lume ,
E aver gli onori più splendenti e bei.
Qual ordine contrario alla ragione
Governa il mondo ? ( Il savio dice e vede )
Quale legge a seguire Dio c' impone ?
Il falso mondo deve far sue prede
De' sommi, e lor virtute in un cal pone !
E pur dobbiam chinarci all'alta sede.

V.

O Dio grande ! chi può mai contemplarti
Nella tua immensa e vera maestate ?
E noi, che siamo già fatture nate
Dal tuo pensier, dobbiamo onore darti :
Manca a noi ingegno sapienza ed arti ,
Per misurar quanto son vaste e late
Le sponde di tua grande immensitate ;
E però cieco ossequio è sol da farti.
Gli arcani sensi tuoi a noi sono ascosi ;
Sono ingombri di tale magistero ,
Che nessuno ad alzar quel velo osi.
È falso assai conoscitor del vero ,
Chi scoprir vuole con ordegni rosi.
Di nostra creazione il gran mistero !

VI.

Machiavel savio, avesti pari amore
A la politica, e a virtù gentile:
E nell' occaso non tenesti a vile
Render culto verace al buon Signore.
Tu soffristi le ingiurie con gran core,
Nè mai cangiasti la tua vita, o stile,
E ti mostrasti sprezzator virile
Del mondo stolto, che odia il vero onore.
Degno ben sei di splendido bel serto
Di poetiche lodi e di corone,
Per fregiar sempre mai tuo sommo merto.
Grande fu della bocca tua il sermone,
Nè il tuo saper sarà giammai diserto
Pe' novatori avversi di ragione.

*Catania, 24 giugno 1883.*

VINCENZO LA ROSA

# MACHIAVELLI

Tanto nomini nullum par elogium.

Il secolo XVI, ben a ragione chiamato di Leone X, fu per le lettere, le scienze e le arti italiane ciò che per le ateniesi fu il secolo di Pericle, quello di Agusto per le latine, e ciò che poscia addivenne quello di Elisabetta per la letteratura inglese e quello di Luigi XIV per la francese.

Leone X nato dal Magnifico Lorenzo nel 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti poeti ed artisti che frequentavano la casa del padre suo, istruito dal celebre *Poliziano*, erasi formato fin dai primi suoi anni un gusto squisito per le lettere ed arti. Fatto cardinale e sofferte molte calamità dopo la morte del padre, potè finalmente sotto il pontificato di Giulio II, appagare tranquillamente l' amor suo per le lettere e per le arti. I pittori, scultori ed architetti più celebri gli erano amici, i dotti ed i poeti aveano libero adito al suo palazzo ed

alla sua biblioteca ricca dei manoscritti greci e latini raccoltivi dal padre suo e di quelli da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Morto Giulio II fu eletto Pontefice. Chiamò allora a se Pietro Bembo e Iacopo Sodoleto, i più eleganti scrittori latini della sua età, invitò a Roma Giovanni Lascari, dottissimo nella greca letteratura, diede in custodia al coltissimo Beroaldo la vaticana biblioteca; non vi fu valente poeta, oratore facondo o colto scrittore che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non venisse accolto con amore e ricompensato con larga munificenza dal dotto Pontefice. Promosse con grande ardore lo studio delle tre arti del disegno, coltivò la musica, e si ebbe una ardente passione per la poesia; colla quale amava rallegrare le sue cene, dettando egli stesso eleganti versi latini. Dopo lui ne seguirono gli esempii Clemente VII dei Medici, Paolo III Farnese, Paolo IV Caraffa, Pio V, Gregorio XIII e finalmente Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. Anche Clemente VIII, che tenne il pontificato dal 1592 al 1605, coltivò con buon successo le scienze e rimeritò con generosità il vero sapere.

In Toscana i Medici che, da privati, aveano sempre protette le arti e le scienze, le favorirono colla stessa larghezza, quando ebbero ot-

tenuto il principato. Cosimo I granduca, Francesco I, Ferdinando I ebbero supremo vanto onorare in ogni guisa gli illustri scienziati di quei tempi, amarono studiare anch' essi e mostrarsi valenti nelle discipline letterarie e filosofiche, protessero singolarmente gli storici, onde Firenze fu illustrata dall' *Adriani*, dal *Varchi*, dal *Nelli*, dall' *Ammirato*, dal *Borghini* ed altri.

Nè gli *Estensi* furono inferiori ai Medici nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I, Ercole II, il cardinale Ippolito il giovine ed il Duca Alfonso II vanno fra' primi nella nobile schiera dei principi che fecero sempre del loro meglio; onde le arti e le scienze in Italia si avessero il più bello splendore, il più pieno trionfo.

Mantova pure fu luminoso teatro ed onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, Ferrara e Roma. I Gonzaga Marchesi e poi Duchi si tramandarono come in retaggio l' amore alla italiana letteratura.

Ed i Duchi di Urbino aveano parimenti aperta una splendida corte; in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo.

La magnificenza di tanti Principi popolò Italia di molte scuole e contribuì a seminare in tutte le città l' amore alle adunanze letterarie. Sorsero in allora le *accademie*, ciascuna delle

quali volle avere il proprio nome. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi che diedero pur troppo occasione agli oltramontani di deriderci. Infatti e chi può trattener le risa nel leggere quegli strani nomi, con cui chiamavansi le accademie: dei *Vignaioli* in Roma, dei *Sonnacchiosi*, dei *Gelati*, dei *Confusi*, in Bologna; degli *Ombrosi* e dei *Selvaggi* in Ravenna; dei *Sereni*, in Napoli; degli *Accessi* e dei *Solitari* in Palermo, e così via via? — Ma l' Accademia che più si occupò della nostra lingua fu quella della *Crusca* dovuta al *Grazzini*, al *Canigiani* e *Bastiano de' Rossi*, accademia che vive tuttora ed attende sempre all' opera di dare agli Italiani un vocabolario completo della lingua nazionale.

Fra i poeti che più illustrarono il secolo di Leone vanno primi l' *Ariosto* immortale pel suo *Orlando fuorioso*; il *Tasso* per la *Gerusalemme liberata*. Seguono: *Luigi Alamanni* di cui i Poemi « il *Girone*; l' *Avarchide* e la *Coltivazione;* il *Rucellai* col poema. » *Le Api*; *Erasimo da Valvasone* per l' *Angeleide* e la *Caccia;* ed il *Trissino* pel suo poema « L' *Italia liberata.*

Anche la poesia Teatrale risorta verso la fine del quattrocento si ebbe pel *Trissino*, pel *Rucellai*, *Speroni*, *Giraldi* e per l' *Anguillara* un più largo sviluppo.

*Francesco Berni* dettò nuovi versi in una poesia giocosa che da lui fu chiamata *bernesca*, ne furono imitatori il *Firenzuola*, il *Bentivoglio* e *Pietro Aretino*.

In questo secolo primo fra la schiera dei *rimatori* va *Michelangelo Buonarotti*, che ai sommi suoi pregi nelle tre arti del disegno, aggiungeva quello della volgare poesia, in cui non è gretto imitatore; ma spesso esprime in modi tutti suoi propri il nobilissimo amore; onde arse per Vittoria Colonna, vedova del Marchese di Pescara. Furono poi eccellenti rimatori; *Pietro Bembo*, il *Molza*, il *Guidiccioni*, *Monsignor Della Casa*, *Annibal Caro*, *Angelo di Costanzo*, *Francesco Beccuti*, detto il Coppetta, il *Sannazzaro* e *Bernardino Baldi*.

L'amore allo studio della volgar poesia si estese anche alle donne *Vittoria Colonna*, *Veronica Gambara*, *Lucia Bertana* e *Tarquinia Molza* dettarono versi pregevoli per la facile e per la naturale eleganza; con cui sono scritti.

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all'armonia dei latini.

Il numero dei prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello dei poeti, e tanta ne è l'eccellenza di alcuni di essi che il solo

pronunciarne il nome basta a tributar loro il più grande encomio.

Così è per *Niccolò Macchiavelli,* sulla cui tomba sta scritto: « *Non v'ha elogio pari a tanto nome,* »

Niccolò Macchiavelli nacque in Firenze il 3 Maggio 1469 di Bernardo e di Bartolommea Nelli. Il padre era avvocato o giudice, come allora dicevasi, assai valente e bastevolmente fornito di beni di fortuna.

Fra il *Giovio* che dice il Macchiavelli quasi digiuno di studi classici, e che si ebbe da Marcello-Virgilio Adriani quei fiori di antichità che sparse nelle sue opere; e il *Passerini* che vuole il Macchiavelli conoscitore di greco e latino a perfezione è da tenere una via di mezzo, ammettendo che il Niccolò ne sapesse tanto da appropriarsi signorevolmente la sostanza dell'antica scienza politica e militare, ed anche la urbanità e la festività degli antichi comici, ma che peró contento di essere il primo prosatore d'Italia non amasse tentare la infeconda imitazione del dire antico latino.

Intorno al 1494 il Macchiavelli entrò sotto l'Adriani nella seconda Cancelleria del Comune, che attendeva alle *ambascerie* ed alle cose della guerra; il 19 Giugno 1498 resosi vacante il posto di Cancelliere, un Decreto del maggior Consiglio lo dette a lui.

In Luglio dello stesso anno la Signoria lo elesse cancelliere e segretario dei *Dieci di Libertà*, ufficio di grave importanza, specialmente in allora che si guerreggiava per ridurre a devozione la ribellata città di Pisa, e facea mestieri difendersi dai Veneziani che per istigazione dei Medici muovevano ai danni della Repubblica. Eletto per tutto l' Agosto, tenne l'Ufficio per quasi quindici anni.

Nel Novembre 1498 fu mandato a Jacopo IV d' Appiano signore di Piombino e soldato della Repubblica per invitarlo a portarsi in quel di Pisa a scambiare Paolo Vitelli spedito con le sue genti contro i Veneziani che assalivano le provincie del Cosentino e mille altre legazioni ebbe di tal genere fin nella Francia da Luigi XII.

In questo i suoi nemici fondandosi sopra una legge anticata richiesero i Conservatori di legge che egli fosse privato di ogni ufficio, per esser nato di padre bastardo, ma il colpo fallì.

Nel Marzo del 1510 fu arbitro a definire le contese sorte per ragione di confini fra il comunello di Gargonza dipendente dalla Repubblica, e quello di Armaiuolo sottoposto a Siena, ed alla fine di maggio fu spedito nei vicariati di San Miniato e di Pescia per passare in rivista quelle bandiere di fanti, ed arruolarne altri per afforzarle.

Vacando il posto di ambasciatore residente presso la Corte di Francia, il Macchiavelli fu mandato a farne le veci fino alla nomina del nuovo, e vi stette perciò fino al 19 ottobre.

Dal novembre 1510 a tutto maggio 1511 stette ben pochi giorni in riposo; ora ambasciatore a Siena, poi destinato ad arruolar uomini a piè ed a cavallo, quindi a Pisa, ad Arezzo ed a Poggibonsi a visitare, armare e mettere in punto quelle fortezze. Stette a Monaco per fermare trattato di amistà con *Luciano Grimaldi* signore di quel luogo, e dal 24 agosto al 7 settembre percorse il Valdarno superiore, la Valdichiana ed il Casentino per iscrivere *cento* uomini atti a militare a cavallo. Tornato in Firenze gli fu forza muovere tosto alla volta di Lombardia, per abboccarsi in Milano col Luogotenente di Luigi XII affine d'impedire che in Pisa, ove la Repubblica avea concessa ospitalità, si radunassero i cardinali nemici di Giulio II, di cui i Fiorentini temevano le ire. Tornato in Firenze senza conclusione si ebbe tosto ordine di ritornare in Pisa a persuadere quei prelati a partirsene; il che essi fecero, mossi non tanto dalle ragioni, quanto perchè impauriti dal forte nerbo di milizie che il Macchiavelli sotto ombra di provvedere alla loro difesa, avea fatto entrare in città.

Intanto Giulio II intimava alla Repubblica

di staccarsi dalla alleanza del Re francese e di aderire alla Lega che gli aveva ordita contro unendosi alla Spagna, Inghilterra e Venezia; al che non piegandosi *Pietro Soderini* Gonfaloniere perpetuo, il Pontefice spedì in Toscana un esercito Spagnuolo che saccheggiò Prato e diede animo ai partigiani dei Medici di restituirli nella loro autorità, cacciato il Gonfaloniere.

Riformato il Governo a seconda dei nuovi padroni, il Macchiavelli fu cassato dall'Ufficio di Cancelliere della seconda cancelleria dei Signori, e da quello ancora che teneva presso i Dieci. Con altro Decreto posteriore fu confinato per un anno entro il perimetro del territorio della Repubblica, ed il 17 novembre 1512 gli fu intimato di non entrare per un anno nel palagio della Signoria, salvo se, occorrendo, ne avesse facoltà per deliberazione del Collegio dei Priori.

I nemici dei Medici, benchè vinti, non quietarono, ma si accesero di occulti sdegni e segrete cospirazioni. Due animosi Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi sotto nome di aver tentata la vita a Giuliano e Lorenzo De Medici ne pagarono la pena; il Macchiavelli perchè troppo amico della libertà e troppo autorevole nella gioventù non potea non riuscire sospetto; sicchè come complice preso, fu chiuso

nelle carceri del Bargello e tormentato. L'assunzione al Pontificato di Leone X gli salvò la vita.

Con le membra slogate ed indolenzite ancora dalla tortura egli si ritrasse in una sua villa nel Popolo di S. Andrea in Percussina presso S. Cassiano dimenticando le perfidie dei suoi nemici ora ingaglioffandosi alla taverna cogli uomini della plebe, ora ritirandosi nel suo studio dettando il suo libro del *Principe*. Negli Orti dei Rucellai ove si accoglieva l'Accademia platonica istituita da Cosimo il vecchio De Medici lesse i *Discorsi sopra le prime Deche di Tito Livio*, vi lesse il *Dialogo sulla lingua*, e per essa preparò certamente i *sette libri dell' arte della guerra* che voglionsi da lui compiuti verso la fine del 1520 e pubblicati nell'anno successivo col titolo: « *De Re militari.* »

Durante la sua dimora a Lucca nel 1520 scrisse anche *la vita di Castruccio.*

Come Tacito dalla *vita di Agricola* passò alle *Storie* ed agli *Annali*, così il Macchiavelli dalla *vita di Castruccio* si mise a dettare le *Storie fiorentine.* Il Cardinale Giulio De Medici per mezzo degli Ufficiali di studio con partito del dì 8 novembre 1520 gliene fece avere il carico. Il Macchiavelli le dedicò a lui nel 1527.

Per altro il Macchiavelli adusato agli affari non istava contento alle solitarie meditazioni,

alla vita privata. Desiderava esser adoprato dai nuovi padroni, ma non ottenne mai uffici, se si toglie lo scriver delle storie pari alla sua grande virtù.

In questo frattempo una congiura contro i Medici fu tramata dai giovani degli *Orti Oricellari*. Jacopo Da Diaceto ed un Luigi Alamanni ne furono decapitati; il Macchiavelli, quantunque, a detto del Nardi, non fosse senza sospetto, pure non si ebbe molestie.

Nell' Agosto del 1525 fu destinato ambasciatore a Venezia per reclamare davanti al Doge ed al Senato la restituzione dei denari e degli oggetti rubati da un Giovambattista Donato a tre giovani fiorentini che venivano da Ragusa. Di tale ambasciata non se ne conosce il successo.

A questo tempo devon riferirsi le due sue Commedie e la *Mandragola* e la *Clizia*; la prima, secondo il Passarini, sebbene già composta nel 1520 e studiata per rappresentarsi davanti Leone X, e sebbene stampata a Roma nell' Agosto 1524 fu recitata soltanto per la prima volta nell' anno seguente dagli Accademici della Cazzuola in casa di Bernardino Di Giordano al canto di Monteloro, ed Andrea Del Sarto ed Aristotile da Sangallo ne prepararono gli scenari. Indi venne ripetuta in Bologna, poi a Venezia da alcuni mercanti fiorentini, e puossi

credere anche a Roma sempre con esito festeggiatissimo. — La *Clizia* pure fu rappresentata a cura degli accademici della Cazzuola in casa di Jacopo fornaciaro presso la porta di S. Frediano.

Nel Marzo del 1526 Clemente VII Pontefice gli commise di visitare con alcuni architetti militari le fortificazioni di Firenze per vedere di ridurle a tale da poter resistere agli insulti di un esercito nemico: di questo incarico poi rese conto al Pontefice in una relazione che inviò a Roma.

Fu mandato poscia al campo presso Francesco Guicciardini commissario del Papa nell'esercito dei Collegati contro l'Imperatore Carlo V. Nell'agosto 1526 andò al provveditore Veneziano che teneva assediata Cremona; perchè affrettasse la espugnazione della Città o togliesse l'assedio per riunire le forze comuni al più importante acquisto di Genova, ed il 22 Maggio 1527 imbarcossi in Civitavecchia su una galea che scortava la marchesana di Mantova, e con quella dopo alcuni giorni approdava in Livorno. Restituitosi in patria visse oscuro i pochi dì che gli restaron di vita, perchè il 22 Giugno 1527 morì quasi improvvisamente assistito da Frate Matteo che gli tenne costante compagnia fino a morte. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce nella tomba di sua fa-

miglia, ove rimase negletto fino al 1787, in cui gli fu eretto un monumento, lavoro dello scultore Innocenzo Spinazzi.

Da Marietta Corsini ( sposata nel 1502 e morta il 7 febbrajo 1553) ebbe cinque figlioli: Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere di Malta, Guido Prete e Baccia maritata a Giovanni De Ricci , madre di quel Giuliano che ci lasciò notizie dell' avolo.

Niccolò Macchiavelli fu di comune e giusta statura, di temperamento piuttosto gracile , di color ulivigno e di aspetto lieto e vivace.

Il Macchiavelli anzichè piegare sotto il peso delle tante sventure che lo bersagliarono, trovò sommo conforto nello studio e nelle lettere. Vedemmo che , quando privato dalle cariche pubbliche, non potè prestare l'opera sua a favor della patria diletta, volle almeno giovarle cogli scritti, dettando i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull'arte della guerra* e le *Storie fiorentine.*

*I Discorsi sulle Deche di Tito Livio* mostrano la profonditá de' pensamenti del Macchiavelli , e sono conformi ad una sana politica ; immensa e sceltissima è l' erudizione con cui conferma le sue sentenze, mirabile la profondità e franchezza con cui segna i passi della romana politica. Egli cammina talora sulle orme

dell'eloquente suo maestro Tito Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

*Nei Dialoghi dell' arte della guerra* egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo meravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano.

*Nelle Storie fiorentine* egli puossi ben rassomigliare a Tucidide, per quanto riguarda il disegno e la condotta della narrazione. Di lui scrisse *Federigo Schlegel*: — « Egli è unico « nello stile e nell' arte di scrivere la storia « non solo fra gli Italiani, ma in generale fra « tutti i moderni. Pieno di forza, senza cercati « ornamenti e sempre intento al suo scopo ha la « profondità e la ricchezza dei pensieri di Ta- « cito; ma è più chiaro, più evidente di lui. »

Ma il libro che suscitò gravi contese fra i dotti ed è stato causa che si menasse grande rumore addosso al Macchiavelli, come se egli avesse voluto esporvi un sistema di empietà e tirannide fu il *Principe*.

Per alcuni il *Principe* è un libro fatto a bello studio per insegnare ai signorotti de' suoi tempi ed in ispecie a Giuliano De Medici ed a Lorenzo Duca di Firenze il modo di infrenare i popoli e tenerli sudditi ad una Signoria assoluta; altri disse che Macchiavelli scrisse quel libro per tirare il Duca in una serie di atti tirannici che lo avrebbero screditato e reso o-

dioso ai Fiorentini. Altri è d' opinione che il Principe sia stato ideato per isvelare ai popoli quanto sia detestabile il governo di un despota.

Secondo poi altri più benevoli fu l'amor di patria che ne consigliò al Segretario Fiorentino la pubblicazione.

Infatti Niccolò Machiavelli vedeva e pensava da eccellente uomo di Stato, il quale deve proporsi un fine santo , e tentare di conseguirlo con tutti i mezzi che i tempi gli permettono. I tempi del Segretario Fiorentino erano orribili, ed egli dovea ammaestrarsi in mezzo alle lordure delle Corti italiane e straniere. Non era Niccolò un perfido, come alcuni lo vogliono pel suo Principe, ma perfidi e scellerati erano i Principi che stavano sul collo dei popoli. La politica quindi descritta dal Machiavelli nel suo libro era ordinaria dei Signorotti e Principi di quell' età i quali faceano uso di una crudele perfidia e di una tiranna politica, ad essi essendo giuoco i tradimenti e l'oppressione dei popoli ; onde l' autore del Principe espositore più assai che precettore della politica de' tempi suoi, narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebbero dovuto fare. Inoltre il Machiavelli vedeva che colla corruzione e viltà signoreggiavano in generale il corpo della cittadinanza fiorentina; e del resto d' Italia era difficilissimo che un governo

democratico potesse instaurarsi e trionfare. Il principato assoluto, in quella vece, che reggeva la miglior parte d' Europa e della nostra penisola nutriva in se tutti i principî di una lunga durata. L' Italia era sbocconcellata e malamente governata da Signorotti indigeni e da Potentati Stranieri, il che recava un danno gravissimo ed una vergogna indicibile al nostro bel paese. Niccolò pensava che se fra tanti Principi Italiani ve ne fosse stato uno che avesse avuto l' abilità e l' ardire di formare un potente esercito, prenderne il comando e tentare con esso la gloriosissima impresa di liberare Italia dagli stranieri, quel Principe avea diritto all' ammirazione e gratitudine di tutti i popoli. Se poi niuno sapea tentare e mandare ad effetto tale glorioso divisamento, niun Principe avesse voluto far suo prò dei consigli e dell' esperienza del Segretario Fiorentino, restavano sempre i popoli, i quali non possono perire e son destinati a risorgere quando hanno toccato l'imo fondo di ogni miseria umana. Volea il Machiavelli la creazione di un codice che regolasse con prospero successo la condotta sia di un Principe, sia di un popolo italiano che volesse liberare il suo paese dagli invasori e farlo grande.

Il fine del Principe era lodevolissimo, e senza mettere in atto gli espedienti ricordati dal Ma-

chiavelli era impossibile conseguirsi. I Dottrinari de' nostri tempi avrebbero lasciato correre l'acqua alla china, adattandosi alle circostanze; ma Niccoló non era di quelli che pensano soltanto vivere inerti alla greppia dello Stato; egli desiderava intromettersi nel maneggio della cosa pubblica, perchè avea coscienza di saperla indirizzare a buon fine, più che qualsiasi altro uomo di allora. E Machiavelli pensava e mirava sempre alla grandezza e prosperità della patria sua, l'amò sincetamente, le donò tutto se stesso, la volea sempre più ricca e florente; sia quindi a noi il suo esempio di sprone alle belle imprese, tendano sempre, come lui, le nostre mire al benessere della patria diletta.

Nè solo il Machiavelli è primo degli antichi e dei moderni nella scienza del governo, ma fu anche grande letterato. Tentò, come dicemmo, la commedia con felicissimo successo e riuscì egregiamente nella seria e giocosa poesia. *L'Asino d'oro* ed *i Capitoli* sono ripieni di infinite bellezze d'immaginazione e ridondano di gravi sentenze morali, espresse talvolta con vigore dantesco. Lo stile poi tanto delle sue prose, quanto de' suoi versi è semplice, robusto ed elegante in guisa che alcuni non dubitarono di paragonarlo anche al Boccaccio; dai cui difetti però va scevro.

La lieta ricordanza di tanti illustri che in

ogni tempo ed etade portarono alto il nome di Italia nostra pei loro scritti, per le loro gesta gloriose, sia a noi di eccitamento a fare altrettanto. Ami la gioventù lo studio delle rette e severe discipline, ad esse informi la sua esistenza, le sue azioni; e si avrà il plauso degli uomini onesti, troverà il suo guiderdone nello ambito elogio: — « ha meritato della patria, perchè fece del suo meglio; onde vederla sempre più prospera e rigogliosa — »

*Roma 3 giugno 1883.*

CARLO GIUSEPPE ROBERTI.

# ISCRIZIONE

ALL' ILLUSTRE SCRITTORE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DI VASTA MENTE

I SAPIENTI DI TUTTE L' ETÀ

RISPETTOSI S' INCHINANO

E SORPRESI AMMIRANO

L' ALTEZZA DEL GENIO LA POLITICA

DEL SOMMO ED IMMORTALE

FIORENTINO

LA MANDRAGOLA CLIZIA — L' ASINO D' ORO

LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI

LE STORIE FIORENTINE ED IL PRINCIPE

SONO MODELLI DI SAPIENZA POLITICA

CHE SARANNO AMMIRATI E STUDIATI

PER TUTTE LE VENTURE

GENERAZIONI.

Francesco Dottor Battaglia-Rizzo
Da Termini Imerese.

## POESIE DEI SOCI NON RESIDENTI

### A NICOLÒ MACHIAVELLI

ODE

Sovra l'orme di Dante,
Prence de l'Armonia,
Un pensator costante
Ne l'intricata via,
Che de la Patria fece
Oscuro laberinto,
Di faro tenne vece:
E il pensator estinto,
L'opra di lui rimane
Eterno suo retaggio,
Chè d'una etade immane
Non l'annientò l'oltraggio!
Ignoro s'Ei volesse
Spiegando ardito i vanni,
Che ingegno a Lui concesse
De' Medici tiranni
Curvar la Signoria.
S'Ei fu repubblicano,
Era la tirannia
Un giogo disumano!

Se fra gli affetti sui
Quello di patria ha in core,
Se brama al par di lui
D' Italia lo splendore

Certo ogni mio fratello,
Che a la Sabauda croce
Invan non fece appello
Meco alzerà la voce:

Contro l' insano accento
Di qualche forsennato,
Che oblia per un momento
Quanto a noi fu donato!

Io so, che Carlo Quinto
L' aureo suo libro avea
Caro, forse convinto
Che il vero egli dicëa;

Io so che papa Sisto
I savii suoi precetti
Trascrivere fu visto
Ne gli ozi prediletti:

So, che Leone decimo
Di Lui gran caso fea,
E che Clemente settimo
Omaggio gli rendea:

Dandogli l' incumbenza
Di tramandar l' istoria
Della gentil Fiorenza
Cuna di nostra gloria!

E se Paolo quarto,
Ch' è di mia casa onore,
Di quella mente il parto
Stimò funesto errore,

E le opere del Grande,
Che il tempo ha comentate
Quai pagine nefande
A l'indice ha dannate,

Cinger del Machiavelli
Oggi vorrei la fronte
Di lauri novelli
Colti a la pura fonte,

Ove libera Musa
S' asside nel mistero
E di cantar ricusa,
Se non la ispira il vero!

Non erano trascorsi
Due lustri, che già doma
Quell' ira da' rimorsi
Dovean suoi scritti in Roma

Apparir espurgati
Rapiti a quel volume,
In cui son fulminati
I raggi d' ogni lume.

Ma chi pur apprezzando
La saggia sua parola
L' ha condannato al bando
Obbedì Loiola!

Sua madre poetessa
Gli diè spirto gentile.
E dell' Italia oppressa
Ei difensor virile,

Libera la sua terra
Bramava ne' confini,
Frutto di lunga guerra;
Ma inetti cittadini

Solo a compagni Egli ebbe
Ne la sognata impresa,
Chè a lo straniero increbbe
Come tremenda offesa!

Gli errori ravvisando,
Che nostra libertate
Venivan minacciando
Fu sì misera etade

Di mercenaria mano
Paventando i perigli,
Non fece appello invano
D' Italia a' baldi figli.

E se dello Spagnuolo
Il disarmò l' oltraggio,
Che impose al nostro suolo
Ignobile servaggio,

E se fin la prigione
Sofferse e la tortura,
Per mano d' un Leone
Sentì ch' è ben più dura

La libertà, mercede
Clemenza di nemico,
Che la catena al piede
D' un oppressore antico!

Ma lo studio, ch' è fonte
Secura d' ogni bene,
Illuminò sua fronte
Scemando le sue pene.

E quando i suoi nemici
Pallidi per livore
Sentivansi felici
Pensando al suo dolore,

Ei scevro l' intelletto
D' ogni tormento, altero,
Scrutando eterno il detto,
Che leva è del pensiero,

« *Del Principe* » famoso,
« *De' Discorsi* » e « *De l'arte*
« *Guerresca* » ardimentoso
Per noi tracciò le carte,

Sicuro, che lëali
Aveva pur nel duolo
Più amici, che rivali
Nel suo nativo suolo.

Sculto ne' loro cori
E l' Orti, il Rucellai
Guicciardini e Vettori
Non l' obbliaron mai!

Dopo di aver donato
Al caro suol natio
Quanto a l' ingegno dato
Offrir venne da Dio,
Pronto a novella impresa
Volle le patrie mura
Più salde a la difesa;
Indi volse ogni cura
A la lega famosa
Avversa a Carlo Quinto,
Con febbre generosa
Lottando... Ed oggi estinto
Di gloria circondato
Riman astro fulgente
Da libertà educato
Ovunque è un cor ardente!
Una è la patria, grande
Com' Ei l' avea sognata,
E su noi tutti spande
La luce invidiata,
Che di avviliti schiavi,
Con un divin portento,
Degno de' suoi grandi avi
Un popol fe' redento!

*Parigi, aprile 1883.*

CARLO CARAFA DI NOJA.

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

SONETTO

Era la notte e in mezzo al cupo orrore
Cacciar vidi in esiglio un aureo Duce ,
Sedè fra mille, e folgorante luce
Spiegò d' intorno, e gli fer tutti onore.
Alla sua gloria adorno di valore
Levossi Cancellier non punto truce,
E dettò norme, talchè l' uom conduce
Alla coltura ed al maggior splendore.
S' intese allor tonar contro i potenti,
Che son su' troni per virtù divina:
« Non opprimete i popoli dolenti:
« Amate la giustizia e la dottrina
« Del Ver del Buono, e siate pur clementi
« Chè non vi attenda l' ultima ruina. »

(*Grottaminarda*)

Cav. PASQUALE sac. Abruzzese.

---

## A NICOLÒ MACHIAVELLI

CARME DEL PRESIDENTE

*onde scioglie la seduta.*

Maestro di politica verace,
Che tanto t' innalzasti tra' mortali ,
Che alle cittadi desti onore e pace.

Tu ad un sublime volo apristi l' ali;
E chi ti segue con istudio e amore
Nelle opre tue, non troverà gli uguali.
E pur tanta dottrina con calore
Espressa, e pria formata da tua mente
Parve creata con maligno core.
L'uomo dell'uom non pensa mai altramente,
Che renderlo odioso a' suoi simìli;
E allor contento nel suo cor si sente.
Egli non dà, che sentimenti ostili
Agli scritti a sentenze de' prudenti,
Per render gli autori turpi e vili;
Onde apportano noia fino a' denti
Giudizi de' malvagi falsi e sciocchi,
Che il fischio sono degli avversi venti.
E pur chi giudica cogli altrui occhi
A ta' giudizi dà facile l' ascolto;
E fa, che il falso giudicar trabocchi.
La calunnia così trionfa molto
Nel mondo sciocco d' inequizia pieno:
Così s' opprime il buono dallo stolto.
A pochi piace il sentenziare ameno:
A pochi piace il commendarsi altrui
Che pare, che s' opponga a nostro seno.
Questo gran male suole farsi a nui
Dalla turba degl' invidi e maligni,
Che ci contrista con i modi sui:
Gli uomini a' tristi tutti son benigni:
I tristi, gl' ignoranti e gli oziosi
Si credono del loro ossequio digni:

Essi di sollevare son bramosi
Quelli, che sono meno assai di loro,
Cui si mostrano teneri e amorosi.
Talmente ingrati al Machiavelli fôro
Alcuni audaci spirti e maldicenti,
Che il resero ludibrio del decoro:
Sicchè fama maggior tra i suoi viventi
Egli ebbe, che ammiraro l'uom sublime,
Che degli errori aveva i fonti spenti:
Il suo bell'acume è tra menti prime:
E' conobbe i governi e i governati,
E facilmente le quistion dirime:
I detti suoi son belli assai ed ornati,
Nulla han di finzione e di menzogna,
Nè gli uomini tra loro fanno ingrati:
Chi rese dunque sapienza fogna?
Chi fu mai il primo falso sapiente,
Che di bruttar tanta grandezza agogna?
Fu per invidia o falsità di mente
Il giudizio, che rese tanto scorno
Ad un grande: a un politico docente?
Fu quello che si vede tutto giorno
Essere il buono e l'uomo grande oppresso:
Nulla virtù curarsi e animo adorno?
E in questo falso d'uomini consesso
Sol vivere felici i tristi e i vili,
Che un vituperio orrido il fanno spesso:
Gli uomini dotti onesti e assai gentili,
Vittima son di cabala e d'intrico;
Poveri passan gli anni lor senili:

Spesso non trovan un verace amico
Che della turba trista e sconoscente
Facile seguon la opinione, io dico:
Ed il buon che di sè spesso alto sente
Avvilito si vede nel mal mondo;
Dove malizia va di mali esente:
E il buono, che dovria esser giocondo
Per le arti male d' invidi e scortesi
Pena e langue e si reputa un immondo:
E molti sono di tal male presi;
E perciò facilmente langue il dotto,
A lui spesso ta' torti sono resi.
E spesso il sapiente non fa motto
Del torto, che dal secolo riceve;
Laddove altri farebbe pianto rotto:
Egli il calice amaro tutto beve,
Come Cristo Signor de' virtuosi,
Che soffrì tanto nella vita breve:
Ma i posteri esser sogliono bramosi
Rivendicare i torti degli illustri,
Spargendo fiori cari ed amorosi.
E tu etade codarda, che pur frustri
Il merto grande rinsavisci e temi
Il giudizio, che segue i nostri lustri!
Sieno del merto grande degni premi,
Bella prosperitate, onore e fama
Appo i posteri sieno questi i semi:
Nessuno debba aver la falsa brama
D' infamar Machiavel, che fu tra i dotti
Un de' primi, che il buono cole ed ama:

Si taccian contra lui i piccanti motti:
Egli fu giusto savio, e molto arguto,
E affatto indegno degli altrui rimprotti.
Questo desio ha nostra Accademia avuto
Co' buoni unirsi ad onorare un saggio;
Affinchè resti l' altrui orgoglio muto
Di questo sole allo splendente raggio.

*Catonia, 24 giugno 1883.*

VINCENZO LA ROSA.

APPENDICE ALLA SEDUTA NICOLÒ MACHIAVELLI

# DANTE ALIGHIERI [1]

E

# S. TOMMASO D' AQUINO

*Accademici onorandissimi*

Il bello è lo splendore del vero, disse a buon dritto Platone, ed il Principe dei Poeti italiani, Dante Alighieri, rivestì delle forme più belle e peregrine le verità più alte e sublimi. Nelle sue opere, e specialmente nella Divina Commedia, in quel sacro Poema a cui *ha posto mano e cielo e terra, in cui descrive fondo a tutto l'universo,* si mostrò profondo filosofo ed eminente teologo, oltreacciò ritrasse tutto quanto lo scibile de' tempi suoi. Nel paradiso ei vide in una splendida lamiera circondato da vivissima luce *Thomas d'Aquino,* che tra i filosofi *come aquila vola*, ed i cui principii sono sparsi qua e là

(1) Le parole sono quasi tutte tratte dalla Divina Commedia e dal Convito, e ci dispensiamo di citarne i luoghi, donde sono state prese.

nelle tre Cantiche; ond' è composto il Sacro Poema. Raccogliere quindi come in un mazzolino le sentenze dantesche che riguardano la Filosofia, confortante coll'autorità dell'angelico mi penso sia pur cosa e non punto disdicevole ad un membro di cotesto illustre Consesso. E questo appunto mi sono studiato di fare nel presente articolo che sottopongo all'illuminato giudizio degli onorandi colleghi dell'Accademia catanese che toglie il nome dal divino Alighieri.

---

I. « La Provvidenza che governa il mondo con quel Consiglio, nel quale ogni aspetto creato e vinto pria che vada al fondo, Perocchè andasse ver lo suo diletto La sposa di colui, che ad alto grida Disposò Lei col suangue benedetto, stabilì due Principi in favore di Lei, S. Francesco d' Assisi, e S. Domenico. Quello tutto Serafico ardore, e che meritò il bel nome di Poverel di Dio, e l' altro che per sapienza in terra fu di Cherubica luce uno splendore.

« Lo raggio della grazia, onde s'accende verace amore, e che poi cresce amando, di Loro si fecer diversi rivi, onde l' Orbe Cattolico si riga, sì che i loro arboscelli stan più vivi, Bonaventura da Bagnorea, che ne' grandi uficj sempre pospose la sinistra cura, e Thomas d'Aquino che ruppe il silenzio ne' concordi Numi furon ruota della biga, In che la santa Chiesa

si difese, E vinse in campo la sua civil briga.— A costoro pure si unì il Poeta Sovrano, il quale dopo aver dormito nel loro bell' ovile, come aguello, indi si rese di tutti, onore e lume. Maestro di color che sanno, di talchè onorò la scienza, tutto seppe, e vide adunar la bella scuole, facendosi della loro schiera, Si che fu sesto tra cotanto senno.... l' alta mente ù si profondo Saver fu messo, che, se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo.

II. « Chiamò la Filosofia, la sposa dell' Imperatore del Cielo,..... e non solamente sposa, ma suora, e figlia dilettissima: la bellissima ed onestissima figlia dell' Imperator dell'universo, la donna dell'intelletto; questa donna fu figlia di Dio, ragion di tutto, nobilissima e bellissima filosofia; donna piena di dolcezza ornata di onestate, mirabile di savere, gloriosa di libertate; gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell'intelletto, innamorano l'anima liberata nelle condizioni.—Oh dolcissimi, ed ineffabili sembianti, e rubatori sublimi della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della Filosofia apparite, quando Ella alli suoi drudi ragiona. Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte dell' ignoranza delli vizî. Della Filosofia è cagione efficiente la verità.... fine della filo-

sofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè, vera felicità, che per contemplazione della verità s' acquista Iddio che tutto gira e intende, in suo girare, e suo intendere, non vide tanto gentil cosa, quanto ella vide, quando mira là dov'è questa filosofia....... in quanto perfettissima mente in se la vede. — La Filosofia è un amoroso uso di sapienza; quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfrancare e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.

III. « Il regnante Gran vasello dello Spirito Santo il successore del maggior Piero il Prefetto del Foro Divino Leone XIII, appena vestito del gran manto avendo veduto la setta dei cattivi a Dio spiacente ed a nemici sui: e che lo mondo è ben così tutto deserto d'ogni virtute..... e di malizia gravido, e coverto che tutta sviata era l'umana famiglia per colpa e vergogna delle umane voglie, stabilì che la gioventù fosse educata e retta dall' autorità de' Filosofici argomenti dell'Aquinate per intelletto umano E per auctoritate a Lui concorde. — La scienza dell' angelico, che era dall' Alighieri chiamato — *Il buon fra Tommaso*; desiderò Leone, e volle che non fosse rimasa nascosa, ma comunicata per il ben della società—Tutti gli uomini, disse con Dante, Leone, desiderano

di sapere : la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale stà la nostra ultima felicità; sicchè tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Il desiderio della scienza non è sempre uno , ma è molti ; e finito l'uno viene l'altro ; sicchè, propriamente parlando, non è cercare lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa ; questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione : scienza perfetta e nobile perfezione, e per suo desiderio perfezione non perde. Chi gitta via la sapienza, e la dottrina è infelice : per l'abito della sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Oh! beati quei pochi che seggono a quella mensa , ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo ! Quelli alla cui anima questo raggio divino non risplende, sono siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee , dove la luce del sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Oh ineffabile sapienza che così ordinasti !, quanto è povera la nostra mente a te comprendere ! Questa scienza perciò non volle che fosse stata nascosta, volle che fosse comunicata : gli uomini illustri per-

chè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrare: ebbene: ritorni fra noi la dòttrina filosofica dell' Angiolo delle scuole, del S. Tommaso della Filosofia, e del S. Tommaso della Poesia:—Costoro che sanno, liberalmente porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e siano quasi fonti vivi, della cui acqua si refrigera la natural sete, che mai non sazia.

IV. « Il nostro unico fine è il SOMMO VERO— fuori di Dio non si spazia nessun vero: Dante lo disse, e pria di Lui l' Aquinate.

« Io veggio ben che giammai non si sazia Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

« Posasi in esso, come fera in lustra, Tosto che giunto l' ha: e giungêr puollo; Se non ciascun desio sarebbe frustra.

« Nasce per quello, a guisa di rampollo, Appiè del vero il dubbio; ed è natura, Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

« In queste tre terzine sono riuniti tutti i principii della vera filosofia: — l' uomo appassionato non è vero, nè giusto estimatore di se, e delle cose: O insensata cura de' mortali, Quanto son difettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

« L' occhio carnale, è l' occhio che non vede

vero: l' animo è infermo, allorchè è di troppo desiderio passionato, ed allora falsa nel parere le cose, che ci si appresentano discordanti dal vero: il giudizio è mezzo tra l' apprensione e l' appetito. Imperocchè prima la cosa s'apprende, e poichè ella è compresa si giudica buona o male e ultimamente colui che ha giudicato, o la seguita o la fugge. — Adunque se il giudizio muore in tutto l'appetito, e non è in alcun modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dall' appetito in qualunque modo preveniente, non può esser libero, ma è menato da altri e preso. Agli uomini, che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo seguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi, dall'affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrono pei campi altrui, ov'Eglino nulla intendendo, nulla sono intesi, e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Siccome la parte sensitiva dell' anima a' suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle son di fuori colorate; così la parte razionale à suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e questa è la di-

screzione. — E siccome colui che è cieco degli occhi sensibili, va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e il bene; così quello ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto, o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco, che a lui s'appoggia, vengano a mal fine.

« L'amore della propria opinione lega l'intelletto, ed impedisce l'esaminare sottilmente quanto è necessario; onde preservarsi dall'errore. Della falsa opinione, nascono i falsi giudici, e de' falsi giudici nascono le non giuste riverenzie, e vilipensioni; perchè li buoni sono in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa è pessima confusione del mondo. Pericolosissima negligenzia poi è a lasciare la mala opinione prendere piede; che così come l'erba moltiplica nel campo non coltivato, e sormonta, e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, cresce, e moltiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. L'intelletto dell'uomo è cinto di nebbia: la verità

sola può disnebbiarlo, e purgare la caligine che lo fiede.

« Questa luce più che altra si trova nel Verbo rivelato.

« La dimostrazione della verità debbe farsi per pruove chiare ed evidenti , valide sì nell' affermare, che nel contraddire.

« Noi diffidiamo dei sensi nei nostri giudizii — La nostra conoscenza (aliquo modo) comincia dal senso : *omnis opinio quae est contra sensum est mala opinio* : dove il senso non apre la verità, avviene che il giudizio dei mortali vada fuori del vero : s'egli erra...... L'opinione...... de' mortali ; Dove chiave di senso non disserra. Bene spesso anche dietro a sensi la ragione va poco avanti, s' alza poco:..... dietro a' sensi.

« Vedi che la ragione ha corte l' ali...... il senso s' inganna di lontano, l'obbietto comun.... il senso inganna ; il sensuale parere , secondo la più gente, è molte volte falsissimo , massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso è spesse volte ingannato. Imperocchè, li nostri occhi intellettuali , non altrimenti che le pupille del vipistrello sono chiusi, mentre che l' anima è legata, e incarcerata per gli organi del nostro corpo. Il savio primieramente attingerá alle fonti dell' osservazioni, poi lento arriverà nelle vie del ragionamento ; avrà piom-

bo ai piedi ; senza l'appoggio di una distinzione ajutatrice non valicherà i due passi difficili del sì e del no. »

Si torni adunque a studiare l' aurea dottrina di Tommaso d' Aquino , *si squaterni* il divino Poema dell' Alighieri ed il nostro spirito, oppresso oramai in mezzo a cento e mille strane teorie sarà rinfrancato dal raggio del vero che *mena altrui per ogni calle*; ed il nostro spirito in mezzo a quei tanti facitori di rime che, come fungaja, spuntano ogni dì nella nostra Italia, gusterà ancora una volta la vera poesia , che è nobilissima veste di più veri concetti.

*Aquila degli Abruzzi, 29 maggio 1883.*

AVV. TEODORO DE' BARONI BONANNI
Presidente Onorario.

---

## Dante al Monastero del Corvo

SONETTO

Solo, pensoso e avvolto in gran mistero,
Dalla patria, che amò cacciato in bando
D' una in altra città fuggiasco errando,
Giunse a piè d'un gran monte il Vate austero.

E volgendo al passato il suo pensiero
I giorni rimembrò, che visse amando,
E come strinse per Firenze il brando,
E il verso che cantò del trino impero.

Poi giunto al sommo della gran salita,
Gli si fe' incontro con parlar soave
E che cerchi ? esclamò un cenobita.
Ed ei pace, rispose, ed il vivace
Sguardo in lui porse: e l'altro in tuon più grave
Seguimi, disse, e troverai qui pace.

---

## Dante in Ravenna

SONETTO

Qui fu, qui dimorò l' austero ingegno,
Che sulla terra tant' ala distese,
E che d' ogni virtù toccava il segno,
Quando di Bice nell' amor s' accese.
E qui sfogando il generoso sdegno
Fiorenza ingrata di viltà riprese,
Confidando all' Italia un gran disegno ,
Che la stolta non vide o non comprese.
Oh ! quante volte alla prim' alba in giro
Volgendo il guardo sul creato immenso
Dal petto anelo escir fece un sospiro !
Che se il gran cittadino e il casto amante,
Non si ebbe in vita il meritato incenso,
Morto, la fama sua crebbe gigante.

*(Lobbi d' Alessandria)*

G. B. Testera.

# A CATANIA

## OMAGGIO DEL CANONICO TESORIERE JURLEO.

### I.

Dalla vetta del mio patrio Appennino io ti saluto, o Regina delle Gioniche sponde—Bella delle tue antiche grandezze, imprimo sulla tua istorica fronte un bacio di rispetto e di amore.

Secondo l' insegnamento di Tucidide, sette secoli prima dell'era cristiana, Tu eri il glorioso soggiorno dei Calcidesi—Sempre cultrice delle scienze, e delle arti belle, non si estinse mai nel tuo cuore il nobile desio di migliorare la tua intelligenza, e di abbellire sempre più la gloria dei tuoi patrii destini.

Una copiosa Biblioteca di circa 50,000 volumi forma il prezioso sacrario, ove tu serbasti il fuoco perpetuo della scienza e della virtù.

Le numerose stanze della tua grandiosa Università, egheggiano in ogni giorno dei preziosi accenti d' ogni umana e divina disciplina.

Il tuo Museo ricchissimo di vasi etruschi continuato da quello del Biscari, è un tesoro di verità originali, ove il moderno orientalismo ispirandosi, scuopre le prime scintille di quella divina luce, la quale potè essere un tempo coperta dall' errore, ma non mai rimanere estinta.

Tu adunque ricca di tali patrii depositi, potrai meglio delle nazioni ignave, illustrare i tuoi monumenti, risalire all'origine di tutte le cose, e raggiungere quel vero primitivo e divino, dal quale gli antichi dipartendosi, coprirono il mondo di tenebre e di follie.

II.

L' Accademia Gioenia, co' Gabinetti, ove si serbano i più sublimi dipinti di valenti pittori e i lavori d' ogni maniera di tanti altri sovrani ingegni, che con una potenza creatrice incarnarono nelle loro opere i divini concetti di una bellezza dominatrice. L' Anfiteatro, il Foro, l'antico Teatro, le Terme, ed altre opere sono ricordate dalla storia.

I Templi di Vulcano, di Cibele, accennati da Cicerone, ed altri preziosi monumenti di statue, di corazze, di cimieri, di spade, di monete, di stoviglie, di lucerne sono tesoro di ricordanze e faville della storia de' secoli.

Gl'illustri giovinetti Anapia ed Anfinomo furono figli tuoi, che ardenti di carità filiale si gittarono nelle fiamme per salvare i genitori dalle rovine di un fuoco divoratore.

Tu benchè più volte fosti coperta dalla lava dei tuoi Mongibelli, pure come la Fenice dalle sue ceneri, risorgesti sempre adorna di maggiori bellezze.

In fine è d' uopo, che io faccia un profondo

inchino ad una gloriosa schiera di distinti catanesi, che resero immortale nella storia il nome di Catania: parlo di duecento uomini illustri, che sursero di tratto in tratto in cotesta terra di feraci ingegni, per conservare nel cuor della patria l' amore del sapere, e consegnare alla posterità l' esempio dei loro studii e delle lore virtù.

Per non andar troppo per le lunghe, cito soltanto un Caronda legislatore, un Filistione chiarissimo nella scienza di Esculapio ed Ippocrate — un Pitone poeta, oratore e segretario di Filippo Re di Macedonia, i quali basterebbero per formare la gloria non solo di una città, ma di una nazione intiera.

## III.

O Catania, ispirandoti nelle tue patrie memorie, ti sentirai il cuore acceso dal desiderio delle più nobili imprese, e renderai sempre più cara alla storia il nome tuo, che abbellirà di giorno in giorno i tuoi destini.

Addio preziosa terra di gigli eletti, tesoro di monumenti storici, e veneranda memoria, che accendi i viventi tuoi figli ad accrescere coi loro lavori le ricchezze di tua sapienza.

Io m' inchino e saluto la novella Atene delle siciliane regioni.

Accetta, o Catania, quest' omaggio di giustizia e di amore.

# L'ACCADEMIA DI CATANIA

SOTTO I GLORIOSI NOMI

## DI DANTE ALIGHIERI E DI PIETRO GIORDANI.

---

Cotesta nobile adunanza di uomini dotti rende i più salutari servizii alla Chiesa, ed allo Stato — alla Filosofia ed alla Religione — alla Scienza ed alla Letteratura—alle Arti Belle ed alla Civiltà.

I.

### Alla Chiesa.

Chi non ha visto questa celeste regina dell'universo fatta segno alle più dure contraddizioni di un secolo ingordo e scredente?

Chi non ha veduto la navicella della Fede agitata dalla più fiera tempesta, e spinta sull' orlo dell' abisso?

Chi non ha osservato l'autorità del Romano Pontefice e quella dello stesso Dio del cielo gittata nel fango, vilipesa, umiliata ed esposta a tutte le conculcazioni degli spiriti malvagi?

Chi non ha compianto le persecuzioni fatte all' Episcopato cattolico, al Sacerdozio cristiano, alla santità dei Sacramenti, ed a tutte le sacre istituzioni, che formarono lo splendore e l' ornamento della cattolica famiglia, cangiata oramai in oggetto di abborrimento?

Chi in fine non ha ascoltato gli ululati dei Sacerdoti sulle rovine del Tempio e della santa disciplina?

Ora tutte queste sventure che amareggiano tanto il cuore della figlia di Sion, trovano un dolce ristoro in cotesta nobile Accademia, la quale svolgendo ora in prosa ed ora in verso le maraviglie del divino poeta, afferma le dottrine dell'Alighieri, e la santità dell'insegnamento ecclesiastico.

Colla pubblicazione di tali componimenti si ottiene una certa riparazione alle offese cagionate al Santuario, ai suoi ministri, ed il sentimento cattolico resta pure confortato e sollevato abbastanza dall' armonico concento degli accademici, che come balsamo profuma e ristora le amarezze dei credenti.

## II.

## Allo Stato.

È chiaro anche alle menti volgari, che essendo l'autorità una celeste emanazione, che sostiene ed avvalora la Chiesa e lo Stato, ne siegue che avvilita l' autorità sacerdotale, tanto nel basso Clero, quanto nel Pontefice e nell' Episcopato, resta pure umiliata l'autorità del Principe, e di tutti gli altri superiori civili, che partecipano del potere del loro capo.

Le prose e le poesie di cotesta egregia Accademia sostenendo la divina autorità della

Chiesa, confermano altresì quella del civile principato, e conciliano amore al legislatore, e rispetto alle sue leggi.

III.

## Alla Filosofia.

Nessuno ignora i traviamenti dell'umana ragione, omai verificati in tutte le branche del sapere umano, quali aberrazioni non sarebbero certamente avvenute, se la filosofia non fosse rimasta costantemente attaccata al principio di quella eterna verità, che forma la norma e la fiaccola di tutte le discipline? siano speculative, siano pratiche; onde si deplorano i funesti errori del libero pensiero, il quale volendosi emancipare dai dettami delle celesti ispirazioni, invece di spargere luce ed incremento nel campo della filosofia, l'ha piuttosto confusa, deturpata, e resa nociva al perfezionamento della umana intelligenza?

Ora la saggezza di cotesti Accademici colla pubblicazione delle loro cattoliche stampe, ha propinato il più salutare rimedio alla follia dell' umano pensiero, e cammina difilata alla ristaurazione di quella filosofia dantesca, che il divino Alighieri attingeva dalle sacre fonti della Bibbia.

IV.

## Alla Religione.

Questa scintilla celeste — questa luce divina

scoppiata dal seno del Verbo Eterno, per riscaldare il cuore della umanità, e legarlo insieme nella unità della Fede, della Reggenza, e della Disciplina — Questa sovrana dei cuori, che dal suo italico soglio spiega fino agli estremi del mondo le sue benefiche influenze, disturbata dal soffio glaciale delle perverse dottrine, ha perdute le sue dolci attrattive, e ritirata nella solitudine del Tempio, piange sulle follie del mondo, diviso in tante false credenze.

L' Accademia fondata in cotesta nobile Città sotto il titolo glorioso di Dante Alighieri, svolgendo le dottrine cattoliche riposte nei maravigliosi arcani delle cantiche della divina Commedia, esponendo i sublimi concetti dei tre dogmi, che formano tutta l'anima della Fede cristiana, viene con mano propizia a tergere il pianto della nostra augusta Religione, a riconoscere la sua divina origine, ed a ridonarle il dominio, che la odierna incredulità le aveva usurpato.

V.

## Alla Scienza.

Questo sole splendidissimo che illumina il creato, e svolge il maraviglioso intreccio di tutte le cause coi loro effetti, che governano la grande armonia dell' universo, questo rifles-

so dell' occhio di Dio sulla umana intelligenza, che la rende capace d' illustrare le meraviglie del mondo, oscurata dalla libidine delle umane passioni, è rimasta deturpata ed impotente alle ricerche del vero; onde son nati gli arzicocoli della eternità della materia, della origine umana da una scimia, della materialità dell' anima, della negazione d' ogni altro avvenire, e di tutte quelle ribalderie suggerite dalla voluttà, e cupidigia del secolo corrotto. Le accademiche esercitazioni ispirandosi nei concetti del divino Alighieri ristauratore della forma e del pensiero, sommo teologo, filosofo storico e legislatore, sulle tracce del fiorentino poeta illustrano sempre più le verità, tanto naturali, quanto religiose, e preparano ai moderni errori la rovina e la sconfitta.

## VI.

## Alla Letteratura.

La letteratura si avvantaggia altresì degli studii della prelodata Accademia, la quale la informa dello spirito di quella divina vitalità, che forma l' essenza delle lettere e della scienza; parlo dell' idea di Dio e delle verità da Lui rivelate, che sono il vero nutrimento della mente e del cuore umano.

Ricordo a me stesso, che i letterati del secolo passato aberrando da tali principii, e vo-

lendo soltanto carezzare le passioni corruttrici della scienza e della morale, scrissero opere, la cui oscenità fu riconosciuta, e proscritta dai sommi ingegni, i quali aprirono alla letteratura un nuovo cammino e la diressero ad uno scopo novello; così il Pellico, il Bresciani, ed il colosso della italiana letteratura, Alessandro Manzoni, riformando l'antica corruzione scrissero delle opere, che sono il modello della religione e dei sani costumi.

Questo sano indirizzo dato alla letteratura dai prelodati moderni romanzieri, trova la sua più energica spinta, e miglioramento nelle preziose pagine degli Atti dell' Accademia Dante Alighieri.

VII.

## Alle Arti Belle.

Ciò che giovò alla ristaurazione della letteratura italiana, ritornò ancora utile alla riforma delle Arti belle, le quali essendo lo splendore della divina bellezza incarnata in una forma sensibile, non potrebbero certamente riscuotere la stima dei dotti senza ricostituirle nella loro origine primiera; per la qual cosa esse nella barbarie de' tempi si rifuggiarono nel santuario, ove trovarono protezione, vita ed incremento.

Mi congratulo con cotesta Accademia, la qua-

le incedendo nei suoi lavori su' sentieri della cattolica Fede, conserva altresì e promuove i vantaggi delle Arti belle, che riconoscono nella Religione la vera sorgente delle loro ispirazioni.

VIII.

## Alla Civiltà.

I secoli pagani non ebbero vera civiltà, perchè non ebbero vera religione.

Gl' Indiani, gli Egizii, i Persi, i Medi, i Greci ed i Romani ebbero sommi ingegni, che formarono lo splendore della scienza antica.

La filosofia di Confugio, di Zoroastro, di Platone, di Pitagora, di Socrate e di altri saggi: la poetica letteratura d' Omero, di Virgilio, d' Orazio, sono sprazzi di luce, che illuminarono i secoli antichi e splenderanno sempre vivaci fino alla consumazione de' secoli, ma non poterono fondare nel mondo le basi della vera civiltà; perchè mancando della divina fonte della Fede, tutto attinsero dalle sorgenti d' una depravata ragione.

Fu il Verbo di Dio, che ristaurando le sorti dell' umana natura, accese nel suo cuore quella celeste fiammella che illustrava la sua intelligenza, e riscaldava il suo animo a segno da renderlo capace di palpiti civili.

Sorge adunque dalla Fede cristiana il vero

splendore della civiltà umana, la quale mentre rivela la vera cognizione di Dio, rende altresì l'uomo attento nel compiere i suoi doveri verso i suoi simili.

Conseguita da tutto ciò, che l'Accademia Dante Alighieri, seguendo le tracce del divino poeta nello svolgere sempre più le dottrine della cattolica credenza, mentre allarga il cerchio della scienza e della letteratura italiana, promuove altresì lo sviluppo e il maggiore incremento della civiltà, ch'è il vero splendore di quella sana scienza, che s'ispira negli oracoli della Fede.

## IX.
## Conclusione.

Nel manifestare le mie più alte congratulazioni a cotesta adunanza di saggi che coltiva tanto bene lo studio della scienza e della religione, faville che scoppiano dalla medesima fiamma, innalzo al Cielo i miei più fervidi voti; perchè serbando nel petto il suo glorioso impegno possa sempre più migliorare le sorti della scienza, e la prosperità di tutt'i sociali destini.

TESORIERE JURLEO.

## A VINCENZO LA ROSA

I.

Umile erbetta in mezzo a tanti fiori della italiana letteratura, o meglio a tanti ingegni feraci d' ogni poetico e prosaico parto, io oso, signor Presidente, presentarle questi miei poveri lavori, dettati non dal desio di una vana comparsa, ma dalla piena soddisfazione provata nell' ascoltare tanti preziosi componimenti, che ingemmano le pagine di quel libro, ch' espone le poesie e le prose di cotesti nobili Accademici nel secondo anniversario dell' Accademia Dante.

Andrei troppo per le lunghe, volendo svolgere i pregi di tutti gl' interlocutori registrati nel cennato libro; basterà solo la mia sincera e cordiale dichiarazione, di avere cioè incontrato in tutti quei lavori ogni fiore di sapere scientifico ed artistico.

Ciò non pertanto non posso passarmi degli egregi lavori della Presidenza, i quali elogiando, non illustrano solo il loro autore, ma fanno altresì le lodi di tutta la nobile adunanza, che si raccoglie sotto la splendidezza del suo nome, quale unione non sarebbe mai avvenuta senza di ammettere nel capo e nelle membra

quella stessa mente, e quel medesimo cuore, che forma il centro d'ogni umana associazione.

II.

Il discorso della Presidenza—il suo carme—i suoi sonetti—la bella esposizione del Boccaccio, del Petrarca della risposta alla Dantesca concordanza, ed in fine le sue osservazioni sulla importanza dei Cimiteri, che danno la più gloriosa spinta alla civiltà ed all'amor della gloria, sono tante perle orientali, tanto più preziose di quelle regalate a Salomone dalla Regina Saba, quanto più la vera sapienza è stimata più nobile d'ogni terrena ricchezza.

In tali componimenti oltre i pregi di peregrini pensieri, di una colta favella, di quella parola pronta e vivace, che rende caro ed amabile lo scrittore ai suoi leggitori, si ammirano gli esatti giudizii portati sui tre splendori della italiana letteratura.

Ella con molto senno attribuiva al sommo lirico italiano, o meglio al cantore di Laura quella originalità inimitabile, e quella purezza, ch'è la più viva espressione del cuore del poeta. Al Boccaccio quella vivacità d'immagini, quell'accento toscano, e quella preziosità di pensieri elevati, benchè concepiti in mezzo alla corruzione dei suoi pravi costumi; ma la giustizia discerne i pregi dai difetti, onde non si

può mai spogliare delle sue virtù un uomo macchiato anche dal suo vizio.

In fine sull' Alighieri con molta esattezza e dignità Ella celebrava quella immensa grandezza del divino poeta, che riempie di luce i due grandi cerchi del tempo e dello spazio, della scienza e dell' arte.

III.

Mi restano poche parole per esprimere l' elogio dovuto alla preziosa Isabella Rossi, onore del sesso gentile, e stella leggiadra del cielo fiorentino — Ed in vero, è da stupire nello scorgere nell' animo di costei quella serietà e robustezza, che la natura attribuiva in modo speciale al tipo virile.

Nel Carme Bibblico la predistinta Contessa oltre di aver serbato la grandezza dei concetti, adoperava altresì una forma proporzionata alla altezza dei pensieri, ed ornata di tutte le grazie della favella italiana.

Bella mi è sembrata pure la lettera di costei, nella quale riluce quella morale considerazione della dissimiglianza, che si osserva tra la fotografia della sua gioventù con quella della sua età maggiore; e con quella saggezza che forma il suo distinto carattere, Ella di buon grado si rassegna al fato impreteribile di tali cangiamenti.

IV.

Dopo tanto piacere provato nell' ascoltare i graziosi componimenti esposti nel libro rimessomi nell' anno scorso, sento l' imperioso desiderio di pregarla, perchè si compiaccia per lo avvenire farmi tenere tutte le poesie e prose di cotesti Accademici stampate nel solito volume, che passa in giro per tutti gl' interessati, che formerà il tema gradito alle mie povere ispirazioni.

Conchiudo coll'esternarle la mia più alta compiacenza promossa non solo dal di Lei carattere di saggio cattolico , che rivela costantemente in tutt' i suoi lavori, ma ancora da quella armoniosa corrispondenza, che risuona in tutti gli atti di cotesta nobile Accademia.

Sono

*Ostuni, 11 giugno 1883.*

Tutto suo di cuore
STEFANO C. Tesoriere JURLEO.

# ELOGIO

DI

# DOMENICO CAVALCA (1)

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
DANTE.

Chi vive da virtuoso, scrive da saggio, e non si lascia abbindolare da' sensi e dalle vane passioni, che per lo più tiranneggiano gli animi deboli. Di raro l' uomo corrotto scrive virtuosamente. E guai a chi s' illude di compiacere il secolo co' suoi turpi scritti: lascia un monumento di scandalo ed un testimonio perenne di sua empietà o dissolutezza. Domenico Cavalca fu un uomo molto savio e dabbene, e scrisse in un modo sì lodevole e caro, che la sua vita e le sue opere non dovranno mai lasciarsi sotto

(1) Un illustre Presidente Onorario di nostra Accademia nel ricevere il volume degli atti accademici scriveva da Bologna le seguenti parole: « All' elogio del Passavanti farei seguire in un altro fascicolo quello del suo precessore fra Domenico Cavalca, detto di santa ragione il *Prinçipe della prosa italiana*, come della eloquenza è Giovanni Boccacci. Il Cavalca vince il Passavanti per la naturalezza e purità della favella e per la multiplicità delle opere; ed Ella il sa. » E noi abbiamo volentieri ubbidito l'egregio Commendatore Francesco Zambrini.

silenzio ; ma deono proporsi alla imitazione dei giovani, e deono esaltarsi come rari monumenti di squisita civiltà e di bella virtù.

Egli nacque in Pisa, benchè s'ignori l'anno di sua nascita, e solo si sa quello della morte, che avvenne in sua patria nel novembre del 1342. Egli fu un buon sacerdote e tanto zelante della religione di Cristo, che fondò in Pisa il monastero, detto di S. Maria, e col suo esempio e colle sue prediche convertì molte anime a Dio , e massime femine date alla vita lubrica che raccolse in detto monastero, per far penitenza, che perduta la innocenza , è la seconda via della salvazione.

Coltivando indefessamente la vigna di Cristo da abile e zelante cultore, si diede anche a volgarizzare parecchi libri sacri, per renderli intelligibili a tutti, ed altri ne compose nella italica favella ; in cui egli sentiva molto innanzi. Sicchè per la lingua i suoi libri sono tenuti aurei, e tali pur sono per la materia che trattano.

Non si possono dare migliori esempi agli studiosi, che le narrazioni della vita di coloro, che disgannati dal mondo vivono in terra per lo acquisto del regno de' cieli ; perocchè portare affezione a quanto esiste di bello quaggiù è opera de' matti : ciò che presto cessa è nulla ; ma ciò che dura eterno è pregevole e caro, e

dee occupare l'animo umano, ch'è nato pel cielo, e non per le vanità della terra.

I Santi padri, di cui il Cavalca tesse le vite sono di ciò un esempio chiarissimo. Essi tutto disprezzarono quaggiù, e vissero per farsi santi, servendo e glorificando Dio, a cui si dee sempre mostrare il nostro amore e la nostra gratitudine. Egli ci ha creati e redenti dalla schiavitù. Egli è solo degno di amore e stima. Talchè un zelante sacerdote, qual era il Cavalca, compreso di queste verità tutta la sua vita spese nel servizio di Dio, dimentico, come i santi Padri, de' beni della terra, ove solo il necessario dee prendersi, per non languire il corpo umano, e mancare nel culto del Signore.

Gli uomini saggi sono veramente quelli, che pensano all'avvenire, e non quelli che si appagano del presente, passaggiero e fallace. Chi contempla Dio, chi considera il nostro nulla, dee di vero viver bene, se non è un forsennato: e forsennati sono i più degli uomini, che si lasciano dominare da' sensi e ripugnano agli avvertimenti della coscienza. La quale certamente rimorde alla pratica di quelle cose, che si allontanano dal retto e dall'onesto. Gli uomini contemplativi vedete come vivono bene! come disprezzano i beni terreni! Le vite de' Santi Padri, scritte dal Cavalca ci dispensano di qualunque prova.

Chi legge attentamente le vite de' Santi Padri difficilmente può divenire profano. Fanno arrossire quelle letture, vedendo la differenza notabile tra il loro vivere ed il nostro, vedendo come essi seppero vincere l'umana natura ed innalzarsi ad una vita spirituale e perfetta, vedendo l'eroismo di tali degni soggetti, che parvero angeli in terra, che la grazia di Dio pronta a soccorrere a chi la merita, li mantenne costanti in quel buon tenore di vivere, che sembra incredibile a praticarsi a chi di tutto si dà pensiero, fuorchè delle cose dell'anima, che il suo corpo è l'idolo, che il mondo è il suo maggior bene, anzi il suo paradiso.

Il Cavalca è stato meritamente reputato uno de' migliori scrittori del trecento e proposto a modello d'imitazione, se non per lo stile, che manca di calore e di nerbo, certamente per la lingua ch'è cima di perfezione, tutta pura propria e soave non iscorgi in lui studio, nè affettazione. Egli veramente ha lasciato un monumento immortale della sua mente e del suo cuore. E a questo fine deono rivolgersi gli studi, e non a corrompere il costume ed a pervertire i cuori, mettendo dubbi sulla religione e sull'immortalità dell'anima. Non sono scrittori cotesti, ma corruttori del genere umano, sono la peste della civile società, sono il disonore di Cadmo e de' suoi seguaci. Se poi gli scrit-

tori seguono false tracce, se amano mostrarsi settentrionali nello scrivere, guastano il gusto e mostrano la falsità di loro mente, che non sa discernere il bello dal brutto, e come nemici della civiltà meritano il più solenne disprezzo.

Il Cavalca diè un bell' esempio della vita cattolica, umile, sobria e casta, tutta contraria di quella de' perversi, che perseguitano la buona gente che dicono male de' prossimi, che mettono brighe con chicchessia. E come lui deggiono vivere i veri seguaci di Cristo: tutti dediti a' beni eterni, senza punto curare i beni presenti vani e fugaci. E pure oggi parecchi professano voti di perfezione cristiana e seguono apparentemente Cristo, essendo nel loro animo crudeli e ribelli, e vogliono così mantellare la loro perfidia, per acquistar credito nella civil comunanza, ma alla prima occasione manifestano la loro prava indole e diventano il disonore della religione di Cristo. Tutto da loro si commette, per acquistar beni e danaro. La bugia, il falso giuramento e la mala fede sono per loro cose lecite e da nulla, e si praticano volentieri. Essi poi che scandalizzano il mondo colla loro falsa vita, aspirano al vanto di dirsi seguaci di Cristo. O ignoranza! o vituperio! o ipocrisia! Il vostro vivere è peggiore di quello de' ribaldi; poichè laddove di questi ci guardiamo e li fuggiamo, il vostro c'in-

ganna, e ci spoglia di tutto ciò, che abbiamo caro nel mondo!

Ma il Cavalca passò la vita sempre dedito a far bene a' prossimi colle sue sante pratiche e col suo onesto vivere. Egli zelava il bene delle anime e le convertiva a Dio. Egli scriveva e metteva in mostra la vita de' Santi Padri, per trarre anime alla imitazione delle virtù ed alla conoscenza di quel Dio perfettissimo, ch'è padre e fonte di perfezione. Ed egli si meritò il doppio titolo di uomo giusto e di scrittore modesto; ed avrà certamente da Dio ricevuto il premio della sua bontà e del suo merito letterario. I buoni e devoti lo ammirano e seguono, i dotti lo lodano e levano a cielo. E così la sua vita è benedetta, come quella che segue le massime del Vangelo, che è il codice delle opere nostre, e guai a chi se ne diparte.

Un cattolico, come lui vivendo, ed un letterato, come lui scrivendo, potrà francamente dire: Ho adempiuto alla mia terrena missione, e riposo tranquillo nella pace del Signore!

*Catania, 1 maggio 1883.*

V. La Rosa

# ELOGIO
DI
# LODOVICO ARIOSTO.

...... le Muse lattar più ch' altro mai.
DANTE, *Purg.*

I grandi poeti sono stati sempre l'onore delle nazioni, e gli uomini più ammirati nel mondo ; perchè la poesia è una vera creazione umana, e poeta non viene a dire altro che creatore ed inventore. Il quale dono altissimo del sommo Fattore è concesso a pochi, e tra questi privilegiati l' Ariosto è stato uno de' più singolari, tanta fu grande la fantasia di quest' uomo e la facilità nel poetare, sicchè ha ottenuta la grandissima lode d' esser detto l' Omero ferrarese. E poichè il ricordo del merito egregio d' un uomo torna caro agli studiosi e di qualche profitto , noi ci siamo proposti di scerre questo chiaro ingegno per tema delle nostre lodi, additando anche i nei che offuscano la sua grand' opera, per ammonire gli inesperti che talora anche i begl' ingegni cadono ne' difetti comuni e proprii degli uomini volgari.

Egli nacque a Reggio di Modena da Nicolò Ferrarese capitano del Duca Ercole I d' Este nella cittadella reggiana, e da Daria Malaguzzi da Reggio, e nacque gli 8 di settembre del 1474, e morì in Ferrara il 6 di giugno del 1533. Sin da fanciullo mostrò disposizione immensa alla poesia, e prima degli anni dieci scrisse un dramma Priamo e Tisbe, che rappresentò nella propria casa insieme co' suoi minori fratelli. Il padre conosciuto il felice ingegno del suo primogenito lo mandò a Padova a studiar legge, ove trattenuto anni cinque inutilmente lo richiamò in patria e lo lasciò libere nel seguire i suoi prediletti studii. Allora si diede di proposito alle lettere, e studiò egregiamente il latino sotto un prestante maestro e qualche cosa di greco.

Ma nel 1500 perduto il padre dovette prendere l'amministrazione della sua casa, essendo egli il primo di cinque figliuoli. Il che adempì con molta esattezza ed affezione. Intanto non tralasciava i suoi studi, e non solo si mostrava buon letterato, ma anche abile nel maneggio de' pubblici affari; sicchè divenuto caro al Cardinale Ippolito d' Este, figliuolo di Ercole I e fratello di Alfonso, lo nominò suo gentiluomo, e l' adoperò in missioni importanti. E nel 1505 succeduto Alfonso nel Ducato di Ferrara lo rese a lui accetto e l'adoperò anche in missioni

per parte del detto Alfonso, e nella lega di Cambraì contro i Veneziani preso il Cardinale il comando dell' esercito, condusse seco l'Ariosto in quella campagna nelle rive del basso Po.

Divenuto poscia Giulio II, nemico de' Ferraresi collegati co' Francesi, amico de' Veneziani, aiutati dagli Svizzeri l'Ariosto fu scelto ambasciatore per placare l' irato pontefice, benchè vanamente, perchè costui lo minacciò di farlo buttare nel Tevere. Succeduto poi al detto pontefice Leone X, Ferrara fu ben lieta di tale evento e l' ambasceria dell' Ariosto presso un suo amico e protettore delle lettere riuscì felicemente, essendo egli stato accolto dal novello pontefice colle più sincere dimostrazioni d' affetto. Ma pure tornarono deluse le sue speranze; perocchè egli si aspettava dal novello pontefice amico e protettore de' letterati un guiderdone a' suoi meriti ed alle sue fatiche, ma niente di ciò; sicchè disgustato dall' inutile attendere in Roma i beneficii di lui, si ritirò in Ferrara per darsi nuovamente a' suoi prediletti studii.

In quel tempo erano in gran voga i racconti delle prodezze d' Orlando contro i saraceni di Francia, come principal guerriero de' cristiani nelle guerre di Carlo magno, ed i poeti spagnuoli, francesi ed italiani li facevano tema de' loro romanzi. Egli si sentiva tocco di

emulazione alla fama del suo concittadino, Matteo Boiardo, il quale aveva scritto l' Orlando innamorato d' Angelica, principessa pagana, ma questa Angelica al canto cinquantesimo disparve e non comparve mai più, l' Ariosto volle continuare quella storia, e fece l' Orlando furioso per la gelosia, che la detta Angelica si fosse maritata con Medoro, giovane oscuro e di umile condizione; e quindi descrive le furie d' Orlando, finchè Astolfo non gli porti in una ampolla il senno ch' era volato nel regno della luna. Ma non è questo il capo principale del suo poema; poichè si descrive la guerra di Carlo magno contro i Saraceni e la cacciata e la morte de' loro sovrani, e finalmente le nozze di Bradamante con Ruggiero ch'era un capitano saraceno, nato da genitori cristiani, il quale divenuto cattolico e sposata la detta Bradamante, sorella di Rinaldo, si fa da loro discendere la casa di Este.

Questo poema vasto nella materia e ricco di molti episodii pieno di sentenze e di dottrine rapido nello stile poetico e facilissimo e puro nella lingua e ne' modi italiani e belli è stato la maraviglia de' secoli, quantunque fosse un poema romantico; perocchè la maggior parte di quelle scene poetiche sono invenzioni del poeta, e non altrimenti; ma pure vi ha tanta naturalezza e facilità nel descriverle, che sem-

brano fatti ed episodi verissimi e trattengono facilmente la curiosità de' leggitori. Egli dapprima compose il suo poema di canti quaranta, e lo pubblicò la prima volta in Ferrara nel 1816 dopo dieci anni di lavoro e lo dedicò al Cardinale Ippolito d' Este, suo protettore; ma costui che non era molto amico della poesia, non apprezzò punto il poema, sicchè la risposta che diede all'Ariosto si fu : dove avete preso messer Lodovico tante corbellerie ? E poscia nel 1517 essendosi negato l' Ariosto di accompagnarlo nella Ungheria, ove era stato destinato arcivescovo, egli se ne tenne offeso e tolse all'Ariosto una pensione annua, che gli aveva assegnata. Ma morto il detto Cardinale divenne più caro al Duca Alfonso, fratello di lui.

Se non che i versi ed il poema, come il più delle volte avviene, non avevano procacciata fortuna all'Ariosto, e però egli si viveva privo di mezzi, e giovandosi della protezione del Duca s' animò un giorno a domandargli un posto per poter vivere mediocremente; e così fu fatto governatore in Castelnuovo nell' anno 1522, ove egli colle sue maniere affabili rappacificò gli animi di quella rozza gente, la quale mostrò tanta benevolenza all' Ariosto e tanta fama corse di lui per quel distretto alpestre e montuoso, che caduto un giorno nelle mani di alcuni masnadieri, essi conosciuto d'es-

sere il governatore, lo colmarono di gentilezze e si offrirono a scortarlo , ove a lui piacesse.

Allora egli stufo di questa vita piena d' impicci e di pericoli tornò a Ferrara nel 1524, non avendo nè pur voluto accettare un' ambasceria pel novello pontefice Clemente VII, mal contento di Roma e della casa de' Medici. Ciò non ostante il Duca non gli mancò di sussidii dimorando egli in Ferrara, e lo lasciò liberamente intendere a' suoi cari studi letterarii; anzi avendo inteso ch' egli aveva scritto delle commedie volle, che fossero rappresentate nel suo teatro fatto da lui erigere a bella posta.

Frattanto l'Ariosto non tralasciava di riforbire il suo poema, facendovi anco delle aggiunte; sicchè nel 1532 a capo di anni sedici dalla prima pubblicazione lo ristampò coll' aggiunta di altri sei canti, e perciò lo portò a canti 46, ed oltre delle cinque commedie che scrisse in versi sdruccioli, compose pure sette satire in terza rima. Lavori tutti pregevoli, che onorano le italiane lettere, oltre di altri componimenti brevi, come canzoni sonetti , capitoli ch' egli scrisse fino alla sua morte, la quale fu piuttosto immatura, essendo mancato di anni 59 non ancora compiuti.

Il merito singolare dell' Ariosto sta specialmente nella fantasia e nella spontaneità del verso e nel franco maneggio della lingua, che

lo rendono caro e mirabile a' leggitori; quantunque spiacessero a' savi le laidezze del suo poema, che egli contentando il secolo, e forse anche le sue inclinazioni si lasciò ire a certe lepidezze ed oscenità toscane, che degradano la dignità dell' uomo, e massime dell'uomo dotto e gentile. Egli nacque veramente per descrivere in ottava rima tutti i più reconditi sentimenti dell' animo umano e tutte le cose più piccole ed umili che ci circondano. Sicchè la sua fecondità di mente è stata inarrivabile, e nessuno dopo di lui ha voluto intentare un poema romanzesco, ma piuttosto eroico, come fece il Tasso e parecchi altri. Quindi essendo egli grande nel suo genere di poesia ha ottenuto uno de' primi posti nella storia della letteratura italiana, ed è stato meritamente reputato uno de' migliori quattro poeti d' Italia, e più d'un monumento dopo la sua morte si è innalzato nella chiesa di S. Benedetto di Ferrara alla sua momoria sì dagli amici, e sì dai discendenti, crescendo il nome di lui l' un dì più che l'altro in onore e gloria. Tanto egli è grande e sublime, come tutti sanno!

E quella facilità di poetare era stata da lui acquistata con immenso studio ed arte; poichè si sono trovate molte sue ottave negli originali scritti di lui più volte toccate e ritoccate, per divenir sempre più facili e scorrevoli. E da ciò

imparino i giovani che senz'arte nulla può farsi bene nel mondo, e che le arti liberali, per toccare la eccellenza abbisognino di grande studio, e chi ha fidato troppo nel suo ingegno di spacciarsi presto d'un suo lavoro, non ha mai dato cose belle e piacenti che hanno potuto resistere alla critica ed al tempo, che scopre le magagne e danna all'obblio le opere che non sono eccellenti, e che non recano piacere al gusto, e che non allettano punto quegli stessi che non conoscono le regole dell'arte perfetta.

*Catania, 28 giugno 1883.*

V. La Rosa

# ELOGIO

DI

# AGNOLO FIRENZUOLA.

........ seggendo in piuma
In fama non si vien, né sotto coltre,
DARTE *Inf.* C. XXIV.

L' arte è cosa assai cara agli uomini; poichè rappresenta il bello, a cui tanto essi inclinano. Sicchè gli eccellenti artisti sono oltre modo graditi all' universale, ed ottengono l'ammirazione e le lodi de' più. Nè solamente è arte tutto ciò che si vede, ed appaga la vista, come sono i monumenti della scoltura, dell'architettura e della pittura, ma altresì ciò che alletta e rapisce l'animo, insinuandosi per l'udito, come la musica, la poesia, la prosa. Pertanto d' un prosatore famoso del cinquecento fa d' uopo, che si dica qualche cosa, per trarre i giovani allo studio delle sue opere, le quali, ove non sono leziose, riescono mirabili esempii di eleganza e venustà, ch' è tanta cara agli uomini, e tanto riesce utile, anzi necessario il possesso di esse doti di bello scrivere; perchè le nostre opere vivano lungamente e si ricerchino da' più, come monumenti di nobile arte.

Agnolo Firenzuola, quanto non fu grande scrittore d'importanti materie, tanto seppe usare un leggiadro e nobile stile; sicchè volentieri scriviamo l'elogio di lui, per mostrare sempre più quanto possano in noi i vezzi di una colta favella ed il venusto ed elegante stile. Egli nacque in Firenze nel 1493, ed ancora giovinetto fu mandato a studiar lettere a Siena, allora fiorente per buoni studi, e poscia a Perugia, ove coltivavansi bene le amene lettere; ma quivi ebbe la sventura di stringersi in istretta amicizia con Pietro Aretino, da cui ebbe guasto il cuore, che fu sempre inclinato a' piaceri del secolo. Ma ciò non ostante egli si rese religioso, e fu monaco Vallombrosano, e varii onorevoli ufficii sostenne nel monastero, e giunse fino ad Abbate nella casa religiosa di Roma. Tanti i buoni studii fruttano onore! e sarebbe stato assai più accetto ed onorato, se fosse stato d'una vita più sobria, e se non avessero offeso i suoi scritti le sante leggi del pudore.

Egli scrisse i Discorsi degli animali, che sono la più pregevole opera di lui, tanta è la purità della lingua e la venustà dello stile, onde sono scritti. Fu pure autore di rime serie ed amorose, scrisse un Dialogo della bellèzza delle donne, una Epistola in lode delle donne, due Commedie in prosa: *I lucidi* e la *Trinuzia*,

dieci Novelle e varii altri discorsi, ma l'opera maggiore è la versione libera che fece dell'Asino d' oro d' Apuleio, che applicò a sè stesso le vicende dell' asino. Lavori tutti pregevoli per la lingua e per lo stile, benchè contrari alla morale ed a' buoni costumi. Onde ha fatto giudicare, ch' egli vivendo, come scriveva, fu travagliato da gravi malori, de' quali tuttochè si fosse liberato a capo di undici anni di patimenti, pure la sua vita non fu lunga; perchè appena toccò l' anno cinquantesimo della età sua, quantunque non sia certo l'anno della sua morte; ma tutti attestano, che l' anno 1548 trovavasi morto da alcuni anni.

Veramente non fa onore all' uomo, e massime al letterato il viver dissoluto. La morale e la religione d' accordo raccomandano la purità de' costumi e la sobrietà nel parlare e nello scrivere. E chi scrive scorretto, non può essere di cuor puro; perciocchè la scrittura è il ritratto dell' animo nostro. Un uomo morale e religioso non sa parlare d' impudicizie, e molto meno scrivere. E chi s' abbandona a siffatte materie, non può punto esser puro e casto. La quale cosa specialmente quanto si disdica ad un religioso e claustrale ognuno sel pensi.

Il Boccaccio, che diede il falso esempio di scrivere scorretto, quando in tal modo scriveva era un giovane dissoluto e sfrenato, quantun-

que poi nella matura età avesse fatto senno, e si fosse ravveduto dagli errori della sua depravata gioventù. I cinquecentisti vollero imitarlo più del dovere, e nel modo di scrivere e nella licenza, ma gli uomini puri e sobrii disprezzarono le laidezze , e furono modesti nelle loro scritture. Non così il Firenzuola , che fu uno di quelli che amavano ed ammiravano nel Boccaccio non solo la lingua e lo stile, ma le lascivie, riputate toscane lepidezze. Tanto può in noi il corrotto esempio e l'autorità d'un grande!

Se il Firenzuola fosse stato un Passavanti , sarebbe stato certamente assai caro e gradito scrittore ; ma per essere scorretto da pochi si loda e da pochissimi si legge tranne alcune delle sue favole, ch' essendo innocenti e venuste hanno le più liete accoglienze degli studiosi. Tanto è vero, che la virtù è gradita, ed il turpe ed il corrotto è fuggito da tutti, anche da quelli stessi che lo praticano, i quali amano la bontà e la virtù, ed hanno in discredito la nequizia e la turpitudine !

Il Firenzuola per soverchia intimità , che ebbe in Perugia con Pietro Aretino contaminò il suo animo , e non bastarono gli anni e le buone pratiche della religione nello stato claustrale per rimutarlo. Di maniera che egli prendeva piacere in quelle descrizioni ; da cui i savi rifuggono e sdegnano di leggere, non che

di scrivere. Ma un male invecchiato, e che si appicca nella prima età difficilmente si cura nell'età adulta; il mal costume vince la natura che per sè stessa è più inclinata al male che al bene, e se non trova un animo nobile e puro non sa sollevarsi da quello stato di abbiezione e miseria, onde l' invescato s' aggira, e così egli si consuma e distrugge nel turpe, senza punto riscuotersi, ed è come colui, che vede il bene ed il loda, e poi s' appiglia al male.

È un torto, che si fa a Minerva, è un pubblico scandalo il darsi alla turpitudine o alla empietà. Colui che s' innalza per ingegno tra la turba volgare e non dà buoni esempi, mostra, che gli studi e la sapienza non hanno potuto reprimere le false tendenze dell' animo suo, e le turpi inclinazioni del secolo corrotto. E però fa torto a sè stesso, come debole e volgare, fa torto alla civil comunanza, che prende scandalo d' un uomo che dovrebbe essere di guida nel terreno cammino; sicchè i più che non entrano nel merito delle cose, dicono alla cieca, scrivendo in tal modo un buon letterato e sapiente, che sia lecito farsi quel che egli dice. E così i costumi diventano più depravati e corrotti, le massime della buona morale sono conculcate, la religione ne discapita, che i più cominciano a dubitare di essa, come

se fosse una invenzione de' governanti o dei preti, per tenere il popolo sommesso alle leggi umane e divine, e disposto a fare largizioni ed elemosine per la salvezza dell' anima.

Tanto male cagiona chi non iscrive con le rette norme della religione e della buona morale! Le quali innalzano l' uomo e lo rendono caro al cielo ed alla terra, nol fanno mai pentire di quel che ha scritto, e passa il suo nome glorioso e benedetto nella posterità.

*Catania, 15 luglio 1883.*

V. La Rosa.

ALL' ONORATO NOME

DI

MARGHERITA DI SAVOJA

REGINA D'ITALIA

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

UMILE E RIVERENTE

NELL'OCCASIONE DEL SUO GIORNO NATALIZIO

DELL' ANNO MDCCCLXXXIII

OFFRE

UN SERTO DI SINCERE LODI.

—

# AVVERTENZA

Fu nobile divisamento d'uno de' nostri Presidenti onorarii il fare efficace richiesta presso alla Presidenza, per solennizzarsi il giorno natalizio dell' augusta Regina d' Italia con una seduta straordinaria dell'Accademia. Al che il Consiglio Direttivo si mostrò prontissimo, tanta è la fama e la stima di questa gran Donna, ch' è l' idolo degl'Italiani e l'ammirazione degli stranieri: sicchè s'invitarono alcuni socii per la brevità del tempo, ed ebbero luogo i componimenti, che qui si stampano. E speriamo ottenere un benigno compatimento di quella pia, se mal corrispondono alla grandezza dei meriti suoi.

**Solenne straordinaria adunanza pel giorno natalizio della Regina d'Italia dell' anno 1883 in una delle sale del palazzo di Città.**

---

# DEI COSTUMI DEGLI EGIZII DEI GRECI E DEI ROMANI

E LORO GOVERNI

*non che degl'Italiani del nostro progresso e nostra libertà*

*Discorso del Presidente*

---

> ... l' umana specie inferma giacque
> Giù per secoli molti in grande errore,
> Finché al verbo di Dio di scender piacque.
>
> DANTE *Parad.* c. VII.

*Signori*,

Verrò per avventura annunziatore d'una verità da' più conosciuta, e solo da pochi stoltamente negata, che Cristo colla sua sapienza ingentilì i costumi degli uomini; anche colti e civili, che senza la guida e le massime di quest' Uomo-Dio erano imperfetti nel loro vivere; ed anzi vivevano immersi in molti errori e pregiudizii, da fare anco vergogna all'umana natura, dotata da singolari privilegi innanzi a tutti gli esseri animati ed esistenti sulla terra.

In questi errori e pregiudizii era e si aggirava la vita degli Egizi che furono i primi po-

poli più colti della terra. Essi credevano, che i loro falsi Dei e bugiardi fuggiti dal cielo per la guerra de' Titani contra Giove si fossero nascosi ne' corpi degli animali e delle piante; e però non uccidevano essi le bestie, che rispettavano, ed adoravano fin le cipolle de' loro orti. Essi credevano alla metempsicosi, cioè che le nostre anime uscite da' loro corpi rinascessero ne' corpi delle bestie secondo Erodoto; e poscia questa falsa opinione continuò ad adottarsi in Grecia prima da Orfeo e poi da Pitagora. Essi credevano i loro Dii e Dee capaci di passioni ed afflizioni. Essi nessun riguardo avevano alla purità de' costumi. Essi credevano, che la vendetta fosse compagna della giustizia, e giudicavano viltà d'animo il non vendicarsi dalle ingiurie. Questi e tanti altri errori quanto non rendevano il loro vivere falso e corrotto? Quanto non erano, e sembrano a noi barbari ed incivili?

Che diremo de' Greci? Fallaci nelle loro promesse e giuramenti, falsi nelle loro idee, che credevano, che i Numi s'immischiassero ne' fatti degli uomini, e ne prendessero parte. Omero è un grande esempio di questo falso, che nella guerra contro Troja gli Dei apprestavano aiuti e soccorsi, e spesso combattevano per quegli eroi, e negli altri poeti a lui posteriori si trova ad un di presso lo stesso linguaggio, che

molti uomini fossero figli degli Dei e delle donne mortali e viceversa. Essi immolavano vittime umane. Essi erano impuri ne' loro costumi e in nessun pregio era appo loro la castità, che si tenevano i fanciulli per trastullo e sfogo di libidine.

Che diremo de' Romani agresti e feroci fino alla presa de' Greci, come dice lo stesso Orazio nelle sue odi; in tempi poi posteriori si diedero tutti al lusso ed alla mollezza. Sicchè fu appo loro in trionfo la impudicizia, il divorzio, l' adulterio, la sodomia. E tante altre turpitudini, di cui rifugge un animo onesto e gentile. A sì rei e perversi costumi chi pose un argine, chi rischiarò le tenebre della vera civiltà? Se non Cristo colla sua venuta in terra, che propagò le sue sante massime; donde i popoli ebbero buoni costumi e retta onestà.

Che diremo degli antichi governi? Fu in trionfo la tirannide. Gli uomini trattati come bestie, severamente puniti de' loro falli, spesso non provati da processo alcuno, la loro vita essere stata esposta a mille aggressioni, e così i diritti de' popoli vilipesi e scherniti.

Cristo dunque: sì Cristo introdusse il vero culto verso un Dio perfettissimo ed immortale, che non si pasce di turpi amori e di vittime umane, che ama un cuor puro innanzi a' sacrifizii, che promulgò la purità de' costumi, che

santificò l' unione colla donna e rese indissolubile il matrimonio, che insegnò a perdonare le offese, anzi di rendere bene per male, che condannò l' omicidio, il suicidio, il duello, il furto, l' impudicizia, la sodomia, l' adulterio, ed anche il desiderio dell' altrui donna o roba. Non sono queste le massime de' più perfetti costumi? E vi ha miglior perfezione di questa? E tutta la filosofia degli antichi sapienti non riuscì gretta ed imperfetta al cospetto di questo vero e gran filosofo, padre ed autore della più nobile e pura perfezione e civiltà! E l'Italia, che per volere dell' Altissimo è il centro del cristianesimo non dee far tesoro di tante belle massime, che la rendono mirabile presso lo straniero?

Quando gl' Italiani seguono tanta pura sapienza, quando purificano il loro cuore nelle acque del santo battesimo, oh quali beni e vantaggi potranno sperare! In loro regnerà certamente l' amore del giusto e del retto, l'amore della sapienza e della virtù. Allora si daranno, come si son dati, a coltivare la morale, la religione, le scienze, le lettere e le arti liberali, in cui han fatto tanti maravigliosi progressi, dietro l' illustre esempio di un Dante Alighieri, grande per la religione, non meno che pel buon costume e per le lettere. E così i sovrani ci rispetteranno, come fratelli, e non

saranno de' popoli tiranni, non vorranno spogliarli de' frutti della loro industria e del loro commercio, non vorranno impoverirli ed opprimerli.

Così vedranno ed osserveranno, che il loro regnare fu costituito pel bene de' popoli, e non per loro fanatismo e trastullo. Così essi penseranno ed ameranno ciò che a' popoli giova a renderli contenti e felici; e così questi saranno tranquilli e sicuri, non temeranno d' insidie e di tradimenti. La loro industria sarà protetta, la loro eccellenza in una scienza o arte liberale sarà premiata.

Questo è vero progresso, questa è onesta libertà! Il cittadino dee in tutti i modi sollevarsi, e non opprimersi, dee incoraggiarsi alle opere lodevoli; la sua operosità, il suo zelo alle opere oneste e grandi dee soccorrersi e premiarsi. Così a ciascuno è lecito spingersi ad alta meta, quando gl' ingegni non sono abbavagliati; e perciò la stampa libera, le opere non soggette a quella dura revisione, che spesso non capendole toglieva il più bello dell' opera stessa, o la castrava nelle più nobili parti, e spesso interpetrava a male le sante idee dell' autore. Libere sono le riunioni pacifiche, che tendono al miglioramento delle scienze, delle lettere e delle arti liberali. Le quali amano libertà per bene trattarsi, e libera discus-

sione per progredire: purchè questa non degeneri in licenza che in tutto è nociva, come nelle civili amministrazioni, così nello esercizio d'ogni buona disciplina. In tutto vi ha leggi e norme, che non si possono, anzi non si debbono trasgredire, per non mettere in opera il mostro che Orazio deride nel principio della sua poetica. Di leggi noi viviamo e le leggi deono regolare ed imbrigliare tutte le opere nostre o materiali o morali o intellettuali. E in fatti di queste ultime si sono visti e si vedranno sempre gli sconci, che producono i novatori.

Il progresso dunque e la libertà non è riposto, come taluni falsamente credono nella licenza abominevole in ogni cosa ed in ogni tempo, e guai a que' popoli che ad essa si abbandonano sotto il falso aspetto di libertà. La rivoluzione francese del 1789 e gli anni funesti che la seguirono sono un orrido esempio di questo vero. Quanti crudeli eccessi non si commisero? Quante violenze sotto l'aspetto di libertà? Quanti innocenti non furono decapitati? Quante oneste famiglie spogliate de' loro beni ed impoverite? E però il popolo fu appellato dal lirico latino *belva di molte bocche*, quando non si lascia regolare da' consigli de' savii. E di que' veri savii, che la morale, la moderazio-

ne, la prudenza mettono innanzi a qualunque altra cosa del mondo.

L' onesto commercio è inesausta sorgente di ricchezze. E un tempo per l' Italia fu l' unico mezzo di arricchirsi i popoli, come ne fan chiara prova i Veneziani, i Genovesi, i Toscani. E questo debbe essere da un buon governo protetto e favorito, rendendo quasi libere le asportazioni e le immissioni de' generi, che vengono dalle straniere regioni nell' interesse de' suoi sudditi. L' Inghilterra è ricca pel commercio, per esser divenuta la signora de' mari, e così ha esteso le sue possessioni in tutte le parti del mondo; donde ha cavato immense ricchezze. Oggi l' Italia è meno dedita al commercio marittimo specialmente, vera fonte di ricchezze, ed a questo dee sempre più spingersi ed incoraggiarsi. Gl' Italiani dovranno ricordarsi che un Cristofaro Colombo si rese signore del mare, e scoprì una parte di mondo agli antichi ignota. E però non deono mai perdere questo gran vanto di essere stati insigni navigatori i loro concittadini e nazionali; ma la mancanza di protezione e d' incoraggiamento ha fatto anche perdere questa preminenza, che il nostro popolo aveva tra tutte le colte regioni del mondo.

I ricchi, che in ogni governo costituzionale hanno gran parte nell' incremento e splendore

di esso, promuovano al possibile tutto ciò che alla nazione giovi, e torni di lusso, e questo è pure un dovere di beneficenza, e non rivolgano i loro tesori al lusso ed al libertinaggio, e non apprezzino e carezzino più gli animali, che gli uomini. I cavalli, i cani ed altre simili bestie deono certamente esser meno favorite, che gli uomini. Non si dia mai un generoso ricco il vanto di avere nella sua stalla o nel suo armento de' generosi destrieri e di mantenere per la sua caccia cani valentissimi; ma piuttosto si vanti di allevare uomini utili al mondo, di favorire colle sue ricchezze la industria e il commercio, di concorrere col suo danaro ad istituire case di soccorso al povero ed allo infelice. Perchè spesso, con dolore, vediamo delinquere parecchi per manco di mezzi, i quali non trovando nella loro arte un sussidio a' loro cotidiani bisogni, si danno a rubare l'altrui, non punto per depravata loro indole, ma stretti dall' imperioso bisogno, che essendo tiranno rompe le leggi sì naturali, come civili, e gitta l'uomo in un baratro.

Una magnanima Regina, qual'è quella che ci ha mossi a questa riunione accademica, per onorare il suo giorno natalizio, certamente desidera, che il popolo italiano diventi operoso, e si dia tutto a meditare e a mettere in atto le opere di somma utilità e beneficenza, diventi

tutta la nazione una famiglia, che ciascuno dei suoi componenti procuri il bene dell' altro, che l' aiuti, lo sollevi, lo spinga co' suoi mezzi ad opere belle e grandi. Questo può desiderare e desidera il cuore di una nobil Donna. E questo gl' Italiani dovranno mettere in opera, perchè la concordia, la prosperità e l' onore regnino tra noi, e ci procurino quel più durabil bene, che non può darci giammai il lusso, la boria ed il fanatismo.

Questo io auguro e spero , perchè il regno italico sia norma agli altri regni e sotto lo scettro della regal casa di Savoja goda l' armonia e l' abbondanza nell' interno, e l' ammirazione e l' ossequio nell' esterno.

*Catania, 20 novembre 1883.*

VINCENZO LA ROSA.

## POESIE DEI SOCII RESIDENTI

---

# All' Augusta Margherita

### Regina d' Italia

---

SONETTO

Fior d' Italia gentil, stirpe di prodi,
Che di olezzo soave allieti il soglio ;
Là dove è il Vaticano e il Campidoglio,
A te vengono augurî e ingenue lodi.
D' arpe soavi angeliche melodi
Te cantan, delle genti amore e orgoglio ;
E dall' alpi giganti al sardo scoglio
L' eco ripete gl' inni in varii modi.
Sul tuo serto regal brilla la speme,
Che i cuori allegra, e ognor concordi annoda,
A sollievo del misero che geme.
Sei delizia dei buoni, e ognun te loda ;
Sol l' invido maligno in cuor ne freme,
Sol egli dispettoso le laudi oda.

S. Chines.

**Pel genetliaco di S. M.**

## La Regina Margherita

SONETTO

Salve Eroina! Che di tutte parti
Ti piovon lodi e ben sentiti omaggi!
Salve Eroina! Tu che le bell' arti
Premii ed apprezzi ognor ed avvantaggi!
Sempre benigna doni Tu comparti
Ai virtuosi, ai letterati, ai saggi!
Questi versi perciò voglio sacrarti,
Chè per virtù sei Diva, e spandi raggi.
Vivi gran copia d' anni, o pura e bella!
In un al caro figlio e al prode Umberto!
Poichè d' Italia sei propizia stella!
Accogli dunque questo mio profferto,
Margherita, che ognun di te favella,
Perchè ti spetta degli Eroi, il serto!

*Catania, 20 noembre 1883.*

GASPARE FLORITTA
**Consigliere de l' Accademia Dante Alighieri**

## A sua Maestà Margherita
**Regina d'Italia**

SONETTO

Pluribus intentus minor est
ad singula sensus.

Volgi, o Regina, i sensi tuoi pregiati,
Su questa scolaresca combattuta
Da' tanti studii lunghi e complicati
Di enorme peso: Istruzion caduta!

Se il credi! accorda studii applicati
Al clima ed al costume: allor tessuta
Ogn' opra si vedrà da' letterati
Colma di gran sapere e sostenuta.
Così formata in ogni nostra parte
Fia la guida al progresso italiano;
Perchè risorgerà scienza ed arte.
Oh la vetusta penna del Sicano!
Tra Giove e il Sole risplendea qual Marte,
Ed ora è reso il suo inchiostro vano!

CAV. SEBASTIANO CORVAJA.

## ALLA REGINA D' ITALIA

SONETTO

Fra le tenebre immerso dell'errore,
Ai bruti simigliante l' uom vivea,
Ma venne il Verbo e col divin fulgore
Scacciò la nebbia, in cui l' uom giacea.
Portò seco la pace, e pien d' amore
L' ire egli spense e la discordia rea;
Gli omaggi e 'l culto rese al Creatore;
E il conjugio formò qual si dovea.
Alma Regina, che virtù nutrisci,
Quanta pietà e splendor nel sembiante
L' ateismo, d' ovunque puoi, sbandisci!
Ti sia sposa di Cristo in fronte scritta;
Tu la protegga ognor, ferma e costante,
E allora sì: *starà l' Italia invitta!*

AVV. ALFIO PAPPALARDO LANZAFAME.

**Pel giorno natalizio di S. M.**

# La Regina d' Italia

SONETTO

I.

Venisti, o giorno fortunato e caro,
Che ricordi la nascita felice
Di questa Donna; cui ciascuno dice
Poche o niuna potersi porre a paro.
Tutte le donne i secoli onoraro;
Di cui le glorie ogni bel libro esplice:
Esse fecero quanto a donna lice;
Da esse onestate e alto valore imparo.
Ma regna in te tanta bontà di core,
Tanta grazia congiunta a cortesia,
Che degna sei di riverenza e onore.
Ogni lingua, ogni mente pronta sia,
A dir le maraviglie tutte l' ore:
E mai soverchia niuna lode invia.

II.

Quanto più rara è la virtù nel grande,
Che spesso abusi fa del suo tesoro,
Tanto vie più io ti venero ed onoro,
Tanto il tuo onor vie più si onora e spande.
Chè qual bel fior ti mostri in secche lande,
Non nudri cruda brama d' argento o oro;
Ed ogni turpe ognor hai a disdoro,
Aborri l' opre ree, non che nefande.

Chi oserà al tuo nobile cospetto
Reo farsi d' incivili atti ed indegni?
Chi non ammira ogni tuo fatto e detto?
A te tutti si prostran gli alti ingegni;
Ma indarno innalza il vol ogni intelletto,
Per dar le lodi al tuo gran merto degni.

III.

Conforto e don del Creator del tutto
È la donna gentil in questa vita,
Ci spinge essa per una via gradita
A raccor del creato il dolce frutto.
Essa terge nel nostro core il lutto,
E ad adorare il sommo Dio c' invita,
Vera felicitate in essa è sita
Per chi sa amarla con un buon costrutto.
Tu esempio grande Margherita sei
Di questo ben, e ne rallegri il mondo,
E cògli del tuo onor ognor trofei.
Questo dì torna a noi molto giocondo,
Che possiamo pregare i nostri Dei
Di rimover da noi il core immondo.

S.

# A S. M. La Regina d'Italia

SONETTI

Vedi lume, che il cielo in terra mostra.
PETR. S. CXL p. 1.

I.

Somma bontà con bella forma unita
Sono in donna regal doni del cielo ,
Che fan più puro il suo terreno velo,
Che rallegrano i cori in questa vita.
Oggi l'Accademia si è fatta ardita,
Piena d'onesto ed amoroso zelo,
Di te cantar, o Fiore in sullo stelo;
Ove ogni dolce nostra speme è sita.
Tu, che d'Italia fosti chiara stella,
Sorreggi i suoi destini, e a noi c'impetra
Le grazie; onde Regina ognun t'appella.
Ed il tuo nome sonerà per l'etra;
E si ripeterà da ogni favella
Caro e dolce dall'Alpi alla Triquetra.

II.

Sii Tu per noi Matilde nuova e cara,
Che tanto amò l'itàlico paese;
E tai cure e fatiche per lui prese,
Che ogni region non fu agl'itali avara.

Sicchè nel cor di ciascun ebbe un' ara,
Che onori sommi al suo bel nome rese:
Per essa perdonaronsi l' offese,
Ed ogni mente la virtute impara.
Questo avvien, quando la Regina è saggia,
Che il popolo non è vile, nè crudele;
Ma si vive tranquillo in ogni piaggia.
Per te depone tutto l' odio e il fele;
E la nazion fiorisce, e s' avvantaggia
Per una Donna, che ave il cor d' Abele.

III.

Tu all' uom ministra di conforto e pace,
Donna regal, degnissima d' impero:
Tu c' ispiri l' amor al sommo Vero:
E nulla cerchi, e vuoi, che al Nume spiace.
Nel tuo core gentile arde la face
Dell' amor puro dell' amor sincero;
Non sei nemica al successor di Piero,
Ma quello ami, che a spirto buon conface.
Della superbia e fanatismo schiva,
Al ciel t' innalzi con la calda prece,
E il Sire raccomandi alla gran Diva.
E gloria dài a Colui, che sì ti fece,
A Colui, che si adora in ogni riva:
E ti guida per quel, ch' è buono e lece.

IV.

Sull' esempio tuo il popolo cammina,
Il qual sta scritto in pubblico cospetto,
E niun si parte dall' amor del retto,
Quando l' iniquo sdegna la Regina.

All' esempio de' grandi s' avvicina
L' uom, che vergogna d' esser turpe detto;
E niun ama dar pubblico ricetto
A ciò che a scelleraggine confina.
Donna del ciel, Donna cortese e pia,
Adorna quest' etate, che abbisogna,
Che da esempii tragrandi scossa sia.
Il tuo vivere a tutti è di rampogna;
E chiunque un altro vivere desia,
Abbia compagno il danno e la vergogna.

VI.

I popoli faranno a Te buon viso,
Se seguono le tracce tue prudenti;
Ed allora saran ben essi esenti
Da' delitti, che rendon l' uomo inviso.
La tua virtute ha ogni cor conquiso,
E pur s' onora da lontane genti,
Che bella fama vola più de' venti.
E apporta a' possessori gaudio e riso.
Godi Tu dunque, e vivi quant' è degna
Di mercede una vita bella e casta,
E tardi a Te l' ultima sera vegna.
Tua fama è divenuta tanto vasta,
Che indarno Musa mia del dir s' ingegna;
Chè a Te lodare l' arte sua non basta.

VI.

Gli antichi Egizi e i Greci poi e i Romani
Furon ne' lor costumi rozzi e impuri,
Ed i dotti e i filosofi più puri
Per molti detti e fatti furo insani.

Sol Cristo aperse gl' intelletti umani,
E co' pensier chiari ed in nulla oscuri
Scosse i più forti baluardi e muri,
E uomini rese miti da inumani.
Te fedele seguace di tal bene
Il mondo ben conosce, ed ha pur visto;
Onde cresce per Te la nostra spene.
E la tua mente ferma in tanto acquisto,
Le ore passa tranquille assai e serene
Che hai compagno lo spirito di Cristo.

VII.

Chi ha Cristo per sua guida e condottiero
Tema non ha di rimaner tra via;
Ma conosce dal falso quale sia
Il ben congiunto al sempiterno vero.
E puote andar tranquillo, ed anzi altero,
Che si vive lontan da morte ria,
E casta prece al dolce cielo invia;
E in opre sue sempre sarà primiero.
Donna, fregiata di sì gran virtute
Ti hai acquistata così bella fama,
Che le lingue mordaci restin mute.
E non vi ha niun, che non ti cole ed ama:
Onde sei guida all' immortal salute;
Di cui sol nutri nel tuo cor la brama.

VIII.

Fama vola più celere de' venti,
E passa i monti e i mari senza posa;
E nulla mai riman quaggiù nascosa,
Nulla vedi giacere occulta o senti.

Narra essa, e narrerà sol de' potenti
Glorie e fasti e qualunque grande cosa;
Sol di Te bella e mattutina rosa
Narrerà del tuo core i bei portenti.
Tu non sei Bradamante, nè Marfisa
Laudate dal Cantor del Furioso,
Chè di molti la forza fu conquisa:
Ma d' un core magnanimo e amoroso
La lode è assai migliore, e a niuno invisa;
Onde si rende l' uman cor gioioso.

IX.

Ricca di doni e di virtù celeste,
Donna gentil, d' Italia bel tesoro,
Non dispregiar quest' umil mio lavoro;
Benchè mie rime sien soltanto meste.
Ma pure il core più alti affetti veste
E col mio core molto più t' onoro;
Ed io non sono punto di coloro,
Che al tuo gran trono auguri fanno e feste.
Ammirato di ciò, che il bello adorna,
Tenue cantore di modesti carmi
Di conforto per me il mio canto torna.
Per Te mia lode troppo umile parmi,
Nulla mai il cor degl' Itali distorna
D' innalzare a tua lode e tele e marmi.

*Catania, 20 novembre 1883.*

V. La Rosa.

# DISCORSO

## SUL TEMA PROPOSTO.

*Signori accademici e colti uditori,*

Gli antichi erano più saggi di noi, gli antichi erano più umani di noi, gli antichi erano più liberali di noi. Oh, la civiltà antica! Ecco il grido che s' ode ogni giorno per le vie, su i giornali, nei libri. Ebbene, apriamo gli annali dei popoli antichi, leggiamo la storia pagina per pagina, linea per linea. Prendiamo ad osservare le civili amministrazioni della Egiziana, Greca e Romana potenza, e facciamocele ad esaminare tutte; affinchè tutti potessero conoscere la desolazione, la usurpazione e la generale devastazione di quei tempi.

Gli Egizii, que' primi maestri del mondo facevano uccidere seicentomila Israeliti, per costruire piramidi, monumenti sterili del loro stupido orgoglio. Nella guerra contro i Persiani piuttosto che lanciare i loro dardi contro dei buoi, cani e gatti, che facevano la vanguardia de' nemici, abbandonarono la loro città.

Cartagine, regina dell' occidente, dominatrice di tutti i tesori del mondo, non sa trovare altro rimedio contro i mercenarii soldati, che il supplizio de' suoi generali; nè altro mezzo, per rendersi propizio il cielo, che quello di sacrificargli delle vittime umane.

Valerio Messàla leva dalla espugnata Catania una meridiana e la colloca a Roma senza valutare la diversa latitudine. Mummio, consegnando i capolavori rapiti a Corinto, ammonì i conduttori, che se li guastavano, dovevano rifarli.

Si loda la sobrietà, il patriottismo, l' amor della fatica e la spartana virtù. Ma gli Spartani furono perfidi e crudeli a sangue freddo. Sparta comanda di precipitare nell' orribile Cada tutti i fanciulli per farli morire di fame, oppure di farli morire sotto i colpi di un bastone, se parevano deboli o contraffatti; condanna un popolo intero alla schiavitù e tratta gl' Iloti, loro concittadini, come i più vili animali, assuefacendo i loro figliuoli a prendersi giuoco della vita di questi infelici.

A Sparta, in una festa soprannominata Ortia, si laceravano a colpi di frusta dei giovinetti, i quali si facevano una gloria sopportare con saldissima costanza questi orribili tormenti, e gli snaturati genitori esortavano i loro figliuoli a mostrarsi insensibili al dolore.

Il ladro accorto a Sparta era ricolmo di elogi e premiato con danaro, tanto che un giovine avendo rubato una volpe e nascostesela nel seno, per singolare punto d' onore, volle piuttosto lasciarsi lacerare le viscere da questo animale, che confessare il suo furto.

Gli uomini mangiavano tutti in pubblico, ed i giovanetti giravano intorno alle mense addestrandosi ad involare qualche porzione di vivande.

Dario spedisce in Atene dieci ambasciatori, e questo popolo così pulito ed umano ne fa uno scempio crudele.

Gli abitanti di Tauride trucidavano tutti i forestieri, che recavansi infelicemente nei loro paesi.

I Galati ed i Messaggeti uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori e dai disastri della età senile; e gl' Ircani facevano lo stesso e più scelleratamente ne esponevano quindi le carni semivive agli uccelli ed ai cani.

Pascevansi di umana carne gli Sciti, e quando morivano persone, per essi, distinte, coi morti seppellivano i vivi.

A Chio ed a Salamina per molti secoli si praticò l' orrendo costume di scannare uomini a Diomede e a Dionisio.

Licurgo, sciogliendo tutti i particolari legami di famiglia, mise in pratica l' uso che in

alcune occasioni le mogli fossero di altri che dei mariti.

Platone, nella sua Repubblica, affinchè i cittadini fossero coi vincoli di mutuo amore collegati , vuole che le donne sieno promiscue a tutti , ed in alcuni casi e circostanze approva gli amori nefandi. Lecita crede l'ubbriachezza, e permette verso i barbari, col qual nome intendeva tutti quelli che non erano Greci, ogni sorta di crudeltà.

Gorgia da Leonzio sostenne nulla esservi di reale.

Protagora d' Abdera diceva, che l'unico dritto era quello del più forte.

Pirrone argomentò l' inutilità della scienza.

Solone, fra le diverse professioni e mestieri, annovera il saccheggio.

Aristotile riguarda come debolezza la compassione.

Crisippo non trova biasimevole l' incesto del padre con la figlia e della madre col figlio.

Epicuro ripone ne' piaceri la suprema felicità.

Democrito dissuade i suoi discepoli dal matrimonio , senza privarli però de' sensuali diletti , per non avere il peso della educazione de' figli.

Chi è più impudente di Diogene? La setta dei cinici, a guisa di bruti animali, non arrossiva delle oscenità che in pubblico commetteva.

Le donne di piacere, quelle incostanti beltà, che avviliscono al tempo stesso il loro ed il nostro sesso, ebbero in Grecia non so quali onori. L' eloquente Demostene così terribile ai tiranni diveniva così vile innanzi alle grazie leggiere ed ai vezzi d' una donna che rovesciava in un giorno quello che egli aveva meditato in un anno. Pericle illustre per nascita, ingegno ed eloquenza, mentre favoriva il popolo e deprimeva l' Areopago, egli stesso si faceva governare dalle mollezze e dalle lascivie della famosa cortigiana Aspasia.

Nel popolo Ateniese insomma era quasi proscritta la virtù. Composta la Grecia di tanti piccoli Stati rivali, le guerre e le vittorie facevano, che gli uni fossero sempre di spettacolo agli altri, e che tutti potessero comparire più grandi in mezzo ai vicini o di conquistare ingiustamente l' altrui.

In Roma la virtù del pudore, la virtù delle anime generose era o sconosciuta o non curata. Nei teatri gridava il popolo, che nude spogliassero le donne, e, al dire di Valerio Massimo, se ne astenne una volta per rispetto a Catone, che vi era presente.

Giovenale narra, che una donna in cinque autunni vedeasi al fianco otto mariti, e Seneca soggiunse che, a suo tempo, le donne illustri

non più numeravano gli anni dal numero dei consoli, ma dagli sposi.

La dissolutezza e gli appetiti più vergognosi passano i confini del credibile. Messalina, moglie di Claudio, pubblicamente se ne andava ai bordelli, esponendosi ad ogni persona per saziare le sue brame, e con grande orrore sfidò la più sfacciata meritrice, e con gloria infame vantavasi d'avere ottenuto vittoria. Fausta, che al tempo stesso moglie di Massimino e di Costantino, infiammatasi con laido affetto del figliastro Crispo, e non potendo farlo cadere, lo accusa all' Imperatore di attentato al suo onore.

A quale mostruosa depravazione fossero arrivate talune grandi signore romane, *emule di Pasife*, come le chiamava Marziale, bisogna leggere la satira sesta di Giovenale.

Catone, l' austero, il saggio, conosce che un giovine s' invaghisce di sua moglie, gliela cede per isfogare le tumultuanti passioni; ed egli, dopo il desinare, per empire di nuovo il ventre, si provocava il vomito.

Dove trovate un uomo più turpe, più dissoluto, più crudele di Cesare?! Delle sue infami lascivie non oserei far cenno davanti a donne e fanciulli. Egli riuniva in sè tutti gli osceni vizii delle più perdute femmine romane; egli aveva com' esse l' orgogliosa vanità della propria persona, perciò per nascondere la sua cal-

vizie portava sempre una corona di foglie di oro. Quale è stato il frutto delle 800 città distrutte; dei 300 popoli vinti, di un milione di uomini vinti in ordinata battaglia e di un altro milioni di schiavi pure uccisi? Quale è stato, dico, il frutto del suo eroismo, di tanto sangue sprecato? L' Asia, l' Africa, la Grecia, l' Alemagna, la Spagna, la Gallia, se noi siamo stati costretti di abbandonarle!?

Ottavio, dopo essersi satollato di sangue umano, si maritò con una donna, già moglie di un altro ed incinta; proscrive la sua figlia, e cammina per le pubbliche strade colla moglie del suo amico Mecenate.

Tiberio, geloso della gloria acquistata dal proprio fratello, Germanico, nella Germania, lo spoglia all' improvviso del comando delle legioni, lo richiama in Roma, inventa il delitto di *lesa maestà*, e lo fa morire. Fa uccidere Giulia sua moglie, ed Agrippina, vedova di Germanico, Planina moglie di Pisone, ed ordina la morte di un gran numero di senatori e persone illustri.

Caligola, succeduto a Tiberio, calpesta leggi, costumi, onestà, umanità, gratitudine, e diviene tiranno, crudele, avaro, dissipatore, vile, insensato; smanioso solamente di primeggiare nelle crudeltà come nei vizî. Ebbe la follia di farsi adorare come un Dio, affettando di

rappresentare nella sua persona tutti gli Dei e tutte le Dee. Augurava che il popolo romano avesse una sola testa per troncarla di un sol colpo; lo sprezzava talmente, che fece console il suo cavallo, ch' egli invitava e teneva alla sua mensa, facendolo servire d' orzo dorato e prestare del vino nei vasi d'oro.

Nerone, il più atroce e crudele degli uomini, fa assassinare sua madre, e divenuto appassionato amante della leggiadra Poppea Sabina, la rapisce allo scapestrato Otone e ripudia la bella e virtuosa Ottavia. Fa uccidere la liberta Epicaride, il centurione Sulpizio, il poeta Lucano, l'epicureo Petronio, i senatori Sorano e Trase ed altri innumerevoli illustri cittadini. E per arrivare al colmo delle sue nefandezze e barbarie fa appiccare il fuoco a tutta Roma, ed egli, vestito da comico, si dilettava a suonare la cetra dall' alto d' una torre.

Commodo, questo secondo Nerone, accoppiando ai vizii la codardia e la spensieratezza, passava i suoi giorni nelle bettole, nei prostiboli, nei bagni pubblici, abbandonandosi ad ogni sorta di dissolutezza; e con atroce barbarie faceva legare tutti gli ammalati e storpii del volgo uccidendoli poscia colla *clava*, ch' egli portava sempre, perchè aveva la follia di farsi credere Ercole, figlio di Giove.

L' empio Caracalla fa uccidere suo fratello,

ordina un massacro nella città di Alessandria, che al dire dello storico Erodiano tutta la pianura restò coperta di sangue, che scorreva sino al mare ed al Nilo.

Eliocabolo sposa prima quattro donne, indi si dichiara pubblicamente donna e si sposa con un uffiziale. Fa preparare nel suo palazzo dei luoghi per le donne dissolute e per gli uomini libertini. Si offenderebbe il pudore, se si volesse parlare delle sue sozze dissolutezze; basterebbe il dire che egli fu la donna di tutti gli uomini e l' uomo di tutte le donne. Alla sua somma impudenza aggiunse egli un lusso eccessivo. Indossava ordinariamente la porpora ed il drappo d' oro coperto di perle e di diamanti sino alle scarpe; dormiva sopra un letto ricco delle più preziose gioie: tutte le volte che andava a cavallo o sul carro, la strada dal suo palazzo sino al luogo ove dovea montare, dovea essere coperta di polvere d' oro e d' argento, sdegnando di camminare a piedi sulla nuda terra, riserbata, come egli diceva, al rimanente degli uomini. I suoi carri erano tirati da elefanti, da cammelli, da leoni, da tigri, e talora da donne ignude, come ignudo egli stesso facevasi vedere sul carro.

Cancrena della mostruosa società romana erano gli schiavi, che venivano considerati non uomini, ma cose; senza rappresentanze nel con-

sorzio civile, senza nozze legittime, nè dritto di testare. Erano trattati poco meglio che gli animali, esposti ad ogni brutalità ed ai più vili servigi.

Non avevano nome proprio; si apponevano loro distintamente tutti i nomi, spesso anche nomi di animali. Un cartello appeso al collo o appiccato al petto annunziava le loro qualità, la loro professione. Si obbligavano a portare dei pesi, a camminare, e a saltare per dar prova del loro vigore e della loro agilità.

Si dedicavano ai lavori dei campi gli schiavi di scarto, e siccome per la natura dei loro travagli opprimenti, eglino erano portati a fuggire, venivano durante la notte incatenati nello ergastolo, e dei guardiani li seguivano il giorno nel luogo del lavoro, e non se ne scostavano mai un momento. E se qualcheduno dissubbidiva, i castighi ed i supplizî erano così numerosi come svariati: si dava famigliarmente a quei disgraziati il nome dei castighi ch'eglino subivano, come per esempio, Ginnasio, Pilastro di prigione ecc.

Ginnasio degli staffili, salute!
Come te la passi, pilastro di prigione?
Conservatore delle catene!
Delizie della frusta.

(L'Asinaio—Plauto—p. 249.)

Fra gli altri supplizii si vestivano gli schiavi di tuniche impeciate e così si facevano bruciare, oppure si mettevano sotto la spaventevole tortura dei formiconi, che secondo Apuleio divenivano un cadavere spolpato o uno scheletro.

Per gli schiavi panettieri si era inventata una macchina in forma di ruota che s'infilzava al collo dello schiavo per impedirgli di arrivare colla mano alla bocca e di saggiare la farina; e Anassarco metteva lo sbavaglio allo schiavo, che faceva il pane, perchè non contaminasse il pane col fiato (Wallon, Storia della schiavitù nell'antichità, lib. 1, cap. V, pag. 227).

Ateneo dice, che moltissimi Romani ne possedevano le dieci e fin le venti migliaja; e Claudio Isidoro nel testamento si doleva, che, per le molte perdite sofferte nelle guerre civili, non lasciasse che 4156 schiavi, dopo averne mandati 19 mila a combattere sul lago Fucino.

Nei pranzi come nel lusso volevasi lo straordinario, ammirandosi ciò che era esorbitante.

Era moda di usare a tavola un gran numero di piatti; si servivano di intieri cinghiali pieni, di varii piccoli animali ed uccelli d'ogni genere. Questo piatto chiamavasi il cavallo di Troja, per allusione al cavallo di legno pieno di soldati. Pollami e caccia d'ogni genere si formava in guisa di piramide, ammassati in piatti così grandi come le tavole ordinarie. Mar-

co Aurelio fece servire otto cinghiali per dodici convitati.

Lucullo aveva un nome particolare per ogni stanza della sua casa, e ciascuna aveva una somma anticipatamente fissata da spendersi. Cicerone e Pompeo consentirono a cenare con lui, purchè nulla ordinasse di straordinario. Egli ordinò semplicemente ai suoi servi di preparare la cena nella sala di Apollo. I suoi amici furono sorpresi della magnificenza del banchetto; egli allora raccontò che quand' egli nominava la tale o tal' altra sala, i suoi domestici sapevano la spesa che voleva fare. Ogni volta che cenava nella sala di Apollo la cena costava una somma eguale a lire italiane 30,250. Ed Apicio, che aveva logorati molti tesori nelle mense, per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzi, si uccise.

Plinio ci assicura, che ai suoi tempi si spendeva sovente per un sol pasto più denaro di quanto se ne trovò in tutta Cartagine, quand' essa fu presa dai Romani. L'Imperatore Vitellio era sì prodico per tal genere di pranzi che nella cena imbandita al di lui fratello Lucio, quando giunse a Roma, vi furono duemila pietanze di pesci differenti, settemila di volatili e selvaggiume dei più squisiti. Caligola poi in un pranzo sciupò due milioni di lire sterline.

Alla voluttà cercavasi stimolo dalla crudel-

tà, introducendo i giuochi dei gladiatori; uomini e robusti schiavi erano offerti a spettacolo, scannandosi l'un l'altro. «Si vedevano, di- « ce, Plinio, degli uomini nell'anfiteatro bere « del sangue dei gladiatori per cercare in tale « bevanda, dove ancora fermentava la vita, un « rimedio agli attacchi del *mal caduco*; essi « pensano non esservi più efficace rimedio del « bere il sangue caldo e che ancora respira al- « la sorgente stessa dell'uomo, e di raccoglie- « re quasi il soffio dell'anima dalle labbra del- « le ferite. »

A Roma era proibito di bere vino alle donne, mentre gli uomini lo divinizzavano, e se prestiamo fede ad Orazio, gli Dei dell'Olimpo se ne stavano tranquillamente assisi nelle più alte regioni dei cieli, ubbriacandosi di nettare, abbandonando alla natura ed al destino la cura di regolare le cose di questo basso mondo.

Il marito potea ripudiare la moglie, ed i padri potevano vendere, uccidere i loro figliuoli, qualunque si fosse la loro età o la loro condizione.

Chi più scellerato di Coriolano? che venuta gran carestia di grani ebbe a dire in Senato: «Si domi la plebe con la fame!» e asilatosi presso ai Volsci marcia contro Roma?

Chi più malvagio di Appio, che per possedere la bella Virginia, sentenziò, che era schia-

va del suo svergognato ministro Claudio !?

Ben rozzi e stupidi dovevano essere i Romani, che non sapevano immaginare altro preservativo contro la peste, che quello di conficcare un chiodo alla porta di un tempio. Se trovavano un teschio di cavallo nello scavare le fondamenta del Campidoglio credevano di sostenere una guerra perpetua; se i polli sacri non avevano mangiato, i generali dell' armata ricusavano di combattere.

Mario era sicuro di ottenere il consolato sette volte, perchè gli avevano raccontato, che sette corvi avevano gracchiato sulla sua culla.

Silla esitava a marciare contro Roma, vi fu incoraggiato da Bellona, che, mentre dormiva, gli apparve e gli pose il fulmine in mano.

Augusto, con tutta la sua abilità, è persuaso, che gli deve succedere una grande disgrazia, se si calza prima il piede sinistro, che il dritto; e si prepara a morire, perchè il fulmine cadendo sulla facciata di un tempio rompe la prima lettera del nome di Cesare.

Roma per un certo tempo amò l' agricoltura; ma allorchè tutte le ricchezze ed il lusso dell' Asia s' introdussero nella Repubblica, la mollezza ed il vizio raggiunse il colmo della corruzione. Tutte le campagne vennero abbandonate agli schiavi ed ai vili mercenarii, riguardato il mestiere di agricoltore come vitu-

perevole ed infame, esercitato solamente dalla plebe. Solamente la guerra dava la nobiltà, gli onori, le magistrature, i titoli, le iscrizioni, le statue, i trionfi, le ricchezze. Sì la guerra fece divenire Roma la più doviziosa città dell'universo; perchè spogliarono tutte le nazioni, accumolando immense e prodigiose ricchezze.

Sotto a tale barbarie di splendore stava un vulgo tremante, corrotto, egoista, che nessuno pensava ad educare, e che si diceva loro: « Uccidetevi! » E però il suicidio era un atto comune, e si considerava, come salvezza, quando non potevano più conservare la tranquillità.

Questa era la società di quei tempi, tanto decantati! Oh! quanto i Romani erano lungi dalle vere massime di governo! Si vantavano di essere nati per rendere libere tutte le nazioni della terra ed abborrivano fino il nome e le ceneri dei popoli prodi ed intolleranti della schiavitù, e portavano un odio fiero ed eterno alle mura stesse, alle colonne, ai marmi, ed ai sepolcri delle città libere.

Parlavasi di libertà e tenevano gli uomini nella schiavitù; predicavano l'eguaglianza, la fraternità ed annoveravano fra i dritti, le violenze, gli oltraggi al pudore, la servitù; si facevano leggi per la giustizia e si premiava il furto, il saccheggio, la rapina. Ciascuno badava ai vantaggi proprii; non al dovere, non alla

umanità. Egoismo, smania di godimento, piacere disonesto, vergognoso, scellerato, piacere delle stravaganze, piacere del sangue. Non amore, nè odio, nè compassione. Godere il presente, e quando la vita era di peso considerare, come salvezza il suicidio.

Epoca di mostruosa pressione, in cui gemevano le popolazioni spogliate, calpestate, torturate da padroni implacabili.

Ecco un popolo, o Signori, al colmo della civiltà: ecco la celebrità di tanti secoli: greca e romana virtù!

Questa non è società: è un teatro di ferocia e di sangue, che mette ribrezzo e terrore!

Ma debbo dire, o Signori, che la principale, anzi l'unica causa della decadenza egiziana, greca e romana avvenne per mancanza della istruzione e dell'agricoltura?

L'istruzione, questa branca eletta della pubblica amministrazione, quella che nobilita la mente ed il cuore, quella che spinge i popoli al commercio ed alla civiltà, dev'essere da tutti ammirata, coadiuvata e protetta.

Dove non vi è istruzione, o Signori, ivi non vi è virtù, non vi è morale, non vi è felicità. Senza di essa l'uomo sarebbe simile ad una belva, tutto manderebbe a rovina, tutto sarebbe distrutto, calpestando perfino i sacri do-

veri verso Iddio, verso il Principe, e verso sè stesso.

L' istruzione morale e civile diffusa è elemento indispensabile del retto uso delle libertà costituzionali. Là, dove i pubblici potèri emanano dalle elezioni, se gli elettori non sanno abbastanza per poter fare una buona scelta di rappresentanti, il paese è necessariamente mal governato; gli errori vi si succedono gli uni agli altri e la pubblica rovina ne segue,

In un governo, come l' Italia, che voglia essere veramente libero, l' istruzione è il primo dei suoi bisogni.

Che importano a me tutte le ricchezze del nostro territorio, se in esso non trovo uomini probi e savii? Qual pro, che le nostre fabbriche di lana, di carta, di acciaio siano perfezionate, se sono peggiorati i cittadini? A che vale la maravigliosa macchina a vapore, il telegrafo, il telefano, se il popolo rimane ignorante, depravato e rozzo?

I veri germi, o signori, della prosperità e ricchezza ed efficacia di uno Stato non consistono nella saldezza delle sue cittadelle, nelle navi corazzate, in un esercito munito di cannoni e di fucili a Veterlì. No, ma sibbene nel numero maggiore di uomini istruiti ed educati.

L' uomo istruito ed educato è veritiero, giusto, e fedele anche nelle minime cose. — Egli

è amoroso colla moglie, affabile coi figli, sincero con gli amici, moderato co' nemici. Anche quando non ha oro, nè terre, nè poteri, sarà sempre forte di cuore, ricco di spirito, onesto, stretto osservatore della parola e di ogni obbligo.

Debbo proprio convincermi, che dove non vi è istruzione non vi è nè civiltà, nè commercio, nè progresso. Andiamo di fatto in Isvizzera e paragoniamo i cantoni di Neuchatel, di Vaud e di Ginevra, con i cantoni di Lucerna e di Alto Vallese. I primi prevalgono sui secondi, perchè l'istruzione è popolare ed estesa: le arti, le lettere, l'industria fanno progressi meravigliosi; nei secondi invece vi si trova l'inerzia, l'indolenza, l'ignoranza e la povertà.

Fin dal secolo XVI l'Irlanda era ben più civile della Scozia, ora gli Scozzesi avendo reso la istruzione obbligatoria a tutti, superano gli istessi Inglesi. L'Irlanda invece devota alla superstizione, al fanatismo è povera, miserabile e pare impotente risorgere a novella vita.

Signori, poichè la civiltà è lo scopo della vita dei popoli, così l'Istruzione e l'Agricoltura sono i mezzi per diffondere e mantenere essa civiltà; sicchè dove non v'è morale Istruzione ed Agricoltura, ivi non vi è civiltà.

Il grande storico e naturalista Teodoro Mommsen che investigò profondamente le nostre radici civili nel 1854 scrisse che: « l' agricoltura per le nazioni greco-italiche fu il germe ed il nocciuolo della loro vita pubblica e privata. »

Facciamo dunque rifiorire il germe ed il nocciuolo della nostra vita pubblica e privata e mettiamoci tutti quanti all' opera.

Finisco, o Signori, fiducioso di non aver mancato al buon volere, al quale sono stato spinto intrattenendovi in quest' Aula. Se ho mancato in qualche cosa, è stato certamente difetto di mente non mai di cuore.

L' Italia è libera, rimane a noi sapercela conservare tale qual è.

Dice l'illustre Bolinghroke che il *servire alla patria non è un dovere chimerico, è un obbligo reale.* Felici le Nazioni, che rispettano tale massima e che servono la patria per dovere e non per vanità.

Licurgo per riformare il popolo spartano diede per prima sua legge di obbligare i cittadini di frequentare le scuole e di coltivare la terra.

Sia anche fra noi la massima del grande legislatore; e se in Sparta ciò si faceva per legge, fra noi si faccia per dovere.

Finisco da ultimo con un'aurea sentenza, scolpita sulla porta d' una casa colonica, dell' esi-

mio scrittore Pietro Giordani : « *Il nostro paese sarà benedetto, quando si ricorderà, che anche i contadini sono uomini.* »

*Castellone a Volturno, 13 novembre 1883.*

Prof. Enrico Martino.
Presidente onorario

---

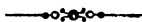
## ISCRIZIONE

ALLA REGINA D' ITALIA
MARGHERITA
NELLA RICORRENZA DEL SUO NATALIZIO
L' ACCADEMIA ALIGHIERI DI CATANIA
QUESTO MAZZOLINO DI FIORI
DEVOTAMENTE OFFRE E TRIBUTA
PERCHÈ NON PERISCA LA FAMA DI LEI
NEL SILENZIO DELLA SCIENZA E DELL' ARTE

---

FELICE L' ETÀ
IN CHE LE DONNE
DESTANO ALLA GLORIA GL' INGEGNI

Cav. Avv. Teodoro de' Baroni Bonanni.

## POESIE DEI SOCII NON RESIDENTI

### A S. M. La Regina Margherita
### di Savoja.

ODE

Come modesta vergine del prato,
O Margherita,
Oracolo che al core innamorato
Ridai la vita,
Mentre struggerla il dubbio s' affatica ;
Ognor sarai de le fanciulle amica!
Salve, o stella, dal raggio pien d' amore,
Che su nel cielo
Pudica avvolgi il mistico splendore
Come in un velo :
Per il core ch' a te svela un tormento,
La Margherita sei del firmamento!
Salve, musa sì casta e sì gentile,
Ricca d' incanto,
Che inspiri ad ogni mente giovanile
D' amore il canto,
Che ne sollevi fino a l' ideale
E al genio porgi lauro immortale!
Salve, o donna, non più schiava, regina
De l' intelletto,

Che il dio d' amore ad abbellir destina
L' amato tetto,
Ove la stessa cuna, sì ospitale,
Protegge i sonni dal sonno fatale!
  Salve, o madre, che tenera e amorosa
Il pargoletto
Stringi commossa al sen, come gelosa
Del tuo diletto,
Nel mentre insegni al pargolo di padre
L'amato nome... Salve, salve, o madre!
  Salve, o patria, che sei di tanti affetti
Pura sorgente,
Che generosa scoti i nostri petti
Con febbre ardente
D' amor, di gloria, d' ira e di perdono...
Salve, o patria, d' eroi splendido dono!
  Salve, o santa evangelica parola,
Un dì sì cara
A gli avi, eterna luce, che puoi sola
A la più amara
Sventura porger balsamo celeste,
Salve, o faro de l' anime più oneste!
  Salve, o virtù, che tutte le virtùdi
Rendi più belle,
O carità, che nel tuo sen rinchiudi
Tante fiammelle
Quante son l' ombre, ahimè, che a la sventura
Negan la cuna e fin la sepoltura!

* *
*

In Te Regina, che col nome amato
Festi sul trono
Il fiorellino germogliar del prato,
Con l' abbandono
D' un innocente, appassionato core,
D' Italia mia saluto il più bel fiore!
Mirando l' azzurrina tua pupilla,
Pudica e bella,
L' astro saluto, che sereno brilla,
La vaga stella,
Che prima sorge, avvolta in casto velo,
Ed ultima abbandona il nostro cielo!
Quando passar di fata col sorriso
La folla ognora
Ti mira, il guardo nel Tuo volto fiso,
Spera; e in Te onora
De l' Italia la Musa ogni poeta,
Se fe' del bello sospirata meta!
Chi sognò de la donna l' ideale,
Ognor, Regina,
Ti mostra a dito ed al Tuo piè regale
Umil s' inchina,
Che la beltà del puro Tuo sembiante,
Specchio è de l' alma, di virtù raggiante!
La madre in Te ravvisa l' orfanello
Abbandonato,
Quando apparisci ne l' umile ostello
Col Figlio allato,

E consoli quel misero reietto,
Con la magia d' un Tuo sereno detto!
L' imago sei, per quanti amano il suolo
In cui son nato,
Di quella Patria, che obbliando il duolo
D' aspro passato,
Infrante al piè scorgendo sue catene,
Libera e forte benedì sue pene!
Ogni cor ch' à una fede, confidente
A te si volge:
La luce del Tuo sguardo di credente
Tutti ne avvolge
Nel raggio d' una mistica potenza,
Che un' eco trova ovunque e una coscienza!
La turba, che s' inchina a Te dinante,
Se frettolosa
A consolar tante sventure e tante
Vai, mira ansiosa
In Te brillar di tutto il suo splendore
L' Angelo, di chi ambisce protettore!

* * *

Salve, o Regina, o donna, o cherubino
Senza rivali,
Che vegli de l' Italia sul destino
Celando l' ali,
Modesta come il fior ch' ài ne le chiome,
Fiore a me caro, chè porta il Tuo nome!

*Parigi, novembre 1883.*

CARLO CARAFA di Noja.

## Alla Regina d' Italia

SONETTO

Nudo era Menfi d' immortal regina,
E la Città de' sette colli al fiume:
Nè specchio aveva lucido di lume
La Grecia, che si vanta per dottrina.
Cadder le crudeltati; e peregrina
Non mortal Donna alzossi con sue piume,
E in norma social del suo costume,
Abbraccia quanto stringe alma divina.
Sul bel Paese Ella è, che impera i regni
Con la virtude, che il contrario aborre,
E chiama a gloria, madre pia, gl' ingegni.
Non nuova di Babel confusa Torre
Educa i cori Margherita degni,
E l' occhio tuo vedrà nuovo Taborre.

*Grottaminarda, 13 novembre 1883.*

Cav. Pasquale Sac. Abruzzese.

## A. S. M. La Regina d'Italia

SONETTI

I.

Eccelsa Donna! il nome tuo gentile
Come celeste melodia risuona,
E qual di gioia parla il fior d' aprile,
Al cor di grazia e di bontà ragiona.

Altra al mondo non v' è che a te simile
Fulgida e bella di virtù corona
Abbia sul crin posata, e tanto umile
Si mostri in sua grandezza, e tanto buona.
Quando rivolgi al misero la mano
Sembri del cielo un angiolo d'amore,
Che infonde all' alma un sentimento arcano.
Oh ! tu ritempri col celeste riso
Ad alti sensi, a miti affetti il core,
Con dolce voluttà di paradiso.

II.

Qual dolce mèlodia al cor gradita,
O qual profumo di leggiadro fiore,
Trasfondi in chi t' ammira indefinita
Gioia nell' alma ed un celeste amore.
Astro che brilli sull' Italia unita,
Un saluto ti manda il nostro core:
*Sempre avanti Savoja !* — e MARGHERITA —
Di tutti è il grido pieno di fervore.
Oh ! sempre a noi si mostri il tuo sorriso
Come luce mirifica del maggio
Che ci sveglia d' affetti un paradiso;
E splenda sempre su tue bionde chiome
Propizio e lieto di lassù quel raggio
Che lustro apporta dell' Italia al nome.

*Canicattì, novembre 1883.*

MESSANA Prof. DIEGO.

## SONETTO

**onde si scioglie la seduta.**

---

Poichè chiaro si è visto in questo loco;
Ove le menti son di noi imbevute,
De' veri mezzi d' immortal salute,
Io il Santo Spiro, per seguirli invoco.
Tu raccendi ne' nostri cori il foco
Dell' onesto costume, e restin mute
Le voglie ree, un dì così pasciute,
Che ogni più turpe oprar sembrava un gioco!
L' esempio sia di Margherita vivo,
Per virtute seguire e conoscenza,
E ad esso si uniformi il cor più schivo.
Sì nel viver avrassi preminenza
L' Italo, e niun giammai farallo privo
Dell' arti belle e di moral scienza.

*Catania, 20 novembre 1883.*

VINCENZO LA ROSA.

AL CAVALIERE

BARTOLOMEO VERATTI MODANESE

FILOLOGO E LETTERATO INSIGNE

DOTTO PRUDENTE CORTESE

BANDITORE EGREGIO COLLE SUE OPERE

DI CIVILTÀ E FEDE CATTOLICA

IN TEMPI CORROTTI

IL CONSIGLIO DIRETTIVO RIVERENTE

AD UN DEGNO PRESIDENTE ONORARIO

DEDICA

GLI SCRITTI CHE PUBBLICA L' ACCADEMIA

IN ONORE DI TORQUATO TASSO

1884.

# AVVERTENZA

Non tralasciamo di continuare la stampa delle lettere de' Presidenti onorarii, poichè riesce gradita a' benevoli socii; e così il Consiglio Direttivo dà un attestato di gratitudine e lode a sì fatti benemeriti, che accettando con tanto benigno animo la meritata distinzione concorrono alla vita ed all' incremento di essa Accademia. La quale ha l' alto disegno di propagare l' onore delle nostre classiche lettere, le quali da alcuni figli degeneri della italiana coltura si tentano gittare nella barbarie, non che nel fango. Onde l' opera dei riformatori è stata sempre gradita e benedetta dall' universale.

## Lettera XXV.

*Di Firenze, 10 luglio 1883.*

CHIARISSIMO SIGNORE,

A una società che professa questo principio, *che lo studio di Dante è quasi necessario alla morale ed alla istruzione degli uomini*, ogni Italiano dovrebbe tenersi onorato di appartenere: ma l' esservi poi fra i socii distinto in particolar modo, come veggo, che ha fatto con me il Consiglio Direttivo sarebbe gloria; ove il merito fosse adeguato allo onore. Io attribuisco tutto alla benevolenza; e così acquetando ogni scrupolo, accetterò il grado con animo riconoscente. Di questi sentimenti prego Lei, chiarissimo Signore, a volermi essere interprete presso i Colleghi onorandi, Lei prego, che con parole ornatissime mi ha accompagnato il diploma.

*Chiarissimo Signor Professore*
*Vincenzio La Rosa—Catania.*

Suo dev.mo servitore
CESARE GUASTI.

---

## Lettera XXVI.

*Palermo, 24 luglio 1883.*

CHIARISSIMO SIGNORE,

Con la onorevole sua del 18 corrente ho ricevuto il diploma di Presidente Onorario di cotesta Illustre Accademia.

Ne sono stato lietissimo, perchè l'Accademia s'intitola del nome del più grande italiano, nostro padre e maestro , e perchè intorno al divino suo libro ho consumato studiando i più belli miei anni.

Catania insigne per gli studii naturali e legali è insigne per gli studii letterarii ancora; e questa nuova Accademia n'è un segno glorioso.

Grazie alla S. V. Ill.ma ed a tutti i componenti: sarà l'Accademia un nuovo argomento di gradezza alla cospicua città, alla quale spesso nella mia opera — Le Lodi de' più illustri italiani del Secolo XIX — non ho mancato di tributare vive lodi, che sono state bene accette.

Mi comandino nella mia qualità di Presidente Onorario in quel che credono; e m'abbia la S. V. Ch.ma con l'usata stima, e con pieno riguardo

*P.S.*—Riferirò all'Accademia Palermitana la sua lettera di ringraziamento.

*Al chiariseimo Sig. Avv. Cav. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri— Catania.*

Dev.mo obb. e sincero estimatore
GIUSEPPE BOZZO.

## Lettera XXVII.

*Messina, 25 agosto 1883.*

Egregio Sig. Presidente,

Ebbi la pregiatissima sua del 14 andante n. 1200, e non saprei con acconce parole esternarle la mia profonda riconoscenza per l'onore compartitomi.

Avevo saputo, per fama, dell' Accademia « Dante Alighieri » e l'avevo salutato, come stupendo imitabile esempio. In tempi di letteratura più o meno barbara un sodalizio, il quale assume la nobilissima missione di studiare e diffondere il pensiero e l'arte del Divino Poeta non può trovare, che simpatie, ammirazione e concorso in tutti coloro, che conservano culto sincero pe' fondatori della vita italiana, sì nel campo politico, come nello scientifico e nel letterario.

Non so se sia ardito il mio concetto: ma per me Dante, Omero e Bibbia sono tre eterni monumenti, tre eterni volumi, ne' quali si deve ispirare sempre il pensiero ed il cuore di chi vuol essere veramente italiano. Dante, che al dir del Fraticelli, è di patria fiorentino, di origine celeste, è sicuramente incarnazione del genio italiano, come fu creatore della lingua di tutta una civiltà.

L' Accademia « Dante Alighieri » è opera altamente patriottica, è gloria nuova per la dot-

ta, illustre città di Catania. Possa al nobilissimo scopo rispondere il lungo studio e il grande amore delle immortali opere del Ghibellino, del divino poema, a cui han posto mano e cielo e terra, e ne sorgano degni emuli e continuatori dell' opera del sovrano Maestro.

Accettando con gratitudine la nomina a Presidente Onorario della benemerita Accademia, malgrado abbia conoscenza di non meritarlo, intendo rendere tributi di omaggio a Lei, Ill.mo signor Presidente, ed agli egregi componenti il Consiglio direttivo, ai quali sono affidate le future sorti del giovane Sodalizio.

Si piaccia Ella intanto gradire i miei leali sentimenti di grato e reverente animo, mentre con perfetta osservanza mi onoro ripetermi

*Ill.mo Avv. Cav. Vincenzo La Rosa*
*Presidente dell' Accademia Dante*
*Alighieri—Catania.*

Dev,mo Obb.mo Servitore
FRANCESCO FARANDA.

---

**Lettera XXVIII.**

*Sampierdarena (Liguria) 17 novembre 1883.*

ILLUSTRE SIG. PRESIDENTE,

Insieme colla presente la S. V. riceverà in plico raccomandato il Diploma, che consacra la sua nomina a Laureato del Gran Premio di Virtù di S. A. R. il Bajulo Sourindro Mohun Tagore di Calcutta.

In nome della Commissione, debbo renderle, Illustre Signore, le più sentite grazie pe' preziosi volumi della più parte delle sue opere letterarie, di cui V. S. si piacque far dono alla nostra biblioteca. Nel dizionario biografico e bibliografico de' Laureati del Gran Premio stesso sarà fatta a suo tempo delle citate opere e del Chiarissimo Autore onoratissima menzione. Il ritratto della S. V. adorna già la sede della Instituzione.

Non trovo poi espressioni adatte per manifestare alla S. V. ed al Consiglio Direttivo dell' Illustre Accademia, Dante Alighieri, tutta la mia gratitudine pel conferitomi Diploma di Presidente Onorario del Sodalizio ch' Ella degnamente fondò e presiede. E accetto così alta distinzione ed onorifica con la riserba di rendermene veramente degno nell' avvenire.

Gradisca, Illustre signor Presidente e Laureato, l'omaggio della mia più alta stima; con la quale mi dichiaro

Suo dev.mo amico, servo ed ammiratore
*Il Presidente della Commissione*
ANTONIO PADULA.

## Lettera XXIX.

*Padova, 25 gennaro 1884.*

Chiarissimo Sig. Presidente,

L' onore conferitomi da cotesta illustre Accademia di Socio Presidente Onorario è tale di per sè, che ben potrebbe soddisfare ogni onesta e laudabile ambizione, se è pur vero il detto di quell' antico, che *principibus placuisse viris non ultima laus est.*

Ma l' essere ascritto a sì benemerito Sodalizio, che dal nome glorioso di Dante s' intitola, e che tutta volge la mira nel promuovere gli studii del Filosofo-Poeta, il quale *Mostrò ciò che potea la lingua nostra*, per me è un nuovo e più possente argomento di esultanza e di grato animo, essendo il divino Alighieri l' autore, il cui studio da molti anni *A sè ritorce tutta la mia cura.*

Questo però non dico, perch' io mi creda tra i dantisti di valer qualche cosa, ma solo per dimostrare, che se l' Accademia, ch' è da V. S. sì degnamente presieduta, ha in me un socio di poco valore, a tal socio non difetta l' amore alle discipline dantesche e alla gloria dell' Alighieri, il più grande ed efficace benefattore dell' italica civiltà, del quale la risorta Nazione può attendersi ancora ogni grandezza ben augurabile e ogni morale incremento.

A Lei, illustre Signore, al Consiglio Direttivo, all'Accademia tutta quanta rinnovo i sensi della mia riconoscenza, e mi protesto

Di V. S. Ill.ma

*Ill.mo Signore*
*Il Sig. Cav. Prof. Vincenzo La Rosa*
*Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.*

Dev.mo Obb.mo servitore
Prof GIACOMO POLETTO.

---

**Lettera XXX.**

*Lobbi d' Alessandria il 21 aprile 1884.*

ILL.MO E CH.MO SIG. PRESIDENTE,

Era ben lungi dal pensare, non che dal credere , che la S. V. Ill.ma e cotesto assennato Consiglio Direttivo mi reputasse meritevole di essere annoverato tra i Presidenti Onorarii della giovine e ben promettente Accademia, Dante Alighieri ; a cui Ella presiede con soddisfacimento e applauso universale. A dirle il vero a tale inaspettato onore mi veggo costretto di ripetere col cantore di Laura — *Di me medesmo meco mi vergogno*—Considerando il mio scarso ingegno e il mio nome affatto ignoto nella repubblica letteraria, e avvisando avere a colleghi un Ranalli, un Giuliani, un Zambrini, un Betti e altri eletti spiriti, che cotanto onorano l' Italia, voleva negare il mio assentimento di essere sublimato a così onorifica carica. Se non che me lo contese la dolce rimembranza di avere anch' io per più di cinque lustri inculcato a' giovani, alla mia cura affidati, l' indefesso stu-

dio e lo sviscerato amore sopra il Fiorentino Poeta. Perocchè io pure fui e sono dell' infallibile parere di Cesare Balbo e di Vincenzo Gioberti, che il regnare dell' Alighieri nel pensiero italiano , e il suo scadere nell' opinione e negli studii, fu sempre effetto o pronostico di risorgimento o di declinazione nelle arti amene, nella poesia, nella eloquenza e in ogni genere del bello scrivere. Il che non è senza ragione grande, perchè il restauro e il rifiorire di ogni cosa umana è un ritiramento verso i principii, e il principio non pur della letteratura , ma della lingua illustre scritta e nazionale è il poema di Dante.

In riguardo di ciò, Ella, signor Presidente, nell' avere con altri egregi personaggi istituita l' Accademia Dante Alighieri ha bene meritato e delle arti e delle lettere e della Patria Italiana ; e perciò il suo nobile animo passerà lodato e benedetto non solo da' contemporanei ; ma altresì da coloro — *Che questo tempo chiameranno antico.*

Nel porgere i miei più vivi ringraziamenti e sentimenti di stima e riconoscenza a lei e ai degni membri del Consiglio Direttivo per la ricevuta onoranza godo raffermarmi

Della S. V. Ill.ma e Ch.ma

*Al Ch.mo Sig. Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri—Catania.*

Dev.mo Obbl.mo Collega
Prof. G. B. Testera.

**Sednta privata del 22 giugno 1884 nella sede accademica (1)**

# TORQUATO TASSO E LE SUE SVENTURE

## DISCORSO DEL PRESIDENTE

O tu, che onori ogni scienza ed arte.
DANTE *Inf*, C. IV.

La fortuna spesso si mostra nemica a' grandi uomini, quanto amica agli audaci e agl'impostori. Di che certo è cagione la modestia ed il contegno di quelli, e la sfrontataggine e la petolanza di questi. E molti chiari esempii ci porge la storia d' uomini sommi e sventurati. In Italia tra i primi sono stati per avventura un

(1) Un caso strano ed inaspettato avvenuto il 5 giugno ha gittato l' Accademia nel più profondo dolore, cioè la morte violenta del Vice-Presidente di essa, Cav. Sebastiano Chines, uomo rispettabile e caro, che meritò in vita la stima e l' ossequio dell' universale, tante erano le virtù di mente e di cuore che adornavano la sua persona. Egli tolse a sè stesso la vita con uu colpo d' archibugio per gravi dispiaceri della pazzia d' un fratello e per motivi d' interesse per avere avallato un biglietto all' ordine non soddisfatto dal debitore. La seduta si è ristretta a leggere poche prose, restando lo stesso tema sopra Torquato Tasso e le sue sventure per l' anno seguente 1885. Si farà però in fine del presente volume un lodevole ricordo de' socii, che avevano mandato i loro lavori ad onore dell' immortale Epico.

LA COMPILAZIONE.

Dante, un Machiavelli, un Galilei, un Cristofaro Colombo, un Torquato Tasso, che si è preso per tema della presente seduta.

Da Bernardo, poeta bergamasco, e da Porzia de' Rossi napolitana, nasceva Torquato gli 11 marzo del 1544, e nasceva a Sorrento, ove il padre si era asilato per le persecuzioni sofferte, e morì in Roma l'anno 1595 nella età di anni 51. I suoi primi studi furono in Napoli, che era la patria della madre, indi passò in Roma, e poscia in Bergamo per le vicende del padre. Trasferitosi Bernardo in Urbino condusse seco il figliuolo; e conosciutolo capace di fare una buona riuscita in una nobile professione, pensò mandarlo a Padova a studiar diritto, per procacciar fortuna. Ma spesso s' ingannano i padri sulle tendenze de' loro figliuoli! Sicchè il giovane Torquato studiò alcuni anni i libri di Giustiniano, ma presto gli vennero a noia; perchè era oltre modo tratto agli studii delle lettere, e massimamente della poesia. E in fatti leggendo e rileggendo i poemi cavallereschi, ch' erano tanto in voga a' suoi tempi (ed anche il padre di lui era stato autore d' uno di essi) il Tasso all' età di anni 18 ebbe dato il suo primo poema intitolato il *Rinaldo*.

Ma avvedutosi col suo grande ingegno e squisito giudizio, che riusciva ad un tempo molto vano ed ardito seguire le tradizioni della ca-

valleria, volse l' animo al poema eroico, che non era ancora trattato bene in Italia, come nella Grecia pe' poemi d' Omero, e nel Lazio per la Eneide di Virgilio; talchè studiava filosofia e teologia e le arti cavalleresche, per poter bene descrivere le passioni umane e le battaglie de' suoi eroi. Ed avendo disegnato un novello e grande poema, qual è la *Gerusalemme Liberata*, ne comunicò il disegno a' migliori letterati di Bologna e di Padova; e questi uniformemente lo incoraggiarono alla impresa. Onde egli sin dal 1563 aveva cominciato il gran poema.

Nè il suo nome era punto oscuro; perocchè il suo Rinaldo gli aveva acquistato fama, e per la giovane età, in cui l' aveva scritto, molto speravano di lui gli uomini colti d' Italia. Sicchè il Cardinal Luigi d' Este; a cui era stato dedicato il libro, ebbe desiderio della conversazione del giovane Tasso e chiamollo presso di sè nella Corte di Ferrara, che tanto era frequentata da uomini dotti.

E il Tasso quivi fece mostra della sua dottrina e della sua cortesia; talchè egli ben presto venne caro e gradito ad Alfonso II d'Este, fratello del detto Cardinale ed alle sorelle di lui Lucrezia ed Eleonora ed a parecchi altri signori, che frequentavano quella Corte, non che al detto Cardinale, ch' era stato promotore del tasferimento del Tasso in Ferrara.

Trovandosi egli in quella splendida Corte ebbe il destro di conversare con molti dotti e letterati di gran nome, non che compiti gentiluomini, e le feste e i conviti essendo molto in uso in quella città inebriarono oltre modo l' animo del gentil poeta. Ma passaggiere ed incostanti sono le gioie di quaggiù! perciocchè mentre egli tanto godeva e si teneva contento una sventura lo immerse in immensa tristezza; e questa fu la morte del padre, ch' egli tanto pianse e lamentò! Sicchè il Cardinal d' Este, per divagarlo, dovendosi recare in Parigi, lo condusse seco: e quivi fu senza fine onorato e colmo di doni da Carlo IX al sentire, ch' egli aveva per le mani un poema epico la *Gerusalemme Liberata*; in cui narrava le gesta di molti eroi francesi, che avevano avuto la miglior parte in quella nobile spedizione.

Egli non fu lungamente pago di rimanere in Parigi; onde allontanatosi dal Cardinale tornò a Ferrara, e quivi graziosamente accolto, le sorelle del Duca Lucrezia ed Eleonora gli procacciarono dal fratello una pensione di scudi quindici al mese, per potere intendere pacatamente agli studi. Frattanto egli era stato tocco d' amore per Eleonora, che celebrava nelle sue liriche ed introduceva nel suo poema, ove descrive il suo stato di amante timido ed occulto.

In questo la maggior sorella di Alfonso, Lu-

crezia, andava a marito al Duca d' Urbino, e volle, che il Tasso ivi si recasse per rallegrare quella Corte, ed ove ottenne segnalati onori. .Ciò non ostante l' amore lo richiamava a Ferrara dietro poca dimora, ch' ebbe fatta in Urbino. E portato a buon termine il suo poema la *Gerusalemme*, l' andava mandando agli amici di Roma, per dargli il loro parere e fare le loro osservazioni critiche; di cui seppe giovarsi, e specialmente di quelle di Scipione Gonzaga e Luca Scalabrino.

Se non che compiuto questo lavoro egli diviene quasi furibondo, prende maggiore sospetto de' suoi nemici, non si crede più sicuro in Ferrara, e vaga per altre città italiane, e torna però sempre in quella; e quivi colla spada si difende da un agguato orditogli dai suoi rivali. Invano la principessa Eleonora vuol confortarlo, ed un giorno trovandosi nella stanza di Lucrezia, Duchessa d' Urbino, ch'era andata a Ferrara a vedere i suoi, prese sospetto d'un servo, e gli lancia un coltello, di maniera che il Duca, irritato di ciò, ordinò, che fosse posto in prigione nel carcere del suo palazzo. Più si accrebbero i suoi delirii, ma il Duca, per la intercessione de' protettori del Tasso, lo mise in libertà. Egli allora si partì da Ferrara, e andò in Napoli in abito di pastore; e così si presenta ad una sua sorella e racconta le gravi sven-

ture del fratello di essa: ella ne sviene, e allora egli si palesa; e così quella povera giovane torna in sè, l'abbraccia e fa gran festa.

Ma poco il Tasso dimorò in Napoli, dacchè il suo animo irrequieto lo spingeva altrove, e massime alla Corte di Ferrara: ove però non è accolto con quell' antica amicizia, e sapendo egli che ivi era tenuto per pazzo, parte e si reca in Mantova, Padova, Venezia, e poscia in Urbino e di là passa a Torino, ove non è ammesso dalle guardie, tanto male era in arnesi, e ciò anche per la peste che invadeva varie città italiane. Finalmente attese le sue istanze fu conosciuto e condotto dal figliuolo del Re, Emanuele Filiberto, il quale attesi i meriti di tale uomo voleva trattenerlo in Torino colla stessa pensioue, che godeva in Ferrara. Ma nulla ciò valse; poichè il suo animo era tratto al soggiorno di Ferrara, quantunque a lui fosse sopra modo nocivo.

Quivi trovò la Corte immersa nelle cure del matrimonio del Duca Alfonso, che prendeva la terza moglie; sicchè essendo il Tasso caduto da quell' antica stima non fu bene accolto, ed anzi fu quasi respinto. Di che egli dolentissimo proruppe in ingiurie contro la casa d' Este. Le quali parole riferite al Duca, lo tenne per pazzo; e perciò ordinò, che fosse rinchiuso nello spedale di Sant' Anna: il che avvenne nel

marzo del 1579. E così il grand' uomo, come pazzo fu tenuto per ben sette anni in quello spedale, ove egli, a provare di non esser tale, scrisse molto in sua difesa e della memoria del padre, e pregevoli sono alcune lettere scritte da quello spedale. Sicchè egli, mentre trovavasi in quel penoso ed indegno stato, scriveva a molti principi italiani ad intercedere per lui presso il Duca, onde riacquistasse la perduta libertà. Ma tutto era niente; perchè Alfonso rispondeva, che volendo proteggere e custodire la salute del Tasso, lo teneva allo spedale, per riacquistare il senno e non cadere in qualche gran fallo, vagando per l' Italia. Così spesso il mondo tratta i sapienti!

E questo duro trattamento fatto al grande epico è fama, che fosse avvenuto tra perchè si era accorto il Duca dell' amore di lui verso sua sorella Eleonora, e perchè temeva che il Tasso potesse divenir caro ad altra Corte, non vedendolo fermo nella dimora in Ferrara. Ma quando intese da' custodi di detto spedale, che il Tasso era gravemente infermo, e che la vita di lui non poteva esser lunga, e crescendo sempre più le istanze de' signori italiani e de' cittadini di Bergamo, per lasciarlo libero il 6 luglio del 1586 consentì, che fosse posto in libertà sotto la condizione però, ch' entrasse mallevadore di lui il Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.

Il Tasso, appena reso libero, ambì recarsi in Roma, per visitare gli amici, ma non trovò le usate accoglienze; di modo che si recò in Napoli presso i padri di Monte Oliveto, da cui fu onorevolmente accolto. Se non che il suo cuore era inquieto e la salute affatto perduta. Si aggiungevano a ciò i dispiaceri, perchè vedeva offuscarsi la sua fama; dappoichè i primi accademici della Crusca avevano fatto crudele strazio della *Gerusalemme Liberata*, non ostante i suoi vigorosi apologisti, che lo antiponevano all' Ariosto. Eleonora era morta sin dall'aprile del 1581, e la fortuna l' aveva sempre più abbandonato.

Deluso nelle speranze di conseguire la dote materna lascia Napoli, essendo in pessimo stato di salute, e si reca in Roma; indi a Firenze invitato da quel Duca. Torna tra non guari in Roma, ove Clemente VIII il volle vedere, e gli annunziò, che voleva coronarlo poeta, per onorare quella corona d' alloro, la quale in altri tempi era stata agli altri di sommo onore. Ma vane parole; perocchè egli il giorno appresso nel Convento di Sant' Onofrio, ove erasi ritirato, per cominciare a godere la pace degli angeli, che non aveva mai trovato in altro luogo, passava da questa vita. Ebbe sì la consolazione prima di morire, che il Cardinal Cinzio Aldobrandi, nipote del Pontefice, a cui a-

veva egli dedicata la *Gerusalemme Conquistata* gli portò la benedizione e l'assoluzione papale; a cui egli profferì parole di amore e di speranza dell'eterna beatitudine. E nella chiesa di quel convento fu onorevolmente sepolto, ove nel 1644 il Cardinal Bevilacqua gli eresse un busto di marmo.

Questa fu la fine del povero Tasso, certamente troppo amareggiata da' tristi eventi della vita umana e della invidia e malvagità degli uomini. La sua colpa fu al certo quella di rendersi servo della Corte di Ferrara e lasciarsi prendere dall'amore della principessa Eleonora e il trasportarsi per le critiche de' malevoli; laddove l'uomo di vero merito dee disprezzarle, e conosciuto il suo valore, rafforzato dal giudizio degli uomini onesti e saggi, dee riposar tranquillo della sua gloria. Ed ha così in ogni cosa serena la coscienza di avere atteso ai buoni studii e di aver fatto lavori pregevoli e degni di vivere nella posterità.

Ma lasciando stare la vita del Tasso; ch'è un doloroso esempio di persecuzioni e sventure è da esaminare le sue opere con tutta la possibile imparzialità atteso il vario giudizio degli uomini e le molte gare letterarie, a cui diedero luogo.

Il Tasso, come poeta è grande esempio di arte, perchè osserva esattamente le regole di

essa; talchè per la regolarità di condotta della sua *Gerusalemme Liberata* è meritamente tenuto pel miglior epico d'Italia, anzi dell'Universo; ma la forma della sua poesia, se riesce quasi sempre bella ed armonica manca di semplicità ch' è il più grande requisito d' un artista. Più semplice è l' *Aminta*, che da' buoni filologi è reputato questo dramma pastorale, come uno de' migliori monumenti di gentil poesia. I sonetti e le canzoni sono vigorosi e sentenziosi ad un tempo; ma mancano similmente di semplicità.

Egli, come prosatore, è pur grande, ma talora è concettoso, talora prolisso; onde tanto si rese stucchevole la prima metà del secolo, in cui egli visse, per modo che la sua prosa se fu una migliorata imagine del cinquecento non fu portata da lui alla vera perfezione. Egli molto scrisse in verso ed in prosa, ma i suoi capo-lavori in poesia sono l' *Aminta* e la *Gerusalemme Liberata*, in prosa gli scritti filosofici e le lettere. E, non ostante i suoi pochi difetti compensati a dismisura dal suo grande ingegno e dalla sua sapienza, egli può riguardarsi, come uno de' nostri maggiori italiani, degno veramente di migliore fortuna e di più universale ed integra fama.

I soci esaltino il merito di lui, lo levano a cielo, come un degno italiano, pieno di amor

patrio e di zelo, per render le nostre lettere emule delle greche e delle latine, come uomo, che tutto si consacrò allo studio, che rende grande e sublime, quando è fondato sul buon costume, sulla morale e sulla religione, perchè così solamente consola gli animi in questo umano peregrinaggio e li conduce alla gloria del cielo, per la quale siamo stati da Dio creati; quantunque parecchi stolti si studiano contenderci quella della terra; per altro di assai minor pregio e di minore durata.

Ma anche a me questa volta tocca di far la commemorazione di alcuni illustri Presidenti onorarii, che uscirono di vita negli ultimi dello scorso anno e ne' primi del corrente.

Il 24 luglio del 1883 moriva in Roma il cav. dottor Dario Calisti, uomo egregio quant'altri mai, gentil poeta e cultore de' buoni studi, e amico e protettore delle utili istituzioni e tanto affezionato alla nostra Accademia. La quale rende in questo dì un tributo di lodi a quel suo Presidente onorario, che meritamente visse anni 94, essendo nato in Roma il 2 novembre del 1789. La sua dolente vedova, signora Matilde Bernillon-Romand ebbe la degnazione di partecipare a noi la morte del caro suo consorte; di che siamo a lei gratissimi, e la reputiamo donna di alto sentire, quando procura, che sia illustrata la memoria del suo benemerito

marito. Abbia ora egli in Dio la pace e il convenevole riposo de' giusti ed operosi, e de' buoni cultori della sapienza e del bello scrivere!

Il Cav. Antonio Pitto e il Comm. Giambattista Giuliani sono le altre due dolorose perdite, che ha fatto l'Accademia, anzi la repubblica letteraria: l' una avvenuta in Genova il 30 ottobre del 1883, essendo il Pitto nell' età di anni 74, e l'altra avvenuta in Firenze gli 11 gennaio del corrente anno 1884, trovandosi il Giuliani nell' età di anni 65 e pochi mesi. Delle notizie del Cav. Pitto siamo debitori alla cortesia dell' egregio Cav. dottor Antonio Luigi Bruzza da Genova, Presidente onorario della nostra Accademia ed uno de' migliori benefattori di essa, delle notizie intorno al Commendatore Giuliani rendiamo molte grazie a due altri degni socii Presidenti onorarii, il Prof. Giacomo Poletto e il Cav. Carlo Vassallo, che hanno scritto due belle memorie dell' illustre trapassato, che tanto sentiva innanzi nelle conoscenze delle opere del divino Poeta, e massime della Divina Commedia; della cui spiegazione tenne in Firenze la cattedra per parecchi anni, e tante belle cose disse e pubblicò intorno al merito dell' altissimo fiorentino. L' esempio sì del Pitto studiosissimo de' nostri classici, e scrittore tanto ameno, quanto devoto della religione di Cristo e della Regina

del Cielo specialmente, e sì del Giuliani promotore esimio degli studii danteschi, debbe esser caro e perenne nella nostra memoria ad onore ed incremento de' nostri studii e delle glorie italiane.

Anche il 14 maggio del 1884 è con nostro dolore mancato in Parma un altro Presidente onorario, il Commendatore Giambattista Janelli, tenente colonnello dell'esercito; con cui mi strinsi in amicizia, qnando anni sono fu in Catania, come Direttore del Collegio Cutelli: uomo oltre modo affabile e gentile ed adorno delle amene lettere; come fa chiara prova il libro degli illustri parmigiani da lui scritto, e di cui fe' dono all' Accademia. Lavoro molto pregevole per la forma oltre di essere di bello esempio, per incitare i begl' ingegni alla lode delle cose patrie, che torna tanto utile e decorosa alla gioventù, per ispingerla a cose grandi, alla vecchiaia, per godere delle memorie care della dolce patria. Di due altri socii ricevo pure l' avviso di esser mancati all' Accedemia, tanto ad essa cari e a me specialmente; l'uno in Termini-Imerese, Ignazio Sanfilippo d' anni circa 70, morto nel settembre del 1883, e l'altro in Bagnara Calabra, il valente chimico Domenico Spoleti, morto il 18 maggio 1884 di età verde ancora circa gli anni 60. Essi furono due benemeriti soggetti, che tanto meri-

tarono dalla loro patria e tanto desiderio lasciarono nella ultima loro dipartita a' parenti e agli amici: e questo è l'elogio maggiore che di loro si possa fare.

Nè debbo per ultimo tralasciare di fare un speciale cenno del Prof. Paolo Sansòne, Redattore del *Diogene* in Palermo e socio di nostra Accademia, che con tanto zelo e costanza promosse da buon pubblicista la virtù ed il sapere, benchè in un secolo di non curanza non ebbero le sue fatiche il degno guiderdone. Ond'egli dolente della sua fortuna, in una età piuttosto immatura chiuse la sua carriera mortale il 17 gennaio del 1884 nella sua età di anni 51 compiuti, essendo nato il 30 dicembre del 1833 e dopo lunga e penosa malattia; lasciando nell'animo de' suoi più cari e degli amici amore e desiderio di sè, ch' è il miglior retaggio della memoria di un virtuoso estinto.

*Catania, 22 giugno 1884.*

VINCENZO LA ROSA.

## DISCORSO DEL SEGRETARIO

L' uomo! l' inesplicabile capo lavoro della creazione, arcano armonioso di spirito e di materia in unità di natura, lo spirito lo associa col cielo, la materia con la terra, lo spirito di percezioni avvivato, la materia d' impressioni feconda, in se solo forma un piccolo mondo (*microcosmo*), un mondo in miniatura, anzi egli solo più grande, più sublime di tutto il creato, riunendo in se tutte le meraviglie dei tre regni della natura, minerale, vegetale, animale, che più si studia, più richiama la nostra attenzione, più si contempla, vieppiù accresce i nostri stupori formando nel suo insieme il primo gran mistero di natura. Dotato d' intelligenza e d' amor proprio, all' occhio indagatore del filosofo non si presenta qual era nella sua origine. In atto sembra un' accozzaglia mostruosa di cose inconciliabili, di luce e di tenebre, di sapienza e d' ignoranza, di superbia e di abbiettezza, di umiltà e di orgogliosità, di eroismi e di delitti, di vigoria e di debolezza, un enimma inesplicabile. Attorniato da passioni ,

le quali, quantunque per se stesse sono indifferenti, pure sono tal volta la gran sorgente, che elevano alla maggior dignità l' umana natura, e l' attività dell' anima oltre i naturali confini, toccando l'apice di quelle cose, che sembrano incredibili, sovranaturali. Così la giustizia formò gli Aristidi, la continenza i Socrati, la severità i Catoni, la pudicizia le Lucrezie, l' amore i Danti, i Petrarca, gli Alfieri, l' amore formò i martiri di nostra sacrosanta Religione. L' amore era ai fianchi dell' Eterno nel giorno, quando dal nulla alla esistenza chiamò la fanciulla natura; l' amore persuase il Verbo Eterno a vestirsi di nostre spoglie mortali, e spirare qual vile malfattore su di un infame legno di croce; l'amore regge e governa le cose tutte, innalzando l' uomo alla sua origine divina, chiamando Tasso l' amore anima del mondo e mente che governa le stelle. Così in ogni tempo, in ogni secolo furouo grandi gli uomini salendo a tant' altezza d' immutabile fama, dando al mondo lo spettacolo di tante svariate azioni, perchè avvivati dal fuoco di caldo ed urente affetto; quindi le passioni sono gli strumenti della grandezza dell' uomo, e che giustamente dirette sono le tendenze, le inclinazioni più eccelse alla pittura, alla musica, alla poesia, ed hanno formato sotto il loro impero i

genii possenti delle scienze e delle belle arti, tutto il bello dell' umano sapere.

È opinione generale, che la poesia vuole una mente tranquilla e serena, ed Ovidio nelle sue poesie malinconiche Eleg. I, così si esprime:
*Carmina proveniunt animo deducta sereno......*
*Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt.*
I bei versi scorrono da una mente tranquilla e serena...... La poesia ricerca il ritiramento e la quiete del poeta. Eppure questa opinione tanto generale, a mio parere, va soggetta a grandi eccezioni, come appare in Torquato Tasso, uno dei lumi primarii della poesia italiana, e che sin dai suoi primi anni tutte le sventure, quali tempeste procellose si aggravarono sul suo capo, rendendolo tristo arnese di corte, infelice, infelicissimo; ma egli intrepido, simile a Giacobbe che lottò con l'Angelo, in lotta si pose con l' avversa fortuna, superato, non vinto, soffrì, meditò, scrisse e divenne uno dei quattro gran poeti, che il decoro forma della nostra bella Italia, e l' ornamento della poesia, che le ingiurie dei secoli, e quelle più nocive degli uomini non potranno cancellare.

Sorrento fu la patria di Torquato Tasso: egli nacque agli 11 di marzo 1544 da Bernardo Tasso gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia dei Rossi, nobilissima famiglia napolitana. Pochi mesi dopo la sua na-

scita fu portato a Salerno, ove il padre ritrovavasi in qualità di segretario presso il principe Ferrante Sanseverino. Appena Torquato avea varcato il terzo anno, che le sventure incominciarono a travagliarlo, e la povera sua madre, confischiati essendo stati i loro beni, perchè Bernardo fu riguardato come ribelle da Carlo V per aver accompagnato il principe di Salerno in Francia , ed accettato gli stipendii dell' emulo Enrico II, fu astretta a trasferirsi in Napoli, e giunto Torquato all' età di anni sette fu avviato agli studii nel collegio novello dei padri Gesuiti. Apparve la svegliatezza della sua mente dai primi albori della sua giovinezza, che appena varcati due lustri, le Muse incominciarono a scardargli il cuore, accingendosi a recitare orazioni e versi da se composti. Ritornato il padre dalla Francia e venuto a Roma, sua prima cura fu richiamare il figlio, e vedendolo dotato di un ardore di scienza indicibile , e chiamato ad alti destini, affidollo ad un valente precettore, sotto cui fece rapidi progressi nelle lettere, addentrandosi nei sapienti e poetici misteri della classica antichità latina e greca, che è tutt' ora, e sarà mai sempre l' inesauribile sorgente dello stile, del sapere, della ragione e del buon senso. Ma che! nuovi accidenti, nuovi disastri turbano la quiete del povero giovane. La guerra accesa tra il Pontefice Paolo II e Filippo II

re di Spagna astrinse il padre a mandare il figlio a Bergamo, e dopo sei mesi, ottenuto Bernardo un impiego a Venezia, richiamarlo, accingendosi egli stesso ad istruirlo. In questo tempo Torquato si occupò alla lettura dei classici italiani, ed in modo speciale invaghito dell'idioma divino del nostro Dante, della limpidezza e pacatezza di pensiero, di quella schietta e robusta civiltà, del senno, della sagacità, una fiamma si accese nel suo petto per la poesia; ed ecco questo genio precoce, che non sembra aver avuto infanzia, premendo le sue orme incomincia a comporre in prosa ed in versi in modo tale, che lo stupore formava di tutti i letterati veneziani, sembrando un angioletto disceso dalle celesti sfere in terra come faro per la notte dei secoli passati, e come fiaccola per diradare le tenebre dei futuri. Bernardo suo padre vedendolo tutto dedito alla poesia, e conoscendo per esperienza la poca utilità dei versi, lo spedì all' Università di Padova a studiare le leggi, essendo in età di 16 anni. Ma che! mentre colà ascoltava le lezioui sul dritto civile di Guido Pungiroli, egli meditava il suo poema, intitolato il *Rinaldo*, che con lo stupore di tutti avea compito in sì tenera età di anni 18 nello spazio di 10 mesi. Questo primo saggio, per altro di uno studente, attirossi l'applauso dei primi letterati. Il padre veduta l'in-

clinazione del figlio, e considerando che male contrastasi alla natura, non solo fece dare alle stampe il *Rinaldo* , ma benanche diede libertà al figlio di attendere a quegli studii, ai quali il genio lo chiamava. Da quel momento in poi Torquato si consacró alle Muse , senza però trascurare le scienze più gravi, i severi precetti della pratica filosofica. Frequentò la scuola di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio, che insegnavano filosofia, e di Carlo Sigonio , il quale spiegava la poetica di Aristotile; chiamati il Sigonio e il Pedasio a Bologna , Torquato volle seguirli. Colà diede principio al suo poema della *Gerusalemme Liberata ;* colà ebbero principio i suoi infortunii , che l' accompagnarono sino alla tomba per essere falsamente creduto autore di una satira , in cui erano malmenati molti personaggi possenti di Bologna ed alcuni letterati di grido. Per un tal sospetto fu inviato alla sua abitazione il bargello, il quale non trovando lui, portossene tutte le sue scritture. A sì fatta violenza adiratosi Torquato, che è ben difficile il ritenersi, dice Phoedr, allorchè alcuno innocente ingiustamente vedesi aggredito : *difficulter continetur spiritus, qui integritatis sincerae conscius a noxiorum premitur insolentiis*, non soffrendo in pace questa calunnia abbandonò quella città , e si trasferì a Padova , ove con più fervore continuò i suoi

studii filosofici, e scrisse tre discorsi intorno all' *Arte poetica.* Finito il corso scolastico, accettò dal cardinale Luigi da Este un posto tra i suoi gentiluomini, ed acquistossi la grazia di madama Lucrezia e di Eleonora sorelle del cardinale e del duca Alfonso II, a cui dedicò il poema. In questo tempo cadde nei lacci dello amore per Lucrezia Bendido, ed una fiamma vorace per entro al suo cuore scaldato dal fuoco delle muse incominciò a serpeggiare, scorrendovi dal capo alle piante; ma l' annunzio improviso, che il vecchio suo padre è gravemente ammalato ad Ostia sul Pò, ov' era governatore del duca di Modena, sopì gli ardori di tali amori, ed estinse l' incendio, affannoso e desolato trasportandosi colà per accogliere gli estremi aneliti della sua vita mortale, ricevette l'ultimo abbraccio e la benedizione del suo padre amoroso.

Ritornato a Ferrara, accompagnò in Francia il cardinale, che il presentò al re Carlo IX, il quale lo accolse con segni di stima, ed ivi per un anno continuò il suo poema, e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia ;* ma non ritrovando nel cardinale i favori promessigli, chiesta licenza, ritornò in Italia, e fu accolto dal duca di Ferrara, il quale ammirando l'ingegno del giovane poeta, gli concedè il suo patrocinio e l' amicizia con l' obbligo di attende-

re pacificamente ai suoi studii, e di compire il poema. Torquato felice credendosi del suo stato, e tutto parendogli che sorridesse ai suoi sguardi la natura, l'ingegno, la fortuna, nello spazio di due mesi ideò, e compose l'immortale suo dramma pastorale intitolato l'*Aminta*, rappresentato splendidamente nella primavera del 1873 nella corte di Ferrara. Questo dramma salutato venne di grandissimi applausi, essendo riguardato uno dei più perfetti componimenti, che vantar possa non solo l'italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche che moderne per purità di stile, per felicità d'invenzione, per condotta, evidenza e verità, sembrando essere riserbato al Tasso d'innalzar la lingua e la versione italiana all'altezza della vera epopea.

A vista di sì sublime poeta, e dell'eco che tant'alto risuonava per ogni dove della fama di questo genio sorprendente i letterati ferraresi sorpresi inarcarono per lo stupore le ciglia e l'invidia, questa pessima passione che trasmuta le verzure in veprai, inaridendo lo spirito umano, come fa il sole dell'erba dei campi, ottenebrò il sereno e ridente suo orizzonte, e col soffio velenoso delle loro calunnie si accinsero ad avvincolarlo in ree catene, a condannare la sua giovinezza a tutte le sciagure, a soffocare il giovanile suo estro, a fargli per-

dere la grazia di quel principe debole, che di fatti incominciò a trattarlo con freddezza. Oh perfidia umana quanto sei amara, quanto dolorosa, quanto crudele nello escogitare trovati capaci a tribulare il proprio simile nella vita presente !! Avea tutta ragione il sapiente Salomone di dire apertamente: Non acquistate sapienza, perchè in essa si contiene altissimo affanno; non accrescete la scienza, perchè in essa è pertubazione di spirito. Il povero Tasso lottando con la fortuna, che di giorno in giorno si affacciava più burrascosa, guardandolo in cagnesco, con l' angoscia dell' anima, che gli spezzava il cuore a vista delle presenti sventure e la previsione delle future, in balia delle proprie afflizioni pensa, risolve, decide di sgombrare da quel luogo; ma volea prima pubblicare il suo poema già finito; e segretamente lo mandò in Roma ad un suo amico Scipione Gonzaga per considerarlo attentamente, e farlo esaminare da uomini di gusto e perspicacia in poesia. L' invidia però s' insinuò pure nell'animo di costoro; e perciò Tasso l'anno 1875 sotto pretesto del giubileo, ottenuta licenza, personalmente portossi nella città dei sette colli, ove fu accolto benignamente dai nepoti di Gregorio XIII allora regnante. I suoi nemici, profittando di tale occasione, proruppero i servitori, ai quali erano affidate le chiavi del suo

appartamento,ed ivi entrati esaminarono tutte le sue scritture. Ritornato Torquato Tasso da Roma, e scoperta questa trama, un fremito convulso agitò tutte le sue fibre, e frenar non potendo lo sdegno a simile oltraggio, ebbro di furore e quasi derilante con le sopracciglia tese, lo sguardo severo, in atto feroce agirandosi frenetico per le stanze della stessa duchessa d'Urbino, capitato un coltello, ed impugnatolo, cieco di furore lo scaglia con impeto indomabile ad uno dei suoi servitori, del quale più sospettava del tradimento, senza però colpirlo; ciò bastò ad esser posto in carcere per ordine del Duca. In breve uscitone, dolente della perduta grazia del principe, sotto le sembianze di pastore recossi a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia fu accolto coi maggiori trasporti d'allegrezza e di affetto.

Di là scrisse al duca e alla duchessa supplichevoli lettere, e non avendo ottenuto una risposta, sordo alle preghiere della sorella, ritorna a Ferrara, e non potendo riavere le sue scritture, nè tampoco udienza, avvinto dalla disperazione, andò ramingo in varii luoghi ; ma venuto a conoscenza del matrimonio conchiuso del Duca con Margherita Gonzaga figliuola di Guglielmo duca di Mantova, fece ritorno a Ferrara coll' idea in sì lieta occasione di essere restituito nella primiera grazia. Il che non

potè ottenere, essendogli negata sinanco l'ospitalità dai gentiluomini di corte e della città. Questo fatto tanto offensivo non potè tener in freno la lingua del poeta, prorompendo in pubbliche lagnanze contro i cortigiani, le principesse e il duca, a cui avea largito nome immortale. Giunte all' orecchio del Duca tali espressioni degradanti l' alta sua dignità, turbato in volto, ed inferocito come una serpe riscaldata dal sole ardente, con un accento molto severo ordinò, che subito Torquato, a farsi medicare l' insano suo cervello, fosse rinchiuso nello spedale di S. Anna, ove si custodivano i pazzi furiosi. Or chi può descrivere le sue sventure, la povertà, che gli si era irruginita addosso, le malattie, le disdette di ogni genere, la non curanza e la malevolenza degli uomini! Derelitto, senza conforto alcuno, eccetto della penna, assordato dalle strida, dagli urli dei pazzi vicini, negato essendogli benanche tutto il necessario alla cura del corpo, come dello spirito; la stessa Musa, questa vergine mite sembra arrestarsi alle soglie dell' orrendo locale di disperazione, e torcere altrove lo sguardo! Ecco la legge fatale per gli altissimi intelletti, per gli uomini di genio: sii grande, e infelice!!

Torquato contristato da ineffabile amarezza, astretto dalla dura necessità, avvinto dalla miseria, dal dolore e dall' amarezza dello spirito

ricorre a varii sovrani d' Europa per ammollire l' impetrito cuore del Duca a metterlo in libertà; ma quest' uomo furbo e crudele alle loro istanze sbadigliando e tentennando il capo si schermiva, rispondendo, che Torquato Tasso abbisognava di cura e di custodia, volendo persuadere, che veramente il poeta fosse impazzito. Torquato Tasso pazzo !!! Ah si ! la virtù, il genio dagli uomini vili, ambiziosi e prepotenti suole chiamarsi follia; ma la sua follia apparisce dalle reiterate prove, ch' egli dà della sua sapienza e del suo genio sublime, da tanti dialoghi di svariato genere, pieni di filosofia, di maturo senno e di gusto, da varii volumi di rime di singolare bellezza, ch'egli compose in quell' immondo suo carcere ! La notizia poi, che Celio Malaspina, avuti a caso 14 canti della Gerusalemme Liberata scorrettissimi e con molte omissioni a sua insaputa gli avea stampati a Venezia, accrebbe i suoi affanni; ma l' onta del Malaspina fu in parte riparata da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema, quantunque non era ancor tale, quale l' autore l' avrebbe voluto.

Eppure chi può ridire gli applausi e le acclamazioni che per tutta Italia e fuori di essa levaronsi dai suoi più illustri contemporanei allo apparire di questo nobilissimo poema, che per invenzione, per caratteri, interesse storico,

per colori poetici, per affetto, ad onta dei suoi difetti, la palma contende alla Grecia ed al Lazio, riguardato essendo come il più grand'epico dell'Italia moderna. La scelta del soggetto forma il pregio principalissimo del poema, essendo un argomento cristiano, nobile e magnifico, quale lo richiedevano i tempi, essendo lo spirito cristiano allora abbastanza ardente, la credenza viva ed universale.

L'Europa scossa al grido della Religione, nella sua istoria non presenta epoca d'importanza uguale al tempo delle Crociate, in cui si videro tanti popoli, tanti personaggi diversi riunirsi al medesimo scopo di liberare il sepolcro di Cristo, un desiderio, un anelito accendendosi nei giovani petti di accorrere sul campo delle battaglie. Se queste guerre sacre non erano, dice Ugo Foscolo, forse la stirpe umana anche oggi sarebbe stata degradata nel più profondo abisso del servaggio e della barbarie; quindi la storia della liberazione di Gerusalemme, oltre la dignità morale del caso, è piena di politiche considerazioni. Ai tempi del nostro poeta torme innumerevoli di Turchi sbucavano armati, e per ben quattro volte l'irruzione di barbare orde comparve sotto le mura di Vienna, e quantunque i sovrani d'Europa poco badassero al comune pericolo, pure la Religione governava sempre gli umani intelletti,

e furono trattate leghe non solo per mettere limiti alla terribile potenza Turca nel continente europeo, ma pure per cacciarli dall'Impero di Costantino.

Torquato Tasso professa solenne e mistica venerazione per la fede cristiana, rendendo coll'opera sua un omaggio alla verità ed eccellenza del Cristianesimo; uno spirito di tranquilla dignità emana dai suoi sentimenti religiosi, e si trasfonde nel suo poema, mostrando nello stesso tempo una erudizione vasta e profonda congiunta ad un ingegno acutissimo. Nelle cronache monastiche egli ricava tutti i materiali, tutte le sue notizie, i nomi e le prodezze dei suoi eroi, e li dispone, e il posto assegna che devono occupare. Queste cronache lo ammaestrano dei costumi dei turchi, della civiltà dei greci imperatori e della disciplina militare dei Cristiani, che assediano Gerusalemme; e quindi col suo ingegno trascendente, con la sua mente architettonica, che non si stanca giammai di tutto animare, di tutto abbellire, senza perdere quella severa unità, che domina tutto il suo poema, coi voli della sua immaginazione ci trasporta con arte prodigiosa, come lo ammira Chateaubriand, da una battaglia ad una scena di amore; da una scena di amore ad un convito; da una processione ad un palazzo magico; da un palazzo magico ad un campo; da

un assalto alla grotta di un solitario; dal tumulto di una città assediata alla pacifica capanna di un innocente pastore. Sembra veramente, che la natura avesse riunito in quest'uomo singolare varie ragioni d'ingegno, ed in modo speciale la composizione dei caratteri; alla ferocità di Argante oppone la generosità di Tancredi; la grandezza di Solimano allo splendore di Rinaldo; agli scaltrimenti di Aladino la saggezza di Goffredo. Questa proprietà di caratteri produce una specie di contrasto e di accordo insieme, e rende drammatici i quadri di questo poema, ciascun personaggio avendo la sua fisonomia, la sua natura. Quello poi che distingue il Tasso fra tutti i poeti e lo rende celebre presso la più tarda posterità, è la nobiltà, la dignità e l'armonia, ch'egli dà ai suoi quadri, al suo stile, ai suoi versi; le lusinghe di Armida, la beltà di Clorinda, l'amore di Erminia, ed altri luoghi consimili c' incatenano al Tasso, come la dolcezza e profontità del dire di Socrate attiravano ed incatenavano il cuore d'innumerevoli discepoli. Il celebre ed immortale Metastasio era talmente appassionato ed invaghito della Gerusalemme liberata, che non poteva leggerne degli squarci senza interompere la lettura coi più vivi trasporti, con l'esclamazioni e col pianto.

Le battaglie però letterarie ed accademiche,

che suscitò quest'opera, onorata dai morsi dell'invidia, accrebbe il dolore e la sventura del nostro poeta. L'accademia della Crusca cercò denigrare l'eccellenza del poema appena apparso alla luce con un articolo scritto su questo tuono: « *Che la Gerusalemme liberata poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro ed ineguale, piena di versi ridicoli, di parole barbare, di viziose circolocuzioni, di frivoli paragoni; e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti.* » Il grande Galileo pure dileggiò i carmi del sublime poeta, e volse in sarcasmo le sue ispirazioni, empiendo di amarezza i giorni della sua vita, non avendo ancora egli gustato l'ingratitudine degli uomini, come la provò in appresso più credele dello stesso Tasso; Camillo Pellegrino da Capua in un dialogo intitolato il *Caraffa* s'ingegna dimostrare la superiorità della Gerusalemme del Tasso paragonata coll'*Orlando Furioso* dell'Ariosto; Leonardo Salviati un tempo amico del Tasso, ora divenuto il suo più grande avversario, forse sperando di ottenere con le sue critiche il favore del duca di Ferrara, sotto il nome degli accademici della Crusca impugnò quel dialogo con lo scherno, con modi plebei deprimendo il Tasso, riguardando l'opera sua un soggetto di

sanguinose diatribe, predicandola degna di disprezzo e di vergogna, riformando, o per meglio dire col Saffi, guastando la sua *Gerusalemme Liberata*, sostituendovi la sua *Gerusalemme Conquistata.*

L'uomo però scevro di passioni e di pregiudizi, se il lume razionale in lui non è abbaccinato, dichiara che la *Gerusalemme liberata* e *l'Orlando Furioso* non possono dirsi l'una essere dell'altra migliore, essendo ambedue di un genere diverso: l'Orlando furioso un poema romanzesco, e quindi la fantasia dell'Ariosto ha un libero sfogo nel suo poema remanzesco, per la qual cosa è continuamente pittoresco, il che sarebbe disdicevole e degradante nel poema serio ed eroico del Tasso, che è in tutto e per tutto un poeta di sentimento; diffondendo nella lingua e nel verso una incredibile magia di musicale bellezza; ma l'uno e l'altro nel loro genere toccano quasi l'apice della perfezione. L'unico difetto, al parer dei critici moderni, che si attribuisce al Tasso nella Gerusalemme liberata si è, che nel suo poema avendo trattato un argomento sacro e religioso, ondeggiasse per forma fra le idee cristiane e pagane, introducendo gl'incantesimi, la magia d'Armida, la selva incantata; ma non per questo dovrà avvilirsi un poeta così sublime, non essendovi scrittore, diceva Muratori, per gran-

de che fosse, il quale non sia soggetto a prendere dei granchi, ed anche a grossolanamente ingannarsi. Presumere poi, che un'opera, benchè di un primo scienziato, uscisse alla luce senza difetti, è lo stesso che pretendere l'uomo non essere uomo, e di non partecipare alle miserie della natura comune. Egli è un principio filosofico, un domma incontrastabile, nè da mettersi in disamina, che l'uomo è limitato e finito, e la limitazione porta seco la difettuosità; come dunque essendo per natura sua difettivo potrà mai pretendersi di non ritrovare alcuni difetti in qualunque opera umana? E come mai può dilaniarsi, avvilirsi uno scrittore così sublime, sì insigne poeta per alcuni piccoli difetti? neppure avendo riguardo alle sue atroci sventure, alla età giovanile, in cui compose questo capo d'opera, non potendo neppure emendare e ripulire i suoi versi composti in fretta? Eppure la stessa accademia della Crusca non potè fare a meno di non registrare nel suo vocabolario come testo di lingua la *Gerusalemme Liberata* ed altre opere del Tasso, di quel Tasso deriso, che ora forma l'onore e la gloria della nostra bella penisola regina di forza e di sapienza.

Erano intanto trascorsi sette anni che l'infelice Tasso nudrito di lagrime, stanco ed estenuato dal dolore giacea nell'obbrobrioso spedale, ove gli affanni, le amarezze logoravano la

sua vita senza vedere l'azzurro del firmamento, che suol versare sull'anima luce, amore e poesia, quando Vincenzo Gonzaga ottenne dal Duca suo cognato la liberazione del poeta a patto, che seco lo trattenesse a Mantova, temendo della prepotente sua penna; ma la sua salute di giorno in giorno andando di male in peggio trasferissi in Bergamo fra i suoi a ravvivare il suo spirito contristato, abbattuto e quasi spento.

Rifocellate le sue forze, avvivato lo spirito, ritornò a Mantova, dedicando al principe Vincenzo, suo liberatore e protettore, proclamato Duca per la morte di Guglielmo, la tagedia intitolata il *Torrismondo*. Vedendo poi cangiato il cuore del Duca per la nuova carica, fece mossa alle volte di Roma, ed ammalato ricoverossi per più giorni nello spedale dei Bergaschi; riavutosi vagò di contrada in contrada, prima a Firenze, poi a Mantova, indi a Napoli; ma alle sollecitazioni dei nipoti del pontefice Clemente VIII ritornò a Roma, ove ebbe alloggio onorevole nel Vaticano, e dietro le opposizioni dei suoi emoli, compiacendo ai tempi, compì il poema della *Gerusalemme Conquistata*, riformando l'altro suo poema veramente immortale della *Gerusalemme Liberata*. Richiamato a Napoli compose un'altra opera di soggetto biblico le *Sette giornate del mondo*

*creato*, poema in sette canti ed in verso sciolto. Avvisato da Roma che gli si era destinato lo onore della corona di alloro in Campidoglio, subito fece mossa a quella volta, e con gran pompa fu incontrato fuori della città, non solo dalle famiglie del Papa, dai due cardinali nipoti, ma pure da molti prelati e cortigiani. Entrato in Roma, con grandi dimostrazioni di onore fu accolto dal Pontefice, assegnandogli annua pensione di ducento ducati. Ma oh imperscrutabili arcani di Dio! accanto all'alloro della sua gloria uguale cresceva il lugubre cipresso! In fatti in aprile, mese destinato alla sua coronazione, sentissi mancare le forze sì del corpo, come dello spirito, le gambe gli negarono il consueto ufficio, oscurossi l'agile suo cervello, padre di alti divisamenti e d'immagini leggiadre, la fiamma del genio cominciò ad estinguersi, rimanendogli un raggio d'intelligenza in atto che tramonta; e quindi presagendo vicino il suo fine, e volendosi apparecchiare al gran passaggio, voll'essere trasportato al monastero di S. Onofrio, chiedendo in grazia di essere lasciato solo col suo Crocifisso ed un religioso che l'assistesse in sì estremi momenti, e ai 21 di aprile del 1595 nella fresca età di anni 51, un mese e 14 giorni, munito dai conforti di nostra sacrosanta Religione, la sua bell'anima sciolta dagli affanni terreni abban-

dona la sua salma mortale con tale placidezza e serenità di animo, che ben potè insultare la sognata figlia della notte, che rapito gli avea l'alloro preparato a suo onore sul Campidoglio, alloro cresciuto con le lagrime, con le sue sventure, e dirle « Il saggio senza impallidir ti attende » e tutto bello di forma e di sventura abbandona la terra, limo stemperato di pianto, d'invidia, di crudeltà, e volando per le volte eteree del firmamento, si beò negli eterni chiarori della celeste maggione.

P.re Maestro Luigi Stagnitti Pagano.

# Torquato Tasso

*Signor Presidente e onorevoli Colleghi,*

Torquato Tasso omai da tre secoli viene acclamato il Virgilio di Roma cristiana — Splendida onoranza e ben meritata. Di fatto l'Epopeia dalle forme severe e regolari, quale fu ordinata da Omero—*Che le Muse lattar più che altro mai*, e da Virgilio *Che spande di parlar si largo fiume* non aveva avuto ancora chi degnamente la coltivasse *nel bel paese*, *ove il sì suona.* Parecchi spiriti eletti tentarono è vero di cingersi di questa vergine e sfolgorante corona, ma a nessuno fu dato di possederla, se non al Tasso; di cui quest'anno la nostra Accademia rammemorar vuole solennemente la travagliata vita e le opere immortali.

La casa de' Tasso era originaria di Bergamo, città di Lombardia; ma Torquato per ragioni di sua famiglia venne a nascere nella piccoletta ed incantevole Sorrento nel regno di Napoli il dì 11 marzo dell' anno 1544.

Il futuro cantore di Goffredo nasceva così presso la tomba di quello di Enea, che dicesi sepolto in quella terra lieta, molle e dilettosa,

cui la natura fu larga di tanto riso di cielo e di tanta fecondità di campi e di colline. Coteste reminiscenze, o Accademici, non sono mai sterili negli animi ben fatti e gentili; dappoichè alla tomba di Virgilio stesso noi per avventura siamo debitori del principe de' prosatori, Giovanni Boccaccio.

Il nostro Torquato ebbe a padre Bernardo, gentiluomo di alti sensi, diplomatico, letterato e autore del poema romanzesco, l' *Amadigi*, e a madre Porzia de' Rossi, nata in Napoli dal più gentil sangue toscano, e morta sul fior degli anni senza poter dare l'ultimo bacio al marito e al figlio, e a riceverlo da essi loro.

Dell' infanzia di Torquato si narrano mirabili prove d' un ingegno prematuro, ma senza prestar gran fede a siffatti racconti, che sono pressochè comuni a tutti gli uomini illustri, puossi affermare che o fosse felice predisposizione di natura, o sprone di esempi domestici, o infine amendue queste cagioni insieme, egli diedesi con un tragrande ardore agli studi; per lo che ancora fanciullo conosceva a perfezione l' idioma greco e latino, e maneggiava la propria lingua con una perizia, alla quale non giungono sempre i più provetti.

Carlo quinto avendo cacciato in bando Bernardo e confiscatigli i beni, il giovine figlio venne chiamato a Roma, e poscia a Padova,

onde proseguirvi gli studi ed attendere alla giurisprudenza, a che volevalo il padre più particolarmente consacrato. Se non che la natura vinsela eziandio per Torquato nell'interesse, come era incontrato al sulmonese poeta, e Bernardo, quando vide il *Rinaldo*, poema in dodici canti, composto dal sorgente poeta nella precoce età di anni sedici, non ebbe cuore di rifiutarsi a' desiderj del figliuolo di abbandonare le leggi per le lettere e la filosofia.

Il prof. Rosini, o Accademici, parlando di questa giovanile opera, il Rinaldo, la diceva la più straordinaria di quel divino poeta, considerata l'età, in cui la scrisse, e pe' varj modi, e per le gentili imagini e belle ispirazioni, per la facilità e la grazia, e per tante e tante cadenze di rime e per le frasi, che hanno poi servito ne' luoghi più celebrati della *Gerusalemme*.

Libero finalmente di sè medesimo Torquato raddoppiò di alacrità, e come se allora allora incominciasse, rifece da capo gli studj letterarj, pur già tanto felicemente iniziati, e non compiuto ancora il quarto lustro aveva già composta quasi tutta la *Gerusalemme*, o certo interamente compiutone il prodigioso disegno.

Egli dedicò il *Rinaldo* al Cardinale Luigi d'Este, il quale preso dal maraviglioso suo ingegno e saputone il divisamento di cantare i

liberatori del gran Sepolcro, lo chiamò nel 1565 alla Corte di Alfonso suo fratello.

Accolselo costui con grandi mostre di onore, e il fe' fornire di quanto gli era d' uopo a onorato vivere ; affinchè potesse tranquillamente attendere a' suoi studj e avanzare la sua epopeia. Lieto di tanta principesca generosità e cortesia lavorava indefessamente alla *Gerusalemme* , pubblicando intanto a mano a mano molte prose e versi stupendi , secondo che il richiedevano le occasioni. Se non che a funestargli questi anni più operosi e più giocondi sopravvenne la morte del padre il 4 settembre 1569 ad Ostia, dove era governatore per il Duca Guglielmo Gonzaga.

Or dovendo il Cardinale d'Este recarsi a Parigi in qualità di legato pontificio per trattare gravi negozi con quella Corona, volle seco Torquato , e siccome il re Carlo nono amava conversare co' poeti e verseggiare egli stesso , fece a Torquato infinite carezze tra per il suo sublime ingegno e perchè nel poema che stava componendo esaltava le gloriose geste di Ugo il Grande, suo antenato e de' crociati francesi.

Onorato grandemente alla Corte di Francia ed accolto da tutti con ogni maniera di cortesia il Tasso pur non seppe acconciarsi a questo nuovo tenore di vita ; e però addimandato risolutamente e consentitogli fece ritorno in

Italia e si accomodò definitivamente a' servigi del Duca.

Durante questi viaggi e negozi non lasciò gli studi e condusse a buon termine il poema, ed in due mesi compì quello stupendo lavoro dell'*Aminta*, che nel suo genere è più perfetto della *Gerusalemme*. Questa favola boscareccia fu rappresentata con magnifica pompa nel teatro della Corte di Alfonso e tosto venne stampata, malgrado la ritrosia del poeta, da Aldo il Giovane, e fu in breve traslata in lingua latina, tedesca, inglese, spagnuola, olandese, fiaminga, greca volgare e per fino illirica.

Nella primavera del 1575 conduce felicemente a fine il poema, ma prima di mandare al pallio un' opera, onde dipender doveva non meno della propria la riputazione della nuova scuola, la volle sottoposta alla censura de' più valenti contemporanei. Singolare e inevitabile modestia del Tasso! Imprende però lunghi viaggi, per conoscere il giudizio loro. Visita Padova, Bologna, Siena e Firenze, e più che altrove si ferma a Roma, dove l'amico Scipione Gonzaga per procacciargli lumi e consigli raduna nella sua sala l' eletta degl' ingegni.

E qui, o Accademici, mi accade in acconcio e mi diletta il riferire il giudizio dell'eloquente filosofo Vincenzo Gioberti: sul poema epico del Tasso la *Gerusalemme*. ei dice, benchè per la

poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero di Dante e dell' Ariosto, e per lo stile anche all' Eneide, è tuttavia dopo di essi la prima Epopeia d' Occidente, e pel senso religioso c altamente cattolico che l' anima e per la intima ragionevolezza e per lo squisito sentimento di ogni estetica e morale convenienza a tutti i poemi epici dal Dantesco in fuori sovrasta; e col Tasso ammutì l' epica tromba della poesia italiana. Quindi fu che l' Italia a quella guisa che aveva appellata il nostro Alighieri il Poeta del genio, il Petrarca del gusto, l' Ariosto della fantasia, acclamò il Tasso il vate della ragione.

Le varie pellegrinazioni imprese da Torquato, o Accademici, cominciarono dagli emoli suoi essere ritorte a mal senso: le accoglienze da lui ricevute nelle Corti di Parigi, di Urbino, di Torino, di Firenze e di Roma dettero loro soprattutto l' appicco per porlo in sospetto di ingrato ed infedele ad Alfonso. Oltre a ciò avendo un giorno riferito gli avversari suoi al Duca, come il Tasso avesse acramente sparlato di lui e della Corte, Alfonso acceso d' ira lo fece chiudere come frenetico nel manicomio di Sant' Anna, in cui stette per ben sette anni.

Il francese Montaigne passando di que' giorni per Ferrara visitò Torquato e tennelo per pazzo, i posteri giudicandolo dalle sue lettere

da' versi e dalle prose filosofiche, lo tennero per saviissimo; e tanto quello quanto questi avevano forse una parte di ragione; solo il *magnanimo* Alfonso ebbe buon adiritto le maledizioni di tutti. E i versi di Giuseppe Arcangeli, onore delle lettere italiane e di Toscana, dettati nel visitare la stanza, ove fu rinchiuso per un settennio il povero Tasso lo confermano appieno.

*Qui sette anni menò vita di pianto*
*Il gran Cantor del glorioso acquisto:*
*Niuna ebbe colpa, o quella ebbe soltanto*
*Di aver cantando immortalato un tristo.*

E Vincenzo Gonzaga, o Accademici, figlio al Duca di Mantova, affezionatissimo al poeta, commosso dalle moltiplici sventure dell'infelice rinchiuso, sollecitò tanto Alfonso, che a' 13 di luglio 1586 Torquato si ricuperò la cotanto desiata libertà. Appena allo sventurato si apersero le porte del manicomio, egli riparò prima a Mantova, quindi a Roma, ma rifinito di forze più da' dolori dell'animo, che dalle malattie corporali. Indarno cercò di ristorare la salute cadente colla soavità dell'aere nativo e la giocondezza delle amicizie; indarno il cardinale Cinzio Aldobrandi, nipote del nuovo pontefice Clemente ottavo, l'invita a recarsi alla città monumentale, per avervi in Campidoglio la corona d'alloro: *Onor d'imperatori e di poeti*,

come si era usato due secoli e mezzo prima col Cantore di Laura; la vita del gran poeta era per sempre sfiorita. Quindi è, che sentendosi vicino a morire, cercò un ultimo rifugio nel convento di S. Onofrio, dove in sull' aurora del 25 aprile 1595 sotto le sue ali raccolselo l' eterna pace. La vigilia appunto del giorno destinato al suo trionfo.

Pochi anni prima, o Accademici, un altro Epico, Luigi Camoens, moriva dimenticato nell' ospedale di Santa Croce in Lisbona, e non molto dopo l' autore del *Paradiso perduto* era ridotto a tanta povertà da dover vendere la sua biblioteca, cessando di vivere in una povera casetta d' Inghilterra, dopo essere sopravvissuto sette anni alla pubblicazione del suo poema, che passò allora inavvertito! Tuttavia ciò non debbe disamorarci dagli studii e dalla gloria verace. L' esiglio dell' Alighieri, lo spedale del Camoens, la povertà del Milton, i ceppi di Algeri di Michele Cervantes e la prigionia del Tasso sono cento volte preferibili agli agi e allo splendore passaggiero della Corte di Alfonso.

Così è, o Accademici, le glorie che ci provengono dalle ricchezze e dalla fortuna sono cosa vana e peritura, quelle sole dell'ingegno e della virtù sono immortali e col volger dei secoli crescono più belle e profittevoli ai po-

steri. Ognun di noi passando per Ferrara, mentre si condurrebbe a fatica alla Reggia di Alfonso, terrebbesi in colpa, se non avesse visitata la semplice casetta di Lodovico Ariosto e la prigionia di Torquato Tasso.

*Lobbi d'Alessandria, addì 16 aprile 1884.*

Prof. G. B. Testera.

# TORQUATO TASSO E LE SUE SVENTURE

Il destino della maggior parte de' grandi poeti quali sono Dante, Milton, Camoens è sempre stato di essere condannati alla persecuzione, alla miseria all' esiglio e a tutte le disgrazie di una esistenza tormentosa. Anche il Tasso come ogni altro altissimo poeta sembra sia stato vittima di quell' ingiusto anatema che la natura ha lanciato sulla culla degli uomini grandi con queste parole « *Gloria e sventura.* »

Il Tasso come il Leopardi, visse in un' età di transizione, tra il cinquecento e il seicento, tra il secolo del paganesimo in arte e quello dell' inquisizione, risentì quindi del conflitto, fra le idee che stavano per tramontare e quelle che spuntavano. Un' altra affinità, e questa ancor più pronunciata, esiste fra il Tasso e il Leopardi; in ambi predomina la nota malinconica e quella del dolore.

I primi studii Torquato Tasso li fece in Napoli frequentando la scuola dei padri della Compagnia di Gesù. Il suo ingegno precoce fece sì

che a dieci anni, egli recitava orazioni e versi di sua composizione.

Nato nel 1544 in Sorrento, nel 1560 incominciava gli studii superiori nell' Università di Padova, applicandosi alla giurisprudenza, seguendo così la volontà del padre suo. Ma anche in lui si verificó quello che avvenne in simili casi, per molti altri, che mentre il professore spiegava il Diritto civile, Torquato meditava il suo poema il *Rinaldo*, lavoro che fu giudicato cosa meravigliosa, considerata l' età in cui lo scrisse, e che preconizzava il futuro genio.

Terminati gli studii Torquato si recò a Bologna, ove diede principio al suo principal lavoro la *Gerusalemme Liberata*.

« E qui comincian le dolenti note. »

Fu egli costì, falsamente, creduto autore di una satira, nella quale erano malmenati molti personaggi possenti di quella città e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto fu inviato alla sua abitazione il bargello, il quale non trovandolo, sequestrò ed asportò tutte le sue carte. Sdegnato Torquato per tale inqualificabile modo di procedere, abbandonò tosto quella città e fece ritorno a Padova. Di là si trasferì a Ferrara, ove accettò il posto di gentiluomo presso il cardinale Luigi d'Este. In questo frattempo conobbe Eleonora e Lucrezia che poi divenne duchessa d'Ur-

bino e il Duca Alfonso II, quest'ultimo, conscio del valore di Torquato gli dimostrò molta benevolenza, cui frutto fu; la dedica fatta a lui del suo poema. Frequentando la corte Torquato si innamorò di Lucrezia Bendidio gentildonna ferrareso. Ma in questo amore ebbe un formidabile rivale nel segretario di corte Giambattista Pigna, che non gli perdonò mai il suo ardire. A distorlo da tale amore venne la morte di suo padre, per la quale dovette recarsi ad Ostia sul Pò, ove quegli era governatore. Poco tempo dopo ritornato a Ferrara di là partì per la Francia col Cardinale che lo presentò al re Carlo IX, dal quale fu accolto con singolari dimostrazioni di stima. Colà scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia* e fece la conoscenza di Balzac che gli espresse la sua ammirazione colla frase famosa: *Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia stato solo.*

Per sue ragioni particolari, fece ritorno Torquato in Italia ridotto in cattivo stato e fu ricevuto ai servigi del Duca di Ferrara. Dicesi che quivi Torquato si innamorasse di Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano. Ma questo amore fu di breve durata, mentre invece quello che subentrò gli fu fatale. Si innamorò e fu riamato dalla principessa Eleonora sorella del Duca. Non appena questi ebbe ad accorgersi del-

lo sfregio fatto al suo blasone, cominciò a perseguitare fieramente il poeta.

Il Tasso nell' intervallo di soli due mesi compie l'immortale sua favola l' *Aminta*, ove dicesi siano descritti i suoi amori con la bella principessa. A questo si aggiunga la gelosia e l' invidia dei cortigiani e letterati ferraresi, che non potendogli negare l' elevato suo ingegno cercarono con raggiri e calunnie di fargli perdere interamente la stima del Duca. Questo principe debole e facile a dar retta a cattive suggestioni e volendo troncare la relazione che esisteva fra il poeta e sua sorella si dispose a maltrattarlo, per lo che Torquato decise di abbandonare Ferrara. E nel 1575 col pretesto del giubileo si recò a Roma, ove fu assai bene accolto dai nipoti dell' allora regnante Gregorio XIII. Ma lungi da Ferrara gli era impossibile l' esistenza, e ben di leggeri se ne comprende il perchè.

Poco appresso quindi vi fece ritorno. Sulle prime tanto il Duca quanto le principesse parvero accoglierlo festosamente, ma i suoi nemici avevano giurato di trarlo a rovina. Approfittando un giorno della sua assenza, corruppero i servi e penetrarono nel suo appartamento, mettendo a soqquadro tutte le sue scritture. Scopertosi il tradimento, indegnato ed offeso dell' oltraggio fattogli, scosso e sconvolto di

mente, mentre dimorava nelle camere della duchessa d' Urbino Lucrezia che trovavasi ivi per ripatriare, assalito da un impeto di ira alla vista d' un servo ch' egli sospettava autore dell' insulto patito, gli lanciò contro un coltello.

Questo eccesso gli meritò, per ordine del Duca, la prigionia per alcuni giorni. Uscitone, dolente della grazia perduta del Duca si ritirò in Sorrento sua patria, presso sua sorella Cornelia maritata Sersale, dalla quale fu ricevuto coi più manifesti segni di allegrezza e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità. Ma ritornato poscia in lui più vivo il desiderio di ritornare in grazia del Duca, scrisse più volte allo stesso implorando perdono, ma inutilmente, le sue lettere rimasero tutte senza risposta.

Insistendo ne' suoi propositi, malgrado i consigli contrarii della sorella, fece ritorno a Ferrara. Questa volta nè il Duca, nè le principesse, nè i gentiluomini di corte vollero riceverlo. Vinto dallo sdegno e dalla disperazione prese novellamente la fuga. Vagò in varii luoghi, ove fu ben ricevuto da alcuni principi che lo pregavano a prender stanza presso di loro, ma una forza invincibile lo trascinava a Ferrara. Oh! potenza dell' amore! A favorire questa sua passione, venne la celebrazione in Ferrara

delle nozze del Duca con Margherita Gonzaga, e il Tasso fu consigliato a far ritorno, facendogli credere che in tale occasione egli sarebbe stato riammesso nel favore che ambiva. Ma anche questa volta e in peggior modo dell'altra fu da tutti respinto sdegnosamente.

Non potè a tanto insulto Torquato tenere in freno la sua lingua e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il Duca, le principesse e i cortigiani. Tali espressioni furono subito riferite al principe, il quale non volendo assolutamente che il poeta mettesse piede nel suo palazzo per tema che si rannodasse la relazione con sua sorella, pensò di farla finita, ordinando la sua cattura, adducendo il pretesto che questi era affetto da pazzia, e dispose che fosse rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna, ove si custodivano i pazzi furiosi.

Troppo lungo e inutile sarebbe qui il descrivere quanto dovette soffrire quello sventurato poeta. Fu abbandonato da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito gli era necessario gli fu negato. A tutto ciò si aggiunga la durezza e l'inumanità del direttore dell'ospizio che tutti i mezzi adoperava per maltrattarlo e umiliarlo.

Ricorse Tasso a varii sovrani d'Europa dimostrando loro la insussistenza della pazzia, onde muoverli ad indurre il Duca a metterlo

in libertà od a raddolcire almeno la sua prigionia, ma benchè da essi ascoltato, nulla ottennero, perchè scopo del Duca era di tenerlo al sicuro lontano dalla corte ; e quindi i suoi rifiuti li diceva suggeriti dal bene ch' ei voleva al poeta, per il quale abbisognava molta cura per sanarlo dalla malattia.

Durante la sua detenzione Torquato scrisse i dialoghi ed altre rime di singolare bellezza, prova evidente e inconfutabile che egli non era per nulla affatto pazzo e fu in questo periodo che fu stampato il poema la *Gerusalemme Liberata.* È difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori, levaronsi al comparire di questa nobilissima opera, che al giudizio degl' intelligenti, malgrado i suoi difetti, contendeva la palma alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta però si accrebbero per una specie di persecuzione che dovette sostenere appunto per questo poema, massime da alcuni che gli si professavano amici e che lo presero a vilipendere con modi molto plebei.

Sette anni e quattro mesi durò la sua ingiusta prigionia nel manicomio, da dove uscì il sei luglio 1586 per intercessione di Vincenzo Gonzaga di Mantova presso il quale recossi ad abitare. Ma il clima di quella città non confaceva alla sua salute, per lo che si trasferì a Bergamo. Ristoratosi costì fra parenti ed ami-

ci dovette far ritorno a Mantova per l'avvenuta elezione al potere del suo protettore Vincenzo Gonzaga al quale poi per gratitudine dedicò la sua tragedia *Il Torrismondo*. Di là passò ancora a Roma presso il cardinale Scipione Gonzaga; ma questi lo accolse molto freddamente ed allora si recò a Napoli. Quivi fu ricolmato di cortesie. Ma per la sua incostanza, che non gli permetteva di soggiornare a lungo in un luogo, ritornò a Roma ed alloggiò di nuovo in casa del cardinale, il quale nella sua superbia, non credendolo degno di sedere alla sua mensa, lo mandò a quella dei suoi servitori. Offeso per tale umiliazione ed insulto, il poeta si ammalò e trovandosi in estrema miseria dovette farsi ricoverare nell' ospedale dei Bergamaschi, ove giacque parecchi giorni. Riavutosi andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova e Napoli e per ultimo si recò ancora a Roma; ove finalmente ebbe onorevole alloggio in Vaticano, sotto la protezione del pontefice Clemente VIII e de' suoi nipoti. Ivi diè compimento al poema *La Gerusalemme conquistata*. Richiamato a Napoli da' suoi affari ed amici vi scrisse *Le sette giornate del mondo creato*.

Avuto avviso da Roma che gli era stato decretato l' onore della corona d' alloro in Campidoglio partì a quella volta e fu incontrato

fuori della città dallo famiglie del Papa, dai dne cardinali nipoti e de' molti cortigiani e prelati. In quest' occasione il Pontefice gli accordò una pensione di duecento ducati all' anno.

Ma troppo tardi.

Sul principio di aprile del 1595 si ammalò e volle essere trasportato nel monastero di S. Onofrio, ove al 24 di detto mese morì, dando termine egli alla gloriosa ma disgraziata sua vita nella ancor fresca età di anni cinquantuno.

Se sventurato fu in vita non meno fu tale dopo morte, chè ci vollero ben tredici anni prima che un monumento sorgesse *ad* eternare la memoria di quell' immortale poeta e filosofo.

Concludiamo:

Fu dunque vera pazzia?

Laddove medici, biografi e critici ebbero motivo a studii ed osservazioni spesso contradittorj, tale è la ricerca della causa che cagionò la sua detenzione per sette lunghissimi anni nell'ospedale di S. Anna a Ferrara, avvenuta come già dissi per ordine del Duca Alfonso II sotto pretesto essere egli affetto da pazzia.

Che la mente e la fantasia avesse il Torquato esaltato, non è dubbio. ma dall' esaltaziono alla pazzia furiosa ci corre un bel divario.

Nostro scopo con questo studio si fu (e crediamo di averlo pienameute raggiunto) il provare colla scorta de' fatti che la storia ci som-

ministra che l'avventata accusa di pazzo, lanciata impudentemente contro un tal genio, non ha real fondamento, e non fu che il risultato dell' odio del Duca e degli altri suoi nemici che volevano assolutamente trovare il modo di perderlo annientandone la sua gloria.

*Milano, 10 maggio 1884.*

BERNARDO BUSNELLI.

# ELOGIO

DI

## GIOVANNI DELLA CASA

---

Sì che vostra arte a Dio quasi è nipote.
DANTE, *inf. C. XI.*

Il cinquecento fu il secolo del vero studio della lingua italiana; perocchè se ne era conosciuta la importanza : e quindi i letterati cominciavano ad abbandonare la coltura della lingua latina, chè come lingua morta era rimasto presso pochi il suo culto. Pertanto venuto in gran credito lo studio dell'italiano i migliori ingegni del secolo a sì fatto studio si diedero, e tra questi uno de' più caldi cultori fu Giovanni della Casa.

Egli nacque il 28 di giugno del 1503 da famiglia cospicua fiorentina, benchè non sia certo se fosse nato in Firenze o ne' dintorni, e morì in Roma il 14 novembre del 1556. Fiorendo allora per istudi Bologna è certo, che fu quivi mandato, per istudiar lettere, ma indi a non molto richiamato in patria da' suoi genitori, continuò in Firenze i detti suoi studî,

ne' quali essendo progredito a maraviglia si recò in Roma per cercar fortuna. E quivi abbracciato il sacerdozio gli venne il destro di divenir chierico della camera apostolica, ed a capo di pochi anni di servizio fu nominato l'anno 1544 arcivescovo di Benevento.

Ma ben poco durò nell'ufficio episcopale; poichè essendo noto il suo valore nelle lettere nello stesso anno fu mandato nunzio apostolico a Venezia, per trattare due importantissimi affari a pro della Corte romana, l'uno per entrare i Veneziani in lega col pontefice ed il re di Francia contro Carlo V, e l'altro di sollecitare il processo contro Vergezio, imputato di luteranismo. Ma tristo effetto ebbe la sua ambasceria; perocchè non ostante i suoi sforzi e d'aver recitato due orazioni innanzi a Carlo V per la lega andò fallito il primo affare, e il secondo gli tornò anche a male, perchè Vergezio fuggì sì d' Italia per sottrarsi alla pena, ma andò in Alemagna e sparse voci sinistre contro il Casa, come uomo di pessima vita. Il che a lui cagionó, che morto Paolo III, e successo nel papato Giulio III, non ebbe per nulla caro il Casa; e però egli divenuto cittadino privato prese il partito di lasciare Roma e ricondursi in Venezia, ove passò alcuni anni frequentando ivi una sua villa nella Marca Trivigiana.

Così egli la passava, quando successo a Giu-

lio III ed al regnare di pochi giorni di Marcello II, Paolo IV fu il Casa richiamato a Roma, e gli fu dato l'ufficio di Segretario di Stato, e l'avrebbe al certo il detto Pontefice rivestito della porpora cardinalizia, se la morte immatura non avesse troncata la vita di lui tra le più belle speranze d'un migliore avvenire.

Ma checche ne sia della vita del Casa, se fosse stata o pur no scorretta nella sua gioventù, e se per conferma della sua depravazione di costumi gli emuli mettevano innanzi i suoi *Capitoli* lubrici, egli fu un gran prosatore per la nitidezza del dettato e per la forza de' suoi pensieri nobilmente espressi sì in prosa, come in verso, e massime rende a lui un onore singolare il suo *Galateo*, ossia il *Trattato de' costumi*, ove con una purissima dizione detta i modi più urbani e belli che si deono tenere nella civil comunanza per esser noi cari e graditi all'universale. Il che ci dimostra, che il Casa era un compito gentiluomo, e maestro di belle maniere nell'usare con gli uomini. Il quale *trattato* è degno di studio e stima, e nessuna persona, che vuole bene ingentilirsi debbe tralasciarne la utile lettura.

Ma per quanto assennato e gentile è il *Galateo*, altrettanto riesce poco accetto il trattato degli *Ufficii*, ove insegna la piacenteria, per

divenire cari a' potenti ed ottenere onori e ricchezze; dappoichè questo può solo farsi dagli scrocconi adulatori, e non dagli uomini, i quali deono in tutto essere leali e sinceri, e deono lodare e onorare il merito senza loro particolare interesse. L'adulare è un mentire a noi stessi, è un insultare al vero merito degli altri, è un confondere il buono col pravo, il vizio colla virtù: il che quanto sia sconvenevole, ognuno sel pensi.

Le lettere del Casa però sono adorne di bei pregi per la nobiltà dei sentimenti e per la molta pratica e conoscenza delle cose del mondo. E degne di qualche lode sono pure le orazioni specialmente per la forza degli argomenti e per la gravità delle sentenze, ma riescono affettate per lo stile e pel lungo periodare; onde non si possono proporre a modello di perfetta oratoria.

Più lode per avventura merita pe' suoi sonetti e per le sue canzoni per la forza e per la sonorità del verso, e molto più perchè dettati in tempi che solo il Petrarca era in gran pregio e voga; e però egli tenne una via piuttosto opposta, e si fe' capo d' una nuova scuola; quantunque quasi tutte le poesie fossero state d' argomento erotico ch'era il gusto d' allora di mostrarsi tutti innamorati, seguendo il Petrarca nella materia delle sue ri-

me; ma colui sentiva veramente l' amore e seppe esprimere con soavi versi, ciò che non seppero fare i suoi seguaci, i quali il più delle volte seguivano vanamente le sue orme, perchè non sentivano quel candido affetto; di cui era altamente tocco l' animo nobilissimo del gentil cantore di Laura.

E non solo il Casa fu lodato scrittore italiano, ma scrisse altresì de' versi latini; ne' quali ottenne gran lode tra i suoi contemporanei, e fu riguardato come un felice imitatore d'Orazio, benchè sia vana cosa lo scrivere in una lingua morta, ove non si può mai giungere alla eccellenza. Dappoichè non possono mai imitarsi egregiamente i classici del Lazio che conoscevano tutti i secreti della lingua illustre latina che solo nel secolo di Augusto mostrò la sua vera perfezione, che non seppero neppure conservare gli stessi scrittori di quel tempo che succedettero a quegli aurei. Perciò lo scrivere in latino è una scempiaggine d'alcuni che ha più del ridicolo che del savio, ed è una fatica perduta ed una strana ambizione il volere alcuni mostrare di esser dotti, perchè sanno scrivere nella lingua di Virgilio e di Orazio.

Ma la grande rinomanza del Casa che ottenne nel suo secolo è di mano in mano venuta meno, e massime nel nostro, che la nobile semplicità di stile essendo meritamente venuta in

pregio ha fatto aborrire le affettazioni ; sicchè la gloria del Casa è ristretta nel suo trattato de' *Costumi*, il quale è sempre aureo pe' precetti, quantunque mostrasse lo stile una studiata eleganza; ma la lingua è così cara e forbita che lo raccomanderà sempre allo studio degli Italiani e delle anime gentili.

*Catania, 4 ottobre 1883*

V. La Rosa.

# ELOGIO

DI

# ANNIBAL CARO

---

Lo bello stile che mi ha fatto onore
DANTE

Molti sono gli scrittori e i letterati nella nostra Italia, ma pochi meritano la generale stima; perchè i più scrivono senza quelle grazie e dolcezze di lingua, che incantano l' universale; e però i loro scritti non godono il pubblico plauso ed i loro autori sono poco letti ed ammirati e le loro opere di rado si ristampano, ma per lo più giacciono polverose nelle librerie e negli scaffali. E quindi noi solo dobbiamo dire di quelli che sono più cari e graditi agli studiosi ed agl'intendenti delle cose italiane, e dicendo delle loro rare prerogative procacciamo maggiori amici e satelliti al loro culto, ed il loro nome la loro costanza nello studio è di continuo celebrata da' lettori. Annibal Caro è uno de' pochi scrittori che si sono resi degni della stima de' più; e poichè lo studio delle sue opere è molto utile, massime per la lingua e per la leggiadria dello stile è giusto dunque, che di lui tessiamo un serto di

lodi con quella brevità che può riuscire meno noiosa a' leggitori.

Annibal Caro nacque piuttosto umilmente in Civitanuova (nelle Marche) l'anno 1507, e morì in Roma il 21 novembre del 1566. Fatti gli studi e trovandosi privo di beni di fortuna dovette acconciarsi ad insegnare a leggere ai fanciulli, e raccomandandosi agli amici passò in Firenze in casa di Luigi Gaddi, come maestro de' figliuoli di lui, e quivi conosciutasi l'abilità del Caro monsignor Giovanni Gaddi, fratello di Luigi se lo tolse per suo segretario, nel quale ufficio egli durò fino all'anno 1543, quando avvenne la morte del detto monsignore. Frattando venuto in fama di eccellente segretario entrò in servizio del Duca Pier Luigi Farnese. Il quale essendo molto ricco signore colmò il Caro di molti benificii, ed egli così potè agiatamente intenderc agli studi ed alla sua raccolta di numismatica, da lui bene descritta ed illustrata, com'è fama; poichè il libro andò smarrito. Ma più della numismatica egli coltivò con indicibile amore le italiane lettere, le quali potè bene esercitare nell'ufficio di segretario. Ed in fatti le sue lettere sono state sempre reputate le migliori che abbiamo in Italia fino al nostro secolo; perocchè tale è la facilità la naturalezza la scioltezza del suo stile e la eleganza della lingua e de' modi tutti pro-

prii dalla italica favella senza la menoma affettazione e senza il menomo stento. E nel suo segretariato presso il Duca Farnese egli sostenne varie ambascerie, e massime quella in Fiandra a Carlo V imperatore, e morto nel 1547 il detto Duca prese servizio in Roma presso i cardinali Sant' Angelo ed Alessandro Farnese, da cui fu colmo di onori e beneficii fino ad una Commenda; e quivi morto fu onorato con busto di marmo e onorevole iscrizione.

Egli fu uomo molto gioviale e coltivò le amicizie, e massime co' begl' ingegni che allora fiorivano, col Varchi, col Molza e con altri insigni. Ebbe un ingegno molto acuto e giudizioso; perciocchè conobbe la vera indole della lingua italiana, e l' abuso che se ne era fatto dagli scrittori suoi contemporanei, e massime dal Bembo e dal Casa che l' avevano resa prolissa ed affettata, imitando tortamente i trecentisti e non allontanandosi punto da' modi, dalle frasi e da' costrutti del Boccaccio; e come avviene de' servili imitatori s' attenevano più a' difetti nello stile e nella lingua di quel grande e lepido scrittore, e non a' molti luoghi che egli ha di stile meno studiato e bello; sicchè lo stile de' cinquecentisti riesce spesso stucchevole tranne quello di pochissimi che si guardarono in parte dal comune difetto, e tra questi il Caro fu per avventura il primo. Dappoi-

chè nelle sue prose mostra la massima naturalezza e semplicità, e l'abbondanza delle frasi la bellezza de' legamenti e de' modi è pur maravigliosa; onde è stato meritamente detto vaso di toscane eleganze, e se alle Muse fosse venuto talento di parlare in italiano, avrebbero certamente usata la lingua del Caro; solo a me pare che sia stato alquanto prolisso, difetto del secolo, ripreso meritamente nel nostro, che ama più la concisione, che la diffusione.

L'uomo, generalmente parlando, è un essere pigro ed inerte; e però per iscuoterlo fa d'uopo usare uno stile forte e vibrato, e massime ciò è necessario agli oratori che parlano per persuadere; e però deono prima convincere gli uditori colla forza del loro raziocinio, e così facilmente ottengono la persuasione, cioè inducono a far quello ch' essi vogliono o a lasciar quello che gli uditori seguono e praticano; quindi la forza dello stile è un gran requisito e quasi necessario, per iscuotere l'uomo, e di questa forza in parte mancano gli scritti del Caro, per quanto abbondano di leggiadria e di grazia. Demostene è impareggiabile per questa bella prerogativa della forza del dire, e Cicerone non ne va affatto privo, come può bene osservarsi nelle orazioni contro Catilina, contro Verre e contro Antonio, gl' Italiani generalmente parlando ne mancano. Lorenzino dei

Medici taluni dicono che l' abbia mostrato nell' apologia contro Alessandro de' Medici poi che l' ebbe assassinato, per giustificare sè stesso di tanto delitto. Ma chi ben guardi se l' orazione è forte, riesce spesso aspra, non è al tutto esente di qnalche prolissità ed affettazione. Difetto, come dicemmo, del secolo. Ma questa mancanza di nerbo, in cui pecca il Caro nella prosa è lontana nella poesia, e massime nei versi scritti contro il Castelvetro che sono forti e vigorosi e ad un tempo puri e leggiadri; non meno nervosa è la traduzione dell' Eneide di Virgilio, la più bella e leggiadra traduzione che possa vantarsi del mantovano poeta, ove si mostra apertamente che il Caro era un ingegno originale ed ameno, e ch' è uno de' più begli ingegni delle italiane lettere, ed è stato un uomo molto compito e gentile, fu a tutti caro, e godè di molte illustri amicizie, anzi fu generalmente accetto a tutti que' personaggi, con cui egli trattava, per essere stato segretario di persone insigni. Il che rende più grave la colpa del Castelvetrc che con tante sofisterie attaccò la fama del riverito Annibal Caro.

Non nego, che si dica da parecchi ch'egli nel giustificare le voci da lui usate sia trascorso da' termini della moderazione; perocchè non si mantenne nella sua difesa a ribattere le censure fatte dal Castelvetro alla celebre canzone di lui

che comin cia *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, ma si venne alle ingiurie personali ed agli scherni, dipingendosi il Castelvetro come un mostro, nemico di Dio e degli uomini, come ignorante superbo scortese irreligioso. Il che certamente nacque dalla ingiusta e sofistica censura d'esso Castelvetro e dalla mala opera de' tristi che in queste occasioni attizzano una gara letteraria invece di spegnerla, riferendo ed alterando le parole che ciascuna parte abbia potuto profferire contro l'altra nell'impeto dell'ira e della indegnazione. Non v'ha d'ubbio, che la critica del Castelvetro fu un parto d'invidia e non di zelo per l'onore della lingua e dello stile italiano; dappoicchè la critica della canzone fu, perchè qualche parola adoperata dal Caro non trovavasi nel Petrarca, e non era stata usata dal detto trecentista nel senso che l'usò il Caro. Costui, come dicemmo, era un ingegno nobile e splendido e conosceva egregiamente la lingua; sicchè l'uso delle voci da lui fatto, e le metafore erano italiane e belle, perchè egli non fu mai un impuro scrittore essendo uno de' più eleganti e rinomati italiani.

Sicchè egli nella sua apologia tutto giustifica e l' argomento e i concetti e le parole, e si mostrò alto filologo valente retore, profondo filosofo, non che eruditissimo nello studio dei classici italiani e latini.

È doloroso veramente a vedere spesso i letterati armarsi d'invidia e livore tra loro, ed invece di aiutarsi e lodarsi l'un l'altro, per costituirsi in un principato nobilissimo, mordersi a vicenda, anzi lacerarsi; e così avvilirsi e dare occasione agl'ignoranti a dir male di loro ed allontanarsi vie più dagli studi, quando sono cagione di cattive e virulenti passioni, quando cioè ingenerano turpi affetti nell'animo. Che un letterato possa dare il suo parere sul lavoro di un'altro è lodevole cosa, quando si fa senza ira e livore, quando si lodano le virtù dello scritto, e si censura gentilmente qualche neo o imperfezione, in che può cadere ogni uomo; ma l'operarsi il contrario, cioè occultare le buone qualità di quello scritto ed esagerare i difetti è cosa indegna all'uomo indegnissima ad un letterato. Il quale eccesso di censura ingiusta ed indegna fu quella che fece uscire il Caro da' termini del convenevole, e trattò il Castelvetro, come un uomo perfido e maligno non mosso da oneste cagioni a censurare, ma per turpi fini, cioè per abbattere la fama del Caro ch'era altissima e mostrarsi egli un gran fatto.

Il Caro scrisse varie opere sì in prosa, come in verso. Fu nobile traduttore della Rettorica di Aristotile ed elegantissimo traduttore, come si disse della Eneide di Virgilio, la qua-

la traduzione è così libera e disinvolta che contende in bellezza collo stesso. originale. L'apologia scritta contro al Castelvetro è un dotto ed arguto lavoro letterario che difende egregiamente il suo vilipeso onore e mostra le sottigliezze del Castelvetro. Egli pure è autore di felici sonetti e di altre poesie; in somma riuscì felicemente in tutti i varii componimenti da lui trattati, e se egli avesse avuta vita più lunga, avrebbe certamente lasciato scritto un poema, di cui la traduzione dell'Eneide era stato il saggio, da lui intrapreso per provarsi ed esercitarsi ad un componimento più lungo ed importante. Ma sorpreso dalla morte nell'età immatura di circa anni 59 non potè avere effetto il suo nobile disegno; perocchè il Caro aveva una nobile originale eleganza e correzione nello stile e leggiadria nella lingua; e però non sarebbe stato a lui difficile il dare un poema non molto lungi dalla desiderata perfezione.

Ed egli certamente ebbe una bella mente ed a nessuno sembrò vano lo stile di lui, tranne per avventura al solo Castelvetro. Imperocchè i più severi critici sono stati larghi lodatori dello stile del Caro che i suoi giusti ed imparziali contemporanei tanto levarono a cielo. Lo stesso Baretti critico sagacissimo del passato secolo, ed ingegno pericoloso e difficile che non poche volte giudica con viso arcigno, fu loda-

tore solenne del Caro, anzi lo celebra, come uno de' migliori scrittori del cinquecento; perocchè di quel secolo solo loda il Machiavelli ed il Caro, e censurando le poesie e le lettere del Bonfadio che pur meritano qualche lode, esalta quelle del Caro. Tanto un vero merito ed una vera bontà piace anco agli Aristarchi!

E perciò noi abbiamo tolto a lodare questo peregrino ingegno del secolo decimosesto; perciocchè lo abbiamo creduto degno d'immortali lodi, degno di proporsi a' giovani per leggerlo e studiarlo, per acquistare gran dovizia di frasi e di modi italiani e belli, una lingua sciolta senza affettazioni e leziosaggini. Veramente i giovani deono innamorarsi de' buoni libri; perocchè da essi succhiano il puro latte, per iscriver bene. I romanzi nulla apportano di bene alle lettere, anzi guastano quasi sempre lo stile e la lingua. Essi hanno smarrito il fine della scrittura, il loro intento è di mostrare fatti che possano indirettamente giovare agli uomini, ma molte descrizioni tornano il più delle volte nocive, anzi che no. Chi legge non guarda il fine del componimento, ma si attiene alle parti; e se queste sono turpi e spingono alle passioni non si può sperar bene da sì fatti componimenti che gittano nel cuore umano i germi del mal costume della miscredenza e dello ateismo; laddove la bella ed onesta scrittura soave e pa-

tetica in tutte le sue parti accende l' animo alle virtù, lo educa alla sapienza ed alla leggiadria d' uno stile vago ed elegante che innalza e solleva l' animo dal basso e volgare fino alle alte sfere, ove non regna che il bello ed il sublime.

Questi sono gli scrittori che deono sempre leggere gli studiosi, ed allora la conversazione co' morti torna utile e cara; perchè se si leggono libri turpi o barbari è certo meglio lasciare i morti e conversare co' vivi. S' innamorino i giovani dalla lettura de' buoni ed ottimi libri, si facciano una raccolta di autori classici, e questi leggano e rileggano tuttodì, per acquistare il pensar sodo e virile e le forme nobili ed eleganti, che tanto onorano l' uman genere, e rendon caro e gradito nella civil comunanza il terso scrittore ed il felice parlatore

*Catania, 15 novembre 1883.*

V. La Rosa.

# ELOGIO

DI

## SALVATORE BETTI

---

Alto terrà lungo tempo le fronti.
DANTE.

Il Nestore de' letterati italiani è già caduto, l'antesignano delle nostre lettere è scomparso; a noi non resta, che deplorare, come ha fatto un nostro egregio amico (1), tanta perdita ed incitare i vogliosi di nobili opere e gli amatori de' buoni studii di guardare tanto esempio e di seguire tanta cara sapienza e tanta garbata bontà e cortesia.

Egli nato in Roma da genitori da Orciano, il dì 31 gennaio del 1792, quivi morì il 4 ottobre del 1882. Sin dai più teneri anni mostrò indole eccellente ed amore infinito allo studio. Sicchè il buon padre si consigliava da Orciano, terra del pesarese, condurlo nel seminario di Pesaro per lo studio delle lettere romane, e poscia nel monastero di sant' Avel-

(1) L'avv. Filippo Cicconetti di Roma, che con tanta accuratezza e dottrina ha scritta la vita di lui.

lana vestì l' abito de' camaldolesi, ed ivi imparò filosofia e matematiche.

Ma a capo di tre anni lasciato quell' abito, il padre ebbe la lodevole cura di raccomandarlo a Giulio Perticari; perchè lo avviasse negli studi letterarii, ove egli aveva tanto merito e nome. E ciò vie più riuscì al padre di porre ad effetto per la sua elezione a bibliotecario della Oliveriana, ove facevasi assistere dal figliuolo Salvatore; e così costui coi consigli e precetti del Perticari e coll'assistenza a quella biblioteca s' accese nell' amore delle buone lettere e nello studio della numismatica per le tante monete e medaglie; di che era fornita quella biblioteca.

Ed egli in sì fatti studi andò tanto innanzi da rendersi meritevole di varii ufizii sì civili, come letterarii. Onde fu uno degli ambasciatori del comune di Orciano presso re Gioachino, fu segretario della procura regia in Pesaro, fu consigliere e poi vice-governatore in Orciano. Varie accademie il vollero per loro socio, e pur egli fondò in Orciano un' accademia di Scienze, lettere ed arti. Ed in tali uffici sempre egli si segnalò, e mostrò la sua attitudine ed il suo zelo, e cantò be' versi in morte della contessa Ciacchi, pesarese.

E col suo nobile ingegno ed il suo gusto squisito conobbe gli errori del secolo in fatto

di lettere, e si diede apertamente a seguire la schiera di quelli, che si posero in animo di riformare gli studi italiani, pur troppo imbarbariti dalla dominazione francese. Sicchè egli seguendo le tracce del suo buon maestro Giulio Perticari faticò per la riforma dello stile italiano, e vi riuscì a maraviglia. Laonde divenne anche caro al Monti, al Marchetti, al Cassi, e poi al Cesari ed al Giordani ed a tutti gli altri seguaci della scuola classica, che tanto onorarono il nostro secolo, e tanto lustro recarono alle lettere, da renderlo uno de' migliori secoli della letteratura italiana. Per questo suo amore alle buone lettere a lui si fe' vicino un giovane amatore pur egli de' buoni studi e nobilmente nato, Giovanni Mostai da Sinigaglia, che sin dalla giovane età gli fu amico e compagno di viaggi e di studi così affettuoso e costante, che glie ne diè poi chiarissime prove nella sua esaltazione al pontefìcato.

Un' altra bella occasione pur concorse alla grandezza e futura gloria del Betti, e fu l'invito del Principe Pietro Odescalchi, il quale essendo amantissimo degli studi, e seguendo dapprima una via falsa e corrotta a proposta del Perticari, che l' anno 1818 si era recato in Roma per cercar fortuna, l' anno 1819 il Betti passò in casa Odescalchi, per regolare gli studi di quel gentile e generoso ospite. Il quale

colla guida di sì leggiadro ingegno divenne anch' egli uno de' buoni scrittori italiani ed il Mecenate de' letterati del suo tempo, che trovavano in sua casa protezione e favore.

Allora si pensò da tai prudenti istituire un giornale detto *Arcadico*, per riformare gli studi della nazione, e stabilirono un luogo delle loro riunioni, detto *Nicchia*. E il giornale non solo dava articoli letterarii, ma giudicava le opere, che si presentavano al pubblico, lodando le buone, e biasimando le false con tanta urbanità e decoro da non offendere punto i loro autori, sicchè sì fatto giornale acquistò in breve fama e grido, e i più zelanti e forti sostenitori, furono il Perticari l'Odescalchi l'Amati il Biondi ed il nostro lodato Betti. E non solo di lettere parlava il detto giornale, ma altresì di arti liberali; in cui il Betti avea perizia e gusto, e scriveva con una nobile gravità e venustà tutta propria di lui, e del suo buon maestro ed amico Giulio Perticani. Ed il *Sogno*, che pubblicò dietro la immatura morte di costui è della bellezza del suo stile una splendida prova.

I quali lavori letterarii e l' amore ardente per essi gli fruttarono nel 1831 l'ufficio prima di pro segretario, e dappoi di segretario dell'accademia di S. Luca e di professore di storia mitologia e costumi, ove con tanto zelo si adoperó a be-

ne della gioventù spingendola ad accoppiare collo studio delle arti quello delle scienze e delle lettere, e molti bei lavori trattò di munismatica e di archeologia mostrando la sua sana critica sui lavori degli antichi: onde ben presto fu nominato Presidente dell'accademia romana d'archeologia.

Le belle sue prove date nel correggere ed emendare le opere antiche resè desiderosi i cultori delle lettere a sentire l'avviso di lui nel pubblicare le opere de' nostri migliori italiani del trecento, ed egli diè chiaro saggio di quanta perizia avesse nell'interpretare il senso oscuro di alcuni luoghi e gli errori; in cui caddero i copisti nelle prime edizioni.

Ma l'opera, che levò maggior grido del Betti fu l' *Illustre Italia,* che ritraendo a diologhi, come in tanti quadri, tutti i nostri valentuomini, che si segnalarono nelle scienze nelle lettere e nelle arti, rende il maggiore omaggio di lodi alla patria comune. Opera che lo rese ben tosto chiaro e famoso per le molte edizioni, che se ne fecero e per la lode, che ne colse in tutte le ragioni italiane, che si legge da tutti con piacere e maraviglia, com'egli avesse potuto acquistare tante e sì vaste cognizioni dei nomi e dei lavori di tutti coloro, che hanno coltivato in Italia le buone discipline. E non solo di quelli, che acquistarono fama d'insigni;

ma eziandio degli altri noti solamente nelle loro ragioni, e che il loro merito non è sì alto ed universale, da rendersi ammirabile in faccia allo straniero e di essere di gloria perenne all'Italia. Ma pure le sue profonde notizie sì degli autori antichi e sì dei moderni stupiscono ogni più dotta persona, e fanno sì, che l' opera si mantenga nell' amminirazione universale; e massime degl'Italiani che li esalta, come illustri campioni di civiltà e d' ogni civil costume. Opera é questa che altamente onora l'Italia; e per le dottrine e per lo stile è da reputarsi una delle migliori opere della letteratura italiana.

Pur pregevole è quel lavoro ch'egli fece sul troppo rigor grammaticale di condannare come erronee e straniere alcune voci che non sono veramente tali, benché esse voci non sieno di bnona lega.

Ed egli, quantunque fosse dato a' più gravi studi letterarii ed archeologi non isdegnò i piacevoli convegni e coltivò le buone amicizie, che nelle sventure soccorse e protesse. Venuto poi al ponteficato il suo amico della giovane età, Giovanni Mostai, che prese il nome di Pio IX la condizione del Betti oltre modo migliorò e potè giovare a' suoi cari amici. Sicchè il Pontefice ben presto lo nominò cavaliere dell' ordine di Gregorio Magno, nè restrinse

a' soli onori la beneficenza verso l'amico; perocchè nel 1847 lo destinò qual uno dei membri della censura, e censore particolare de' giornali nella parte della politica, e nel gennaio del 1848 lo nominò direttore della gazzetta di Roma con scudi 40 mensuali, e nel maggio dello stesso anno consigliere di Stato con lo stipendio di scudi 100 al mese.

Un animo nobile e gentile, qual'era quello del nostro lodato è facile ad imaginare qual dolore abbia provato al sopravvenire della tempesta politica del 1848; e massime, quando il Pontefice lasciò Roma e si recò nel forte di Gaeta ov'era asilato Ferdinando II il Borbone; e crebbero i suoi crepacuori, quando nel 1849 si proclamò la repubblica romana. Allora egli non solo si ritirò dal consiglio di Stato perdendo il bel soldo, ma anche dalla vista del pubblico, e si dedicò alla vita privata, amando solo la conversazione di pochi fidi ed eletti amici.

Venuta poi la calma; e tornato Pio IX al potere lo insignì di novelli onori, avendolo creato membro della commissione delle opere teatrali e commendatore dell' ordine Piano, che fu l' ultimo ricordo, che gli lasciò il Sommo Sacerdote del suo ponteficato.

Frattanto cresciuta la fama del merito delle sue opere, e massime della *Illustre Italia*; di

cui si erano fatte in pochi anni moltissime edizioni, egli fu nominato Presidente dell'accademia di archeologia e membro dell' accademia della Crusca e socio di altre infinite accademie nazionali e straniere. Ed io ricordo e ricorderò sempre con quale entusiasmo accettò nel 1881 il titolo di Presidente onorario della nostra accademia Dante Alighieri, e quale grave e compita lettera me ne scrisse, che sarà sempre per la nostra accademia un monumento perenne di onore e gloria.

Ma gli ultimi anni di tanto uomo furono amareggiati dall' intrigo de' malevoli, che lo privarono dalle ben meritate pensioni, che godeva , rimanendogli solo il titolo di segretario perpetuo dell' accademia di S. Luca con mille lire all' anno per la tolta abitazione. Così spesso paga il mondo le nobili fatiche d'un grand' uomo , e così la cabala e l' intrigo prevale alla virtù ed alla dottrina !

'E pur egli tutto soffrendo, ed uniformandosi al destino comune ed alla volontà di Dio aspettò qualche tempo la morte divenuto quasi inutile al mondo ed a se stesso; e colpito dall' ultima infermità , ove diede belle prove di sua vera religione cattolica, ebbe non solo dall'accademia di S. Luca, ma eziandio dal governo qualche sussidio. Finchè la morte avendo spento una vita sì cara ebbero le sue virtù

rese gratuitamente dal Municipio gli ultimi onori. Dappoichè colla morte cessata la invidia, il merito risorge adorno delle sue singolari prerogative, e lungamente sta nella memoria dei posteri, giudici imparziali degli umani vizii e delle umane virtù.

*Catania, nel dicembre del 1883.*

V. La Rosa.

# AVVERTENZA

I signori Socii, che pagarono anticipatamente il presente volume degli atti sono i seguenti:

Seren. Principessa Dora d' Istria, Avv. Filippo Cicconetti, cav. Antonio Luigi Bruzza, comm. Antonio Anelli, Tesoriere Stefano Jurleo, can. Vincenzo Roccavilla. cav. can Luigi Marsili, cav. Francesco Cosens, cav. Emanuello Taranto, comm. Giambattista Testera, cav. Gregorio Raymondo Granata, cav. Avv. Antonio Carnielo, signorina Anita Bellincieri, P. M. Alessandro Capanna, Can. Bibliotecario G. B. Carlo Giuliari, Giudice Francesco Parteli, Francesco Vassallo Paleologo, signora Giuliana Port's Malinverni, cav. Uff. Consigliere Antonio Micciché, cav, Dottor Francesco Onetti, Rag. Bernardo Busnelli, cav. Avv. Antonio Laura, Professore Ab. Giacomo Poletto, conte Nicolò De Clarincini, Oreste G. Cecchi, Sac. Giovanni Dulcetti, cav. Avv. Teodoro dei Baroni Bonanni, Barone Domenico De Nardis, cav. Vincenzo de' Baroni De Nardis, comm. Costantino Dalmasso teologo, Prof. Ab Enrico Casti, Dottor Francesco Battaglia Rizzo, signora Alfonsina Floreno Foschini, cav. Gaspare Floritta, notar Giuseppe Giglione, Avv. Gaetano Bellei, Prof. Isidoro Marchini.

*Lodevole menzione dei socii che mandarono i loro componimenti per la seduta ad onor di Torquato Tasso, che si stamperanno nel seguente terzo volume.*

Discorsi e prose dei signori cav Floritta, Professori Casti e Marchini, Notar Giglione, Tesoriere Jurleo, Avv. Bellei, Roberti, conte De-Claricini.

Iscrizione del dottor Francesco Battaglia Rizzo.

Poesie dei signori cav. Carafa di Noja, cav. Corvaja, Avv. Pappalardo Lanzafame, signora Alfonsina Floreno Foschini, Cav. Avv. Laura, Giudice Parteli, cav. Sac. Abruzzese, cav. de Vizio, prof. Bertocci — Sonetti e Carme del Presidente; ed altri lavori seguiranno, come appendice, perchè sono novelle lodi al nostro divino Poeta, Dante Alighieri.

In fine meritano una speciale lode come protettori dell' Accademia ed oltre modo ad essa affezionati: i signori Presidenti Onorarii comm. Antonio Anelli, cav. Dottor Antonio Luigi Bruzza, cav. Carlo Carafa de' Duchi di Noja, cav. Avv. Teodoro de' Baroni Bonanni, comm. Prof. Giambattista Testera, Prof. Giacomo Poletto. Can. Tesoriere Stefano Jurleo.

La Compilazione.

# INDICE

| | | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 25 | rig. | 13 | quando v'ha | quando non v' ha |
| » | 30 | » | 1 | governe | governo |
| » | 31 | » | 10 | disenzioni | dissenzioni |
| » | ivi | » | 21 | speciaimente | specialmente |
| » | 38 | » | 5 | 1802 | 1792 |
| » | 46 | » | 3 | la vera la | la vera |
| » | 49 | » | 24 | Teraboschi | Tiraboschi |
| » | 55 | » | 2 | paralelle | parallele |
| » | 66 | » | 2 | concetture | congetture |
| » | 68 | » | 13 | tradotto | tradotto sono pur suoi iavori |
| » | 25 | » | 25 | formarci | fermarci |
| » | 78 | » | 19 | torto qualcun | torto a qualcun |
| » | 83 | » | 19 | Gambara | Gambera |
| » | 85 | » | 15 | Cosentino | Casentino |
| » | 91 | » | 3 | Spinazzi | Spinozzi |
| » | 95 | » | 11 | sincetamente | sinceramente |
| » | 111 | » | 3 | loro | suo |
| » | 145 | » | 4 | 1816 | 1516 |
| » | 158 | « | 9 | e poscia questa falsa opinione continuò ad adottarsi | e questa falsa opinione fu *ab antico* adottata |
| » | 161 | » | 3 | non verranno | non vorranno |
| » | 173 | » | | VI. | V. |
| » | 186 | « | 10 | sbavaglio | bavaglio |
| » | 188 | » | 24 | cbe | che |